



LORENZO ROSA

QUALE FUTURO PER LE BORGATE ALPINE?

La borgata di Sagne come laboratorio di rigenerazione e comunità



POLITECNICO DI TORINO

Corso di Laurea Magistrale
in Architettura per il Progetto sostenibile
A.a. 2025/2026

Tesi di Laurea Magistrale

Quale futuro per le borgate alpine?

La borgata di Sagne come laboratorio di rigenerazione e comunità

Relatrice
Prof.ssa Daniela Ciaffi

Candidato
Lorenzo Rosa

Correlatori
Prof. Daniele Regis
Arch. Roberto Olivero

Ai miei nonni:

Agnese, Liliana, Corrado e Romano

00	<i>Introduzione</i>	Pag. 5
01	<i>Quadro teorico</i>	Pag. 9
02	<i>Metodologia della ricerca</i>	Pag. 15
03	<i>Analisi del territorio</i>	Pag. 21
	3.1 Il contesto geografico ed ambientale	
	3.1.1 La macroarea alpina di riferimento	
	3.1.2 La Valle Po	
	3.1.3 L'ambito 50 del PPR	
	3.2 Evoluzione storica della Valle Po	
	3.3 Il costruire come identità locale	
	3.4 Il comune di Crissolo	
	3.4.1 La struttura urbana e sistema delle borgate	
	3.4.3 Economia attuale ed attività produttive	
04	<i>La lettura dell'insediamento</i>	Pag. 43
	4.1 Analisi urbanistica	
	4.1.1 Accessi, percorsi e nodi	
	4.1.2 La struttura insediativa	
	4.1.1 Tipologie architettoniche prevalenti	
	4.2 Atlante fotografico	
	4.3 Atlante dei disegni	
05	<i>La società montana in trasformazione</i>	Pag. 119
	5.1 Crisi della comunità alpina	
	5.1.1 Uno sguardo generale	
	5.1.2 Il caso di Crissolo	
	5.2 Un territorio "abitato a metà": villeggianti e seconde case	
	5.3 Abbandono dei territori e frammentazione delle proprietà	
	5.4 Perdita dei saperi artigianali	
	5.5 Mutamento delle forme di gestione del territorio alpino	
	5.6 Mancanza dei servizi	
	5.6.1 La situazione sulle Alpi	
	5.6.2 Il caso di Crissolo	

06

*Esiste una possibilità di recupero?
Strategie e buone pratiche*

Pag. 141

- 6.1 Scuola delle Alpi - MonvisoLab
- 6.2 Altri progetti del Comune di Crissolo
 - 6.2.1 I villaggi degli alpinisti
 - 6.2.1 Bandiera Arancione
 - 6.2.3 Recupero dell'Ex albergo Polo Nord
- 6.3 Startegie ed obiettivi del PPR applicati al caso studio
- 6.4 Il modello Canova
 - 6.4.1 La storia
 - 6.4.2 L'organizzazione
 - 6.4.3 Finanziamenti
 - 6.4.4 La formazione
 - 6.4.5 L'autocostruzione
- 6.5 Il caso di Ferrere di Paesana
 - 6.5.1 La storia
 - 6.5.2 L'organizzazione
 - 6.5.3 Finanziamenti
 - 6.5.4 La formazione
 - 6.5.5 L'autocostruzione
- 6.6 AGAPE e l'autocostruzione
- 6.7 Cura dei beni comuni di prossimità
- 6.8 I patti di collaborazione
- 6.9 Una scuola come risposta

07

Ipotesi progettuale

Pag. 173

- 7.1 Masterplan
- 7.2 Fasi e funzioni previste dal progetto
- 7.3 L'ipotesi progettuale
- 7.4 La gestione della scuola
- 7.5 Cronoprogramma riassuntivo
- 7.6 Organizzazione di un workshop
 - 7.6.1 Ideazione e fase preliminare
 - 7.6.2 Attivazione amministrativa
 - 7.6.3 Fase di progettazione operativa
 - 7.6.4 Svolgimento del workshop
 - 7.6.5 Schema temporale riassuntivo
- 7.7 Modalità operative

08

Un manuale di recupero

- 8.1 Principi del manuale
- 8.2 Il progetto degli elementi tipologici
 - 8.2.1 Le murature
 - 8.2.2 Le coperture
 - 8.2.3 Le balconate
 - 8.2.4 Le scale
 - 8.2.5 Le finestre
 - 8.2.6 Le porte
 - 8.2.7 Gli scuri
- 8.3 Il progetto degli spazi aperti
 - 8.3.1 Le pavimentazioni
 - 8.3.2 Le quinte murarie
- 8.4 Interventi incoerenti a sagne

Pag. 227

09

Conclusioni ed approfondimenti

- 8.1 Conclusioni
- 8.2 Allegati
- 8.3 Interviste integrali
- 8.4 Bibliografia e sitografia
- 8.5 Development Goals
- 8.6 Ringraziamenti

Pag. 249

Abstract - Ita

Le borgate alpine custodiscono un sapere costruito nel tempo, fondato su relazioni, cooperazione e conoscenze che hanno permesso alle comunità locali di vivere in equilibrio con un ambiente difficile e complesso. Oggi molte di queste realtà affrontano spopolamento, perdita di identità e disgregazione sociale, mentre le funzioni produttive e collettive, che un tempo garantivano presidio e manutenzione del territorio, si sono interrotte. La montagna è così passata da spazio abitabile e vitale a luogo marginale e di consumo temporaneo.

La tesi intende assumere come caso studio la borgata di Sagne, nel comune di Crissolo, un luogo quasi del tutto abbandonato ma ricco di memoria storica. L'obiettivo è comprendere come un intervento progettuale possa attivare una rigenerazione integrata, capace di restituire valore agli spazi e alla comunità locale.

L'idea è quella di creare un luogo di formazione e sperimentazione nel quale, con il supporto di imprese, artigiani ed enti, si possano organizzare cantieri-scuola dedicati all'apprendimento pratico delle tecniche costruttive tradizionali e alla loro reinterpretazione contemporanea. Questi momenti diventano occasione di incontro e collaborazione tra abitanti, studenti e attori locali, favorendo il trasferimento di competenze e la cura condivisa del territorio.

Nelle zone alpine la rigenerazione parte dalle persone prima ancora che dagli edifici; infatti, prima di intervenire sul patrimonio edilizio, è necessario "ricostruire la comunità", rafforzare le relazioni e attivare pratiche di partecipazione. I patti di collaborazione diventano lo strumento chiave per questo processo, in quanto favoriscono la costituzione di alleanze basate sulla fiducia e sulla corresponsabilità tra amministrazione, comunità e soggetti coinvolti; in questo modo, l'intervento architettonico non è solo un recupero fisico degli spazi, ma un percorso collettivo che rafforza la vita sociale e culturale del territorio.

La tesi si propone altresì come modello replicabile per la rigenerazione delle borgate alpine, in cui cooperazione, formazione e progetto architettonico si intrecciano per costruire un futuro più abitabile, solidale e resiliente per i territori montani.

Abstract - Eng

Alpine hamlets preserve knowledge that has been built over time, grounded in relationships, cooperation, and skills that once enabled local communities to live in balance with a harsh and complex environment. Today, many of these settlements face depopulation, loss of identity, and social fragmentation, while the productive and collective functions that once ensured the stewardship and maintenance of the territory have largely disappeared. As a result, the mountains have shifted from being habitable and vibrant spaces to marginal areas used for temporary consumption.

This thesis takes as its case study the hamlet of Sagne, in the municipality of Crissolo, a place now almost entirely abandoned yet rich in historical memory. The aim is to understand how a design intervention can trigger an integrated regeneration process capable of restoring value to both the spaces and the local community.

The idea is to create a place for training and experimentation where, with the support of companies, craftsmen, and institutions, workshop-based building sites can be organized to provide hands-on learning of traditional construction techniques and their contemporary reinterpretation. These activities become opportunities for interaction and collaboration among residents, students, and local actors, fostering the transfer of skills and the shared care of the territory.

In Alpine areas, regeneration begins with people before it begins with buildings; indeed, before intervening on the architectural heritage, it is necessary to “rebuild the community,” strengthen relationships, and activate participatory practices. Collaboration pacts thus become a key tool in this process, as they encourage the creation of alliances based on trust and shared responsibility among the public administration, the community, and other stakeholders. In this way, the architectural intervention is not merely a physical restoration of space but a collective path that reinforces the social and cultural life of the territory.

The thesis also aims to serve as a replicable model for the regeneration of Alpine hamlets, where cooperation, training, and architectural design interweave to build a more livable, supportive, and resilient future for mountain territories.

00

CAPITOLO

Introduzione



01

CAPITOLO

Quadro teorico



“Bisogna rifare i montanari. Le Alpi saranno una risposta a una sfida: sfida della natura e del mondo moderno. Nei secoli passati la gente trovò nelle montagne un luogo per continuare a vivere in pace. Avvicinandoci al 2000 ancora sulle montagne l'uomo troverà rifugio per superare un sistema che disumanizza e che lascia poco spazio a quelle che sono le vere ragioni dell'esistenza: l'amore, la socialità, il lavoro ben fatto. La montagna è diventata una terra da conquistare per vivere meglio.” – Mario Rigoni Stern, 1989 “Convegno internazionale sui problemi delle terre alte” Teatro Toselli di Cuneo.

Ad oggi la montagna viene intesa come territorio marginale, area periferica pur rappresentando circa il 35% del territorio nazionale italiano. Questa concezione è dovuta alla centralità acquisita dalle grandi città che, a partire dagli anni del boom economico (1953/1960), hanno attratto sempre più persone che abbandonavano aree rurali per cercare migliori condizioni economiche e sociali.

Si è così diffusa nell'immaginario collettivo l'idea per cui la montagna sia solo un luogo di svago temporaneo, perdendo di vista la sua dimensione abitabile e produttiva. Questa visione ha contribuito alla perdita di presenze stabili, alla disgregazione delle comunità e all'interruzione di filiere economiche e artigianali che un tempo garantivano la cura del territorio, ma la montagna non è un'estensione marginale della città e neppure un rifugio isolato e si ritiene che possa tornare a essere un contesto vitale, dove poter sperimentare forme di vita e di lavoro sostenibili nel rispetto dei luoghi e nella valorizzazione delle risorse locali.

Il professor Dematteis, professore emerito del Politecnico di Torino (oltre che socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino, membro del Comitato direttivo del Consiglio italiano per le scienze sociali, della Società Italiana degli economisti, della Società dei Territorialisti, della Società Geografica Italiana, della Società di Studi Geografici, della Società Italiana degli Urbanisti) ritiene che il rapporto città-montagna possa cambiare per garantire ad entrambe le dimensioni maggiori opportunità. L'idea di base è la “metromontagna”, ovvero un sistema di rapporti sociali e culturali tra gli abitanti delle due zone che si traduce non solo nell'attuazione di politiche di assistenzialismo per aree più penalizzate, ma nel garantire una sopravvivenza delle comunità che ancora abitano i territori montani.

In che modo si può concretizzare tale progetto? Un punto di fondamentale importanza è il mantenimento dei servizi essenziali al fine di garantire agli abitanti la possibilità di usufruire di attività come farmacie, poste e banche direttamente nel luogo in cui risiedono; si tratta di un criterio necessario per fare in modo che le aree interne possano rimanere abitate e “vive” durante tutto l'anno. Si tratta dunque, come riporta Fabio Renzi in “La città discontinua” pubblicato nel 2014 da Marsilio Editori per la collana “Nodi”, di evitare alla montagna “il destino di un grande Truman show frequentato per motivi di svago e di lavoro ma non abitato” uscendo dalla retorica del “paese presepe” (Federica Corrado, “Urbano montano”, 2021, Franco Angeli)

Le parole di Mario Rigoni Stern “rifare i montanari” indicano, dunque, il filo rosso da seguire. In una società che, come afferma lo scrittore, “disumanizza” e che guarda ad una maggiore sostenibilità, la montagna rappresenta la nuova frontiera da riscoprire per rialacciare i legami tra uomo e natura, ma è necessario

ripartire dalle origini. In questo quadro, la questione non è solo come abitare la montagna, ma come governarla e ricostruirla insieme.

Si rende dunque necessario cambiare paradigma, passando da una logica di gestione dall'alto, puramente burocratica, ad una forma di responsabilità condivisa. Guardare indietro nel tempo permette di riscoprire come, già nel passato, questa fosse usanza comune: il forno di comunità è l'esempio più lampante di quello che si può definire un bene di prossimità, rappresenta la forma di cooperazione più arcaica di cui tutti gli abitanti della borgata si prendevano cura cooperando durante la preparazione del pane. Ovviamente questa collaborazione non si limitava all'evento specifico, ma si estendeva ad altri campi, dalla gestione dei prati alla manutenzione delle strade rafforzando, di conseguenza, anche il senso di appartenenza e reciprocità.

Questo intreccio di responsabilità reciproche e di relazioni è ciò che Giovanni Teneggi, in "Il primo pane. Gli insegnamenti della montagna" (articolo pubblicato per la rivista di *Labsus* del 30 marzo 2021) definisce come primo insegnamento della montagna, ossia la capacità di intendersi comunità di destino. Le comunità alpine, costrette a convivere con la scarsità di risorse e la durezza del clima, avevano sviluppato una forma di cooperazione naturale dove il privato e il collettivo si fondevano in un unico gesto di sopravvivenza.

L'autore ritiene che la montagna sia stata per secoli una maestra severa di pratiche comunitarie di cooperazione, capace di insegnare un modo di vivere fondato sulla reciprocità e sulla consapevolezza che la vita del singolo dipendeva da quella collettiva. Questi principi, che appartengono alla tradizione alpina, rappresentano oggi un punto di riferimento per ripensare i modelli di gestione dei territori interni.

Le pratiche di cooperazione spontanea, che un tempo garantivano la sopravvivenza delle comunità, trovano oggi una nuova espressione nei beni comuni di prossimità, intesi come spazi, servizi e infrastrutture di interesse collettivo, che esistono solo se vengono curati insieme da cittadini e istituzioni, costituendo strumenti efficaci che possono contrastare l'isolamento e lo spopolamento.

Riprendere quella logica antica e adattarla alle complessità del presente significa costruire un nuovo paradigma di cogestione e corresponsabilità, fondato sul principio che ciò che è utile a tutti deve essere custodito da tutti.

È in questa prospettiva che si colloca la riflessione sui patti di collaborazione, strumenti contemporanei che formalizzano la cura condivisa dei beni comuni, trasformando la cooperazione in progetto e la partecipazione in azione concreta; essi possono essere particolarmente utili per territori fragili, dove la cooperazione tra cittadini e istituzioni può ricostruire prossimità.

Un patto di collaborazione nasce dal momento in cui si inizia con la fase di co-progettazione, un percorso condiviso in cui amministratori e cittadini si confrontano e mettono a punto nuove idee per il territorio che abitano. Ad Ussita, in provincia di Macerata, si è avuta testimonianza concreta di come questo approccio porti ad una maggiore consapevolezza e cura del bene pubblico, nonché ad una ricostruzione di legami sociali, aspetto di cui la montagna ha attualmente estremo bisogno.

In quest'ottica, i patti di collaborazione possono così essere ampliati e adattati per riattivare luoghi che stanno subendo un inesorabile declino, per offrire nuove opportunità e anche per preservare le identità culturali delle aree montane attraverso i loro abitanti.

Tali accordi permettono di mantenere attivi i beni di prossimità (servizi, infrastrutture e spazi comuni) che costituiscono la base della vita sociale e culturale. Solo combinando responsabilità condivisa, partecipazione e mantenimento delle conoscenze tradizionali legate al costruito è possibile dare continuità alla gestione dei territori, tramandare competenze e consolidare la resilienza delle comunità; in questo modo la cooperazione non resta un atto formale, ma diventa un vero strumento di rigenerazione culturale e sociale, capace di mantenere viva la montagna.

<https://fattidimontagna.it/la-metro-montagna/>

<https://www.dislivelli.eu/rivista/dislivelli-eu-n-111-giugno-luglio-2021/>

<https://www.labsus.org/2021/11/coprogettare-con-la-comunita-con-quali-strumenti/>

<https://www.labsus.org/2021/03/il-primo-pane-gli-insegnamenti-della-montagna/>

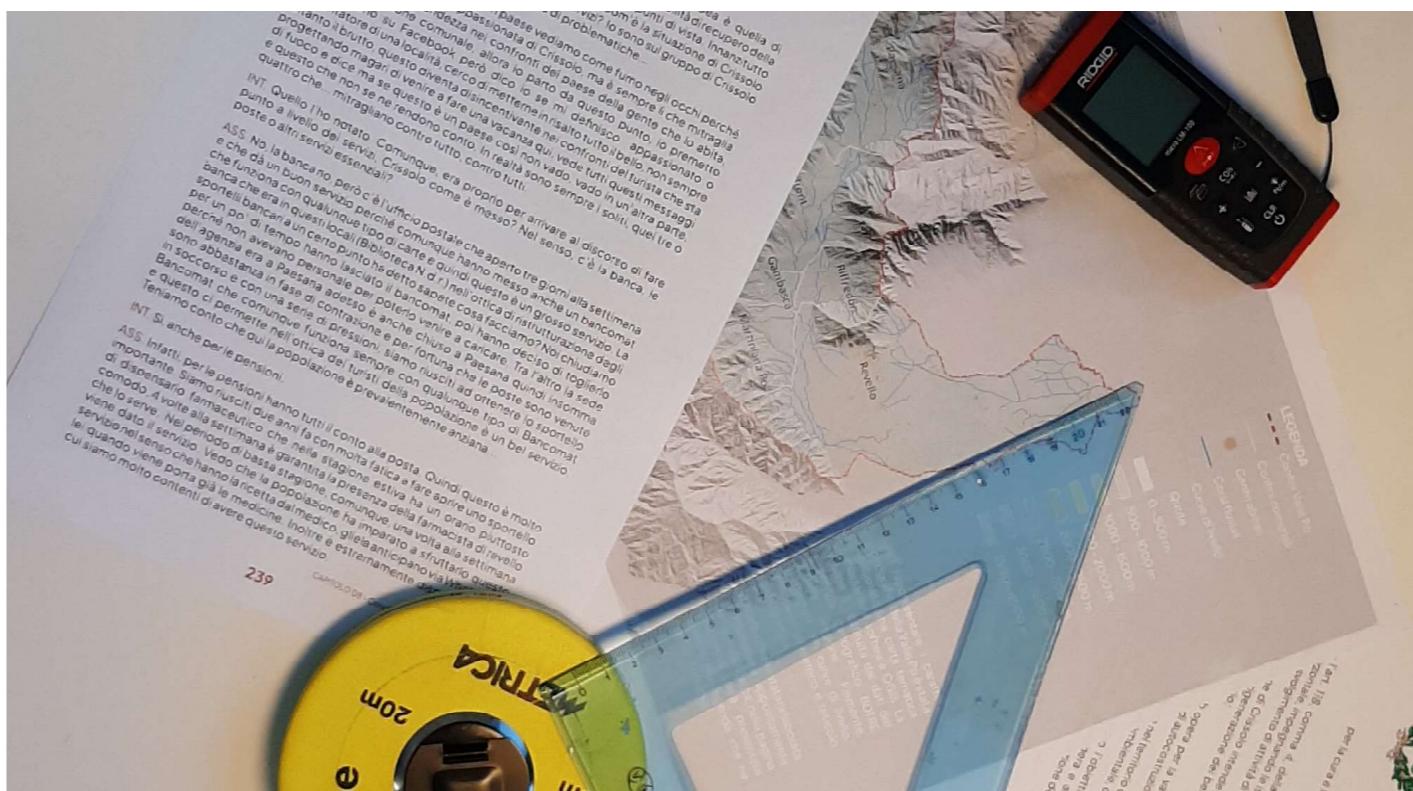
<https://www.comune.ussita.mc.it/progetti-cms/gestione-condivisa-dei-beni-comuni/>

Corrado Federica, Urbano montano, Franco Angeli, 2021

02

CAPITOLO

Metodologia della ricerca



La presente ricerca nasce dal desiderio di restituire significato e identità a un frammento di montagna apparentemente dimenticato: la borgata Sagne di Crissolo, in Valle Po. Il lavoro indaga, attraverso un approccio interdisciplinare tra architettura e sociologia, le forme e i modi in cui un insediamento alpino possa essere rigenerato nel rispetto della propria identità culturale, delle sue architetture e delle relazioni sociali che lo hanno plasmato nel tempo.

L'intero percorso metodologico si fonda su un principio semplice ma essenziale: la conoscenza del luogo come prerequisito del progetto. La ricerca è stata articolata in fasi successive e complementari, che hanno permesso di costruire una lettura integrata del territorio, dell'insediamento e della comunità, fino alla definizione di un modello di riattivazione coerente con il contesto, orientato dalle linee guida dei manuali di progettazione, dalle normative vigenti e dagli studi sociologici analizzati.

La tesi si sviluppa come un percorso che, partendo dalla scala territoriale, si orienta progressivamente verso quella architettonica e sociale. In una prima fase, l'inquadramento territoriale ha consentito di collocare la borgata di Sagne all'interno del sistema della Valle Po, analizzandone la morfologia, la storia, i caratteri ambientali e le criticità contemporanee legate allo spopolamento, alla frammentazione fondiaria e alla perdita dei servizi. Tale analisi ha reso possibile la comprensione del contesto storico e culturale entro cui si inserisce il caso di studio.

Successivamente, l'indagine si è concentrata sulla lettura dell'insediamento, attraverso rilievi, restituzioni grafiche e confronti con la cartografia storica. Ci si è posti l'obiettivo di riconoscere le strutture originarie dell'abitato, le relazioni spaziali e gli elementi identitari, evidenziando i segni del tempo e le trasformazioni che hanno accompagnato la progressiva perdita di funzioni e di abitanti.

La fase di analisi sociologica ha affrontato il tema della comunità e delle relazioni sociali. A partire dalle interviste ad amministratori, attori locali e abitanti, la ricerca ha cercato di comprendere le cause profonde della disgregazione della comunità alpina, ma anche di individuare le potenzialità e i progetti in atto. Le testimonianze raccolte hanno restituito il quadro di un territorio fragile ma ancora vitale, in cui resiste un tessuto di relazioni, memorie e aspirazioni condivise.

L'articolazione metodologica del lavoro ha previsto l'utilizzo congiunto di strumenti tecnici, documentali e interpretativi, propri sia dell'architettura, sia della sociologia. L'analisi architettonica si è basata su rilievi diretti, restituzioni grafiche, studio delle tipologie edilizie e dei materiali costruttivi, oltre che sul confronto catastale e sull'osservazione delle trasformazioni recenti. A supporto di questa fase sono stati consultati i manuali regionali di progettazione per le Terre Occitane e i documenti tecnici del Piano Paesaggistico Regionale, fondamentali per comprendere le dinamiche fisiche, ambientali e paesaggistiche della Valle Po.

Parallelamente, la parte sociologica ha fatto ricorso a strumenti qualitativi, come interviste e osservazioni partecipanti, integrati da un confronto con esperienze di rigenerazione alpina quali Ostana, Ferrere e Canova. L'obiettivo non era soltanto raccogliere dati, ma ricostruire il sistema di relazioni, percezioni e valori che ancora oggi legano gli abitanti ai loro luoghi.

La specificità di questa tesi risiede proprio nella connessione tra sguardo architettonico e sguardo sociologico. L'architettura, intesa come pratica di trasformazione dello spazio, trova nella sociologia applicata uno strumento di comprensione dei comportamenti, delle relazioni e dei significati che gli abitanti attribuiscono ai luoghi; viceversa, la sociologia trova nell'architettura la possibilità di tradurre in forma e materia le dinamiche sociali, rendendole visibili e tangibili.

Nel caso di Sagne, questa sinergia ha assunto un valore concreto: il rilievo degli spazi e la lettura delle tipologie edilizie sono stati costantemente accompagnati da un'analisi delle forme di vita e di relazione che quegli spazi hanno ospitato. La fontana e, più in particolare, l'ex scuola non sono considerati semplici elementi architettonici, ma beni di prossimità, simboli di cooperazione e appartenenza, capaci di generare coesione sociale. La perdita di questi luoghi collettivi coincide con la perdita dei legami comunitari, pertanto il progetto di rigenerazione deve agire su entrambi i piani: quello materiale, legato al recupero edilizio e infrastrutturale, e quello immateriale, che riguarda le relazioni, l'identità e la partecipazione.

L'itinerario metodologico, dal rilievo alla proposta, può essere letto come un percorso di restituzione di significato dei luoghi. La lettura territoriale ha fornito le basi conoscitive per comprendere le fragilità e le potenzialità di Crissolo e della Valle Po, inquadrandole nelle politiche regionali di sviluppo sostenibile e valorizzazione culturale; da qui, la riflessione si è spostata sul piano progettuale, con l'obiettivo non di ricostruire il passato, ma di riattivarlo, reinterpretandone i valori in chiave contemporanea.

L'elaborazione delle linee guida progettuali è stata il risultato di un processo conoscitivo graduale e circolare, in cui ogni fase di analisi ha orientato la successiva. La proposta finale si configura come un modello operativo replicabile per altre borgate alpine, capace di coniugare criteri architettonici coerenti con i manuali di riferimento, strategie di partecipazione locale e principi di sostenibilità ambientale.

La natura metodologica di questa ricerca non si esaurisce nella sequenza di analisi e progetto, ma si propone come una base operativa, un vero e proprio manuale di riferimento per la rigenerazione delle borgate alpine. In questa prospettiva si colloca l'articolo dedicato alla necessità di trasmettere conoscenze artigianali (come la realizzazione di tetti in losa con strutture in legno) che rappresenta l'esito concreto del percorso svolto: un laboratorio permanente in cui la dimensione del progetto si unisce alla formazione, alla sperimentazione e alla trasmissione dei saperi.

La scuola diventa così non solo un episodio architettonico, ma un dispositivo culturale e sociale, capace di dare continuità al lavoro di ricerca trasformandolo in pratica collettiva. Essa sintetizza l'intero percorso metodologico: conoscere, leggere, comprendere, condividere e infine costruire. Restituire alla montagna una scuola significa restituirla un futuro, un luogo dove il sapere tecnico si rinnova attraverso il confronto tra studenti, professionisti e abitanti, in un dialogo costante tra tradizione e innovazione.

La tesi si configura, dunque, come un manuale aperto, costruito attraverso

l'esperienza di Sagne, ma pensato per essere esteso ad altri contesti alpini.

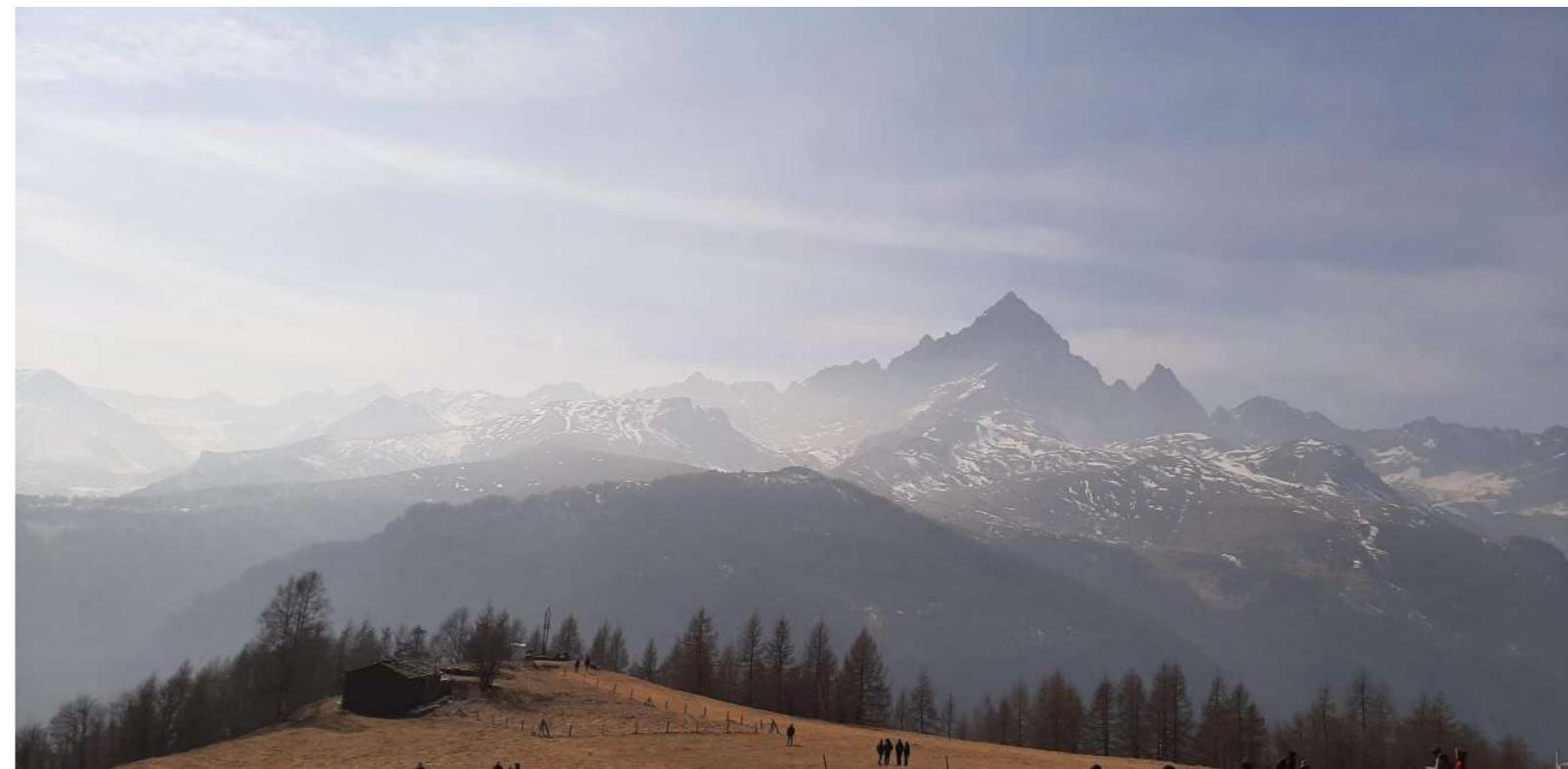
Architettura e società vengono intese come dimensioni inseparabili della stessa realtà territoriale e solo una conoscenza profonda e interdisciplinare del luogo, che intrecci rilievo, memoria, cultura, tecnica e partecipazione, può generare progetti capaci di restituire vita, identità e futuro alle comunità di montagna.



03

CAPITOLO

Analisi del territorio



3.1 Il contesto geografico ambientale

3.1.1. La macroarea alpina di riferimento

Il lavoro della seguente tesi si colloca nell'Italia nord-occidentale, in Piemonte, provincia di Cuneo.

L'area di riferimento è quella delle Alpi Cozie, un settore delle Alpi Occidentali compreso tra le Alpi Marittime a sud e le Alpi Graie a nord. Sul lato occidentale le Cozie condividono il confine con la Francia. La valle Po comprende i bacini delimitati dagli spartiacque con la Valle Varaita, la Valle Bronda e la Val Pellice.

Questa posizione, a cavallo tra la catena alpina e la pianura padana attribuisce,

alle valli di questo settore, un ruolo di cerniera geografica, storica e insediativa.

Elemento geografico e simbolico principale è il Monviso (3.841 m), la vetta più elevata delle Alpi Cozie, noto anche come Re di Pietra. La sua forma inconfondibile e l'isolamento dalle cime circostanti lo rendono visibile a grande distanza e un riferimento costante per l'intera area.

La Valle Varaita, a ovest, rappresenta un importante nodo di collegamento transalpino grazie al Colle dell'Agnello, mentre la Val Pellice, situata a nord, costituisce un significativo polo religioso e culturale in quanto rientra nelle storiche Valli Valdesi. L'intera macroarea è caratterizzata anche dalla presenza di siti naturalistici di rilievo, tra cui il Parco del Monviso, che si estende tra i diversi bacini vallivi ed alcune zone "Natura 2000".

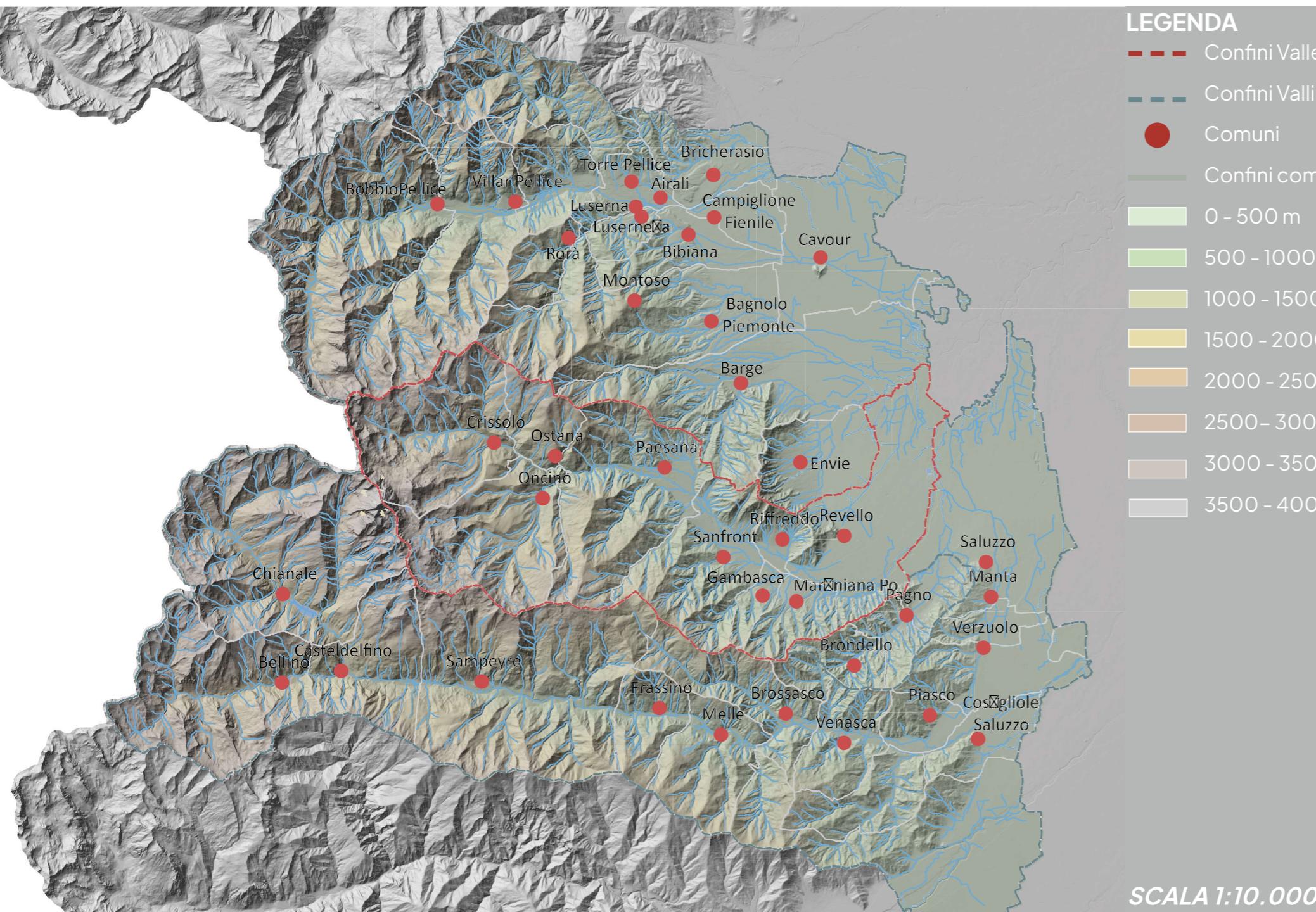
LEGENDA

— —	Confini Valle Po
— —	Confini Valli limitrofe
●	Comuni
—	Confini comunali
—	0 - 500 m
—	500 - 1000 m
—	1000 - 1500 m
—	1500 - 2000 m
—	2000 - 2500 m
—	2500 - 3000 m
—	3000 - 3500 m
—	3500 - 4000 m

Per localizzare la macroarea in cui si collocano le valli e il comune di Crissolo (oggetto specifico di questa tesi), è stata elaborata una carta tematica mediante il software QGIS.

La base è costituita dai dati del servizio cartografico BDTRE della Regione Piemonte, integrati con curve di livello e modelli orografici. L'elaborazione ha consentito di mettere in evidenza gli spartiacque naturali, i principali elementi geografici e i rapporti spaziali tra le diverse valli alpine.

La cartografia è stata rielaborata e impaginata appositamente per questa ricerca; nella pagina successiva sarà presentata insieme alla legenda che ne illustra i contenuti.



3.1.2. La Valle Po

Una lettura geografica

La Valle Po si sviluppa in direzione est-ovest, collegando la pianura saluzzese con il massiccio del Monviso. L'elemento morfologico che definisce la valle è il corso del fiume Po, che nasce a Pian del Re (2020 m, nel comune di Crissolo) e percorre trasversalmente l'intero fondovalle per poi dar vita alla Pianura Padana, sfociando, 652 km dopo nel Mar Adriatico. Questo tracciato fluviale rappresenta la spina dorsale geografica della valle e ne ha determinato, nel tempo, tanto lo sviluppo insediativo quanto le funzioni produttive.

La valle presenta una marcata articolazione paesaggistica:

La parte bassa, in prossimità della pianura, si caratterizza per un fondovalle relativamente ampio e dolce, con suoli fertili e fortemente utilizzati a fini agricoli. Qui i centri abitati sono più concentrati e organizzati intorno alla viabilità principale.

Proseguendo verso monte, la morfologia si fa progressivamente più ripida: i versanti diventano scoscesi, la copertura vegetale varia con l'altitudine, alternando boschi di latifoglie e conifere, prati da sfalcio e pascoli d'alpeggio, fino a pietraie e pareti rocciose che caratterizzano l'alta valle.

L'escursione altimetrica complessiva, che va dalla pianura saluzzese ai 3841 m del Monviso, produce una notevole varietà ambientale e microclimatica, con ecosistemi e paesaggi profondamente diversi anche a brevi distanze.

Elemento dominante e simbolico dell'intero bacino, come già citato, è il Monviso, montagna isolata e facilmente riconoscibile, che segna lo spartiacque naturale con la Francia e costituisce un riferimento costante per tutta la valle. Sicuramente il soggetto principale della Valle.

I comuni e l'aspetto insediativo

La Valle Po è composta da diversi comuni, disposti lungo la direttrice del fiume e collegati dalla strada provinciale che risale il fondovalle. Saluzzo segna l'imbocco della valle e rappresenta il centro urbano principale di riferimento per servizi e funzioni sovralocali. Risalendo si incontrano i comuni di Revello, Paesana, Sanfront, Ostana, Oncino e infine Crissolo, che si colloca alla testata del bacino.

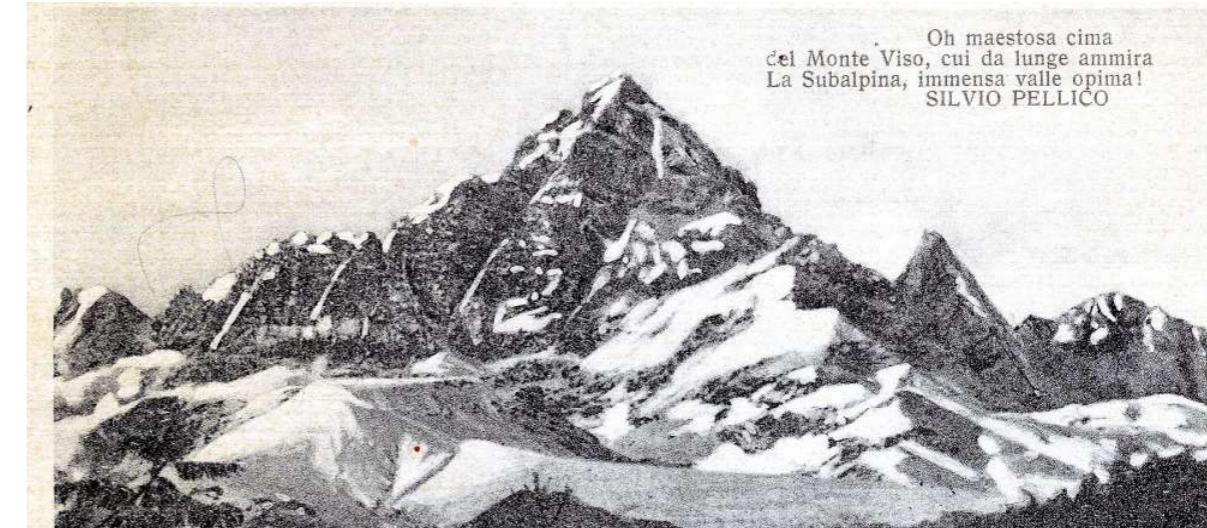
In particolare, i comuni posti in alta quota (Ostana, Oncino, Crissolo) presentano un assetto insediativo diffuso ovvero caratterizzato da una frammentazione in numerose borgate sparse. Queste borgate si distinguono per quota, esposizione e accessibilità, e costituiscono una peculiarità del paesaggio alpino piemontese. Questa tipologia insediativa ha fortemente influenzato la vita sociale ed economica della valle ed ha determinato nel tempo un rapporto diretto tra abitato, risorse naturali e territorio circostante.

Accessibilità ed infrastrutture

La Valle Po è attraversata da un'unica direttrice viaria principale, la SP26, che parte da Saluzzo e, seguendo il fondovalle, collega in sequenza tutti i comuni fino a Crissolo. Dopo il bivio per Ostana, la strada cambia denominazione in SP234 e prosegue fino al Pian del Re. L'alta valle si configura come un territorio a fondo cieco,

privo di valichi carrabili internazionali: l'unico collegamento diretto con la Francia è infatti il Buco di Viso, un antico traforo di origine medievale, oggi percorribile esclusivamente a piedi.

Questa condizione orografica conferisce alla Valle Po una forte dipendenza funzionale dalla pianura, rafforzando il legame con Saluzzo come polo urbano di riferimento e rendendo più difficile lo sviluppo di connessioni trasversali con i territori



Il Monviso in una viaggia, 1920 c.a.

circostanti.

Punti di importanza naturalistica e storica

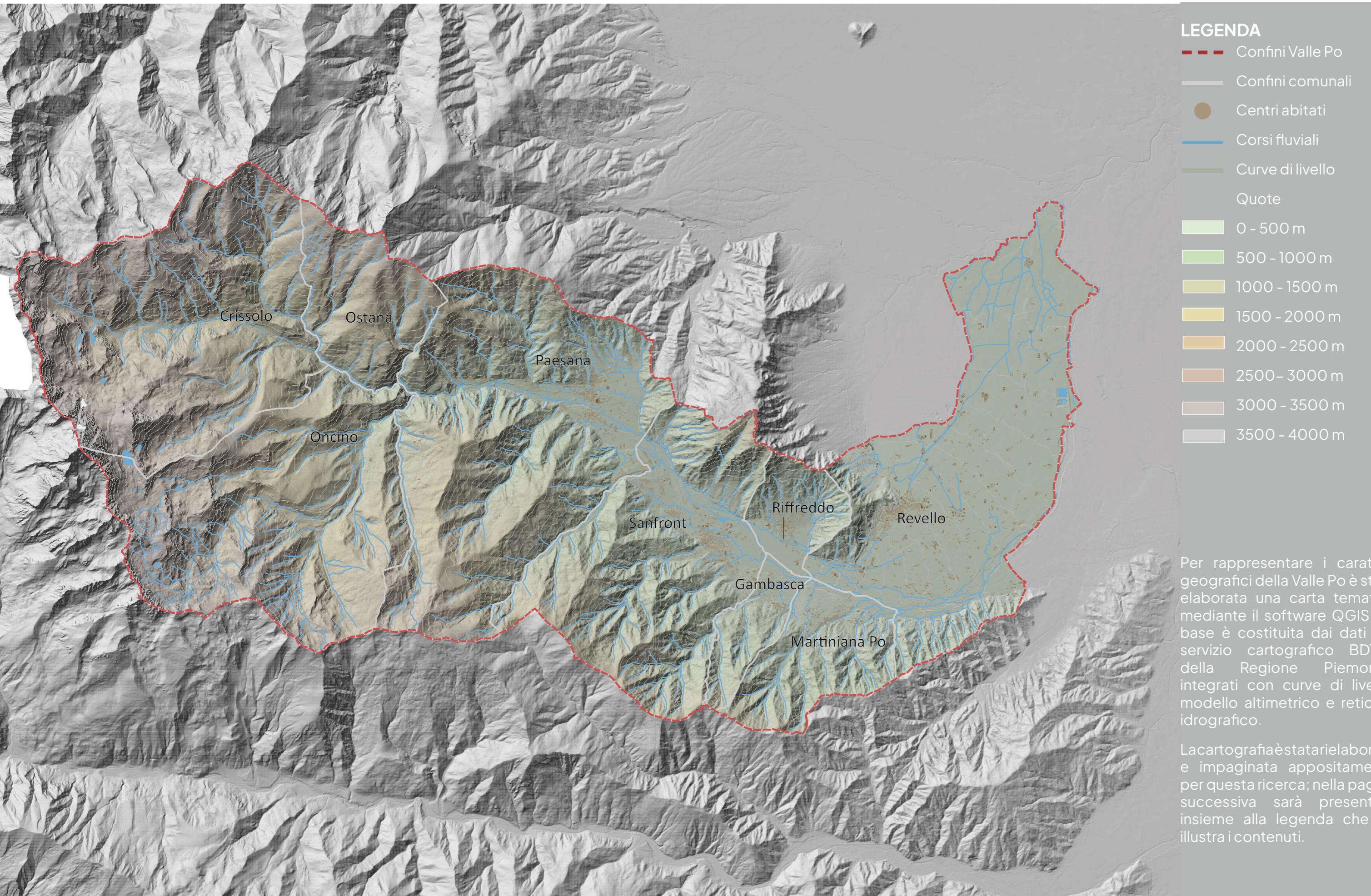
Oltre al Monviso, la valle ospita numerosi elementi di rilievo ambientale e paesaggistico. Tra questi si ricordano:

- il Parco del Monviso, che tutela una vasta porzione di ambiente alpino e si estende su più bacini vallivi;
- la Riserva della Biosfera transfrontaliera del Monviso (MAB UNESCO), riconoscimento internazionale che coinvolge anche il vicino Parco del Queyras;
- le sorgenti del Po al Pian del Re, luogo simbolico e turistico di grande valore;
- la Grotta di Rio Martino, cavità carsica tra le più importanti del Piemonte;
- la Cascata del Pis presso Pian Melzé (Crissolo), suggestiva formazione naturale di grande richiamo;
- Balma Boves, insediamento rupestre che unisce valore storico e ambientale;
- l'albero monumentale e il parco di alberi secolari di Oncino;
- il Pian della Regina e il Pian Muné;
- le aree incluse nella rete Natura 2000 (SIC e ZSC), che garantiscono la protezione della biodiversità a livello europeo;

<https://www.alberimonumentali.info/regioni/piemonte>

<https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/paesaggio/piano-paesaggistico-regionale-ppr>

<https://www.parcomonviso.eu/>



3.1.3. L'ambito 50 del PPR

Il quadro di riferimento PPR

Il Piano Paesaggistico Regionale (PPR) del Piemonte è lo strumento di pianificazione sovraordinato che definisce gli indirizzi per la tutela, la valorizzazione e l'uso sostenibile del territorio. L'analisi degli ambiti paesaggistici in cui è suddivisa la regione permette di leggere le peculiarità locali, le criticità e le potenzialità, con l'obiettivo di orientare in modo consapevole gli interventi futuri.

Lo studio dell'Ambito 50, che comprende l'intera Valle Po e in particolare il comune di Crissolo, è quindi un passaggio importante in quanto consente di inquadrare le caratteristiche fisiche e insediative del territorio, le trasformazioni in atto e le strategie regionali previste per una determinata area. Si tratta di un riferimento indispensabile per chiunque operi in progettazione e rigenerazione, poiché definisce i vincoli e le possibilità all'interno delle quali si colloca ogni intervento.

Descrizione dell'ambito

L'Ambito 50 del PPR corrisponde al bacino della Valle Po, compreso tra le sorgenti del fiume e lo sbocco in pianura presso Saluzzo. Si tratta di un'unità territoriale che mette in relazione gli estremi altimetrici della valle, dai 650 m circa di Paesana fino ai 3841 m del Monviso, e che include al suo interno una gamma molto ampia di ambienti e paesaggi.

Il piano individua tre componenti principali:

* Alta valle alpina: caratterizzata da morfologie severe, pareti rocciose e tracce glaciali ancora leggibili. È un paesaggio fragile, dominato dal Monviso, con insediamenti sparsi e borgate isolate.

* Media valle: un tratto di transizione, stretto e incassato, dove i versanti boscosi incombono sul fondo valle e i margini agricoli si riducono progressivamente.

* Bassa valle e sbocco in pianura: l'area più regolare e pianeggiante, con superfici di origine alluvionale oggi coltivate.

L'analisi del PPR mette in evidenza come l'Ambito 50 non sia un territorio omogeneo, ma un insieme di paesaggi in transizione, ciascuno con proprie criticità e potenzialità: dall'abbandono e rinaturalizzazione spontanea dell'alta valle, alla pressione turistica concentrata sui luoghi simbolici, fino alla persistenza agricola e insediativa nella bassa valle.



Alpinisti in cordata sulla parete ovest aperta nel '31 da Bonacossa e Bramani

Dinamiche in atto

All'interno dell'Ambito 50 emergono dinamiche contrastanti, che mostrano la complessità del territorio:

Abbandono e rinaturalizzazione

Lo spopolamento montano ha determinato la dismissione di molte borgate, la riduzione delle pratiche agricole tradizionali e un generale processo di rinaturalizzazione spontanea. I pascoli incolti si sono trasformati in aree arbustive, modificando radicalmente il paesaggio agro-pastorale.

Congestione turistica

Aree come Pian della Regina e Pian del Re registrano nei mesi estivi fenomeni di forte concentrazione turistica, in particolare nei fine settimana, con impatti sulla gestione degli accessi, dei parcheggi e della viabilità. Come ha ricordato l'assessore Ombrello: "La domenica è pieno, non si trova parcheggio, c'è traffico, la situazione si ribalta rispetto al resto della settimana".

Edilizia incoerente

Si osservano interventi edilizi isolati, spesso slegati dai tessuti storici e dalle tipologie tradizionali, che minano la coerenza del paesaggio costruito.

Segnali positivi

Emergono anche prospettive incoraggianti. Il Monbracco ha ricevuto attenzione per il suo valore ambientale e culturale; Crissolo ha aderito a iniziative come i Villaggi degli Alpinisti e la Bandiera Arancione; altri comuni stanno cercando di promuovere un turismo più sostenibile e integrato.

3.2 Evoluzione storica della Valle Po

“(...) Esso atterrò l’orgoglio de li Arabi

che di retro ad Annibale passaro

l’alpestre rocce, Po, di che tu labi.”

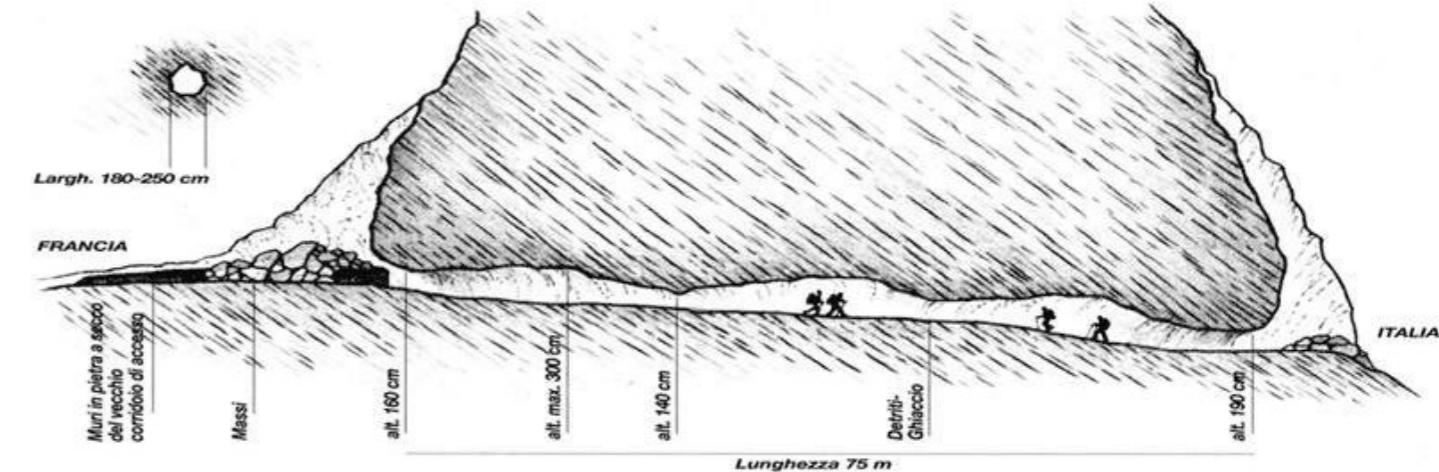
Dante Alighieri, Paradiso VI, 51-54

Il legame tra la Valle Po e la grande storia europea emerge già nelle fonti letterarie e mitiche. Nel Paradiso, Dante ricorda il Po e le Alpi come teatro delle imprese di Annibale. L’ipotesi secondo cui il condottiero cartaginese abbia valicato le Alpi attraverso il Colle delle Traversette, sopra Crissolo, è stata ripresa in tempi recenti da alcuni studiosi tra cui il geologo William Mahaney che ha individuato nella zona tracce compatibili con il passaggio di un esercito, incluse evidenze microbiologiche attribuibili a cavalli e muli di oltre duemila anni fa. Questo dato conferma che la Valle Po, per la sua morfologia e per la posizione al confine, sia stata storicamente percepita come porta naturale di attraversamento tra l’Italia e la Francia.

La funzione di corridoio alpino si consolidò in età medievale. Tra il 1478 e il 1480, per volontà del Marchese Ludovico I di Saluzzo, fu scavato il Buco di Viso. Si trattava di una galleria lunga circa 75 metri ad una quota di 2882 m s.l.m.. Quest’opera è il primo traforo nelle alpi europee. L’opera, ardita per l’epoca, consentiva di collegare la Valle Po al Queyras garantendo passaggi sicuri e regolari anche in condizioni climatiche avverse. Il traforo divenne così un simbolo di modernità e centralità per il Marchesato di Saluzzo, che si poneva come cerniera politica e commerciale tra Piemonte e Provenza. Il traffico più importante era quello del sale, proveniente dal delta del Rodano e trasportato attraverso il traforo per rifornire le comunità piemontesi, si hanno infatti numerosi documenti dell’epoca che riportavano pagamenti e arcaiche “bolle di trasporto” recanti le quantità di sale trasportate attraverso la Valle Po. Il Pertus d’Viso ebbe un impatto economico notevole: i transiti di uomini, merci e animali determinarono la crescita di borgate agricole e pastorali lungo i percorsi, rafforzando la stabilità insediativa della valle. La sua storia è segnata da numerose aperture e chiusure: dopo la costruzione, venne chiuso nel 1588 da Carlo Emanuele I per ragioni strategiche e riaperto nel 1601. Seguirono altri periodi di interdizione, fino alla riattivazione ordinata da Napoleone nel 1803. Durante la prima metà del Novecento il traforo venne anche utilizzato anche dai contrabbandieri. Nel corso del Novecento subì ulteriori interventi: dopo un consolidamento nel 1971, la completa riapertura avvenne soltanto nel 1997, con lavori di restauro che ne hanno garantito la percorribilità attuale. Ogni anno d’inverno viene chiuso sia per preservarlo dalle intemperie, sia per ragioni di sicurezza.

Queste vicende testimoniano quanto il Buco di Viso sia stato percepito nei secoli come una risorsa strategica per commerci, collegamenti e usi locali, e come ancora oggi rappresenti un simbolo identitario forte per l’intera Valle Po.

Accanto alla funzione economica e militare, la Valle Po fu anche uno spazio di produzione culturale diffusa. Nel Quattrocento e Cinquecento, l’influenza del



Rappresentazione della sezione del “Buco di Viso”

Marchesato di Saluzzo favorì la diffusione di cicli pittorici religiosi e civili. Molte cappelle e chiese, ad Ostana, Paesana, Sanfront, Pagno e Brondello, conservano ancora affreschi che documentano la vitalità artistica della valle e i suoi legami con i grandi centri del Piemonte sud-occidentale. Questa “arte delle borgate”, oggi spesso dimenticata o poco valorizzata, rappresenta un patrimonio materiale e simbolico che testimonia come anche le comunità montane abbiano saputo esprimere un linguaggio artistico raffinato e condiviso.

Alcuni affreschi a Paesana e Revello vengono attribuiti al celebre Maestro d’Elva Hans Clemer, altre opere sono attribuite a: Sebastiano da Po (presumibilmente originario proprio della Valle Po), bottega dei Biazaci di Busca e a maestri locali come il maestro di Pagno o il maestro di Brondello.

Testimonianze di attività antropiche nella valle, tuttavia, affondano le proprie radici ancora più indietro nel tempo. Il Monte Bracco custodisce incisioni rupestri di epoca neolitica, che rivelano forme di culto e rappresentazione simbolica delle comunità preistoriche. A Crissolo sono state rinvenute tombe e reperti dell’età dei metalli, a dimostrazione di una continuità insediativa plurimillenaria. La Valle Po non è mai stata un vuoto geografico, ma un ambiente costantemente attraversato, plasmato e abitato.

Nel Novecento, la valle ha nuovamente assunto un ruolo politico di rilievo come teatro della Resistenza partigiana. I boschi e i versanti divennero rifugi naturali per i gruppi che combattevano contro i nazifascisti. Le vicende partigiane, ancora oggi ricordate attraverso monumenti e commemorazioni, hanno lasciato un segno profondo nell’identità della comunità locale. Oggi, tutti questi elementi storici e culturali: varchi alpini, affreschi quattrocenteschi, incisioni



Affresco cappella S.Bernardo, Ostana

rupestri, testimonianze per la memoria della Resistenza, compongono un mosaico ricco identitario.

Essi non vanno intesi solo come testimonianze del passato, ma come risorse per il futuro. La Valle Po è stata nei secoli luogo di transito, produzione e autonomia: rileggere questa vocazione alla luce delle sfide contemporanee significa riconoscere che la rigenerazione non è un'operazione di nostalgia, ma un modo per riattivare funzioni storicamente radicate, adattandole alle esigenze di una comunità che oggi deve ritrovare coesione, competenze e prospettive.



Incisioni rupestri rinvenute presso Sanfront

3.3 Il costruire come identità locale

Nelle valli alpine cuneesi, e dunque nel particolare anche a Crissolo, l'architettura tradizionale si è sviluppata secondo logiche di adattamento al clima e alle risorse disponibili. Le abitazioni storiche non superano in genere i due piani fuori terra con un sottotetto, perché la rigidità del clima e la necessità di contenere le dispersioni termiche imponevano volumi compatti e facilmente riscaldabili. Le case di borgata integravano quasi sempre le diverse funzioni dell'economia agro-pastorale: al piano terra si trovavano le stalle, sopra gli ambienti residenziali, mentre il sottotetto o i fienili erano destinati alla conservazione del foraggio. Questo schema funzionale rifletteva un equilibrio tra esigenze di vita quotidiana e pratiche agricole, e si ripeteva in maniera ricorrente con variazioni minime, adattandosi alla pendenza dei versanti e all'esposizione solare.

I materiali impiegati erano quelli reperibili in loco. La pietra costituiva la base delle murature e dei muretti a secco dei terrazzamenti. Il legno, ricavato dai boschi circostanti (larice, abete, talvolta castagno), era usato per le strutture orizzontali, le travature di copertura e gli infissi. Questa combinazione di massa minerale e struttura lignea rappresenta il tratto distintivo dell'architettura alpina cuneese: solidità e inerzia da un lato, flessibilità e capacità di adattamento dall'altro. Le aperture erano ridotte e calibrate: le finestre, di piccole dimensioni, rispondevano a più esigenze. Limitavano la dispersione termica, riducevano i costi legati alla produzione e alla posa del vetro e permettevano di contenere i carichi fiscali derivanti dalla storica "tassa sulle finestre". Anche in questo caso, la necessità si è trasformata in carattere tipico, conferendo ai fronti un aspetto compatto e uniforme. Un elemento particolarmente caratterizzante è rappresentato dalle coperture in lose, lastre di pietra posate a corsi sovrapposti, capaci di resistere al peso della neve e alle intemperie. In generale, le lose venivano ricavate in quota o da cavelocali. Nella Valle Po, in particolare, sono note quelle del Colle delle Porte, oggi dismesse, e di Ferrere di Paesana che fornivano materiale simile alla pietra di Luserna. Oggi, quando non è possibile recuperare

lose di riuso, i cantieri fanno riferimento ai magazzini di Bagnolo e Barge, mentre le lose provenienti da demolizioni, troppo sottili per nuove coperture, vengono riutilizzate come marciapiedi o pavimentazioni esterne. Da interviste e testimonianze raccolte sul territorio, tra cui quella con l'artigiano Crespo, è emersa la presenza di diverse ex cave attive in passato, tra cui proprio quella del Colle delle Porte e altre a Paesana, da cui si estraeva la pietra destinata alle coperture e alle murature. Questo modo di costruire insegnava a utilizzare al meglio le risorse disponibili, adattando ogni scelta alle possibilità del luogo: le pietre provenivano dalle cave o dai torrenti, mentre il legno era ricavato quasi sempre dai boschi della Valle. Si imparava a fare di ciò che si aveva la soluzione migliore, modellando materiali poveri con ingegno e competenza. Oggi, al contrario, anche le imprese di boscaioli, un tempo diffuse a Crissolo, sono quasi scomparse, segnando la perdita di un tassello importante del ciclo produttivo locale. Un aspetto centrale di questa tradizione costruttiva era la capacità di riutilizzare ciò che già esisteva: come ricorda Crespo, le vecchie lose non più adatte alle coperture venivano impiegate per le pavimentazioni o per marciapiedi, mentre la pietra proveniente da edifici diroccati trovava nuova vita nelle murature. Ogni elemento era risorsa, e nulla veniva disperso. Questo atteggiamento, radicato nella conoscenza del luogo e nella necessità di non sprecare, rappresentava una forma spontanea di economia circolare ante litteram, che oggi costituisce un modello di sostenibilità e di equilibrio con l'ambiente.



Cava di Ardesia, Ferrere di Paesana



Abitazione tradizionale in borgata Bertolini

In questo senso, i caratteri costruttivi delle borgate alpine, nati da vincoli e necessità, rappresentano oggi un patrimonio identitario. Essi testimoniano, infatti, come il costruire locale abbia saputo valorizzare le risorse senza sprechi, con il fine di sfruttare al meglio ciò che si aveva (e tutt'ora si ha) a disposizione; per questo costituiscono un riferimento imprescindibile per ogni progetto di recupero coerente e rispettoso del paesaggio.

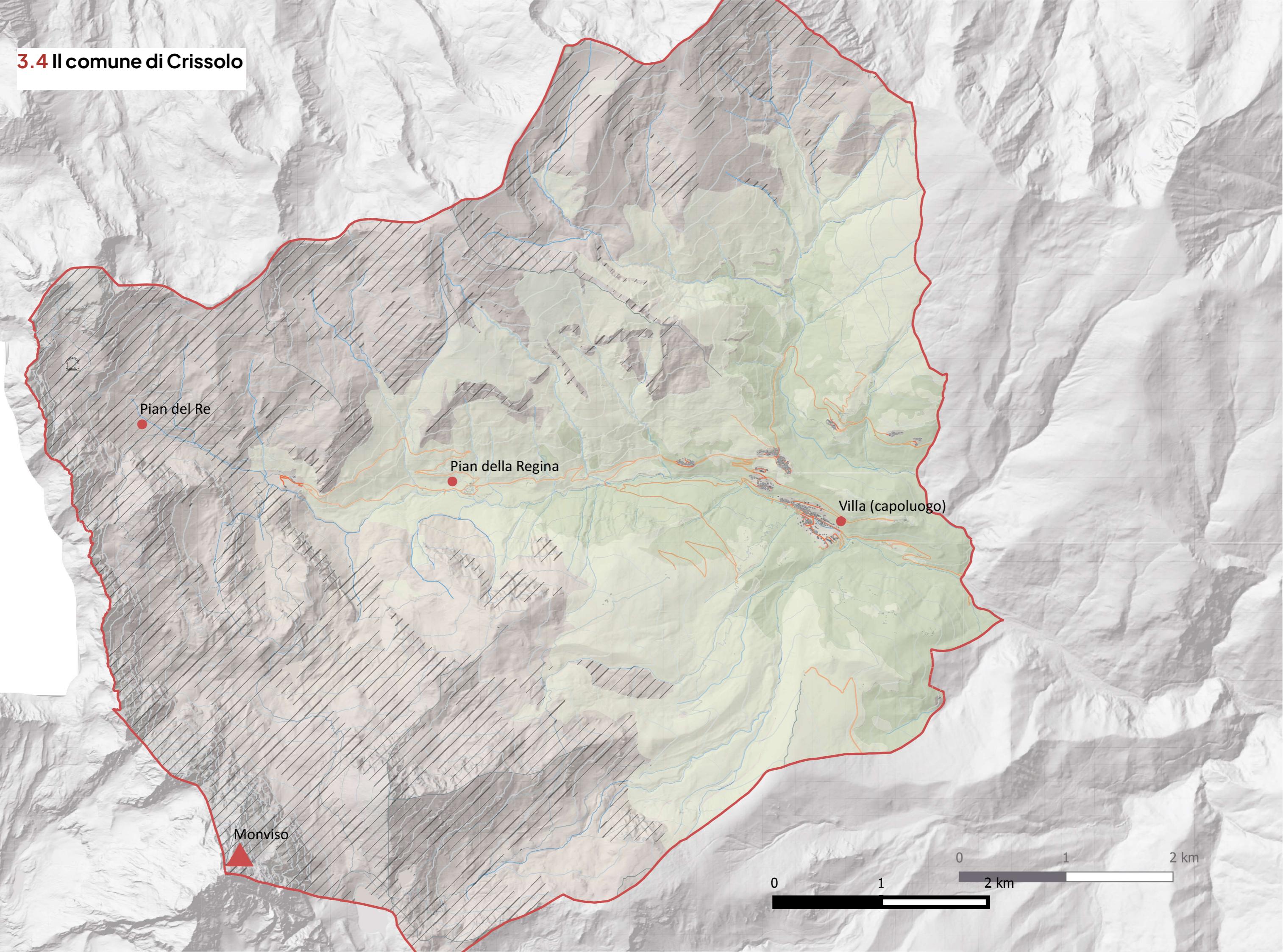
<https://raptor.cultura.gov.it/mappa.php>

<https://www.straginazifasciste.it>

http://www.sentieriresistenti.org/storia/resistenza_bargese_vallepo.pdf

<https://www.megalitico.it/italia/piemonte/rocca-la-casna/>

3.4 Il comune di Crissolo



LEGENDA

- Confine comunale
- Viabilità
- Immobili
- Corsi fluviali
- Orografia (curve di livello)
- Aree naturali
- ▲ Monviso
- Toponomastica
- Aree boschive
- Aree prative
- Aree rocciose

Crissolo è l'ultimo comune della Valle Po ed è collocato in un contesto montano dominato dal Monviso. Il territorio comunale presenta forti pendenze, un'alternanza di boschi e pascoli e una struttura insediativa rarefatta. La posizione in prossimità delle sorgenti del Po e l'inserimento all'interno del Parco del Monviso conferiscono a Crissolo un ruolo di rilievo dal punto di vista paesaggistico.

La borgata capoluogo "Villa" è a 1333 metri s.l.m. e corrisponde al punto più basso dell'intero territorio comunale. Le borgate sono quasi tutte disposte sul versante destro della valle a causa della migliore esposizione al sole.

L'orografia del territorio è marcata e varia: pendii ripidi, valloni profondi, creste rocciose e piani glaciali si alternano in uno scenario di grande forza espressiva. La vegetazione riflette questa complessità: le latifoglie (in particolare faggi, robinia, betulle e aceri) dominano i versanti tra i 1000 e i 2000 metri, mentre le conifere risultano poco diffuse e più frequenti in forma sparsa o in nuclei localizzati. Al di sopra della fascia boschiva si estendono pascoli, arbusteti e pietraie, che costituiscono l'ambiente tipico dell'alta montagna.

L'articolato reticolo idrografico è dominato dal fiume Po, che nasce nel territorio comunale, ai Pian del Re, a oltre 2000 metri di quota. Numerosi torrenti e rii laterali solcano trasversalmente il versante, modellando il suolo e influenzando le dinamiche insediative e agricole.

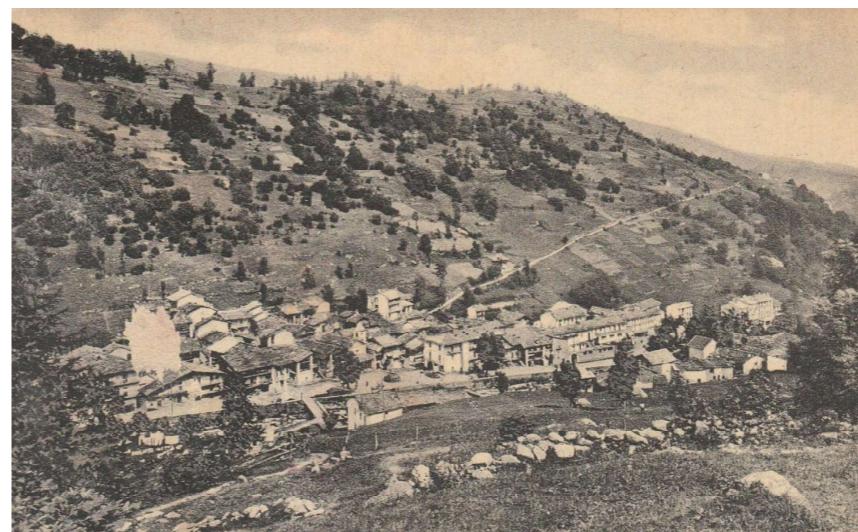
La viabilità è molto limitata. Esiste un solo collegamento con strada provinciale che termina al Pian del Re. Gli altri collegamenti corrispondono alla strada comunale delle Sagne che collega Bogo di Crissolo ad Ostana, oltre alle strade (anch'esse comunali) di collegamento tra l'asse principale rappresentato dalla s.p. e le borgate.

3.4.1. Struttura urbana e sistema delle borgate

Crissolo è un comune sparso di 152 abitanti (01/01/2023 – ISTAT), diviso in 8 borgate: Villa, Borgo, Sere Uberto, Serre, Brich, Bertolini, Fenogli e Sagne. Sono tutte collocate sul versante della valle rivolto a sud, più esposto al sole e quindi storicamente preferito per insediamenti stabili e attività agro-pastorali. Questi nuclei si adagiano su terrazzi naturali o su pendii modellati da antiche pratiche agricole e si distinguono per un impianto organico, adattato alla morfologia del terreno. Si possono intravedere ancora antichi terrazzamenti. Ogni borgata presenta caratteristiche specifiche in termini di altitudine, orientamento, accessibilità e forma urbana. In molti casi si tratta di insediamenti oggi abbandonati o abitati solo stagionalmente, ma che mantengono un forte valore simbolico e architettonico.

Un aspetto interessante è l'origine dei nomi: alcune borgate conservano ancora i nomi delle famiglie originarie che le abitavano, rivelando l'impronta diretta delle comunità insediate. Altre, invece, soprattutto quelle più "recenti", presentano toponimi legati a caratteristiche morfologiche o territoriali, come Brich (cima) o Sagne (terreno umido o zona paludosa).

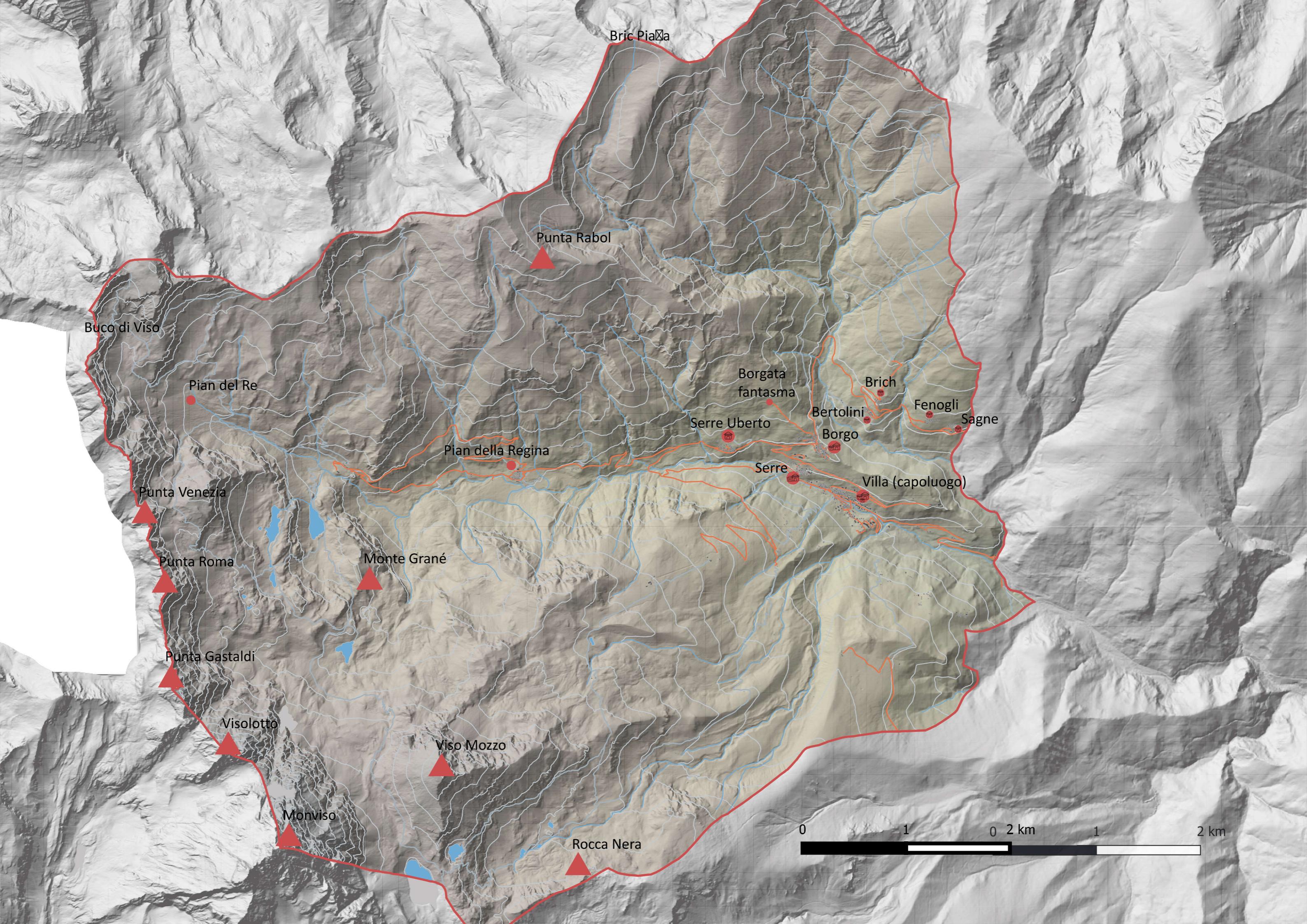
Il paesaggio crisselese è così il frutto di un lungo equilibrio tra orografia alpina, adattamenti umani e natura in ripresa. La perdita delle attività tradizionali e lo spopolamento hanno favorito la rinaturalizzazione di molti versanti.



Vista panoramica storica della borgata "Villa" di Crissolo

LEGENDA

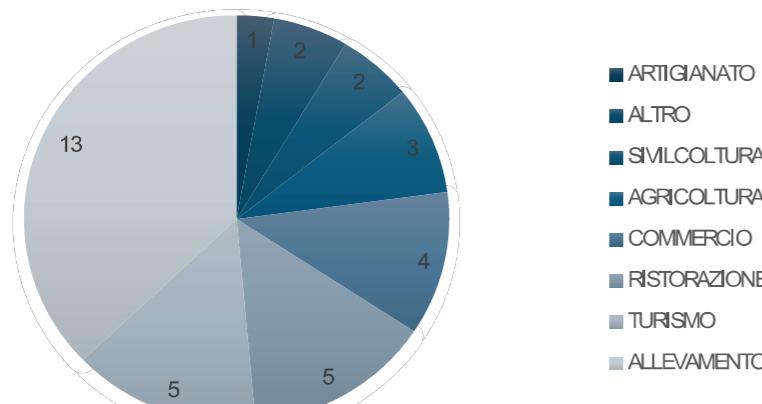
- Confine comunale
- Viabilità
- Immobili
- Corsi fluviali
- Orografia (curve di livello)
- Laghi
- ▲ Cime
- Borgate
- Nevi perenni
- Quote
- 0 - 500 m
- 500 - 1000 m
- 1000 - 1500 m
- 1500 - 2000 m
- 2000 - 2500 m
- 2500 - 3000 m
- 3000 - 3500 m
- 3500 - 4000 m



3.4.3. Economia attuale ed attività produttive

L'analisi delle imprese registrate presso il portale Telemaco evidenzia come il tessuto economico di Crissolo sia caratterizzato da una forte prevalenza del settore primario. Le attività legate all'allevamento e all'agricoltura costituiscono la parte più significativa delle iscrizioni, superando complessivamente il 40% del totale. A queste si affiancano alcune imprese di silvicoltura e di gestione del patrimonio boschivo, che confermano il radicamento delle pratiche tradizionali nella struttura economica del comune.

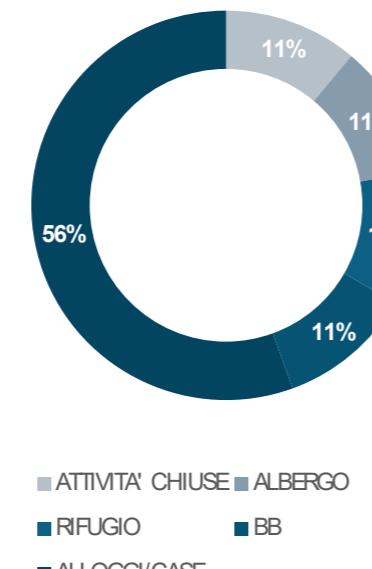
Accanto al settore primario, si registrano poche attività di tipo commerciale e di ristorazione, con un'offerta limitata ma significativa per la vita quotidiana degli abitanti e dei villeggianti. È invece marginale la presenza di imprese artigianali e di servizi, segno della difficoltà ad ampliare il ventaglio delle opportunità economiche locali.



Ripartizione delle attività economiche a Crissolo (fonte: Registro Imprese, 2024)

Attività turistiche

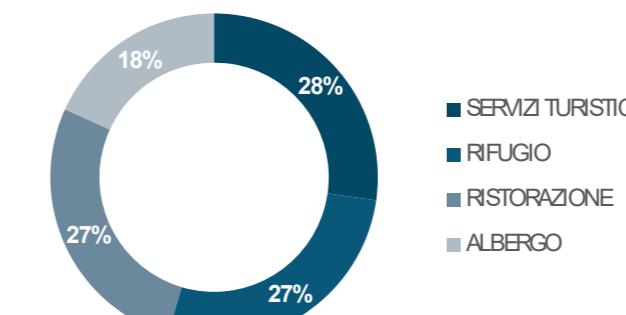
Un capitolo a parte riguarda il turismo. Pur rappresentando una delle principali potenzialità di Crissolo, il settore appare debole e disomogeneo. Le strutture ricettive esistenti comprendono principalmente affittacamere (AirBnB), bed & breakfast, piccoli alberghi e rifugi alpini. Queste attività sono distribuite tra il capoluogo e le borgate. Tuttavia, come ha sottolineato l'assessore Ombrello, il numero complessivo di posti letto è insufficiente rispetto alla domanda potenziale, e molte strutture funzionano in maniera saltuaria o con standard non sempre adeguati. Ritiene inoltre necessaria la realizzazione di una offerta più diversificata e fa l'esempio citando un ostello.



Strutture ricettive a Crissolo
(Fonte: Booking, Airbnb, rielaborazione personale)

Tipologie di ricettività turistiche

- Tipologie di attività ricettive presenti a Crissolo:
- Alberghi di piccole dimensioni e pensioni familiari;
- Bed & breakfast e affittacamere;
- Rifugi alpini di quota (Quintino Sella, Giacoletti, ecc.), attivi soprattutto nella stagione estiva;
- Case vacanza e seconde case private, utilizzate in maniera discontinua.



Attività registrate legate al turismo a Crissolo
(fonte: Registro Imprese, 2024)

Questa offerta, seppur diversificata, non riesce a garantire una continuità nell'accoglienza turistica, soprattutto nei periodi di maggior afflusso. La carenza di strutture ricettive stabili e organizzate si riflette direttamente sulla possibilità di sviluppare un turismo di qualità e prolungato nel tempo.



Un ultimo dato significativo riguarda l'assenza, tra le imprese registrate, di attività legate al settore edilizio. In un contesto come quello di Crissolo, dove la manutenzione del patrimonio costruito rappresenta una questione cruciale, questa mancanza segnala la difficoltà a disporre di risorse professionali locali in grado di seguire gli interventi di recupero e valorizzazione degli edifici tradizionali.

Albergo Edelweiss e Belvedere: un esempio degli alberghi di villeggiatura a Crissolo

<https://www.airbnb.it/crissolo-italy/stays>

<https://www.booking.com/city/it/crissolo.it.html>

<https://www регистраzione.it/elenchi-di-imprese-telemaco>

04

CAPITOLO

La lettura dell'insediamento



Fotografie esercizi commerciali a Crissolo. Anni '60

CAPITOLO 03 - Analisi del territorio



4.1 La lettura dell'insediamento

La borgata di Sagne si presenta come il risultato di stratificazioni successive, strettamente condizionate dalla morfologia del versante e dalla funzione originaria agricolo-pastorale dell'insediamento. La borgata si articola in due nuclei distinti, Sagne superiore e Sagne inferiore. Non sono attualmente collegate direttamente. Essendo Sagne inferiore costituita da un piccolo nucleo completamente privato, in questa tesi ci si occuperà di Sagne superiore. Gli unici accessi sono le due strade carrabili (una per il nucleo superiore e l'altra per il nucleo inferiore) che vennero realizzate in tempi più recenti. L'impianto tradizionale rimane quello dei passaggi pedonali interni, irregolari e in pendenza che costituiscono i veri elementi di connessione del tessuto abitato.

Non si rilevano veri e propri spazi pubblici, se non la fontana oggi sostituita da una fontanella. Questo era probabilmente un luogo rilevante dal punto di vista pubblico in quanto presente un'ampia vasca molto probabilmente utilizzata per il lavaggio dei panni sporchi. L'unico edificio che ricopre con certezza un ruolo di pubblica utilità è l'ex scuola, dismessa da decenni, che testimonia l'importanza della borgata agli inizi del Novecento come centro della frazione Ciampagna. A pochi metri dalla scuola, in un giardino privato, è possibile notare un pozzo che presenta la tipica pietra circolare scavata per far defluire l'acqua.

Il rapporto con il contesto ambientale è ancora leggibile: Sagne si colloca sul versante con orientamento a sud, è una posizione soleggiata, circondata da prati, pascoli e boschi. Il toponimo, che deriva da "Sagna", termine dialettale usato per indicare un luogo acquitrinosa, aiuta ad immaginare l'origine della borgata che fu molto probabilmente bonificata per consentire l'uso agricolo.

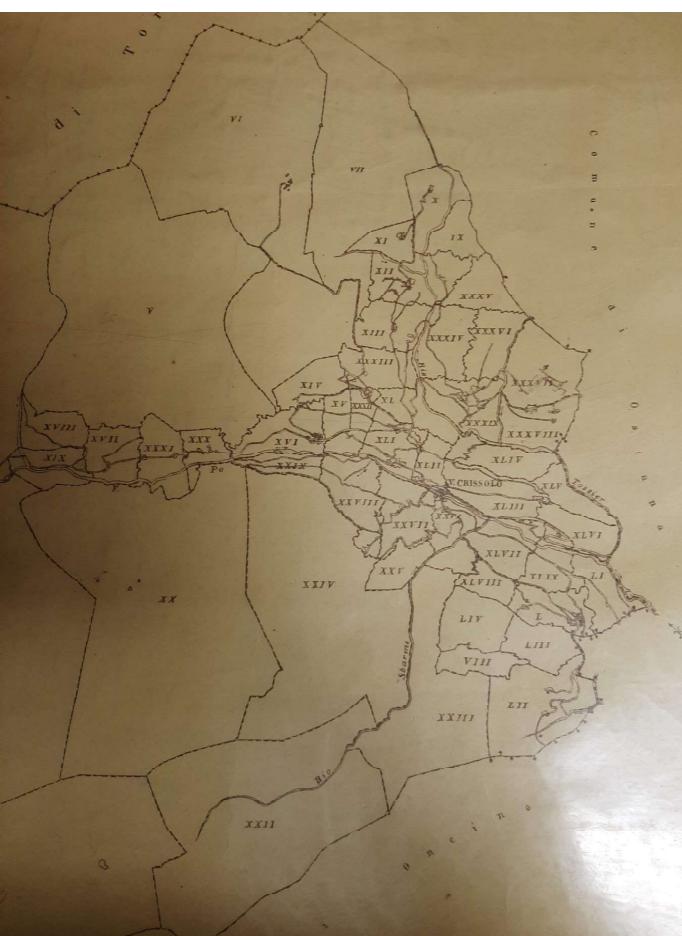


Vista del Monviso da Sagne superiore



Sopra: Catasto storico Comune di Crissolo (1906), localizzato sulla borgata di Sagne. Si possono osservare edifici oggi ormai scomparsi e la diversa distribuzione della strada vicinale rispetto ad oggi.

A fianco: Quadro d'unione del catasto comunale di Crissolo del 1906



Tale ricostruzione è sviluppata in base a racconti orali di alcuni abitanti anziani di Crissolo che avevano ancora avuto modo di frequentare la scuola. Intorno alla borgata si distinguono ancora tracce dei terrazzamenti in pietra, oggi in gran parte abbandonati e coperti da sterpaglie e rovi.

In sintesi, l'analisi urbanistica mette in evidenza una borgata segnata dalla frammentazione e dalla mancanza di spazi collettivi strutturati, ma capace di raccontare, attraverso i suoi percorsi, i ruderi, la scuola dismessa e le tracce agricole, la logica insediativa che l'ha generata e il forte legame con l'ambiente circostante.

Si sottolinea che, durante la fase di rilievo grafico, siano state rispettate tutte le proprietà private e le disposizioni in materia di sicurezza con uso di dpi. Si è provveduto segnalare a chi presente in borgata delle operazioni di misura che si stavano svolgendo. Queste operazioni sono avvenute nel pieno rispetto del luogo. Le planimetrie sono state visionate mediante catasto.

4.1.1. Accessi, percorsi e nodi

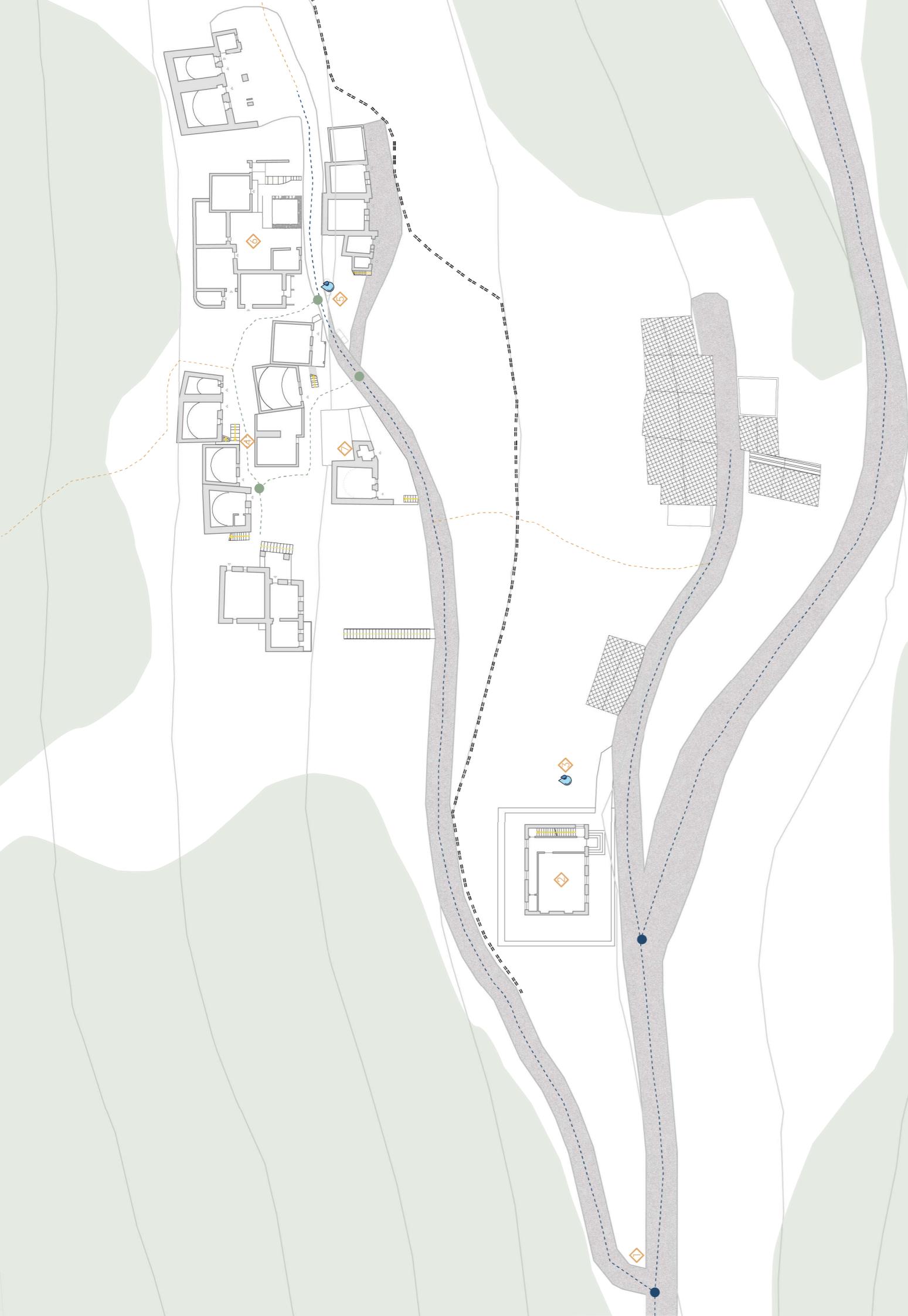
La borgata è cambiata dallo stato di fatto in cui si trovava nel catasto del 1906 e oggi presenta due accessi carrabili distinti: uno conduce alla parte superiore e uno alla parte inferiore, entrambi ad uso prevalentemente privato. La struttura viaria interna non si è sviluppata seguendo questi innesti moderni, ma conserva l'impiantopedonale tradizionale caratterizzato da stretti passaggi che si nodano tra gli edifici e collegano i nuclei abitati. Questi percorsi, spesso irregolari e in pendenza, costituiscono i veri elementi di connessione dell'insediamento, sottolineando la continuità tra case e spazi esterni. I nodi principali coincidono con piccoli slarghi o punti di incontro, come l'area antistante la fontana o lo spazio davanti all'ex scuola.

Non è attualmente visibile un collegamento tra Sagne inferiore e Sagne superiore ma da dati catastali è possibile individuare un percorso che in tempi passati le collegava. Inoltre la stra delle Sagne che collega le frazioni di Crissolo con Ostana è di epoca più moderna, infatti nel catasto storico è possibile osservare il collegamento tra la borgata Fenogli, Sagne e Ciampagna di Ostana. Collegamento, molto probabilmente pedonale, che intersecava Sagne superiore. Con la realizzazione della strada asfaltata Sagne ha perso il ruolo di nodo “strategico” che l’aveva portata in tempi passati ad essere dotata di Scuola elementare.

Analisi urbanistica cartografica

LEGENDA

- — Percorsi carrabili
- — Percorsi pedonali
- — Percorsi secondari
- — Margini
- Nodi percorsi carrabili
- Nodi percorsi pedonali
- ◇ Landmarks
- 💧 Punti acqua di comunità



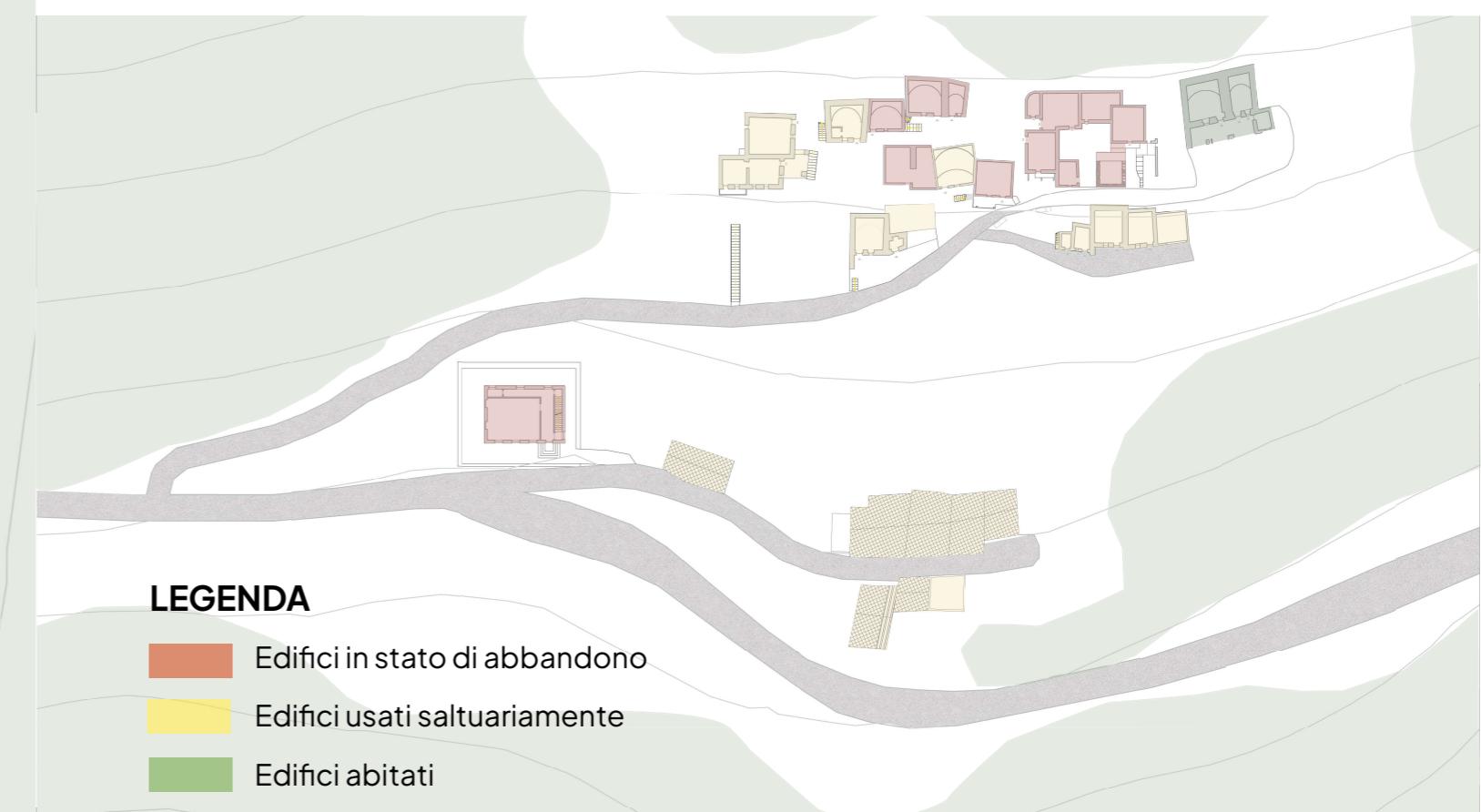
4.1.2. La struttura insediativa

E' possibile osservare come la parte superiore dell'abitato (Sagne superiore) si caratterizzi per un'evidente eterogeneità: ruderi che conservano la struttura originaria convivono con edifici più recenti a due o tre piani con sottotetto, talvolta poco coerenti con il linguaggio architettonico tradizionale. Alcuni corpi di fabbrica sono accoppiati, mentre altri risultano isolati e distribuiti a gradoni in relazione alla forte pendenza del terreno. La parte inferiore è, invece, più compatta e mantiene un carattere unitario, con edifici addossati che rivelano un impianto più vicino al modello tipico delle borgate alpine. Proprio per la complessità e la varietà riscontrabili a Sagne superiore, si è scelto di numerare convenzionalmente gli edifici presenti in questa porzione della borgata, al fine di rendere più chiara l'analisi e più efficace la comunicazione all'interno del presente lavoro.

La planimetria realizzata nella pagina successiva riporta tale numerazione e costituisce il riferimento per le osservazioni architettoniche e insediative sviluppate nel capitolo. Prima di svolgere l'analisi architettonica sono state individuate 3 tipologie di edifici: quelli in stato di abbandono, edifici usati saltuariamente ed edifici abitati. Questa distinzione è riportata nella planimetria sotto a questo testo (fuori scala). Essa è utile a comprendere le dinamiche attuali del luogo e a orientare le riflessioni progettuali.

Successivamente si riporta una rielaborazione planimetrica relativa gli impianti tecnologici che servono Sagne: acquedotti e linea elettrica in bassa tensione, non vi sono reti del gas e fognature. Le informazioni sono ricavate da dati ufficiali gentilmente forniti per questo lavoro da ACDA ed E-Distribuzione.

Stato degli edifici (Fuori scala)



4.1.3. Tipologie architettoniche prevalenti

L'intera borgata di Sagne è composta da un totale di 23 edifici, dei quali soltanto 12 attualmente utilizzati e tutti destinati ad uso residenziale. Non sono presenti fabbricati con funzioni produttive o commerciali.

Un dato rilevante riguarda l'epoca di costruzione: tutti gli edifici residenziali oggi utilizzati risultano realizzati prima del 1919, a conferma della forte impronta storica del patrimonio edilizio di Sagne. Molti edifici presentano tratti di interventi semi recenti. L'uso di materiali non coerenti con il luogo tra cui intonaci e balaustre dei ballatoi, fanno risalire alcuni interventi agli anni '70 ed '80. A conferma di ciò è possibile trovare alcune pratiche edilizie depositate presso l'ufficio tecnico comunale.

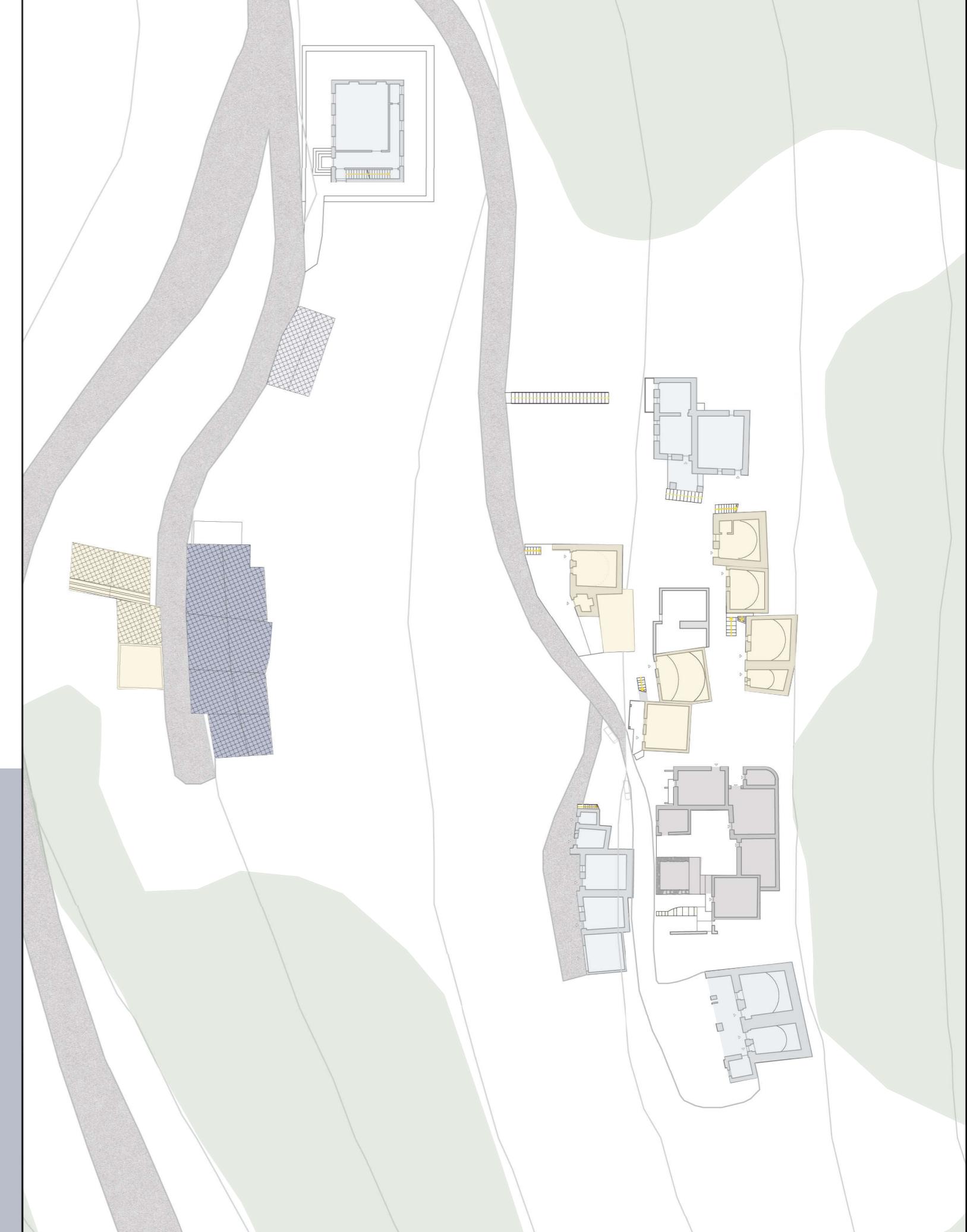
Dal punto di vista dimensionale, prevalgono gli edifici a due o tre piani, mentre sono solo in un caso si osserva un'abitazione disposta su un unico piano.

Le tipologie architettoniche presenti nella borgata si possono ricondurre a quattro principali configurazioni: edifici in linea, edifici isolati, edifici a corte ed edifici aggregati. Gli edifici in linea si sviluppano lungo un unico fronte, seguendo l'andamento del percorso principale. Gli edifici isolati rappresentano unità indipendenti, generalmente di dimensioni maggiori e talvolta frutto di interventi successivi di ristrutturazione. Gli edifici a corte derivano dall'unione di più corpi edilizi disposti attorno a uno spazio centrale, destinato un tempo ad attività agricole o di servizio. Gli edifici aggregati, infine, costituiscono il tessuto più tipico di Sagne: volumi addossati tra loro, nati per ottimizzare l'uso del suolo e garantire protezione reciproca in un contesto morfologicamente complesso recuperando volumi che probabilmente un tempo avevano destinazioni d'uso diverse.

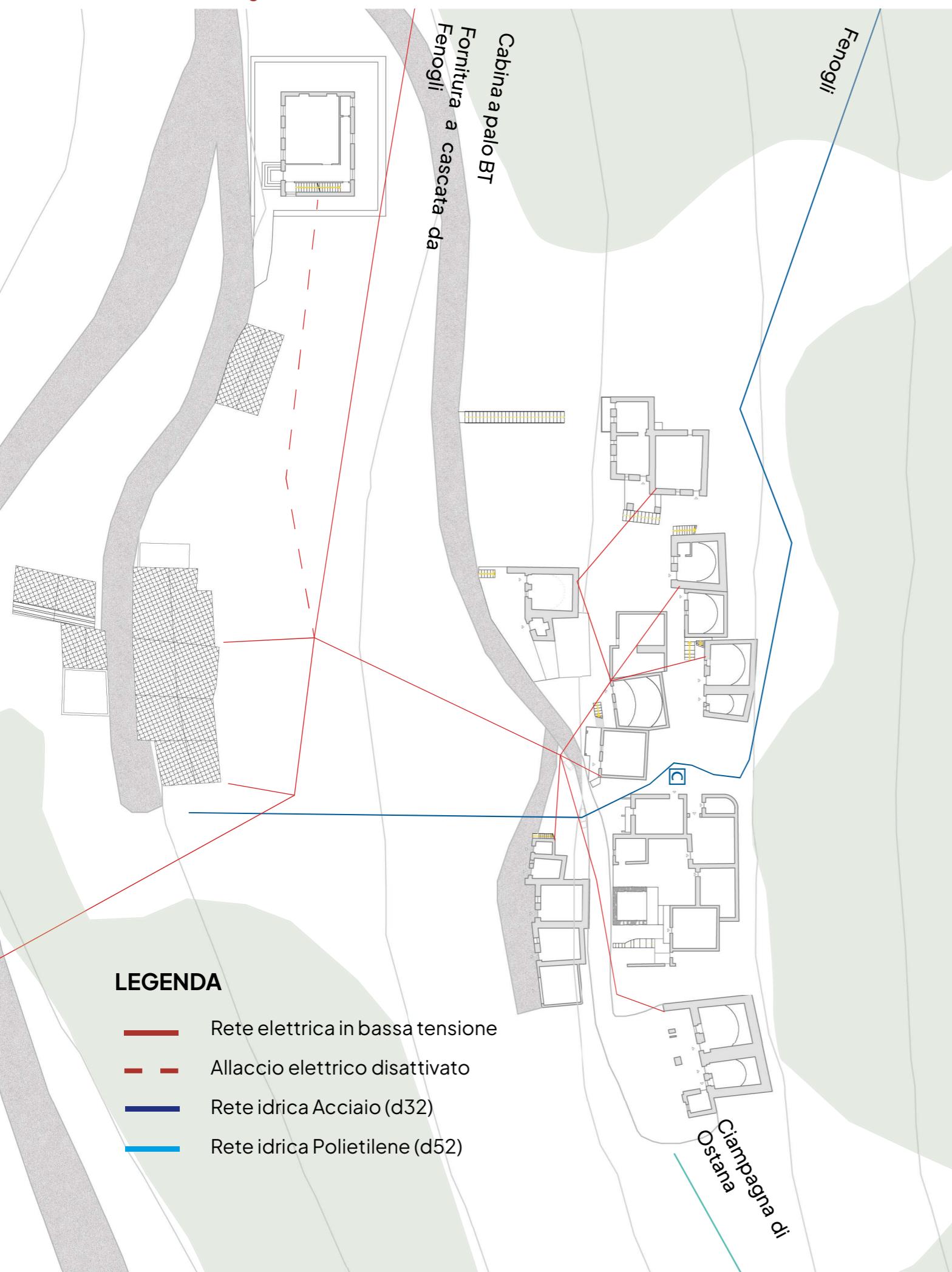
Analisi urbanistica cartografica

LEGENDA

- Edifici in linea
- Edifici isolati
- Edifici a corte
- Edifici aggregati

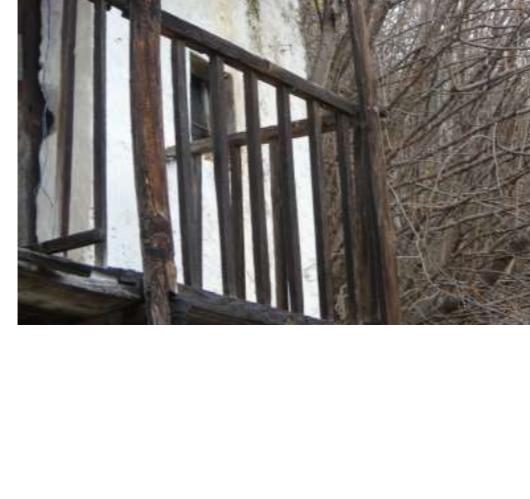


Le reti tecnologiche



4.2 Atlante fotografico





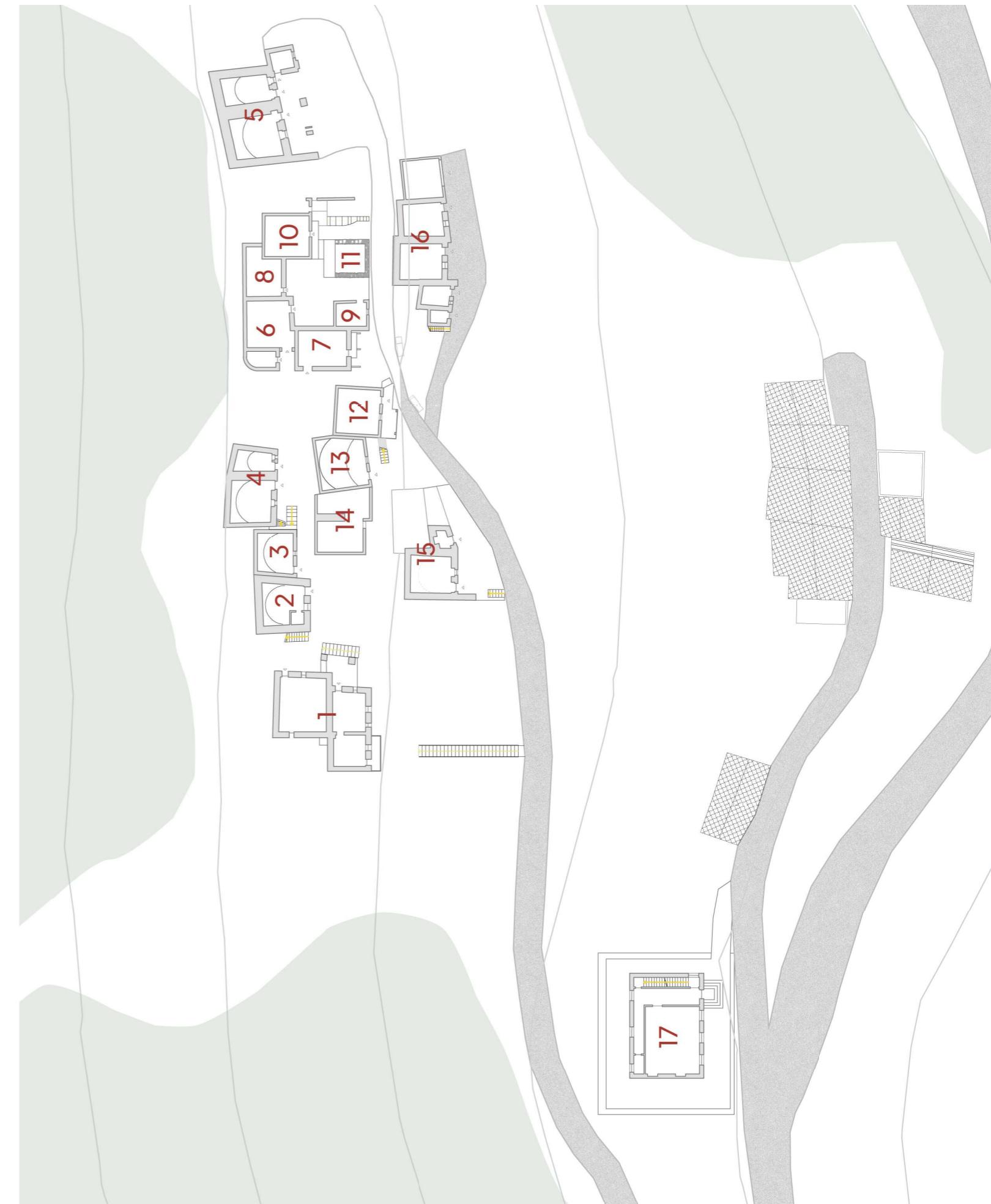
CAPITOLO 04 - La lettura dell'insediamento

CAPITOLO 04 - La lettura dell'insediamento



4.3 Atlante dei disegni

Individuazione e numerazione delle unità edilizie





Vista Est



Vista Ovest



Vista Sud



Vista Est

Edificio sviluppato su due piani con accessi separati. Il piano principale è raggiungibile mediante scale sotto un porticato.

Al piano seminterrato trova spazio un deposito suddiviso in due ambienti.

La caratteristica principale è la presenza sul fronte ovest di due grandi pilastri che reggono l'aggetto del tetto. Sullo stesso fronte si nota la data della costruzione originale: 1864.

Le murature

Le murature storiche sono in pietra eccetto la bordonatura del tetto che è realizzata con laterizi a fori verticali, testimonianza di una ristrutturazione successiva.

L'intonaco è integro e in buono stato di conservazione; è composto da sabbia con una granulometria molto spessa e ricoperto da uno strato di tinta bianca.

Le aperture

Le aperture sono limitate e nel caso delle finestre risultano essere di dimensioni contenute. Sul fronte a valle trovano spazio un ingresso al piano seminterrato e un'apertura per il balcone. Sul fronte ovest ci sono due ingressi che servono la zona giorno. E' possibile osservare, su quasi tutti i lati, la presenza di piccole aperture verticali ricavate in anfaratti dei muri.

Finestre e porte sono sormontate da un architrave in legno coperto da uno strato di intonaco.

Volte e solai

I solai sono realizzati con una travatura in legno su cui poggia un tavolato.

Il tetto e gli ambienti interni sono separati da un'intercapedine, isolata dall'interno con un pacchetto di solaio il cui intradosso è caratterizzato dalla presenza di una travatura. Questa struttura sostiene dei listelli su cui è stato, presumibilmente, alloggiato l'isolante.

Il tetto

Il tetto presenta una struttura a doppia falda con colmo orientato lungo le isoipse.

L'orditura in legno è composta da un sistema di arcarecci su cui poggiano i puntoni paralleli alla linea di gronda. Questi elementi, a loro volta, sostengono i travetti (correntini) disposti perpendicolarmente, creando la griglia di supporto finale per le lose. La disposizione e l'orientamento degli elementi, pur mostrando una certa volontà di coerenza con le coperture circostanti, è l'unico esempio con la travettatura disposta parallela alla linea di gronda.

Il colmo è realizzato con elementi in cemento.

I Serramenti

Le aperture delle finestre sono di piccole dimensioni e sono caratterizzate da un serramento ad anta singola eccetto nel caso di un'apertura (forse più recente) sul lato ovest che presenta una doppia anta. Le porte-finestre si presentano chiuse da oscuranti in legno e le porte, anch'esse lignee sono caratterizzate da motivi geometrici disposti in verticale.

Le balconate

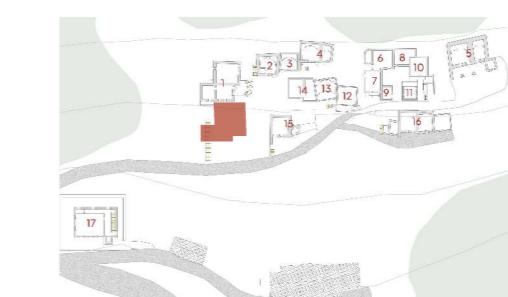
Il balcone sul fronte sud è composto da un impalcato in legno che poggia su quattro modiglioni. Il parapetto è composto da elementi verticali in legno che sono fissati direttamente al pianale e al corrimano.

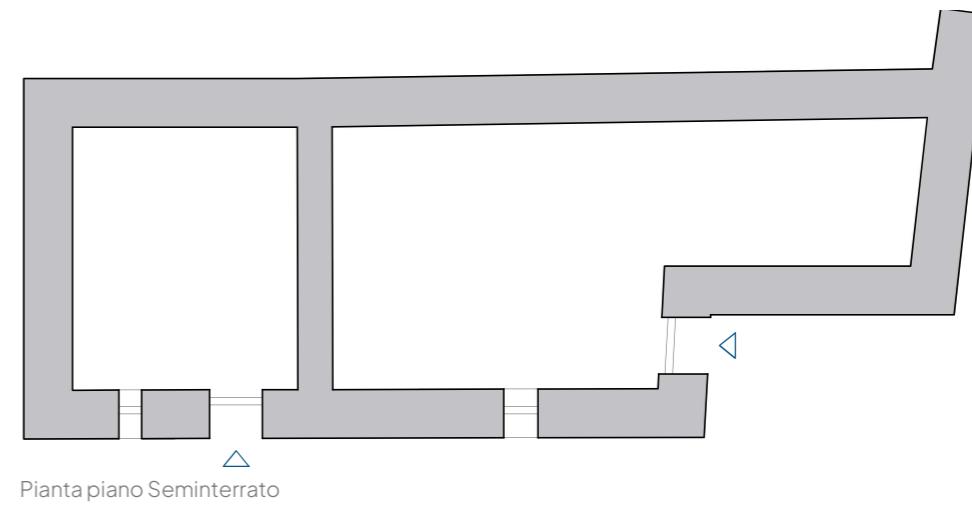
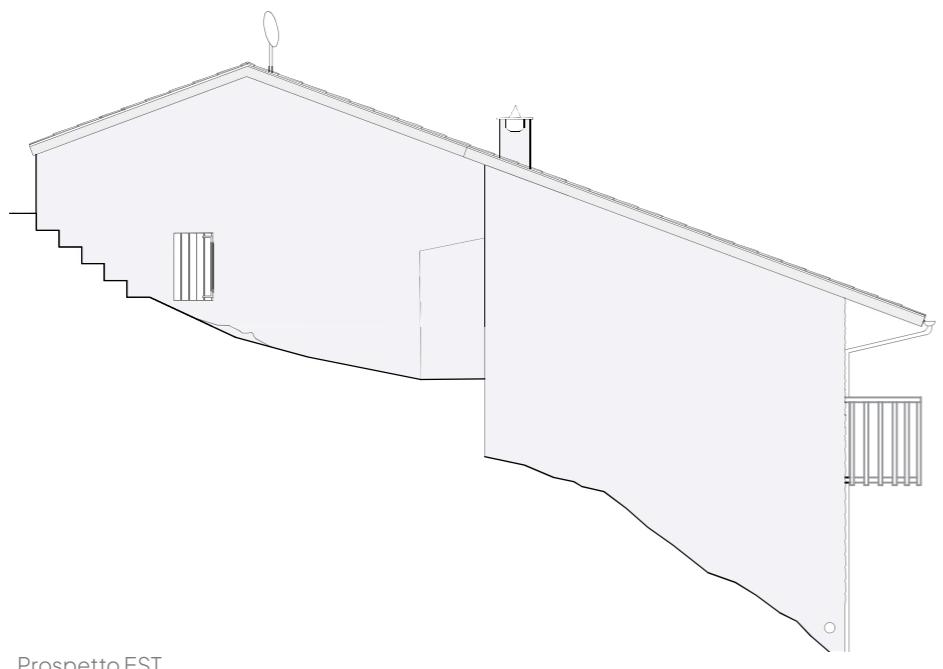
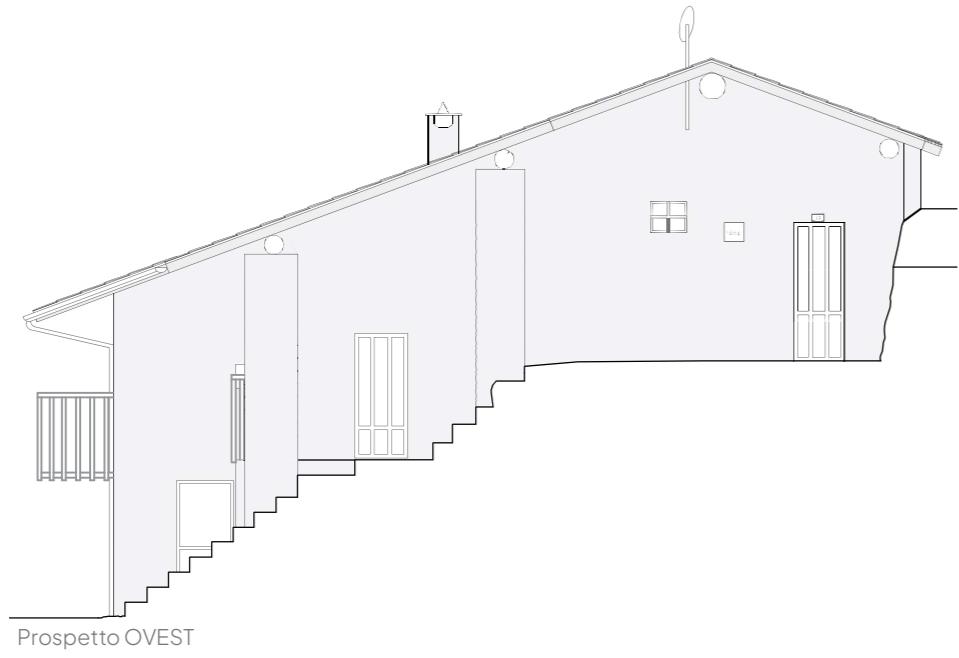


Vista Est

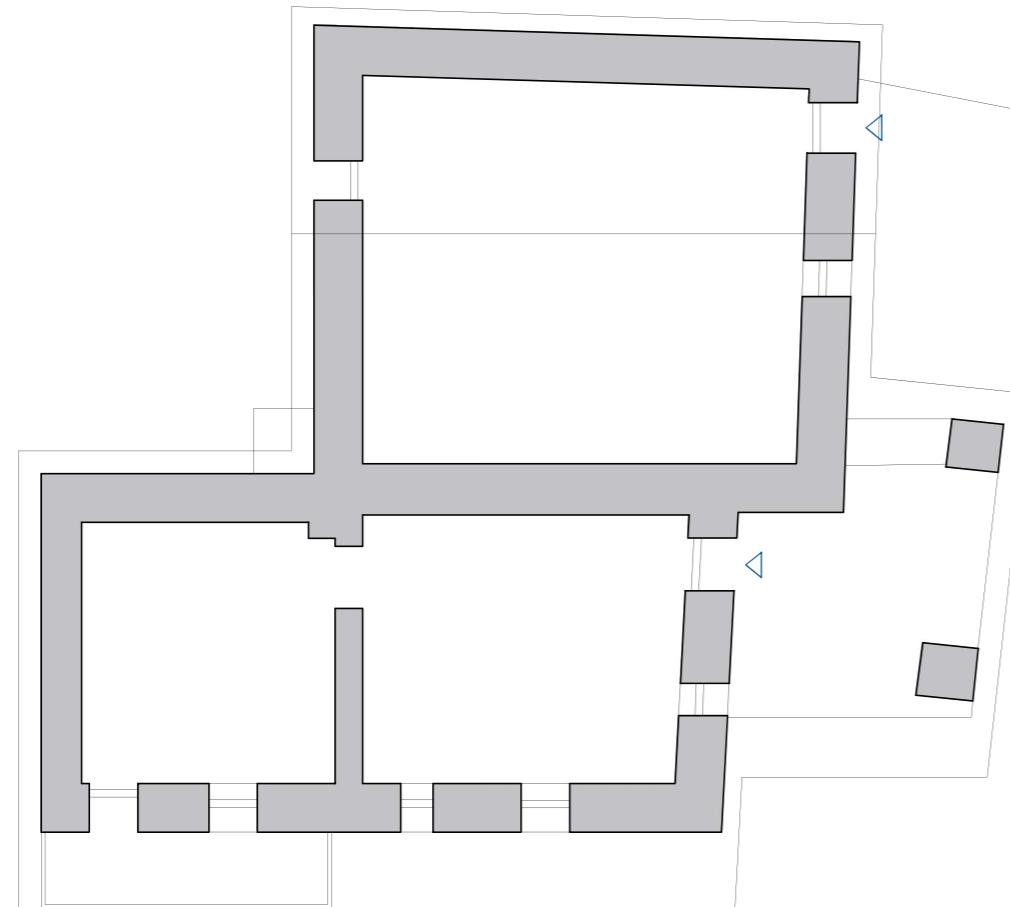


Vista Est





Unità 2 - Scala 1:100



Pianta piano primo



Vista tetto

Questa unità presenta una pianta quadrata ed è sviluppata su 3 piani. Il piano terra è seminterrato con accesso dal prospetto sud. I due piani superiori sono accessibili dal lato est. Su questo prospetto è visibile una data, presumibilmente quella di costruzione, 1906 e sotto è riportata la data 1978, anno degli interventi di ristrutturazione. La sua disposizione su più piani a volumi singoli richiama la struttura tradizionale delle abitazioni alpine con stalla al piano terra, abitazione al primo e deposito fienile nel sottotetto.

Le murature

I muri di questa unità sono realizzati tutti in pietra. A valle e ad Ovest le pareti sono rifinite con un intonaco di calce e sabbia a granulometria fine e ricoperte da uno strato bianco di tinta. Questo strato di rifiniture è in fase di deterioramento e distacco.

Aperture

Le aperture sono disposte principalmente sul fronte sud ed appaiono allineate verticalmente. Presentano un architrave in legno, coperto dallo strato di intonaco.

Le aperture in questione sono, come definite dall'Arch. Maurino "aperture vuoto" ovvero sono contornate dallo stesso materiale della parete.

Volte e solai

Al piano interrato l'ambiente è caratterizzato da una volta a botte in pietra.

Il solaio sopra alla volta a botte è rivestito da un battuto di cemento, mentre il solaio che separa il primo e il secondo piano è un impalcato di grossi listoni in legno sostenuti da travi a sezione uso fiume.





Vista Sud



Vista Ovest

Il tetto

L'orditura del tetto è composta da uno strato di lose molto spesse con taglio regolare ed un colmo di elementi in cemento come copertura. Quest'ultima è sorretta da un sistema di travettatura perpendicolare alla linea di gronda.

Il sistema è retto da arcarecci a sezione circolare e, in un caso, a sezione rettangolare sul lato a monte. Sul fronte a valle lo sporto è retto da un arcareccio sostenuto da due mensole orizzontali fissate nei muri perimetrali (est ed ovest) ed un puntone stondato.

Le lose sono sorrette da piccoli gangi di ferro.

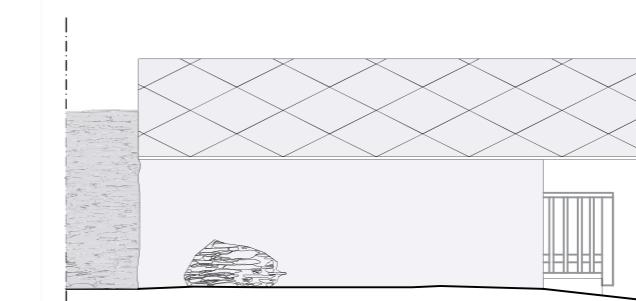


Prospetto SUD



Prospetto OVEST

Prospetto EST



Prospetto NORD

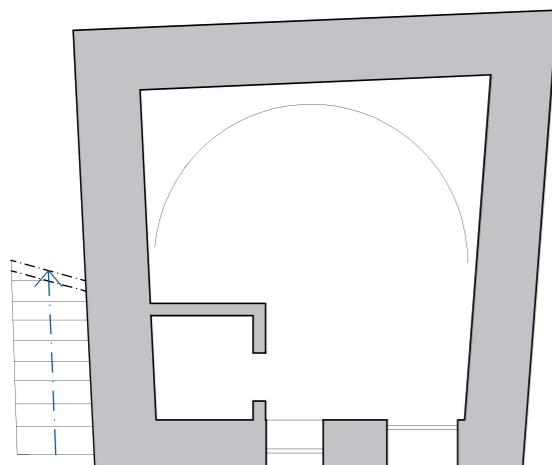


Le balconate

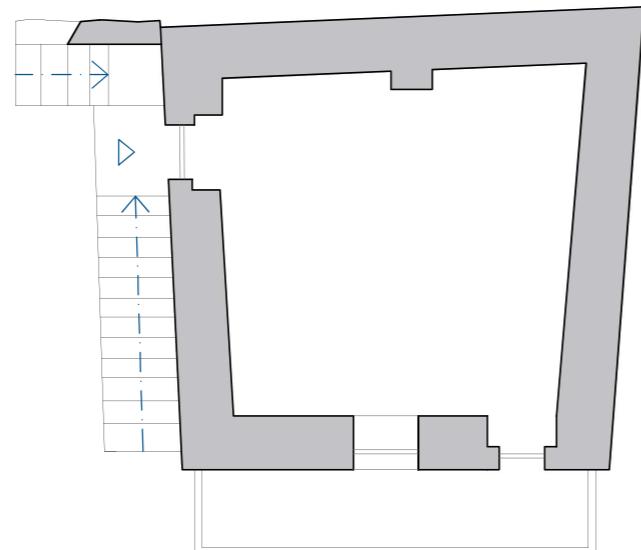
I balconi sono composti da un pianale in legno sorretto da modiglioni. Ai modiglioni, sono fissati dei montanti lignei, di sezione quadrata che reggono il corrimano e a cui sono fissate orizzontalmente due traverse. Le traverse reggono a loro volta dei listelli di sezione più piccola, anch'essi quadrati. Ne consegue una forma di regolarità e simmetria.

Rientrano, in entrambi i casi, all'interno della sporgenza del tetto.

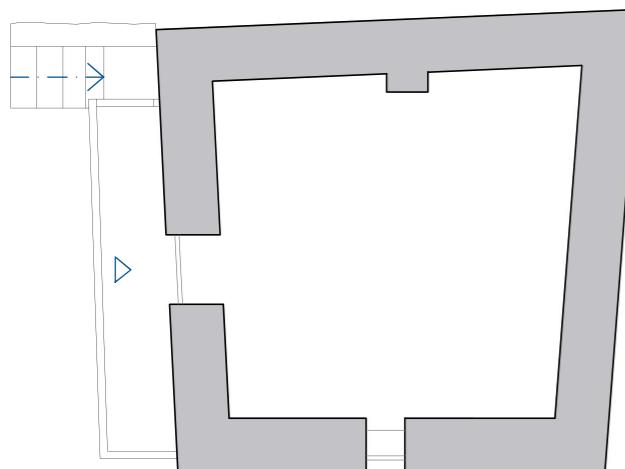
Unità 3 - Scala 1:100



Piano interrato



Piano primo



Piano secondo



Vista tetto

La seguente unità condivide con l'Unità 2 un muro di confine e risulta libera sui rimimenti 3 lati.

E' distribuita in verticale e presenta 3 livelli. Al piano interrato c'è un ambiente caratterizzato da volta a botte, al piano superiore si trova un ambiente adibito ad abitazione e al piano superiore è ricavato, nel sottotetto, uno sgombero/deposito.

Il piano terra è accessibile dal fronte sud, mentre il primo piano, mediante scale, dal lato est.



Vista Sud

Le murature

L'unità 3 presenta una struttura in pietra, si tratta di elementi sottili ed irregolari. Sono unite da malta povera di calce unita a sabbia o argilla.

Questa caratteristica è osservabile nei punti in cui lo strato di intonaco si sta deteriorando. Il rinzaffo è realizzato con calce e sabbia.



Vista Nord

Le aperture

Come le altre unità fin'ora analizzate le aperture sono sormontate da un architrave ligneo. Sul fronte avale sono "aperture vuoto", sul fronte est invece la porta di ingresso è caratterizzata da un'apertura "figura" che consiste in una cornice di intonaco bianco. Al sottotetto è possibile accedervi attraverso una piccola apertura quadrata sul lato est.



Vista Est

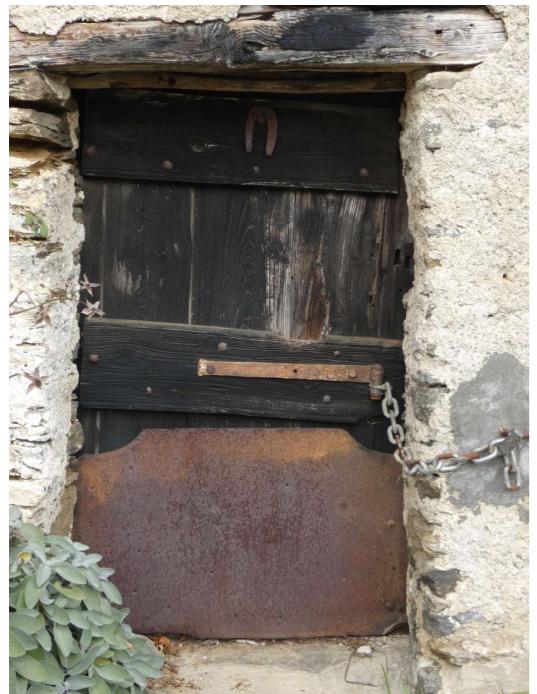
Volte e solai

Il piano terra è caratterizzato da una volta botte con il piano di calpestio soprastante realizzato con un battuto di cemento.

Il piano primo è separato dal sottotetto da un impalcato di legno sorretto da travature in legno a sezione circolare.



Vista Est



Vista SUD

Il tetto

La caratteristica di quest'unità è la sua copertura monofalda.

Lo sporto su tutti i 3 lati è minimo e la lettura dell'orditura può risultare difficile. E' comunque possibile osservare la presenza di arcarecci paralleli alla linea di colmo che paiono sorreggere la listellatura di sostegno delle lose. Le pietre di copertura appaiono irregolari, di spessori variabili e, in corrispondenza dell'intercapedine tra questa unità e l'unità 4 si sovrappongono e condividono un tratto di listellatura comune. Si ipotizza che questa soluzione si stava adottata per evitare accumuli di neve tra le due abitazioni.

I Serramenti

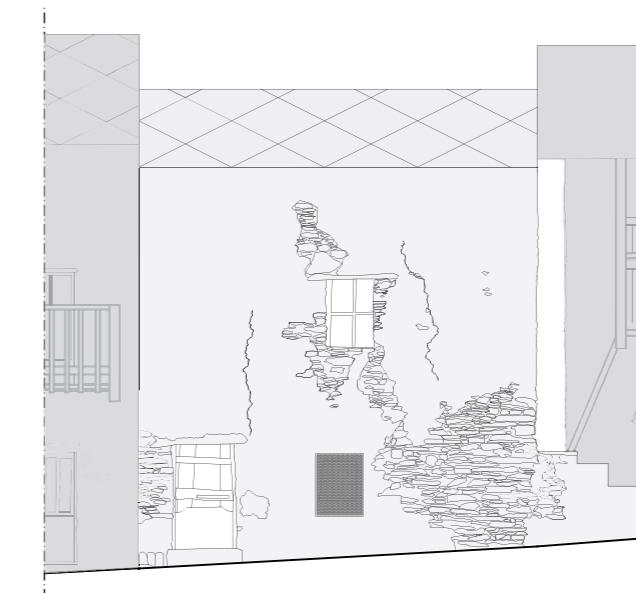
La finestra sul fronte sud è composta da due ante in legno separate a metà da un listello orizzontale, ne consegue così la suddivisione complessiva in quattro specchiature con pannelli di vetro.

Le porte sono in legno e caratterizzate da una struttura di listelloni disposti in verticale tenuti uniti da traverse.

La porta principale è invece caratterizzata da una disposizione geometrica e più rifinita dei componenti in legno.

Le balconate

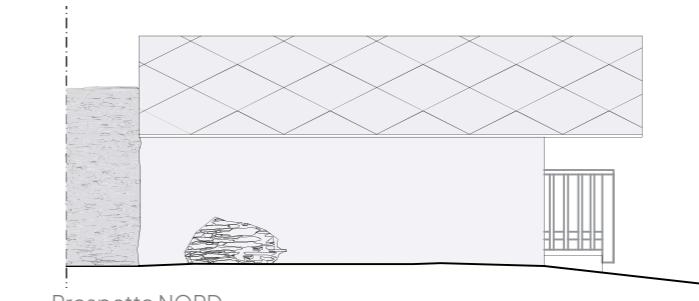
Quest'unità non presenta balconate, ma, in corrispondenza delle scale, trova posto una ringhiera di ferro, realizzata con bacchette di ferro verticali a sezione circolare.



Prospetto SUD



Prospetto EST



Prospetto NORD

Unità 4 - Scala 1:100

L'edificio in questione è un edificio a manica che presenta 2 piani fuori terra e un interrato. Come negli altri casi analizzati il secondo piano risulta essere un semplice soppalco con funzioni di deposito. Gli ambienti principali sono ai piani sottostanti.

Il piano terra, che aveva funzioni di stalla, ha un accesso indipendente, mentre il piano superiore è accessibile tramite scala e balconata in legno disposta sul prospetto sud. Pare che fosse suddiviso in due unità abitative con le rispettive stalle e depositi nel sottotetto.

Le murature

I setti murari sono in pietra con giunti sigillati con malta di calce e sabbia.

Le pietre utilizzate sono di forme irregolari e presentano spessori maggiori in corrispondenza di stipidi e cantonali. Sul fronte est presenta una grossa fessurazione su tutta l'altezza dell'edificio.

Le facciate a valle e ad est presentano un o strato di intonaco a base di calce rifinito, in un secondo momento, con della tinta bianca.

Ai piani superiori questa rifinitura si trova ancora in buono stato mentre, al piano interrato, si sta deteriorando.

Le aperture

Le aperture non seguono uno schema regolare, sono state realizzate in base alle necessità. Anche qui è presente un'apertura di piccole dimensioni dovuta probabilmente alla necessità di ridurre i costi dovuti alla tassa sulle finestre. Tutte le aperture sono sormontate da un'architrave in legno. Le finestre sono dotate inoltre di un davanzale in legno largo quanto le dimensioni dell'apertura. Non presentano cornici.

Volte e solai

Il piano terra, che risulta semiinterrato, presenta due ambienti caratterizzati da un soffitto con volta a botte. Sono volte



Vista Sud



Vista Ovest

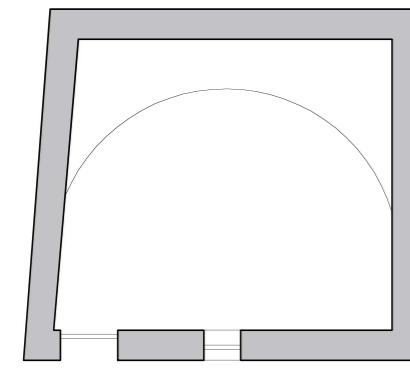


Vista Sud

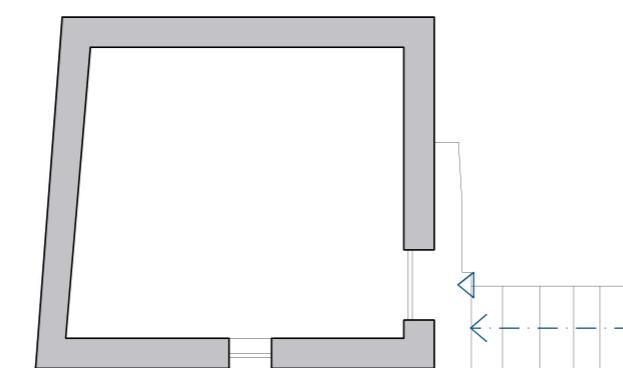


Vista Nord

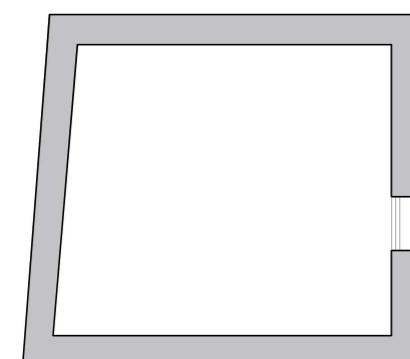
CAPITOLO 04 - La lettura dell'insediamento



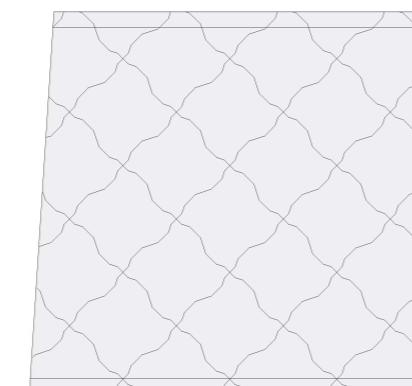
Piano Interrato



Piano Primo



Piano Secondo



Vista Tetto



Volta al piano seminterrato



Vista Sud



Vista Sud



CAPITOLO 04 - La lettura dell'insediamento

realizzate in pietra ma rivestite con uno strato di cemento.

Il solaio che separa il sottotetto dal primo piano è realizzato con un tavolato di legno che poggia su travi (anch'esse lignee).

Il tetto

Il tetto presenta una struttura a doppia falda con il colmo che, come le altre unità analizzate, segue la direzione delle isoipse.

La falda a Sud risulta avere una pendenza leggermente più accentuata di quella disposta a nord ed ha un aggetto di circa 1 metro.

La struttura è composta da un sistema da un sistema di arcarecci di diverse sezioni perpendicolari ai prospetti est ed ovest. La travettatura è perpendicolare agli arcarecci ed è composta da litelli di varie dimensioni. Questo sistema regge la copertura in lose di diversi spessori e dimensioni. Sugli altri fronti la copertura non sborda dalla sagoma dell'edificio. Sul prospetto a valle è possibile osservare come l'arcareccio in corrispondenza della linea di gronda sia sorretto da correnti orizzontali disposti in corrispondenza dei muri di divisione interna

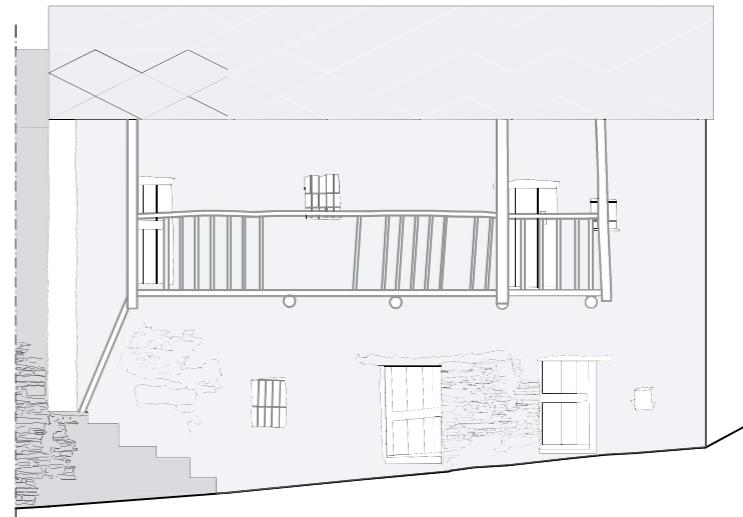
I serramenti

I serramenti sono in legno. Le finestre, dove ancora presenti, sono a doppia anta con listello orizzontale a metà che divide così l'intera finestra in 4 specchiature.

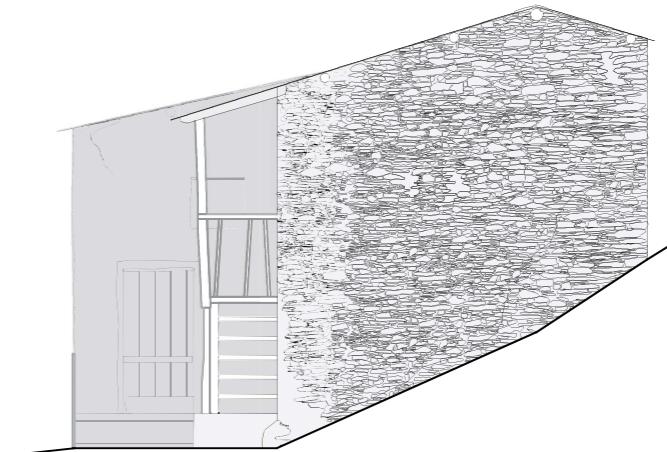
Le porte, di legno, presentano una struttura di assi verticali uniti da traverse.

Le balonate

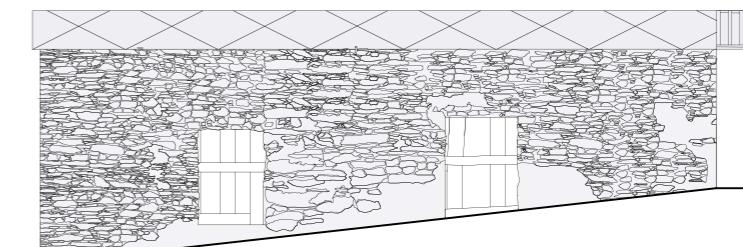
La balconata sul prospetto Sud presenta un pianale di tavole disposte parallele alla linea del muro, sorrette da modiglioni a sezione rettangolare. Il parapetto è direttamente fisato all'impalcato e il corrimano è fissato ai montanti. Questi ultimi sono fissati ai modiglioni e raggiungono l'arcareccio aggettante del tetto.



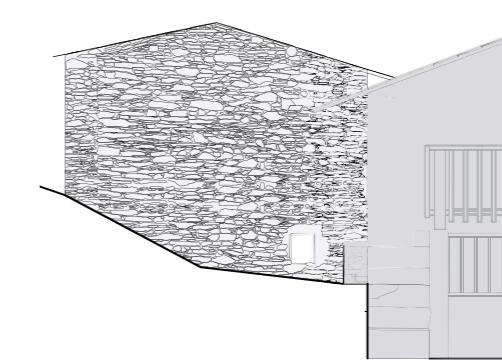
Prospetto SUD



Prospetto EST

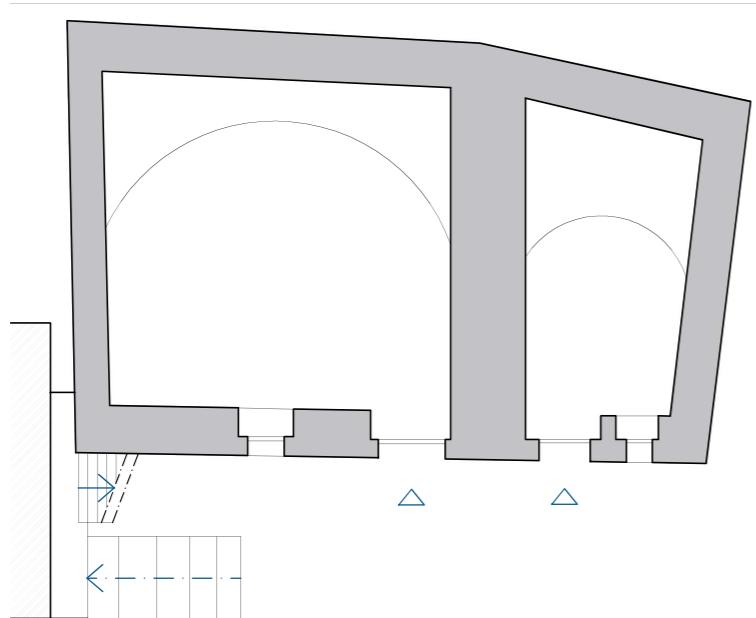


Prospetto NORD

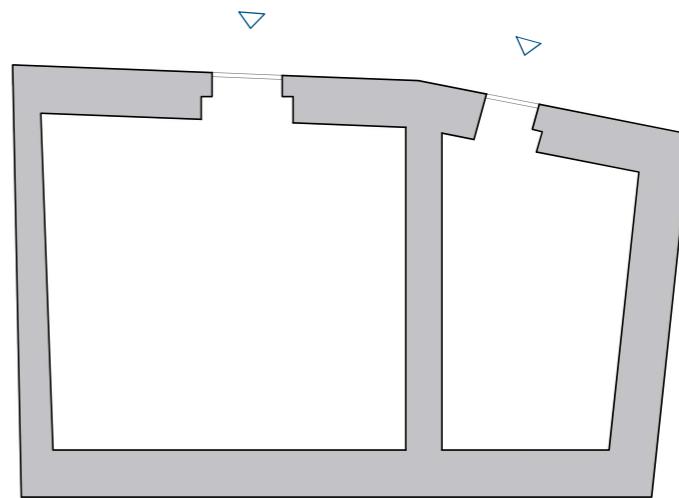


Prospetto OVEST

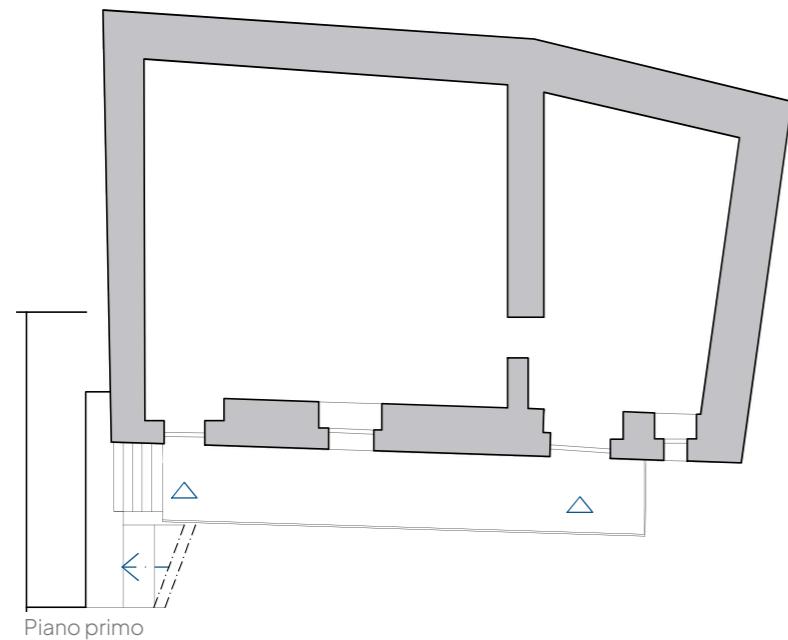
CAPITOLO 04 - La lettura dell'insediamento



Piano terra



Piano secondo



Piano primo



Vista tetto



Vista Sud

Questo edificio è l'unico abitato stabilmente. Si presenta come una grande struttura sviluppata su 3 piani. È possibile leggere il prospetto principale originario. 3 grandi pilastri raggiungevano il tetto a partire dal livello del terreno creando uno spazio loggiato con, in origine, probabilmente la funzione di fienile. Questo edificio rappresenta una delle classiche tipologie architettoniche della valle Po: "Casa a logge"

Si possono osservare le aggiunte volumetriche successive (si veda a sinistra del primo piano sul fronte a valle). Gli interventi sull'impianto di epoche successive, l'hanno portato a perdere quasi tutti i dettagli architettonici tradizionali eccetto la sagoma e il tetto.



Vista Sud

Le murature

I muri sono realizzati in pietra, probabilmente consolidati sucessivamente con impiego di calcestruzzo. Le facciate sono intonacate con tinta bianca. i 3 grandi pilastri frontali sono in pietra e rifiniti con intonaco.

Le aperture

Le aperture sono regolari ed allineate sui 3 piani. Si possono individuare le aperture finestrate originali in quanto di dimensioni ridotte rispetto a quelle più moderne.



Vista Est

Volte e solai

Al piano interrato i due ambienti adibiti a magazzino sono caratterizzati da un sistema di volte a botte.

Non è possibile osservare i solai dei piani superiori.

Il tetto

Pur avendo subito importanti interventi di ristrutturazione questo edificio conserva la struttura del tetto tipica. È un sistema a doppia falda con la falda esposta a sud che presenta un'inclinazione minore di quella nord e risulta più lunga in quanto copre il loggiato a valle.

La copertura in lose poggia su una listellatura perpendicolare alla linea di gronda, a sua volta sorretta da arcate e sezione circolare. In corrispondenza del loggiato dei correnti lignei, alloggiati tra pilastri e murature, reggono l'intero sistema di copertura.



Vista Nord

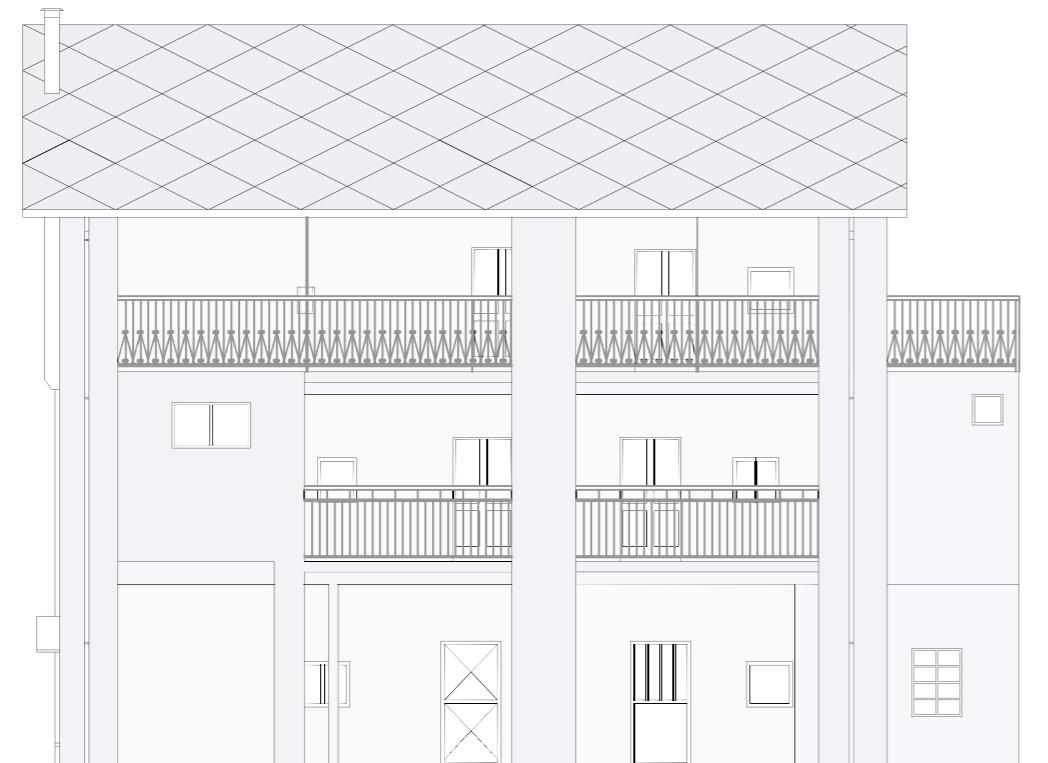
I serramenti

Le finestre sono contemporanee, in legno con doppi vetri. Al piano terreno le porte sono in ferro.

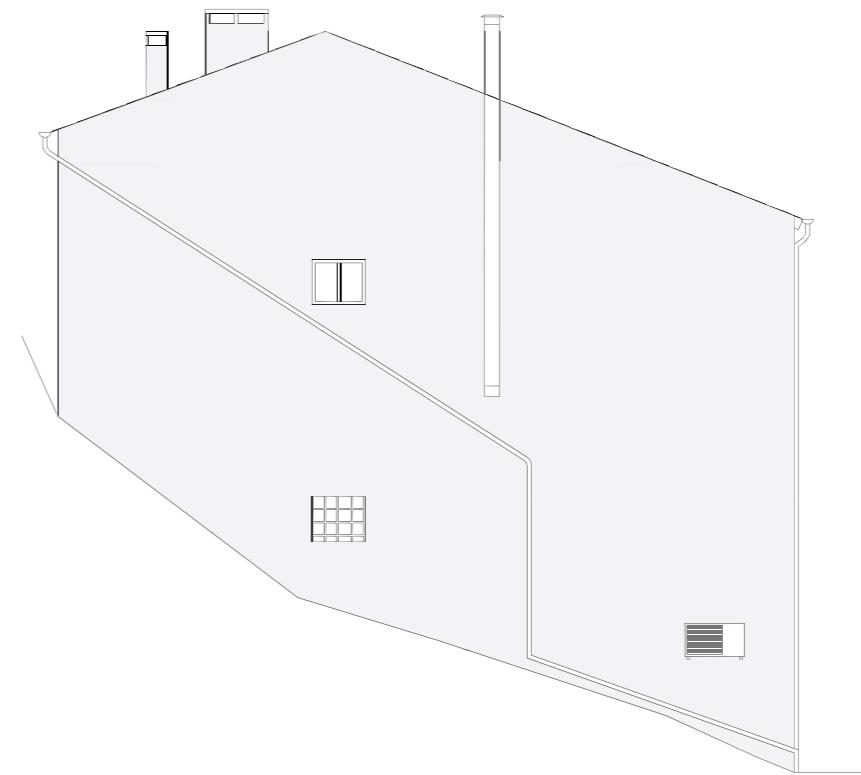
Le balconate

La struttura composta dal loggiato a valle permette all'abitazione di aver due ampi terrazzi. I parapetti sono in ferro con geometrie e sono risalenti probabilmente, agli anni 70 del '900. Periodo della ristrutturazione dell'edificio.

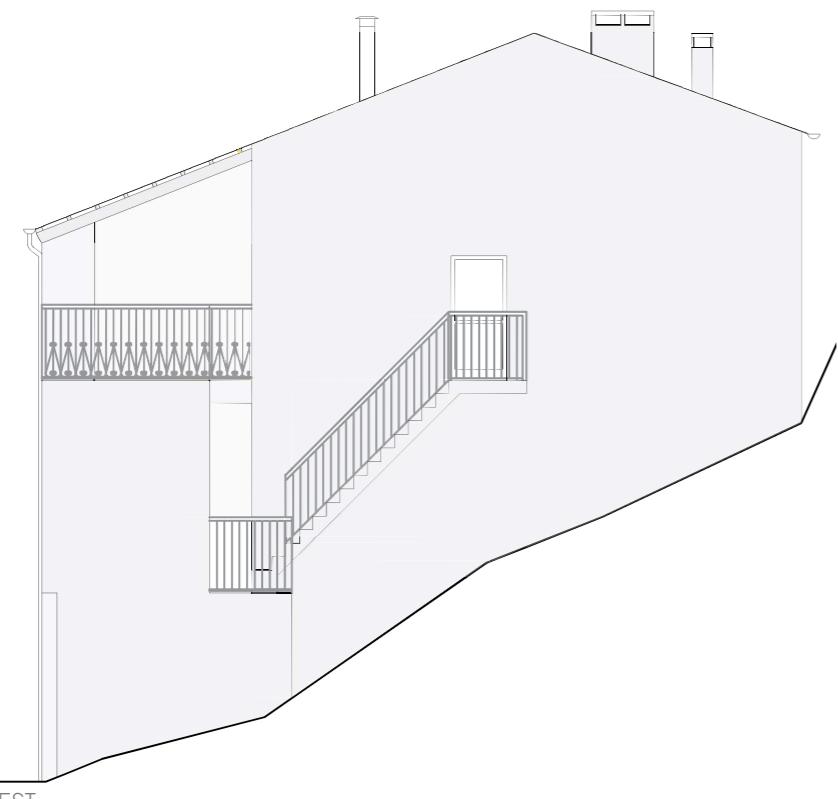




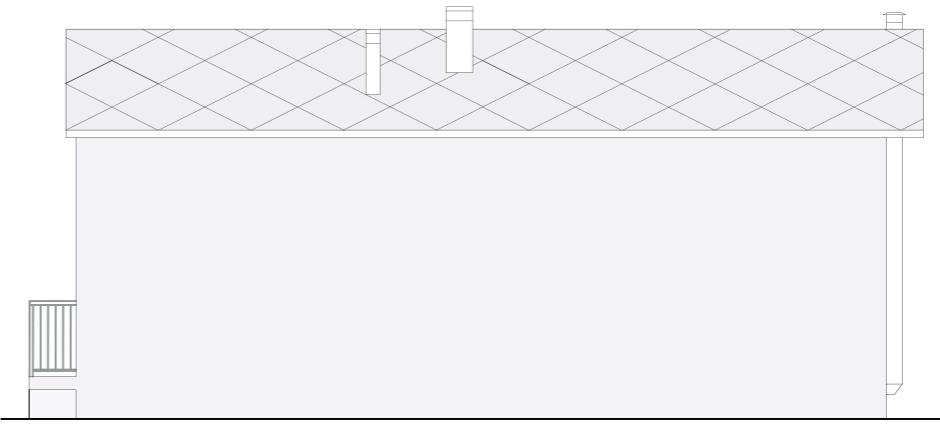
Prospetto SUD



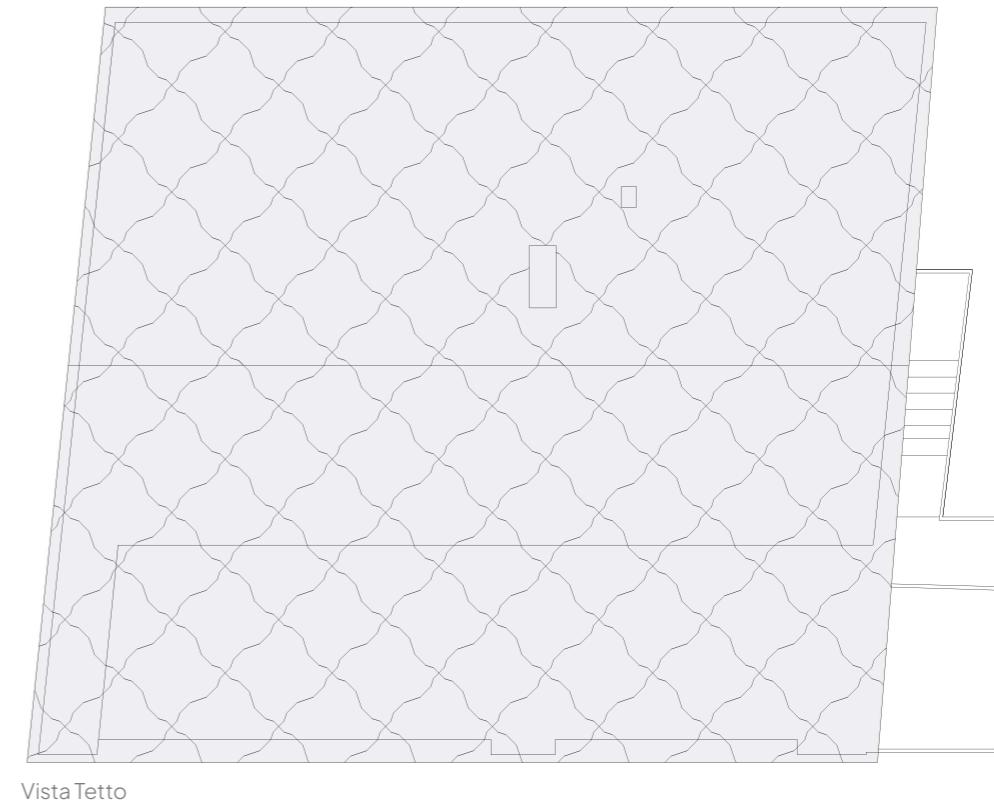
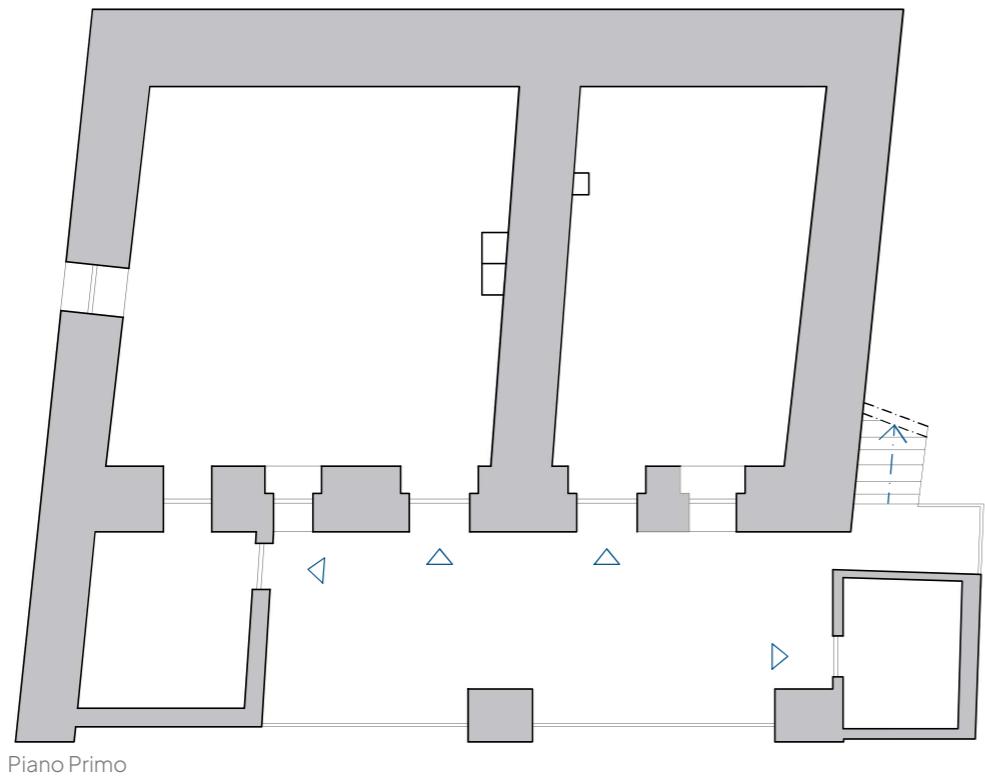
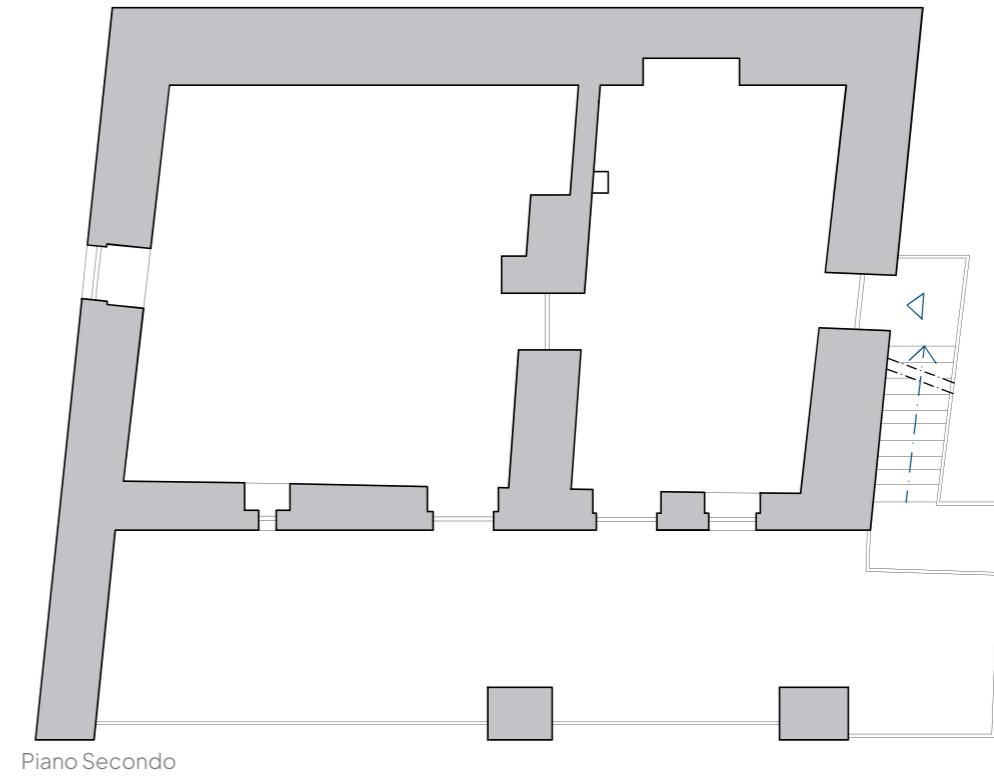
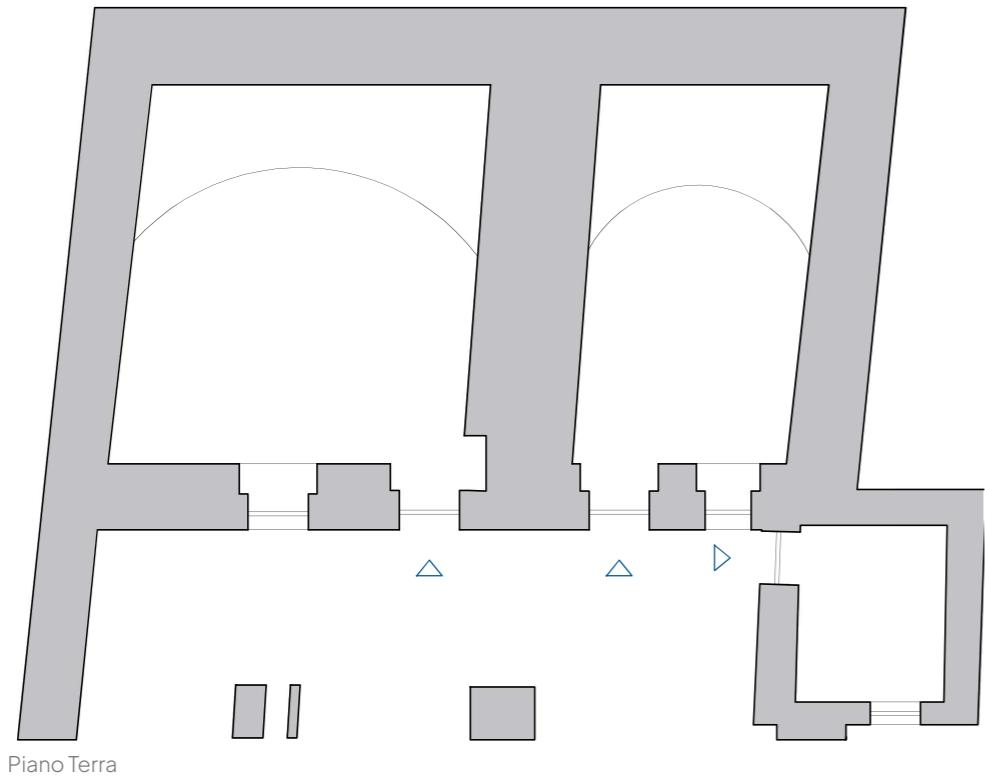
Prospetto OVEST



Prospetto EST



Prospetto EST





Vista Sud



Vista Ovest



Vista Sud



Vista Sud

Questo gruppo di edifici rappresenta al meglio lo sviluppo architettonico delle borgate alpine. Si presenta come una corte chiusa composta da volumi aggiunti a fasi successive partendo da un nucleo originario in corrispondenza dell'edificio a manica. Sull'ingresso di un'unità 9 è riportata la data 1920, presibilmente l'anno a cui risale quella particolare aggiunta.

I manufatti si presentano come tante unità indipendenti e sono in pessimo stato di conservazione. Lo sviluppo verticale è di un piano seminterrato ed un piano sovrastante.

La disposizione a corte è molto interessante e si intende preservarla nel progetto di recupero. In un caso rimane solo "l'impronta" di un edificio (unità 11) testimonita da un cordolo di pietre. Gli accessi alle unità sono distribuiti principalmente sul fronte sud, mentre quelli delle unità 6 e 7 sono sul fronte Est. Il complesso si sviluppa su più livelli non comunicanti.

Le murature

Le strutture murarie sono tutte in pietra e realizzate con pietrame di diverse dimensioni e spessore. In alcuni manufatti (unità 6 e 8) si osservano conci più regolari e di buona fattura. I cantonali sono realizzati con materiale lapideo di spessore e resistenza maggiore. I giunti sono sigillati con calce e sabbia o argilla.

Le unità 7 e 9 presentano un rinzaffo a base di calce e sabbia a granulometria media con il tipico colore grigiastro. L'unità 10 presenta uno strato di rivestimento, sul prospetto a valle, composto anche qui da sabbia e calce ma rifinito con una tintura bianca.

Le aperture

Le aperture, disposte quasi tutte sul fronte sud, sono caratterizzate da un architrave in legno. L'unità 9 presenta un caso di apertura "figura", infatti è caratterizzata da una cornice bianca, così come l'ingresso al piano superiore dal prospetto Est.

Le aperture ancora leggibili, presentano inoltre un davanzale in legno di spessore di circa 5 cm.

Volte e solai

L'unità 7 presenta al piano seminterrato una volta botte in pietra, in alcuni punti presenta degli interventi di consolidamento in cemento.

L'unità 9, al seminterrato presenta invece un solaio in legno. Il tavolato è retto da 3 grandi travi, di cui due posizionati in corrispondenza del muro perimetrale. Nelle altre unità i solai sono totalmente crollati, cono presenti però delle buche pontali in cui erano alloggiate le travi in legno.



Volta interna



Solaio interno



Vista Nord



Vista Sud

Il tetto

I tetti sono in gran parte crollati. L'unità 6 presenta ancora la falda a Nord ed è caratterizzata da una curva piuttosto accentuata della copertura sul prospetto Nord-Ovest. La copertura è a lose, disposta in maniera irregolare e di spessori e dimensioni variabili.

L'unica copertura integra è quella dell'unità 10. Questa unità presenta un caso raro nella borgata in quanto, il suo colmo, segue una direzione perpendicolare alle isoipse e ne risulta che le due falde siano esposte a Ovest e ad Est. Un sistema di arcarecci regga una listellatura composta da elementi irregolari su cui poggia la copertura di lose.

Pur non conservando la copertura è possibile leggere il suo orientamento originario nelle unità 7 e 9. L'unità 7 era il secondo caso d Sagne in cui il colmo era realizzato perpendicolare alle isoipse. E' possibile notare ancora la presenza di alcuni arcarecci. L'unità 9 presentava, con ogni probabilità una copertura a doppia falda con colmo in linea parallela alle isoipse.



I serramenti

L'unica finestra rimanente è in legno con specchiatura quadrata.

Le porte risultano in legno e, come in altri casi, formate da elementi verticali uniti da due assi orizzontali.

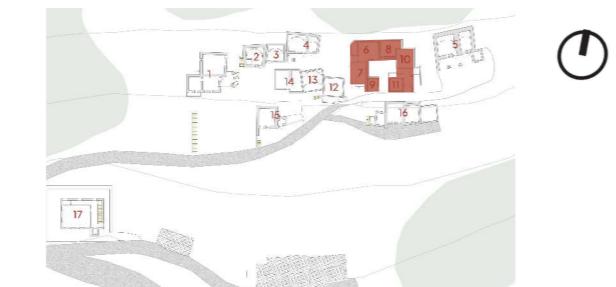
Vista Sud



Vista Ovest

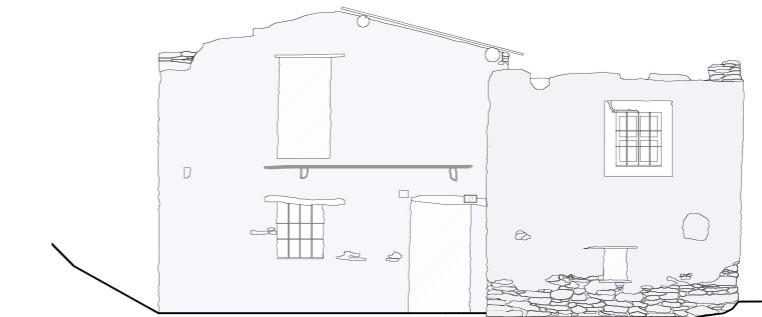


Vista Nord

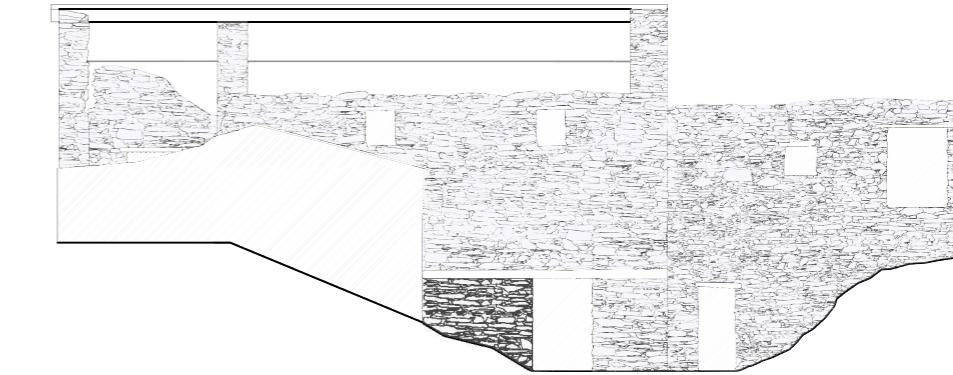


Le balconate

Non sono presenti balconate ma si può individuare una vecchia struttura in parte crollata sull'unità 10. Essa è composta da montanti lignei che collegano 2 modiglioni agli arcarecci della copertura.



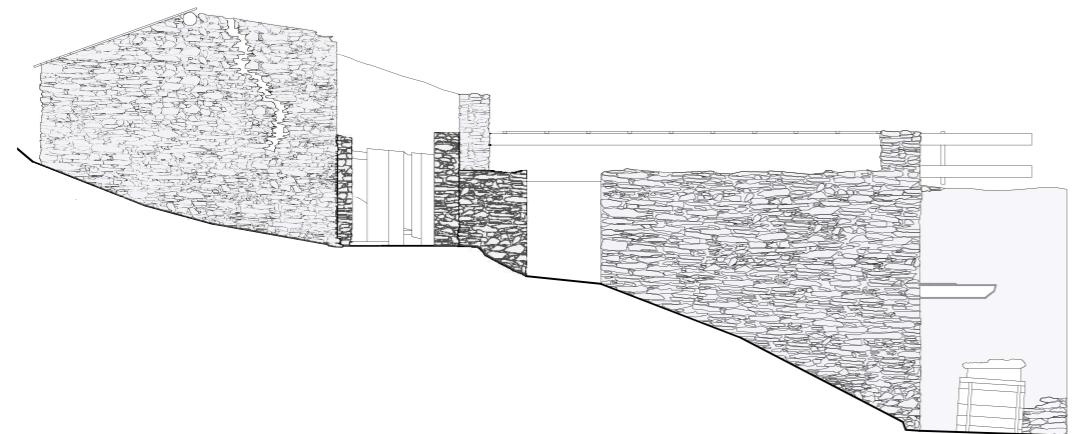
Prospetto SUD unità 7/9



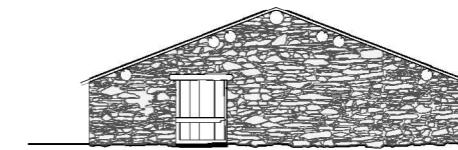
Prospetto SUD unità 6/8



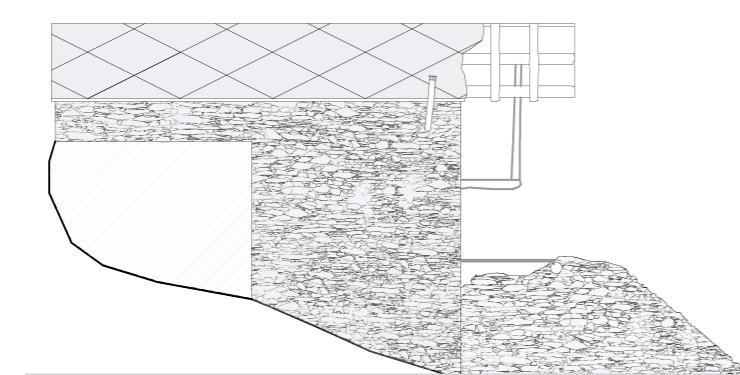
Prospetto SUD unità 10/11



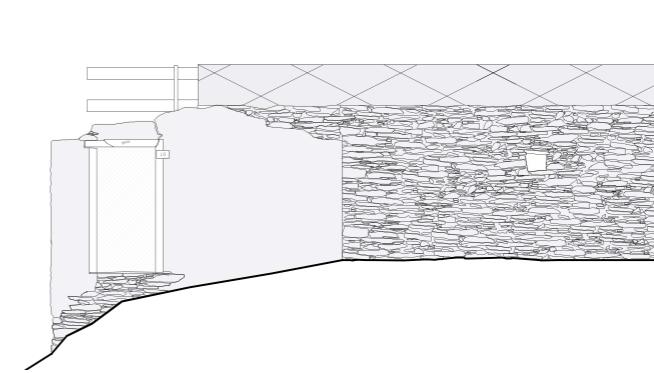
Prospetto OVEST unità 6/7/9



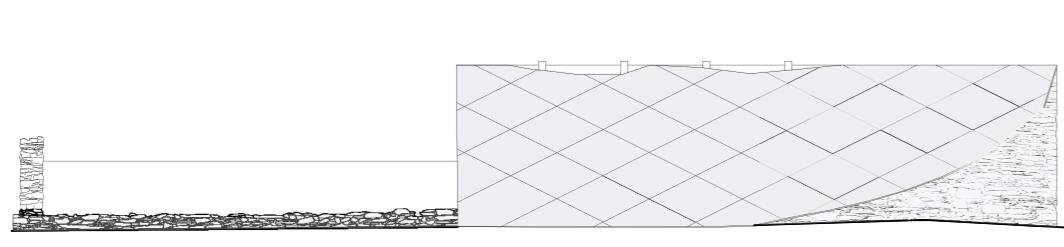
Prospetto NORD unità 10



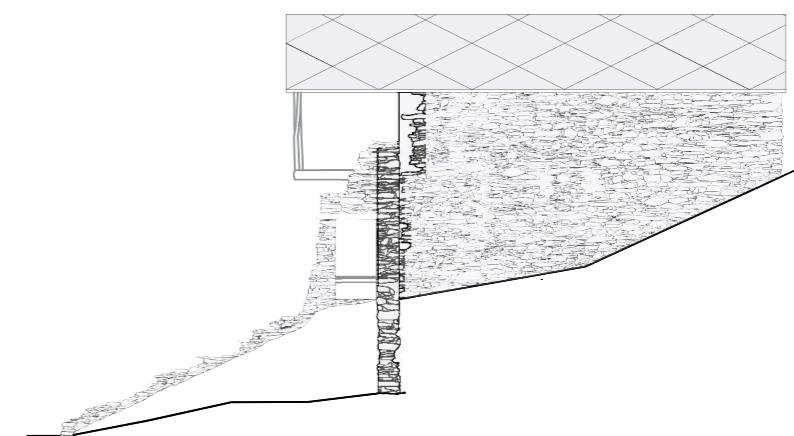
Prospetto OVEST unità 10/11



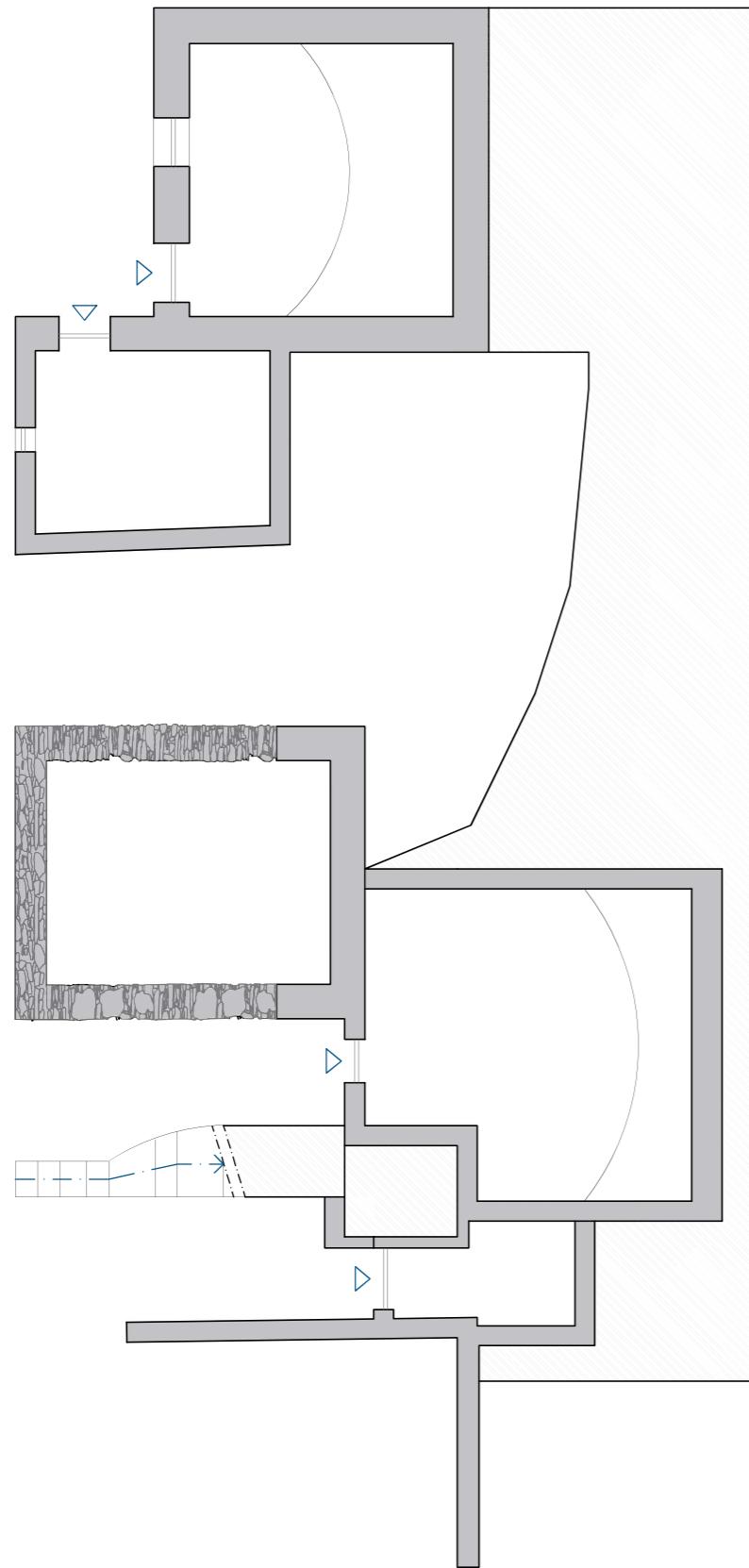
Prospetto EST unità 7/9



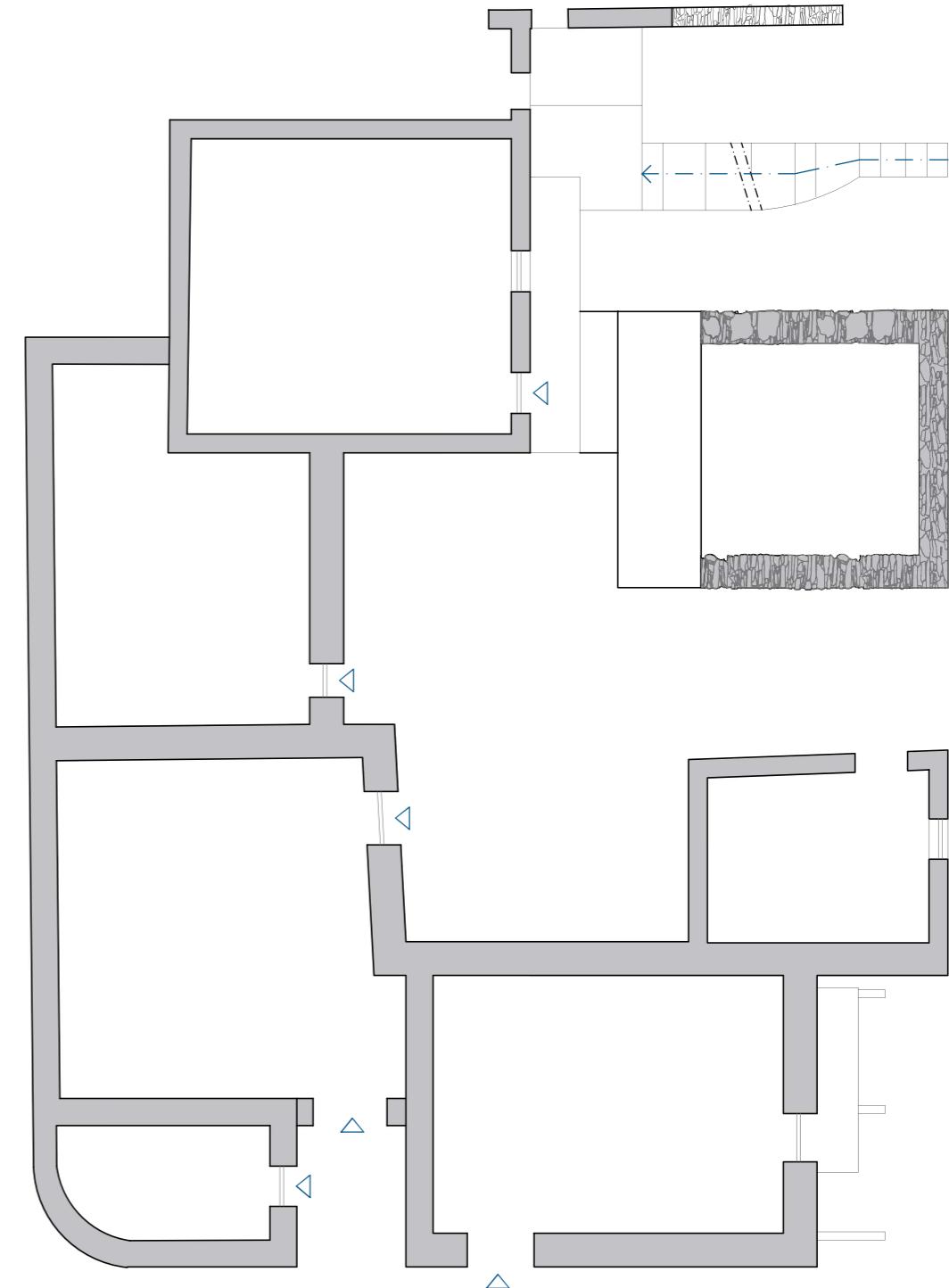
Prospetto NORD unità 6/8



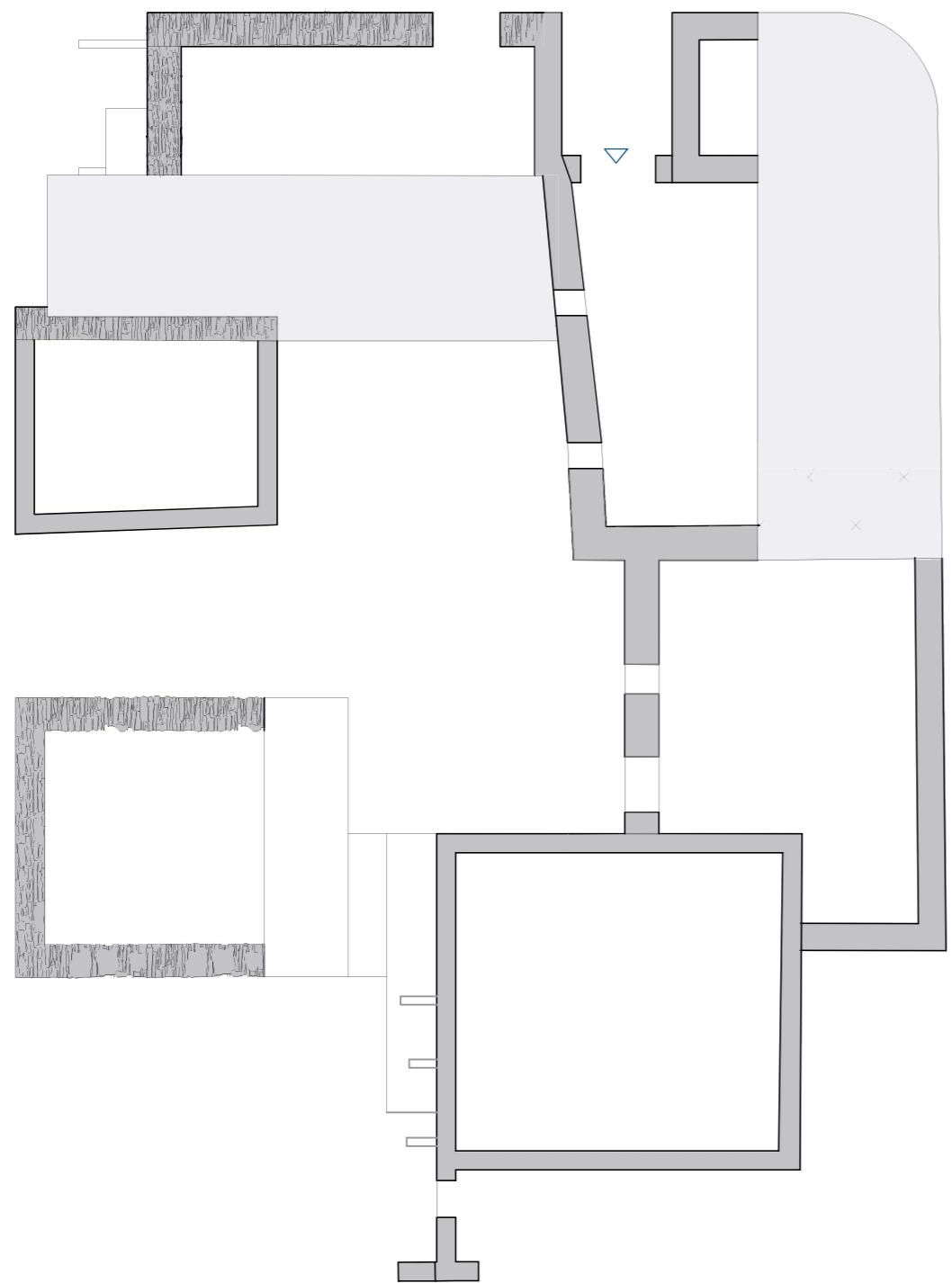
Prospetto EST unità 10/11



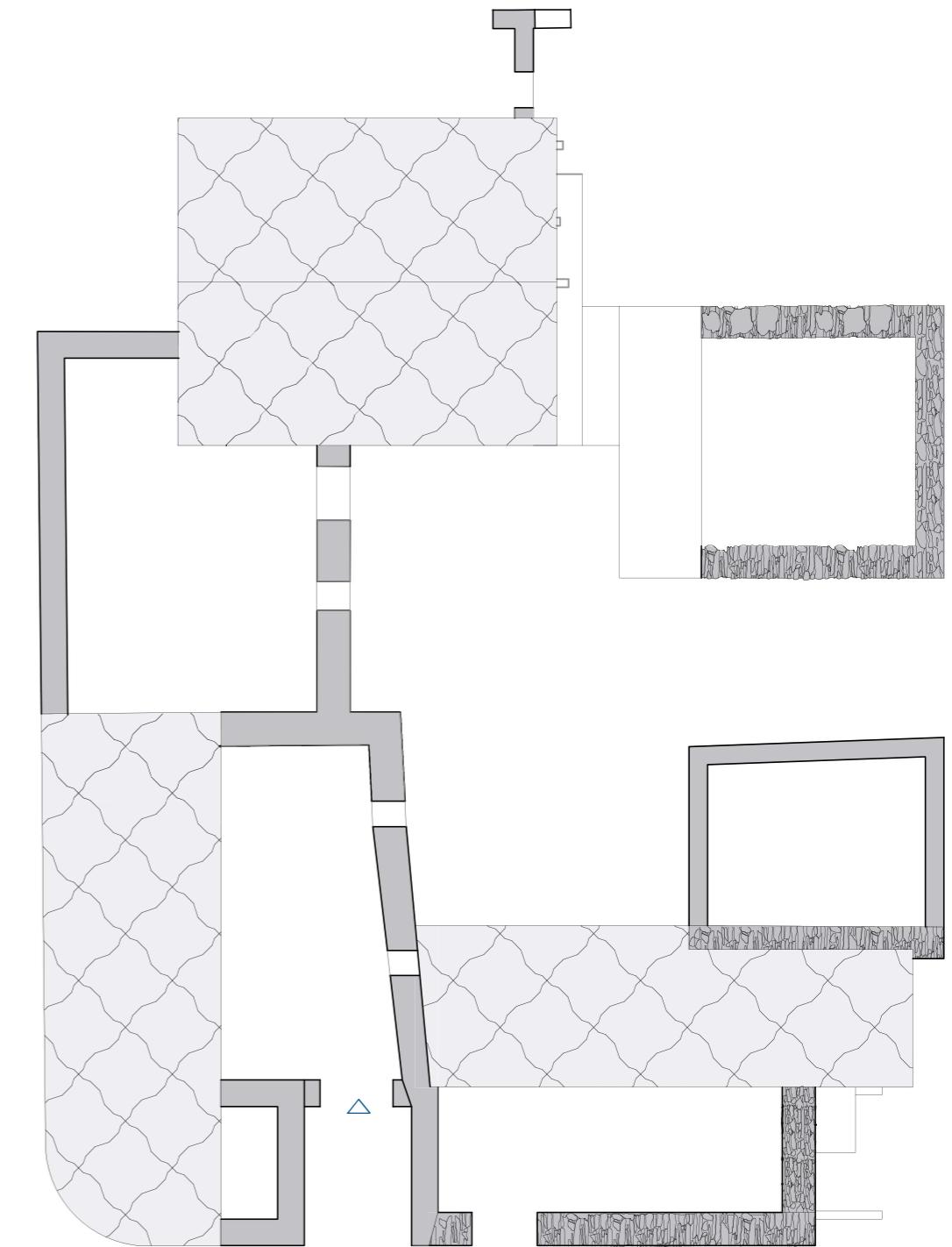
Pianta Piano Terra



Pianta Piano Primo



Pianta Piano Secondo



Vista Tetto



Vista Sud



Vista Est



Vista Sud

CAPITOLO 04 - La lettura dell'insediamento

L'unità in questione presenta una pianta quadrata e si sviluppa in altezza per 3 piani.

Sul fronte principale l'edificio presenta un portico con due pilastri in cemento e fibre d'amianto. L'immobile è in cattive condizioni e presenta numerosi interventi di epoche differenti. Sul prospetto sud si osserva un'apertura originale che è stata oggetto di un intervento di tamponatura conservativa, utilizzando le medesime pietre della muratura per garantire la continuità estetica.

Le ringhiere sono in ferro e non presentano caratteristiche tradizionali, anche la scala di accesso è incoerente con il contesto in quanto è stato impiegato per i gradini un materiale lapideo simil granito.

Si sottolinea, inoltre, come in diversi sopralluoghi, la struttura si sia presentata sempre con nuovi crolli che hanno cambiato il suo stato di fatto rappresentato in rilievo; in particolare la situazione del tetto che è attualmente crollato in tutte le sue parti. Ne conviene che questo esercizio può avere anche uno scopo di memoria architettonica.

Le murature

Così come tutte le unità finora analizzate anche la seguente presenta una muratura in pietra. I giunti sono sigillati con calce e sabbia. In alcuni punti si notano interventi di consolidamento effettuati con l'uso del cemento. L'intonaco a grana grossa è ancora presente sui prospetti Est e Nord e mostra segni di deterioramento. Degno di nota è l'impiego del mattone a vista per la realizzazione di una canna fumaria esterna alla sagoma dell'edificio.

Le aperture

Le aperture hanno tutte esposizione a Sud eccetto un caso (l'accesso al sottotetto) che è rivolto a Nord.

Si nota l'uso del cemento per consolidare gli stipiti. Al pianoterra l'ingresso è caratterizzato da una cornice bianca. Degna di nota è un'apertura realizzata con vetrocemento sul fronte Est.

Volte e solai

I solai visibili, che corrispondono a quello del terrazzino e di divisione tra piano primo e sottotetto, sono di epoca recente in quanto realizzati con travatura in ferro e tavelloni di laterizio.

Il tetto

Come anticipato il tetto è completamente crollato dall'ultimo sopralluogo, si analizza lo stato osservato durante il rilievo grafico. La struttura è più articolata rispetto ad altri casi della borgata. Gli arcarecci a sezione circolare reggono dei puntoni che escono dalla sagoma dell'edificio di circa 1 metro. Al di sopra era realizzata una trama di listellature parallele al colmo e tavolato. Molto probabilmente, a vedere dal materiale presente, la copertura era in lose. Interposto tra la copertura lapidea e il tavolato di legno trovava posto uno strato di lamiera. Pare inoltre che vi fosse uno strato di polistirolo.

Sul fronte a alle è possibile osservare degli spuntoni originali che reggevano l'arcareccio in aggetto sopra il balcone.

I serramenti

Non è possibile osservare i serramenti in quanto quelli rimanenti sono coperti da oscuranti. Questi ultimi sono in legno semplice e presentano grossi cardini in ferro.

Si è conservata una porta originale in legno sul fronte nord e, come molti esempi nella borgata è realizzata con grosse tavole in legno disposte verticalmente e unite da tavole perpendicolari.

Le balconate

Il terrazzo sul fronte Sud è realizzato a partire da un balconcino prolungato di un metro e sostenuto da 2 pilastri in cemento amianto.

I parapetti sono di ferro e sono dissontanti dai tradizionali in legno della borgata.



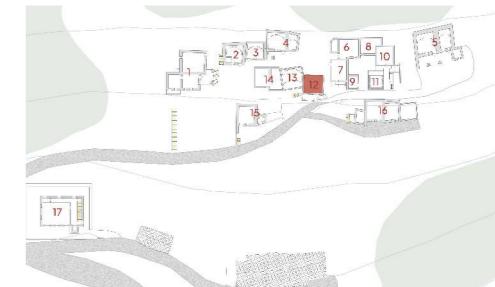
Interno



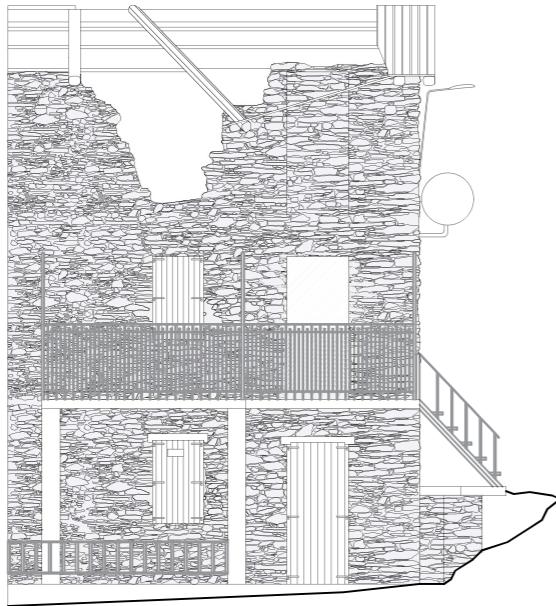
Vista Est



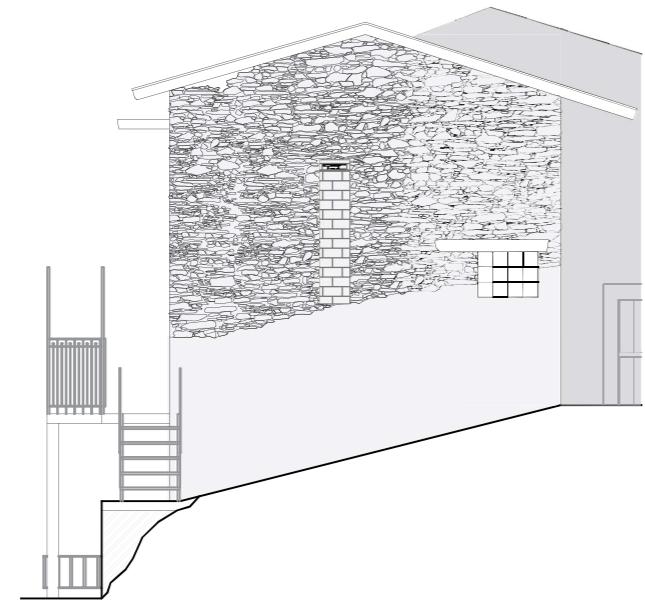
Particolari degli ingressi



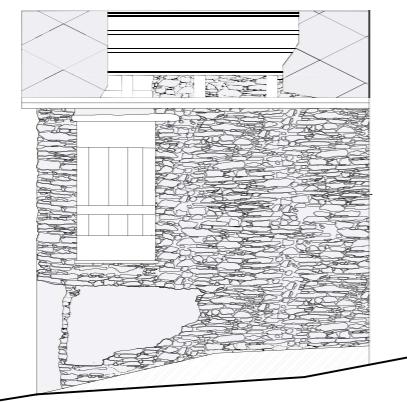
CAPITOLO 04 - La lettura dell'insediamento



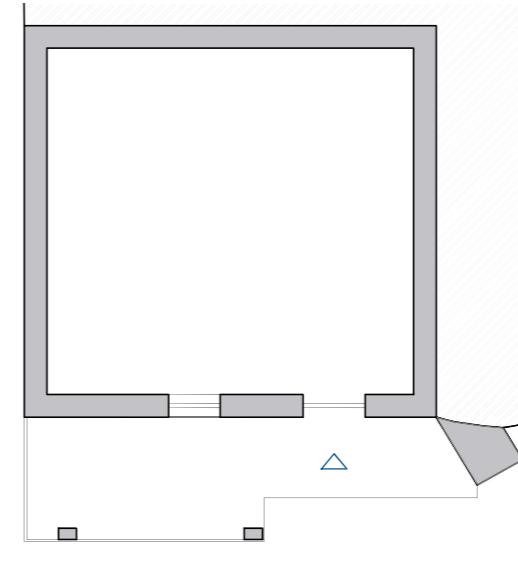
Prospecto SUD



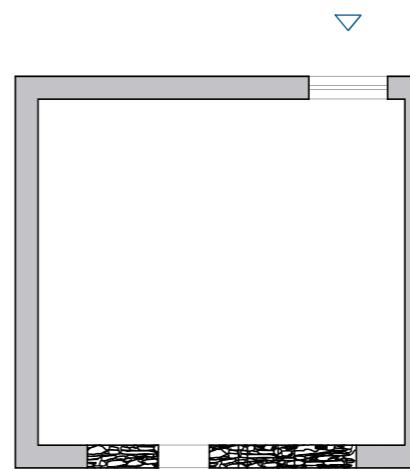
Prospecto EST



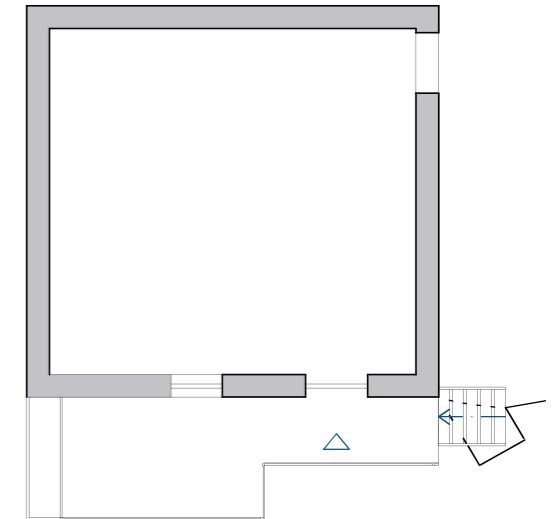
Prospecto NORD



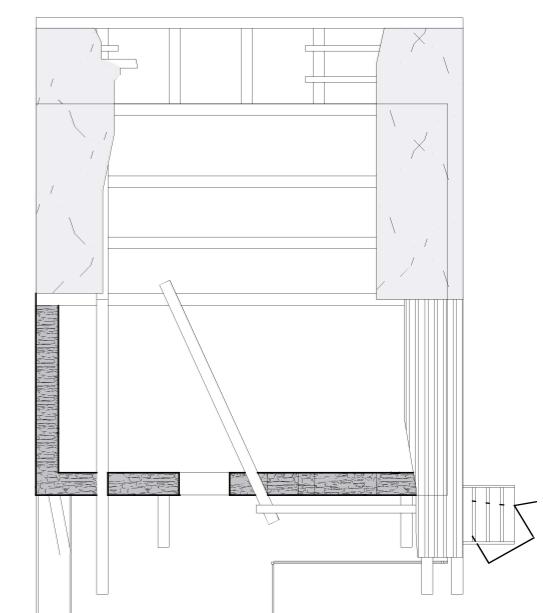
Piano Terra



Piano Secondo



Piano Primo



Vista Tetto



Vista Sud



Vista Ovest



Vista interna della volta

L'edificio in questione si sviluppa su 3 piani e si presenta in buono stato di conservazione.

Presenta un muro in comune con l'unità 12. Sul fronte Sud è caratterizzato dalla presenza di balconate sul primo e secondo piano. Presenta caratteristiche originali e dettagli di interventi realizzati in epoche successive. La scala esterna, distaccata dalla parete sud, è una modifica successiva alla costruzione della struttura, questo è possibile osservarlo dal modiglione tagliato a metà. Pur essendo a contatto con l'edificio a fianco, pare essere un lotto di costruzione differente, per cui si ritiene che non fosse lo stesso edificio poi diviso successivamente.

Le murature

Anche in questo caso la struttura è composta da muri in pietra. Il fronte sud, come in molti casi della borgata, essendo quello più esposto al sole, presenta uno strato di intonaco bianco ancora integro, mentre sul lato ovest il muro è senza rifiniture. Tale caratteristica permette di osservare le buche pontali in cui erano fissate le travi dei solai dell'unità 14 oggi crollata completamente. Si ipotizza dunque che l'attuale unità 1 e l'unità 14 fossero un unico grande edificio a manica lunga. Il fronte a monte e il prospetto est sono rifiniti con uno strato di rinzaffo.

Le aperture

Le aperture principali sono sul lato a valle, con porte e finestre allineate verticalmente su tutti i piani. Presentano un architrave in legno coperto dall'intonaco.

Sul lato nord invece trova spazio un portone di ingresso al sottotetto.

Il prospetto est presenta un'apertura di ingresso al primo piano ed è contornata da una cornice bianca.

Volte e solai

Il piano terra, avente probabilmente funzione di stalla originariamente, è caratterizzato dalla presenza di una volta a botte intonacata.

I piani superiori presentano invece dei solai in tavolato sorretti da travi.

Il Tetto

Il tetto a doppia falda presenta un colmo parallelo alle linee di facciata nord e sud. La copertura in lose poggia su una struttura di travettatura perpendicolare alla linea di gronda. Questi vengono retti da un sistema di arcarecci. L'arcareggio in aggetto è sostenuto, sul fronte ovest, da un corrente, mentre invece sul lato opposto poggia su una muratura che sporge oltre la linea di facciata.

I serramenti

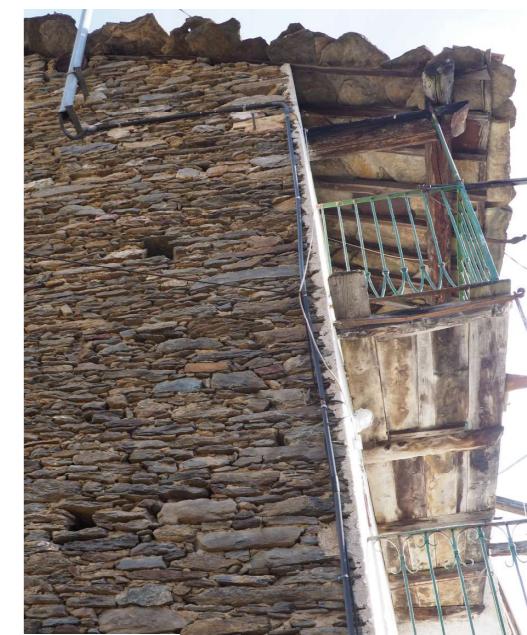
I serramenti sono composti ciascuno (sia finestre che porte) da quattro riquadri di vetro incastonati in strutture lignee. Il portone sul lato a monte è realizzato in legno ed è composto da 2 ante.

Le balconate

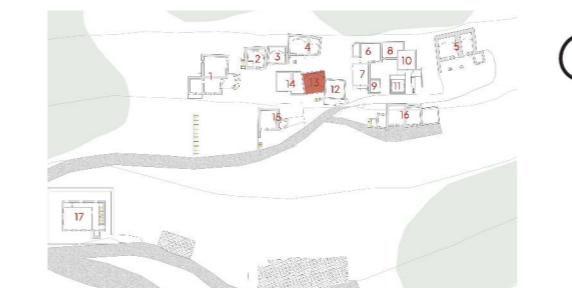
I balconi che non sporgono oltre alla linea di gronda, sono realizzati con un tavolato in legno, sorretto da modiglioni di sezione rettangolare.



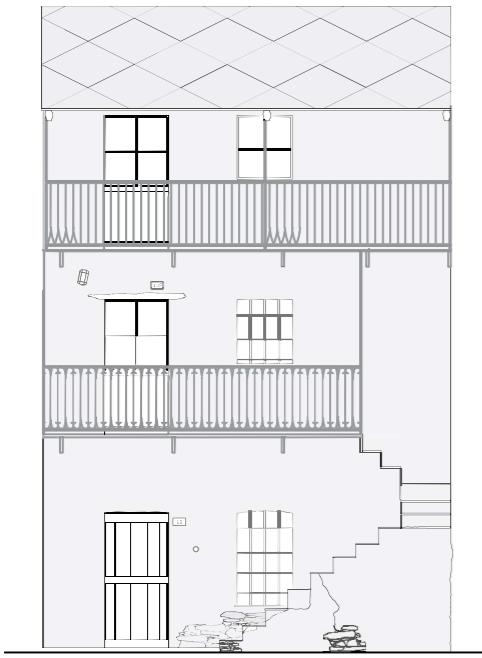
Vista Nord



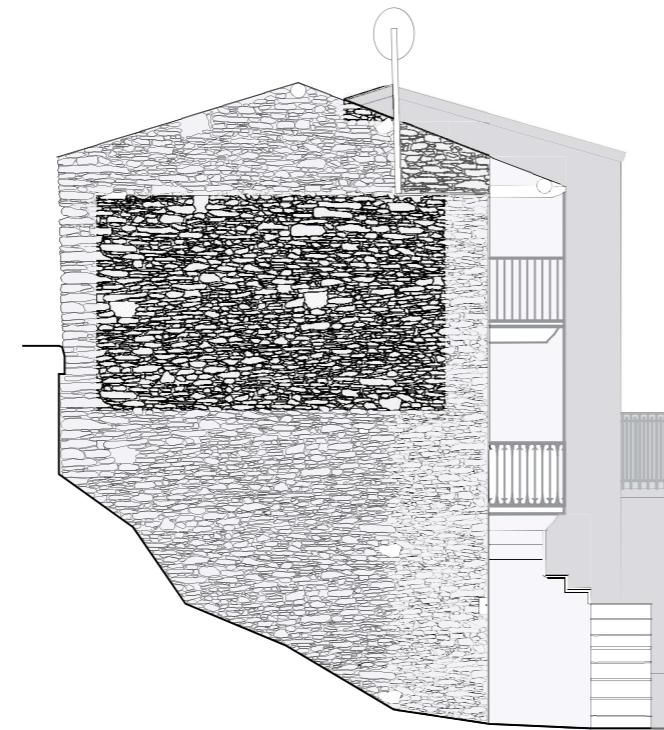
Vista Ovest



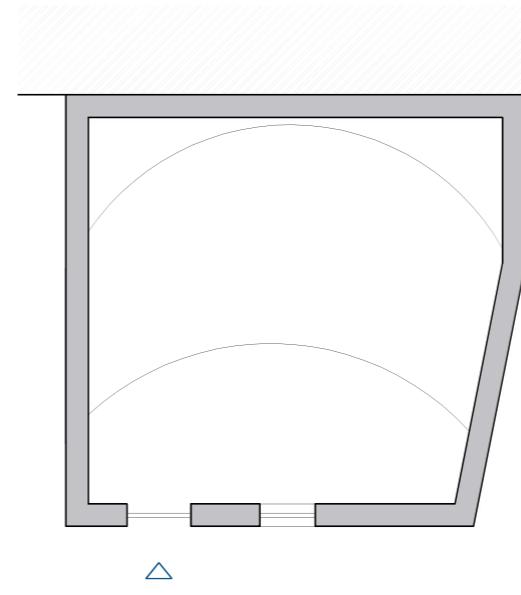
Vista Est



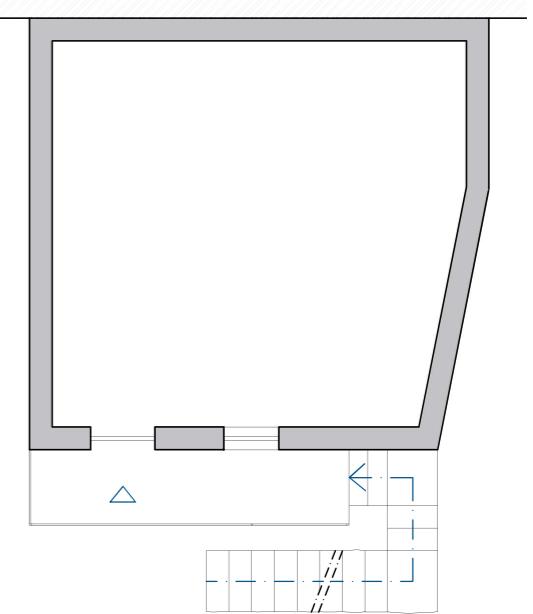
Prospetto SUD



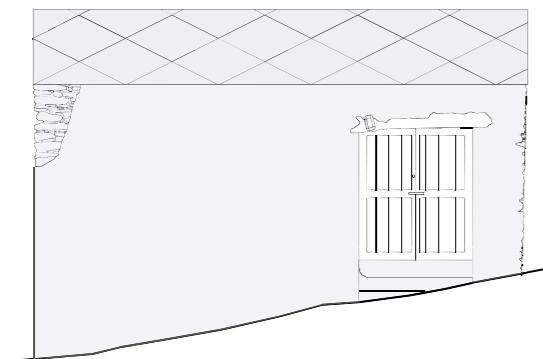
Prospetto OVEST



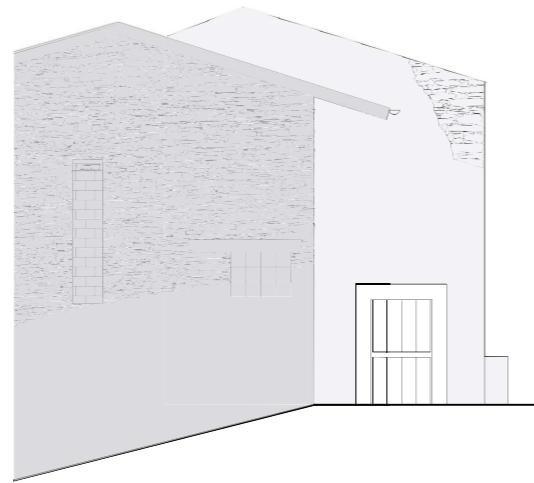
Piano Terra



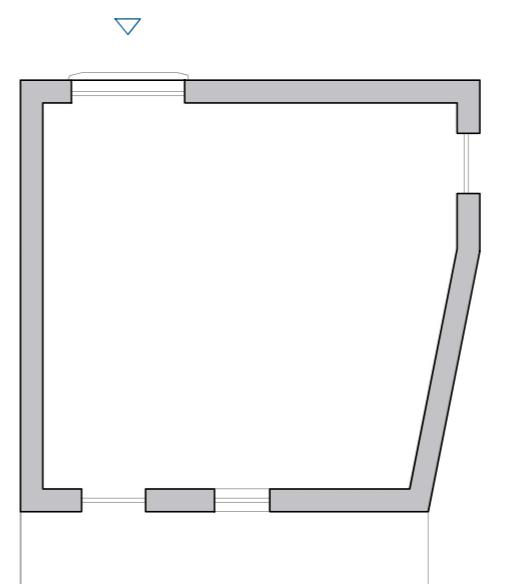
Piano Primo



Prospetto OVEST



Prospetto EST



Piano Secondo



Vista Tetto



Vista Nord

La struttura rimanente racconta di un edificio diviso in due volumi distribuiti in verticale. Pare essere l'originaria prosecuzione dell'unità 13. Allo stato attuale rimangono i muri perimetrali contro terra e quelli del piano terra.

Le murature

I setti murari sono realizzati in pietra impilata con l'uso di un quantitativo minimo di legante e gravemente compromessi dai crolli.



Vista Sud

Le aperture

Sul fronte a valle, resistono ai crolli due aperture aventi funzioni di porta di ingresso.

Entrambe sono sormontate da un architrave in pietra.

Volte e solai

In questo edificio non sono più presenti solai



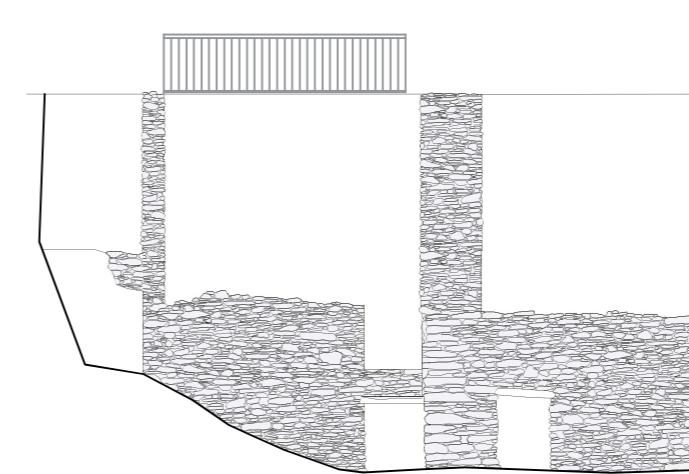
Vista Sud

I serramenti

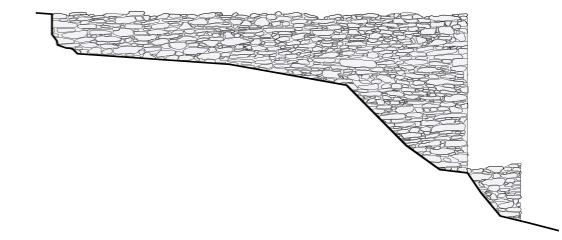
In questo edificio non sono più presenti serramenti.

Volte e solai

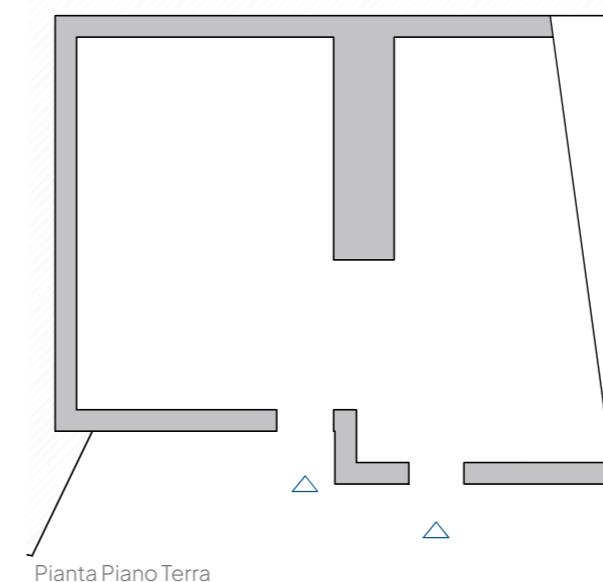
In questo edificio non ci sono più tracce o elementi che possano far ipotizzare una struttura definita della copertura.



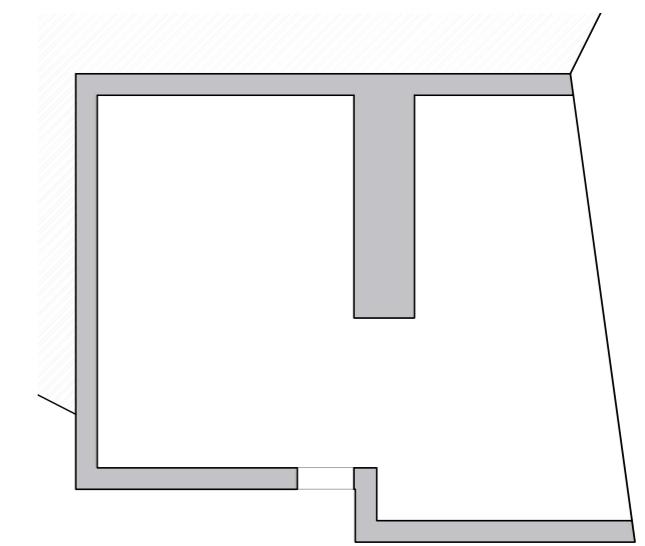
Prospecto SUD



Prospecto OVEST



Pianta Piano Terra



Pianta Piano superiore





Vista Sud



Vista Est



Vista Est

O 04 - La lettura dell'insediamento

L'edificio 15 è forse l'edificio più significativo della borgata. Si tratta di un recupero compiuto dall'Architetto Renato Maurino, punto di riferimento nel recupero architettonico di questo territorio nel periodo compreso tra il 1999 e il 2000.

L'impianto originale era stato mantenuto così come gli accessi esistenti. La presistenza presentava volumi interni scollegati, l'Arch. Maurino operò anche per collegarli.

L'intervento si è inoltre occupato della risistemazione dei balconi che hanno trovato maggiore simmetria attraverso l'ineserimento di montanti in legno allineati su entrambi i piani.

Oltre ad una maggiore regolarità in facciata, l'intervento si assume come riferimento per eventuali recuperi architettonici nella borgata. Maurino ha studiato un sistema di scuretti in legno che, nonostante fossero elementi moderni, dialogassero al meglio con la costruzione che seguiva i canoni tradizionali, rendendoli il meno possibile impattanti sull'intero sistema.

Le murature

In questo edificio i setti murari sono in ottimo stato di conservazione, le pietre impiegate sono di diverse dimensioni, in prossimità dei cantonali sono state posate pietre di dimensioni più grandi.

Gli elementi lapidei sono legati secondo manuale: presentano una sigillatura di malta di calce idraulica e sabbia. Dal colore marroncino potrebbero essere state aggiunte piccole quantità di ossido di ferro. La spazzolatura ha permesso di dare un effetto che richiamasse le murature tradizionali, infatti, la sigillatura è più arretrata rispetto al piano di facciata.

Le aperture

Nella ristrutturazione, confrontando il rilievo redatto dall'Architetto e lo stato di fatto, sono state mantenute tutte le aperture esistenti e non sono state spostate. Tutte le aperture presentano soglie e davanzali in pietra grigia.

Volte e solai

Dai disegni di progetto è possibile osservare il mantenimento delle volte a botte (elemento ricorrente nella borgata) e dei solai realizzati con tavolato in legno che poggia su travi a sezione rettangolare.

Il Tetto

La copertura è realizzata con spesse lastre in losa con taglio regolare. Il colmo è realizzato con elementi di cemento.

Essa poggia su un'orditura realizzata con listelli di sezione rettangolare ed arcarecci di sezione circolare.

La copertura è in aggetto e copre la balconatura. L'arcareccio in aggetto è sostenuto da una prominenza della parete Ovest, mentre dall'altro fronte, è sorretto da un puntone fissato nel muro perimetrale.

La manica più piccola presenta una copertura che è anch'essa sostenuta da 3 arcarecci.

I serramenti

Il mantenimento dei caratteri tradizionali è l'obiettivo nei lavori dell'Architetto Maurino.

In questo specifico caso, le finestre, rispecchiano la struttura che si può osservare in altri esempi della borgata: a specchiatura

Le porte sono realizzate con listellature verticali in legno così come gli scuretti. Tra porte-finestre e portoncini di ingresso non si osserva così nessuna differenza, rendendo nel complesso un'idea di uniformità e regolarità nelle forme.

Le balconate

I balconi sono composti da un pianale in legno sorretto da modiglioni. In corrispondenza di alcuni modiglioni si elevano dei montanti fino all'arcareccio del tetto.

I listelli sono fissati all'impalcato e ad una traversa che unisce orizzontalmente i montanti e il muro.



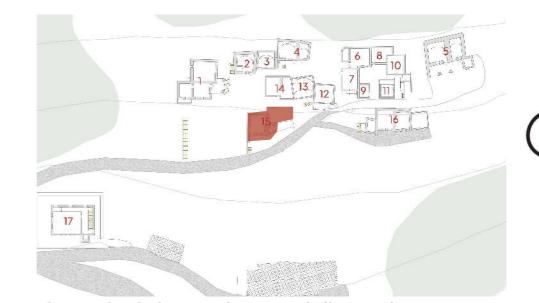
Vista Nord



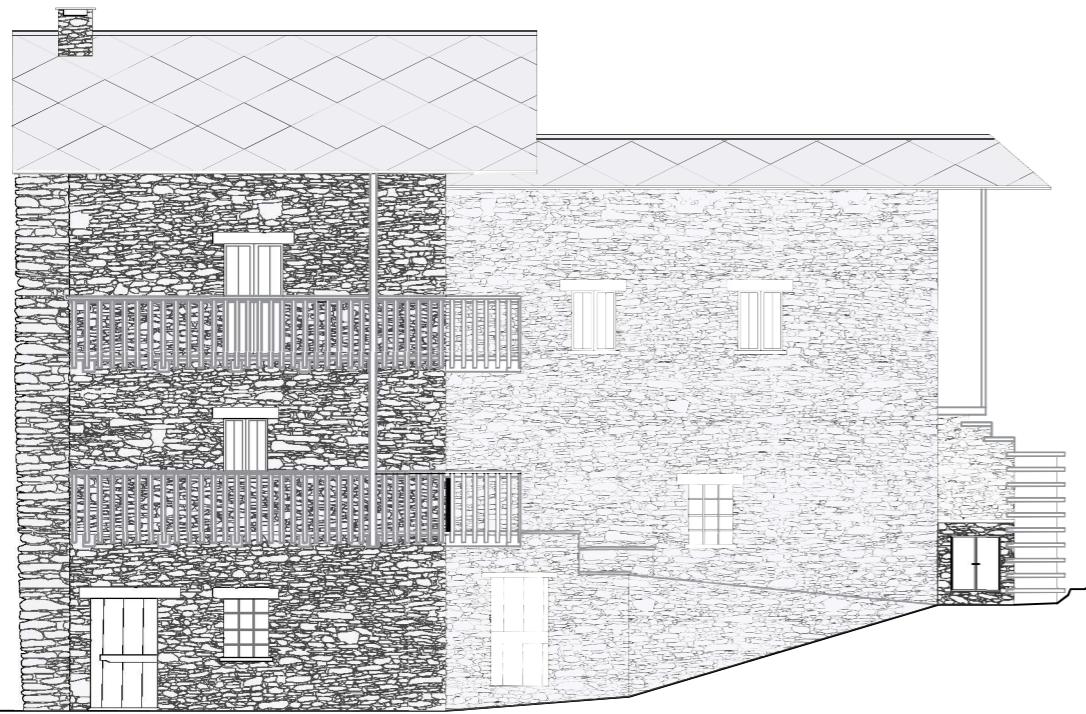
Vista Est



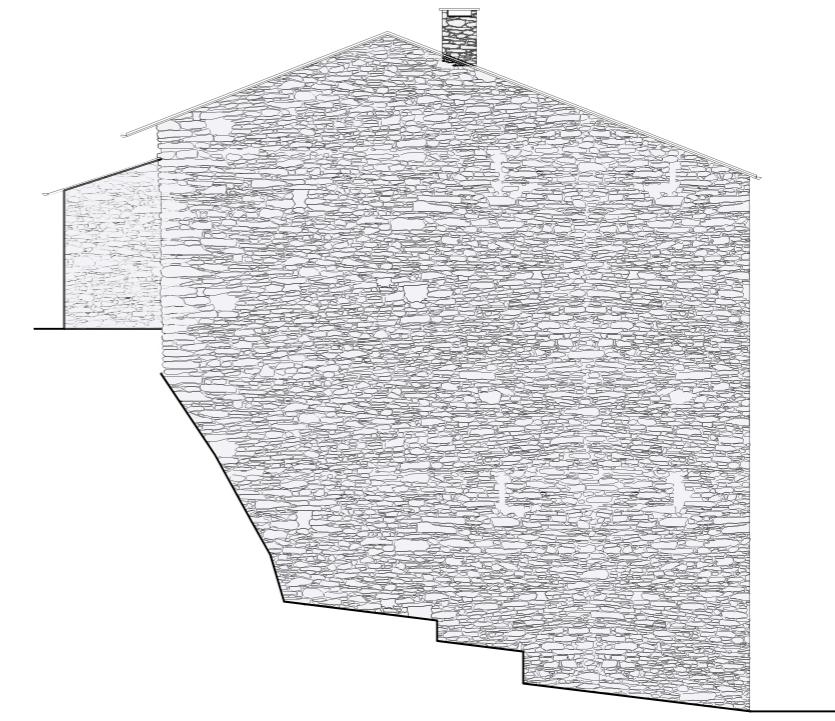
Vista Sud



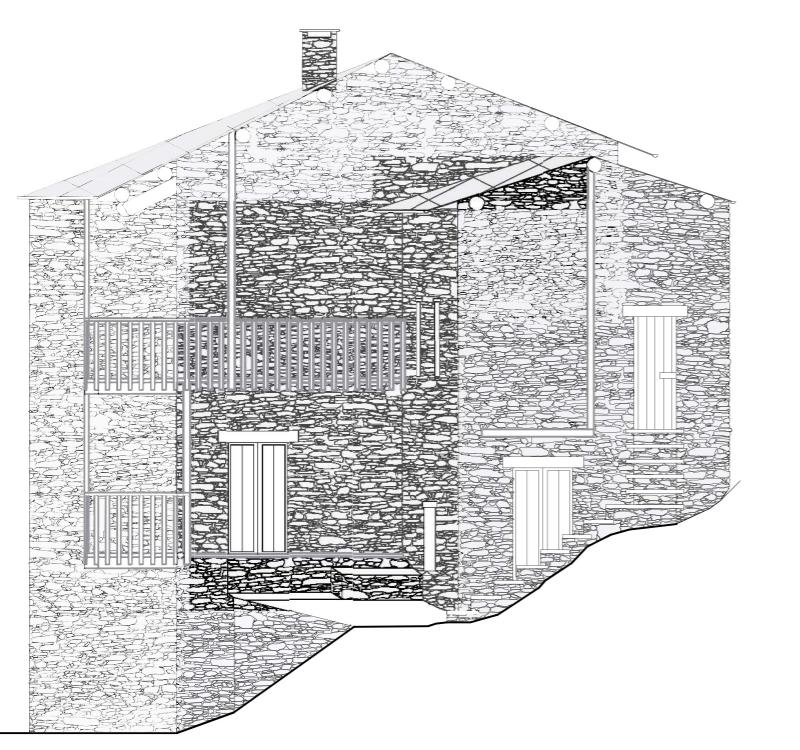
CAPITOLO 04 - La lettura dell'insediamento



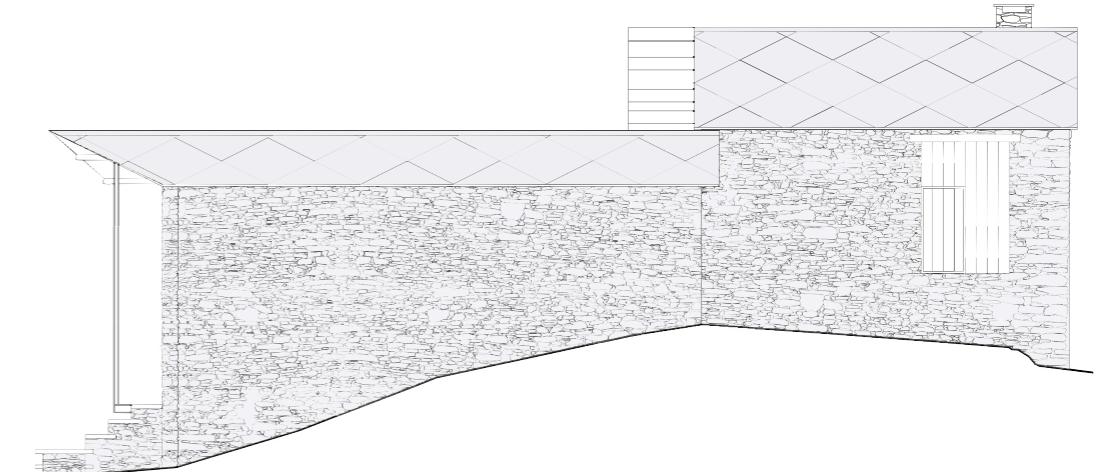
Prospetto SUD



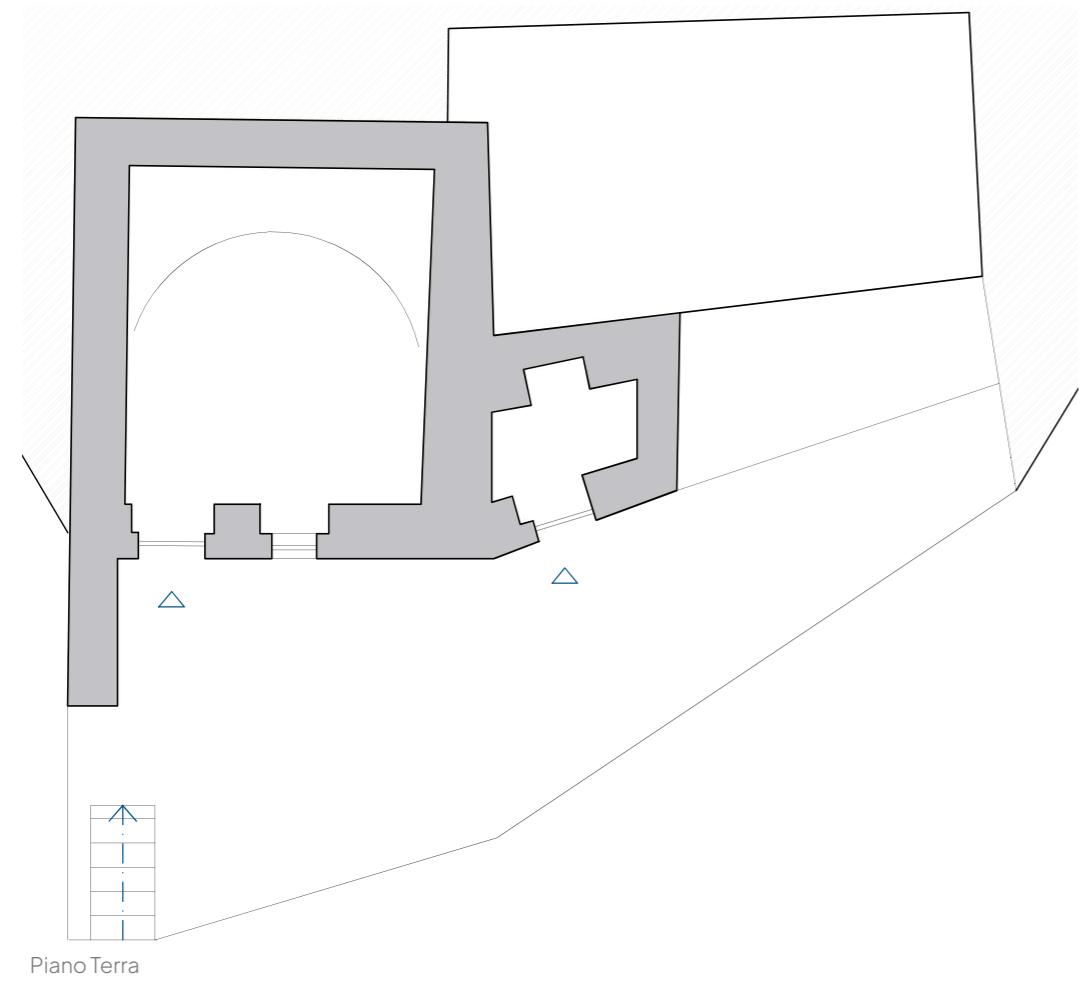
Prospetto OVEST



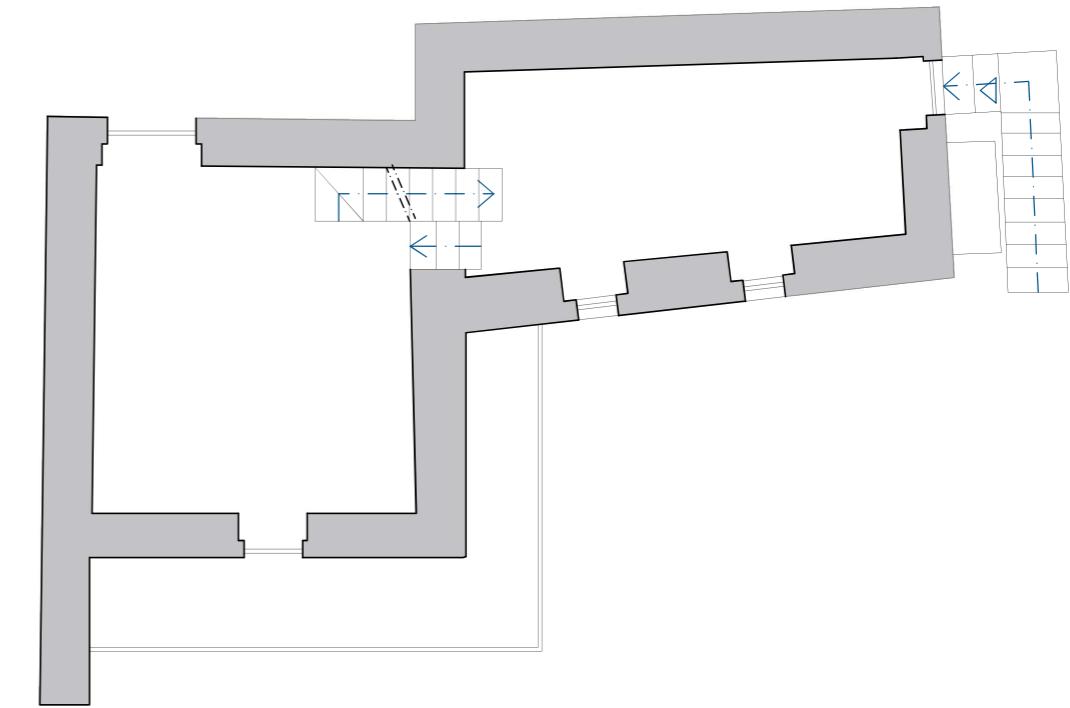
Prospetto EST



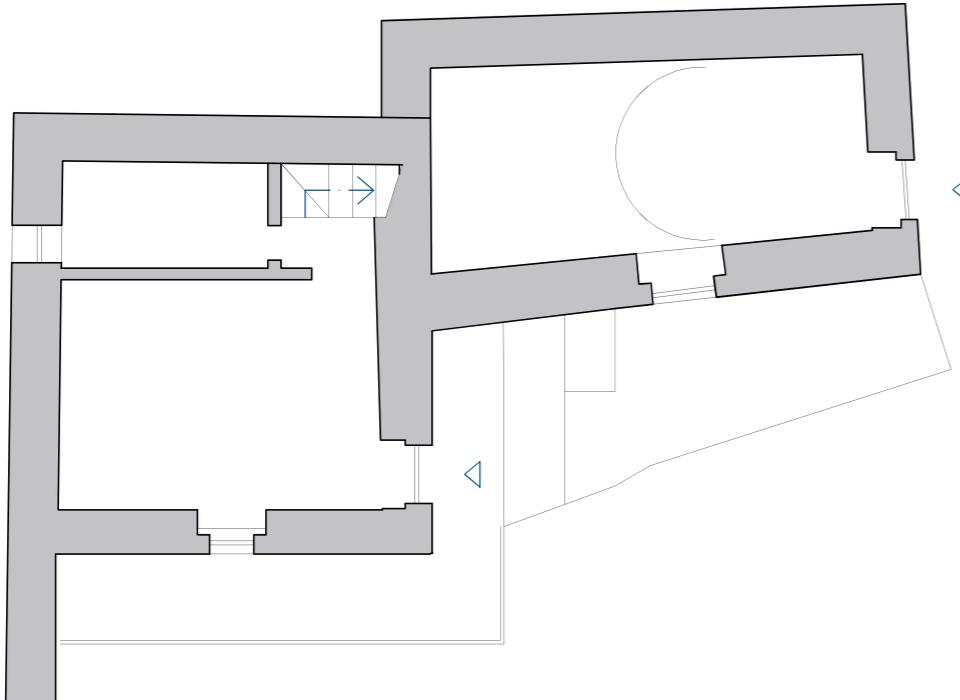
Prospetto EST



Piano Terra



Piano Secondo



Piano Primo



Vista Tetto



Vista Sud



Vista Nord



Vista Ovest



Vista Nord

L'edificio 16 presenta un blocco centrale storico sviluppato su 3 piani e 2 volumi laterali aggiunti in una fase successiva

L'unità presenta un grande cortile sul fronte a valle ed è completamente distaccato dal terreno.

Le murature

Le murature dell'edificio originale sono in pietra e presentano uno strato di intonaco di calce su tutte le superfici. Sul fronte a valle le facciate sono tinte di bianco. I setti murari delle aggiunte sono invece di mattoni, rivestiti da intonaco e tinteggiati di bianco.

Le aperture

Le aperture sul fronte sud sono allineate verticalmente e presentano dimensioni variabili. Nei volumi realizzati in epoca più recente si può osservare una grande finestra e un'apertura per permettere l'accesso carrabile.

Sul fronte Nord conserva ancora due aperture originali.

Volte e solai

Non è stato possibile verificare presenza di volte o la struttura dei solai.

Il Tetto

La copertura risulta dilose e il colmo, parallelo alle isoipse, è realizzato con elementi in cemento.

La struttura a sostegno è possibile osservarla dal prospetto a valle. Presenta un arcareccio sostenuto da puntoni e da un setto murario, che sorregge a sua volta una listellatura perpendicolare alla linea di gronda.

Da considerare è la copertura dei due volumi laterali. Presentano un tetto piano coperto da una guaina bituminosa impermeabilizzante, completamente dissonante dalle coperture del luogo.

I serramenti

Le finestre presentano una struttura moderna, in legno a doppia anta.

Le porte, quelle dell'edificio originario, conservano la struttura lignea di tavole verticali unite da traverse.

Le balconate

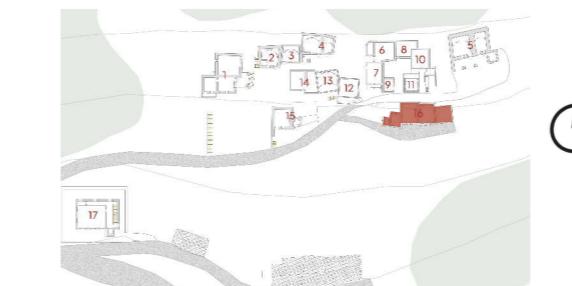
L'aggetto dei balconi rientra nella sgoma della copertura. Corrono su tutto il fronte sud e presentano un parapetto in ferro con montanti.

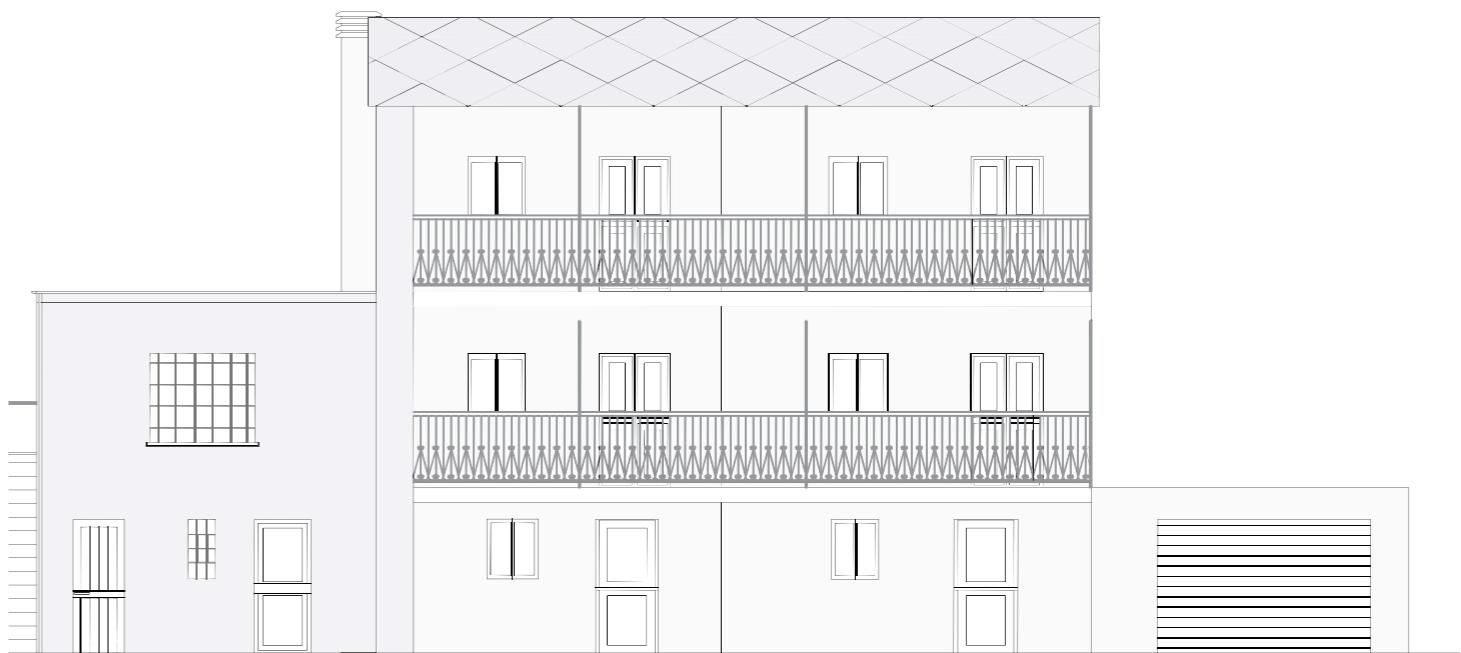
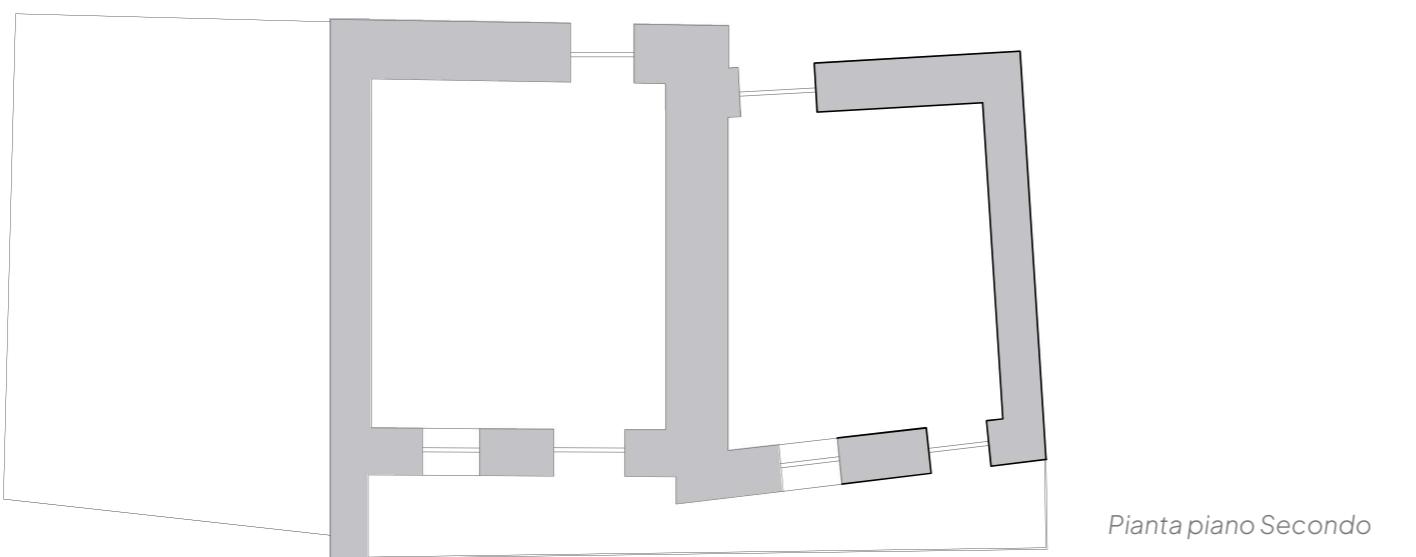
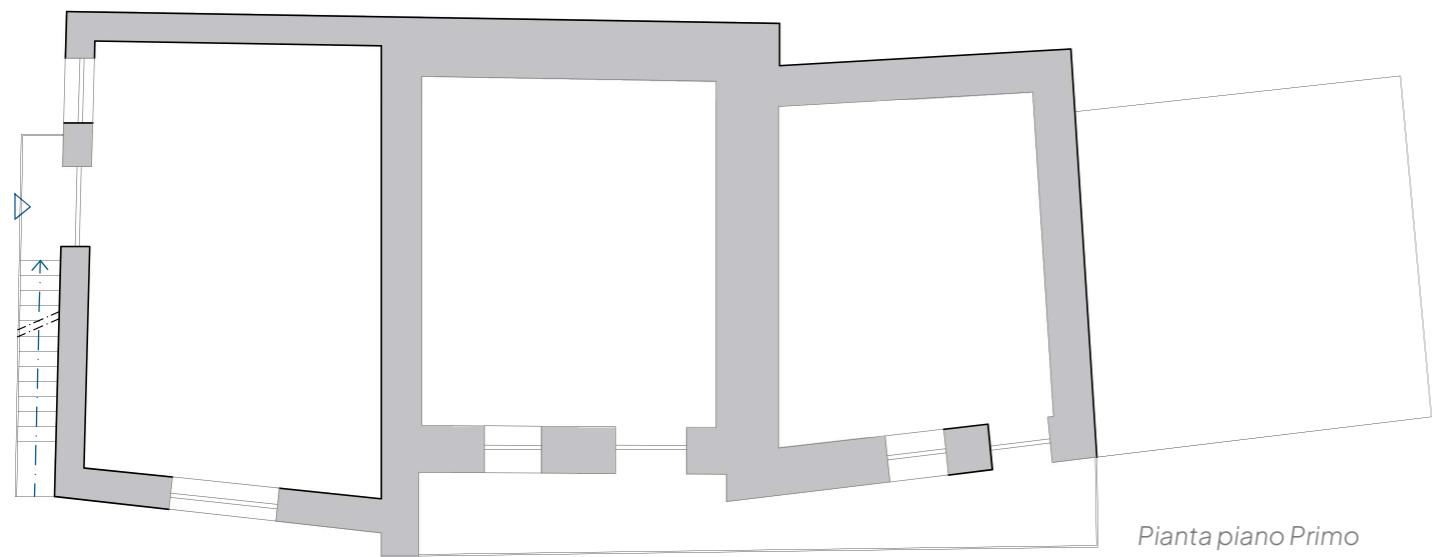
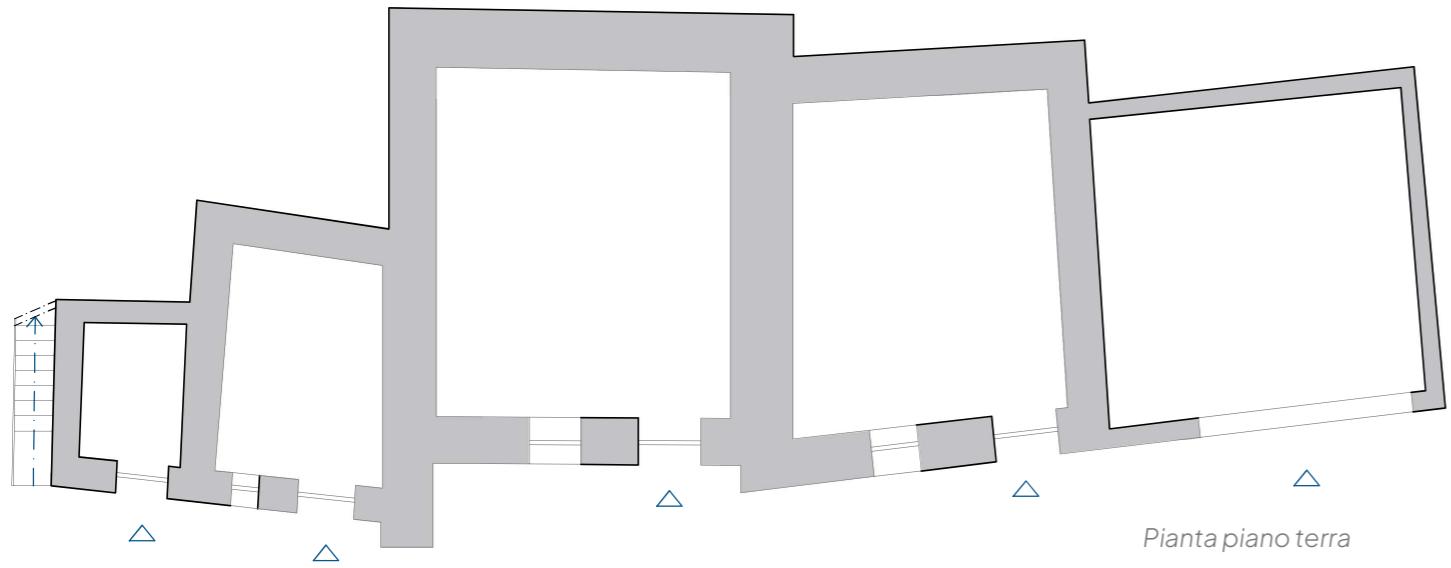


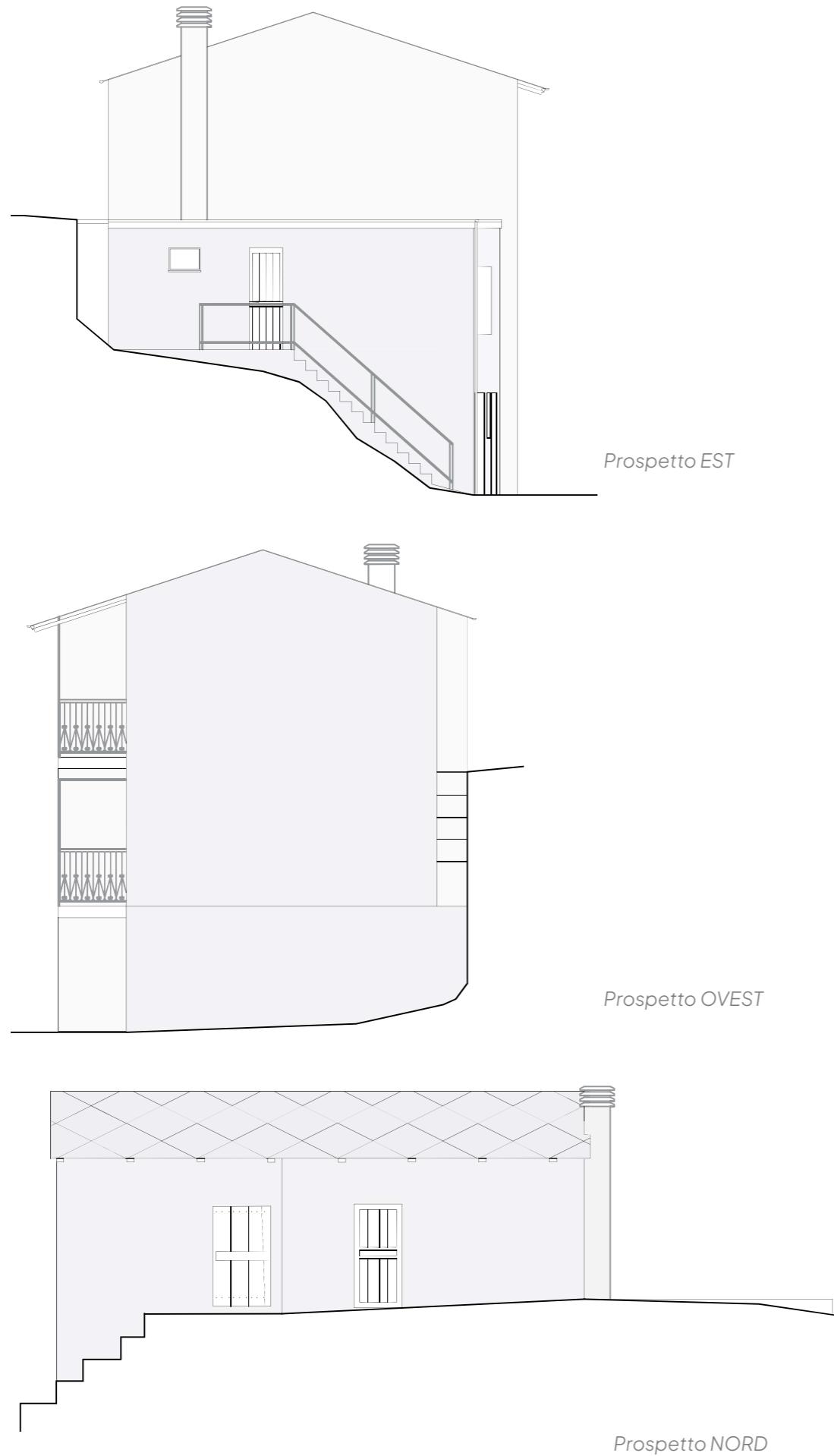
Vista Nord



Vista Nord







La Ex-Scuola elementare della Borgata, un tempo chiamata "Scuola di Ciampagna", dal nome dell'intera frazione crisselese, è il primo edificio che si incontra raggiungendo Sagne. Posizionata al bivio della nuova strada comunale tra Sagne superiore ed inferiore, è l'ultimo edificio eretto della borgata. Risalgono al 1934 i documenti relativi ai materiali acquistati per l'edificazione della scuola trovati nell'Archivio comunale di Crissolo e al 6 settembre 1934 il collaudo dell'edificio scolastico da parte dei tecnici del "Ministero di Educazione Nazionale Fascista".

Su tale documento si legge che l'edificio è costruito sulle indicazioni dettate dal decreto N 278 DEL 17 FEBBRAIO 1927, relativo alle piccole scuole rurali.

L'area in cui sorge è di 150 mq, mentre gli interni di 99,80 mq, è dotato di un'aula al piano terreno e dell'alloggio della Maestra al piano superiore.

In Archivio sono state trovate delle tavole di studio di fattibilità ma che riportano una struttura differente da quella realizzata. Si cita, infatti, nel documento di collaudo che i lavori svolti hanno subito delle variazioni per adattare la struttura alle condizioni della località e dell'altitudine.

Le murature

I muri di questo edificio sono realizzati completamente in muratura (mattoni a fori tondi) con legante a base di cemento e calce idraulica.

Gli intonaci, si suppone, in base alla nota spese, sono a base di calce idraulica, mentre gli intonaci interni e rifiniture a base di calce grassa. La scritta esterna a muro è realizzata con biacca e minio.

Le aperture

Le aperture sono realizzate principalmente sul fronte a valle e quello a monte. Verso Sud ci sono 6 grandi aperture finestrate e due aperture per porte. Al piano terra per





Vista Nord

l'ingresso nell'edificio e al piano superiore per l'accesso al balcone. Sul fronte Nord 6 grandi finestre permettevano luce e areazione sui corridoi.

Volte e solai

I solai sono realizzati con putrelle e tavelloni in laterizio. Le pavimentazioni sono invece realizzate in legno di castagno.

Il pavimento dell'aula, in legno, è rialzato dal sottofondo in cemento di circa 20 cm.



Vista Sud

Il Tetto

Relativamente alla copertura non si sono trovate informazioni dettagliate in quanto, sui documenti, si parla solo di "armatura tetto" e lastre di pietra.

La copertura è realizzata con il tipico tetto in pietra con lastre di taglio regolare e spessore definito.

L'orditura è composta da puntoni di sezione quadrata e listellatura disposta parallelamente al colmo. Quest'ultimo realizzato in cemento.

Nonostante necessiti di una pulizia superficiale, pare essere ancora in buone condizioni.

I serramenti

Le finestre sono molto ampie a doppia anta.

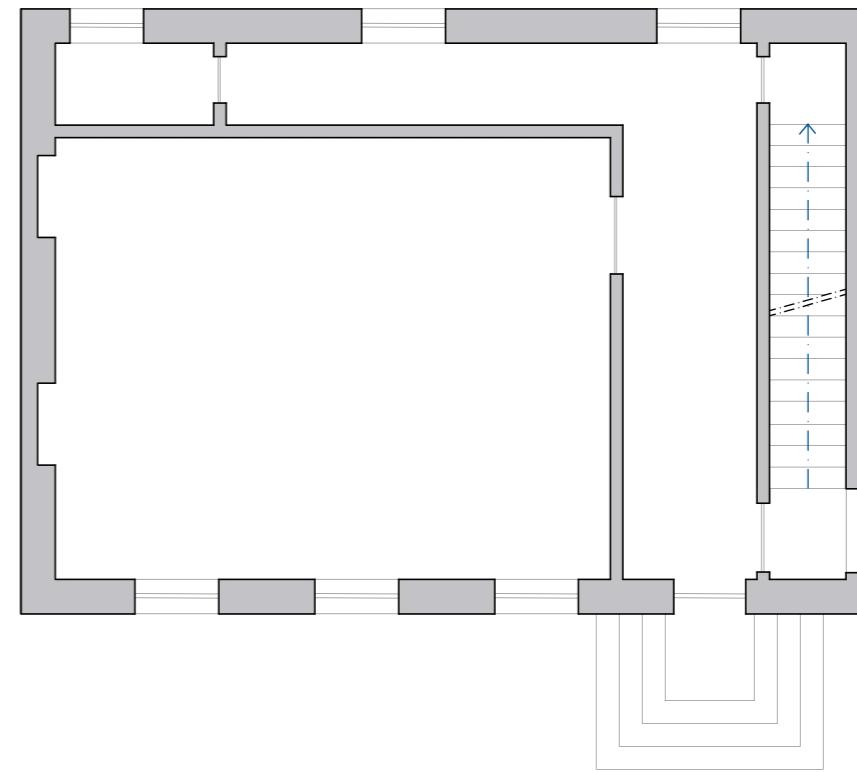
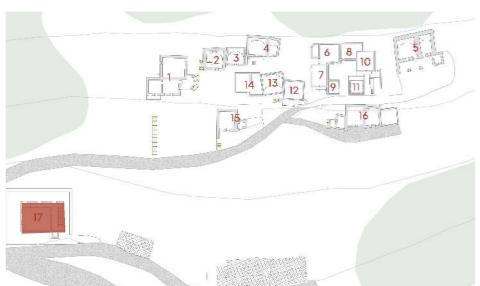
Sono state realizzate in legno di castagno dalla falegnameria dei fratelli Luciano di Paesana. Anche gli oscuranti sono realizzati legno di castagno e rifiniti con vernice grigia.

Le balconate

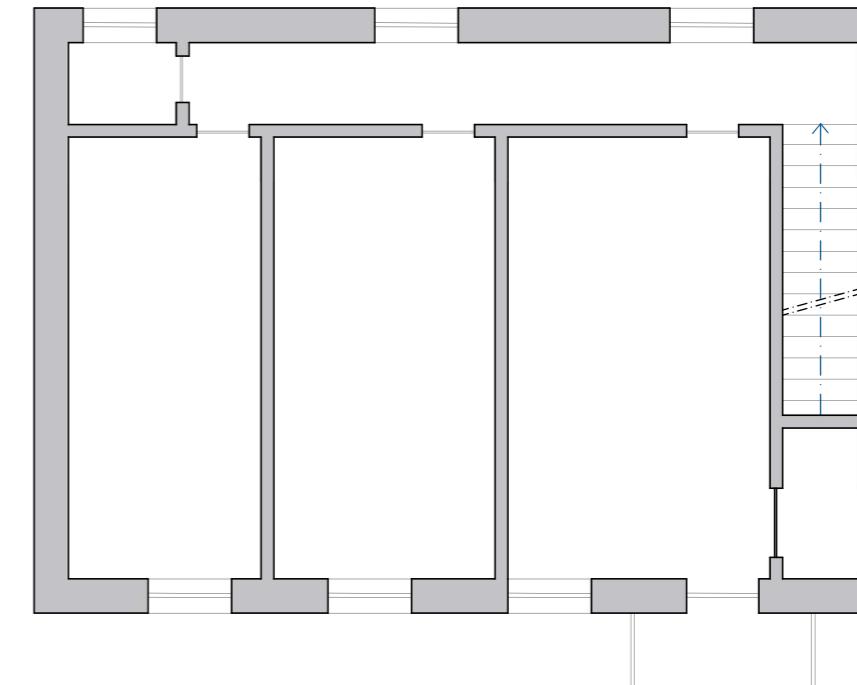
Il balcone, presente sopra la porta di ingresso sul fronte sud è realizzato in cemento armato e sorretto da due putrelle. Il parapetto è in ferro con bacchette verticali tenute da traverse.



Vista Interna



Pianta piano terra



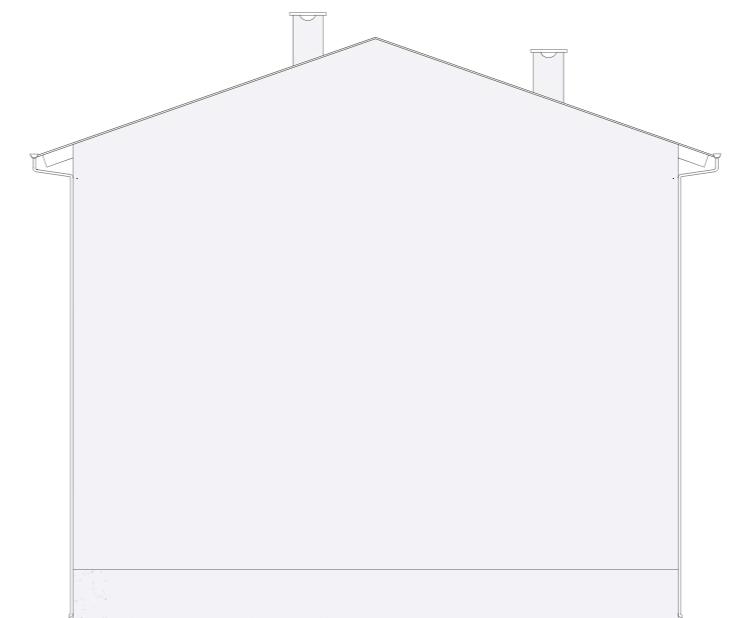
Pianta piano Primo



Pianta vista tetto



Prospecto EST



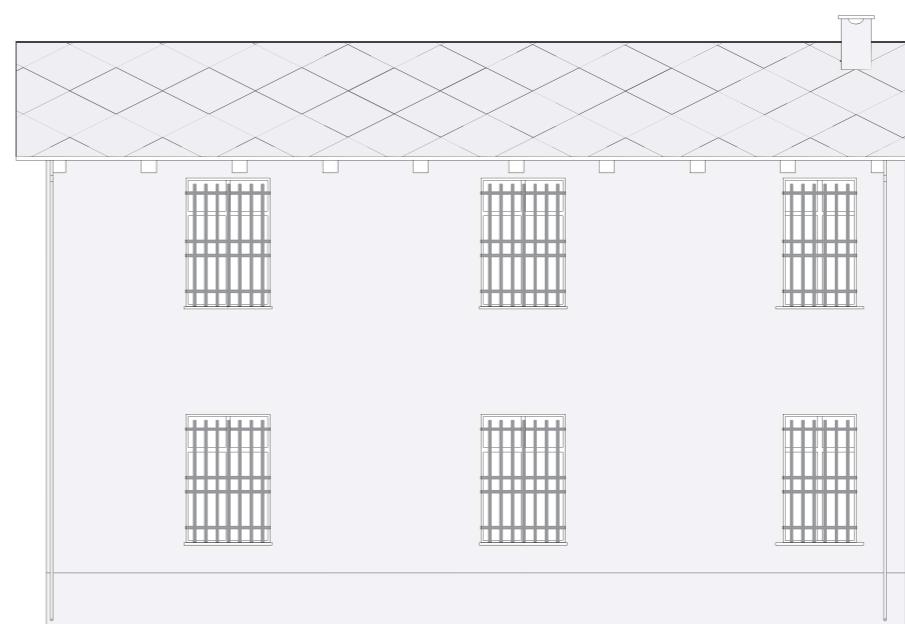
Prospecto OVEST

Prospetti



SCUOLE ELEMENTARI

Prospecto SUD



Prospecto NORD

05

CAPITOLO

La società montana in trasformazione



5.1 Crisi della comunità alpina

5.1.1. Uno sguardo generale

Negli ultimi decenni le comunità alpine hanno conosciuto un progressivo indebolimento, che non si limita alla perdita demografica ma coinvolge l'intero tessuto sociale e culturale. I dati generali sull'arco alpino piemontese mostrano cali significativi della popolazione residente, con percentuali che in molte alte valli superano il 70% rispetto alla metà del Novecento. L'emigrazione verso la pianura e le città, favorita dalle nuove opportunità lavorative del boom economico, ha determinato un vero e proprio svuotamento delle borgate. Questo processo non ha inciso solo sulla dimensione numerica, ma ha erosato le reti di solidarietà e i meccanismi di trasmissione dei saperi che sostenevano la vita collettiva. Il venir meno della gestione comunitaria dei pascoli, dei boschi e dei sentieri ha comportato la perdita di funzioni sociali che davano senso all'abitare alpino. La comunità montana non era soltanto un insieme di famiglie residenti, ma una struttura viva fatta di rituali, lavori condivisi, pratiche di mutuo aiuto e occasioni collettive che tenevano insieme persone e territorio. Con la loro dissoluzione, la montagna è diventata uno spazio frammentato, più fragile e meno capace di rigenerarsi.

La crisi della comunità alpina va letta dunque come un fenomeno complesso, che intreccia dimensioni economiche, sociali e culturali. La perdita della popolazione stabile ha comportato la scomparsa progressiva delle antiche forme di cogestione che garantivano la manutenzione dei terreni, delle opere idrauliche, delle vie di collegamento e degli spazi comuni. Questo mutamento ha prodotto una disarticolazione profonda del sistema locale, sostituendo la gestione collettiva con modelli centralizzati o affidati a enti esterni, spesso incapaci di mantenere il delicato equilibrio tra abitare e territorio. Le borgate abbandonate, i sentieri invasi dalla vegetazione e i terreni inculti sono i segni tangibili di una mancanza di cura, che non riguarda solo la dimensione fisica dei luoghi ma anche quella sociale. L'abbandono, infatti, non è un semplice effetto della rarefazione demografica: è l'esito di una progressiva perdita di senso dell'abitare in montagna, di un indebolimento del legame tra comunità e ambiente, di una rottura dei cicli di trasmissione dei saperi e delle pratiche che per secoli hanno reso abitabili territori difficili.

Come osserva De Matteis nei suoi studi sulla montagna contemporanea, la crisi alpina non è soltanto una questione di numeri ma il risultato di un cambiamento profondo nei rapporti tra città e montagna. Le Alpi, un tempo sistema di relazioni vitali, sono diventate periferia funzionale della pianura, uno spazio subalterno in cui le logiche urbane penetrano e ridefiniscono il senso stesso del territorio. La rivista Dislivelli ha più volte sottolineato come la montagna sia oggi prigioniera di un doppio immaginario: da un lato quello dell'abbandono e dell'invecchiamento, dall'altro quello dell'idillio turistico. Due visioni opposte ma complementari che riducono la complessità della montagna a una rappresentazione semplificata e passiva. Le valli si svuotano, mentre il loro paesaggio viene consumato simbolicamente e fisicamente da pratiche di sfruttamento turistico che ne alterano le dinamiche originarie e rafforzano la dipendenza dalla città.

Il venir meno della dimensione comunitaria si riflette anche nella scomparsa dei

saperi artigianali e delle competenze locali, soprattutto nel campo dell'edilizia e della manutenzione del territorio. Tecniche come la posa delle lose, la costruzione dei muri a secco, la gestione delle acque o la cura dei terrazzamenti, che un tempo costituivano un sapere diffuso e condiviso, oggi rischiano di scomparire. La perdita di questi saperi non è solo un danno culturale, ma anche ecologico e sociale: con essi si spezza la catena della cura del territorio, indispensabile per prevenire il degrado ambientale e mantenere la stabilità dei versanti. I processi di abbandono dei pascoli e dei terreni agricoli, uniti alla mancanza di manutenzione del reticolo idrografico e delle opere collettive, amplificano la vulnerabilità dei territori alpini, esponendoli maggiormente a frane, alluvioni e incendi.

Le analisi di Labsus sui beni comuni e la sussidiarietà mostrano come la sopravvivenza dei territori marginali dipenda oggi dalla capacità di ricostruire forme di gestione condivisa, fondate sul principio della responsabilità collettiva. Nelle aree alpine questo significa riattivare il legame fra abitanti, istituzioni e territorio, restituendo alla comunità il ruolo di custode e protagonista delle trasformazioni. La montagna ha sempre vissuto di equilibrio tra risorse scarse e cooperazione sociale: la perdita di questo equilibrio ha generato la crisi che oggi si osserva. Rigenerare la comunità alpina significa allora ricostruire un senso di appartenenza e di partecipazione, in cui la cura dei luoghi torni a essere un valore condiviso e non una funzione delegata.

Il cambiamento dell'immaginario collettivo ha avuto un ruolo decisivo in questo processo. Negli ultimi decenni la montagna è stata progressivamente ridotta a scenario di consumo, a luogo del tempo libero e del turismo stagionale. Come osservano diversi autori sulle pagine di Dislivelli, la montagna è diventata l'“appendice della città”, uno spazio da visitare ma non da abitare, un altrove utile a compensare la frenesia urbana più che un territorio dotato di autonomia e identità. Questa “colonizzazione simbolica” ha modificato la percezione del valore della montagna, sostituendo alla sua dimensione produttiva e comunitaria quella estetica e spettacolare. Le case di villeggiatura e gli impianti turistici hanno preso il posto delle stalle e dei fienili, mentre la presenza stabile è stata sostituita da presenze interattive e frammentarie. La montagna, svuotata delle sue funzioni originarie, rischia così di ridursi a parco tematico, a contenitore di esperienze da consumare, più che a contesto di vita reale.

In questa prospettiva, la crisi della comunità alpina si rivela come una crisi di senso. Non è solo la popolazione a diminuire, ma la capacità di attribuire valore alle pratiche e alle relazioni che hanno reso per secoli abitabili le alte quote. La modernizzazione ha portato servizi, ma anche dipendenza: scuole, sanità, commercio e infrastrutture si sono concentrati nei centri urbani, mentre le valli hanno perso autonomia. I comuni montani, spesso privi di risorse e personale, faticano a garantire una gestione efficace del territorio, e le politiche pubbliche, pur animate da buone intenzioni, restano frammentate o episodiche. La rarefazione dei servizi essenziali — dai trasporti all'istruzione, fino alla sanità di prossimità — rappresenta una delle cause più concrete dello spopolamento, generando un circolo vizioso che scoraggia il ritorno e impedisce la permanenza.

Tuttavia, come ricordano De Rossi e Dematteis, la montagna non è un territorio perduto, ma un laboratorio di possibilità. Proprio nelle sue fragilità si annidano le condizioni per una rinascita che metta al centro la sostenibilità e la relazione

tra uomo e ambiente. Le esperienze di rinascita diffusa nelle valli occitane testimoniano la possibilità di un nuovo patto tra comunità e territorio, basato sul recupero dei saperi, sulla cooperazione e sull'innovazione. Si tratta di un processo lento, ma che richiede una visione chiara: riconoscere la montagna non come residuo del passato, ma come spazio contemporaneo, capace di offrire modelli alternativi di vita e di lavoro.

In questa ottica, la ricostruzione del tessuto comunitario assume un valore strategico. Senza comunità non c'è manutenzione, senza manutenzione non c'è paesaggio, e senza paesaggio non c'è futuro per le Alpi. La sfida è dunque restituire alla montagna la sua dignità di luogo abitabile, di territorio vivo e produttivo, riconoscendo il valore delle persone che ancora lo abitano e di quelle che scelgono di ritornarvi. Solo ricomponendo il legame tra territorio, cultura e abitanti sarà possibile invertire la rotta della crisi e costruire una prospettiva di rigenerazione autentica e duratura.

5.1.2. Il caso di Crissolo



«No, non c'è più un senso di comunità. I giovani se ne vanno e non hanno più alcun affetto nei confronti del loro paese natale».

Assessore Massimo Ombrello

Le parole dell'assessore Ombrello restituiscono con chiarezza la condizione di Crissolo, che rappresenta in modo emblematico le dinamiche delle alte valli cuneesi. Secondo i dati ISTAT, al 1° gennaio 2023 la popolazione residente è scesa a 148 abitanti, con un calo di circa il 30% rispetto ai primi anni Duemila, quando i residenti erano poco più di duecento. Ma il quadro reale è ancora più fragile: gli abitanti effettivamente presenti tutto l'anno non superano la sessantina.

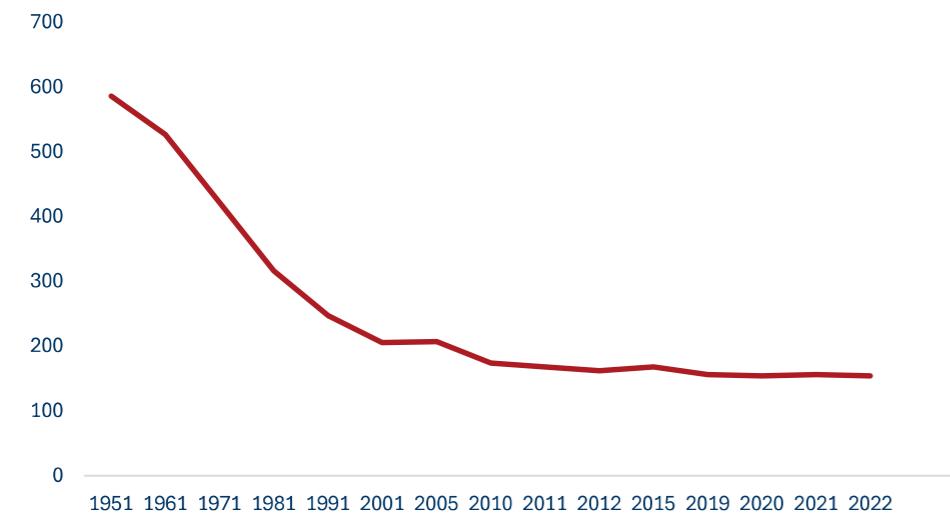
Le cause di questo declino sono stratificate. Una prima frattura è stata determinata dalla Seconda guerra mondiale, che ha sottratto un'intera generazione al ricambio sociale. In seguito, durante il boom economico, molte famiglie hanno abbandonato l'economia di sussistenza legata ad agricoltura e allevamento per cercare lavoro stabile in pianura e nei centri urbani. A queste dinamiche storiche si somma la difficoltà odierna di vivere in montagna: carenza di servizi essenziali, scarsità di opportunità lavorative, isolamento infrastrutturale.

Il risultato è una comunità ridotta e frammentata. Le borgate, un tempo centri vitali di socialità, oggi restano chiuse per la maggior parte dell'anno, abitate solo in estate o durante i fine settimana. La frammentazione fonciaria e immobiliare rende difficile qualunque intervento: molte case sono divise tra numerosi eredi, ostacolando manutenzione e riuso. Inoltre, la dismissione dei pascoli e dei prati, un tempo curati collettivamente, ha favorito processi di rinaturalizzazione

spontanea, con la diffusione di specie arbustive invasive e l'aumento del rischio idrogeologico per mancanza di manutenzione dei versanti.

La crisi della comunità si riflette anche sul piano culturale. La lingua e i canti occitani sopravvivono come memoria simbolica, ma la loro trasmissione quotidiana è ormai limitata a pochi anziani. Pratiche collettive come la manutenzione dei sentieri o delle opere idrauliche, un tempo gestite in comune, sono quasi del tutto scomparse. La Pro Loco rimane l'unica realtà organizzata che prova ad animare la vita del paese, ma fatica a trovare ricambio: non tanto per assenza di giovani, quanto per mancanza di interesse o di legame profondo con il territorio.

Un aspetto emblematico di questa perdita è rappresentato dalla tradizione occitana. A Crissolo, come in molte valli vicine, la lingua è ormai parlata in forma attiva solo da una parte della popolazione anziana, mentre tra i più giovani rimane presente soprattutto nella toponomastica, in alcuni canti e balli, talvolta in sporadiche manifestazioni culturali.



Andamento popolazione a Crissolo, fonte ISTAT, rielaborazione dati

<https://ottomilacensus.istat.it/sottotema/004/004077/l/>

La sua sopravvivenza dipende sempre più da iniziative associative o istituzionali, come i progetti promossi dal GAL Tradizione delle Terre Occitane e dall'Assemblada Occitana, che cercano di mantenere vivo un patrimonio collettivo destinato altrimenti a ridursi a simbolo. Tra gli esempi più significativi si ricordano il Bussolin di Crissolo, antica forma di teatro popolare itinerante, quando possibile, riproposta dalla Pro Loco, e le Baò della Valle Varaita, feste comunitarie che, pur nella loro spettacolarità, rivelano quanto la cultura occitana rischi di sopravvivere più come rievocazione che come pratica condivisa.

L'assessore Ombrello parla inoltre di un certo ripudio nei confronti del senso di comunità. Hanno molta difficoltà a tenere in piedi la Pro Loco e a trovare volontari per organizzare eventi e manifestazioni.

Anche il piccolo museo degli strumenti artigianali tradizionali, che si basava sul volontariato, ha avuto difficoltà a rimanere aperto.

In questo quadro, la crisi della comunità alpina a Crissolo non si riduce a una questione numerica: è soprattutto un problema identitario. Con la perdita del senso di appartenenza e delle pratiche collettive, il paese rischia di trasformarsi in un territorio vissuto a metà, in cui la cultura locale sopravvive più come immagine che come esperienza condivisa. Rigenerare Crissolo significa allora non solo recuperare spazi o edifici, ma restituire occasioni di incontro, riattivare legami e costruire nuove responsabilità comuni.



Raduno giovani leve di Crissolo, anni '30



Il Bussolin

5.2 Un territorio abitato a metà: villeggianti e seconde case

Per lungo tempo le borgate alpine sono state luoghi di convivenza comunitaria: le famiglie abitavano in prossimità, condividevano muri, corti, forni, fontane e gestivano insieme prati, pascoli e boschi. Questo modello insediativo, oltre a rispondere a esigenze pratiche e climatiche, generava coesione sociale e trasmissione di saperi.

Negli ultimi decenni tale equilibrio si è progressivamente dissolto. L'abbandono delle attività agricole e pastorali, la ricerca di lavoro in pianura e la rarefazione dei servizi hanno svuotato la montagna, sostituendo la presenza stabile con un uso stagionale. Il fenomeno delle seconde case, sviluppatosi in modo massiccio dagli anni Sessanta in poi, ha ridefinito il paesaggio abitato: molti edifici sono stati ristrutturati o costruiti ex novo per scopi turistici e oggi rimangono chiusi per gran parte dell'anno, aperti solo durante le vacanze estive o nei fine settimana.

La Valle Po non fa eccezione. A Crissolo, le persone che vi abitano stabilmente, stando a quanto riferito dal Comune, non superano la sessantina. Questo scarto tra popolazione anagrafica e popolazione reale rende evidente la natura intermittente dell'abitare. Borgate che un tempo erano presidiate quotidianamente appaiono ora abitate solo in maniera saltuaria, trasformandosi in insediamenti a vitalità ridotta e frammentata.

Le conseguenze sono molteplici. Sul piano sociale, il senso di comunità si indebolisce: chi abita saltuariamente non sviluppa relazioni profonde con il luogo e spesso non conosce nemmeno i vicini, anche quando le abitazioni condividono pareti o cortili. Sul piano materiale, la discontinuità d'uso comporta minore manutenzione, degrado diffuso e ostacola la programmazione di interventi di risanamento.

La situazione è ulteriormente aggravata dalla frammentazione ereditaria: i dati catastali mostrano infatti come molte unità abitative siano suddivise tra numerosi eredi, con conseguente difficoltà nel prendere decisioni condivise e nel ripartire i costi di intervento. Sul piano paesaggistico, infine, il territorio alterna fasi di forte affollamento stagionale a lunghi periodi di vuoto, producendo un'immagine instabile e discontinua.

In questo senso, le borgate alpine della Valle Po si configurano, oggi, come territori abitati a metà: fisicamente costruite, ma socialmente svuotate. Questa condizione rappresenta il punto di passaggio naturale verso l'analisi del patrimonio architettonico in trasformazione, dove la compresenza di edifici abbandonati, seconde case poco curate ed esempi di edilizia incoerente rende urgente interrogarsi sulle modalità di recupero e di manutenzione.

5.3 Abbandono dei territori, delle abitazioni e frammentazione delle proprietà

Lo spostamento delle popolazioni alpine ha comportato un diffuso abbandono delle borgate ed ha inciso in modo diretto sul patrimonio edilizio. Infatti, gli edifici lasciati senza manutenzione hanno subito fenomeni di degrado accelerato: coperture crollate, murature esposte agli agenti atmosferici, infiltrazioni che compromettono la staticità. Tuttavia, l'aspetto più complesso non è solo il deterioramento fisico, ma la frammentazione proprietaria che rende oggi difficile qualunque intervento. Gran parte delle abitazioni tradizionali, costruite con logiche comunitarie e familiari, si è ritrovata divisa tra più eredi, spesso residenti altrove e disinteressati al recupero. Il risultato sono unità abitative condivise tra diversi proprietari, con quote indivise e impossibilità di assumere decisioni comuni per la manutenzione o la riqualificazione. Questo blocco gestionale ha come conseguenza la proliferazione di immobili chiusi, che pur mantenendo un valore simbolico e affettivo restano sottratti a qualunque progetto di rigenerazione. La frammentazione, dunque, non è solo una questione giuridica, ma la si può considerare una vera e propria barriera operativa che aggrava l'abbandono e contribuisce ad un territorio desolato.

Il fenomeno assume un significato più ampio se osservato nella relazione tra patrimonio edilizio e paesaggio. La perdita di una presenza stabile e la mancanza di manutenzione diffusa hanno prodotto effetti visibili sul territorio, che non si manifestano soltanto nei nuclei abitati ma si estendono al contesto ambientale circostante. Gli edifici abbandonati, con tetti crollati e strutture compromesse, rappresentano un segnale materiale di discontinuità nel paesaggio, interrompendo la coerenza morfologica che per secoli aveva caratterizzato le borgate alpine. Il sistema edilizio tradizionale, un tempo integrato nel ciclo delle attività agricole e pastorali, costituiva parte integrante del paesaggio culturale: le abitazioni, le stalle e i fienili dialogavano con i terrazzamenti, i prati e i percorsi, generando un equilibrio tra costruito e ambiente. Oggi, con il venir meno della cura quotidiana, questo equilibrio si è incrinato, lasciando spazio a una progressiva naturalizzazione dei suoli e a un paesaggio che, pur suggestivo, risulta disabitato e inerte.

La perdita di coesione del tessuto edilizio si accompagna quindi a una perdita di coerenza paesaggistica. Gli spazi un tempo mantenuti e attraversati, come le mulattiere, le piazzette e i cortili, sono spesso invasi dalla vegetazione, i muri di contenimento crollano, i terrazzamenti si dissolvono.

L'assenza di manutenzione determina un lento processo di cancellazione della memoria materiale dei luoghi. Ciò che era il risultato di una lunga sedimentazione di gesti, lavoro e conoscenze condivise, si trasforma in un insieme di frammenti difficili da interpretare. In questo senso, la fragilità delle borgate non riguarda soltanto il degrado edilizio, ma la perdita di un linguaggio comune tra uomo e ambiente. Il paesaggio alpino, che per secoli era stato l'espressione di una cultura dell'abitare e del lavorare in equilibrio con la natura, diventa sempre più un paesaggio "senza autore", segnato dall'abbandono e dall'omologazione.

Questo processo di dissoluzione non è però casuale: riflette un mutamento profondo nei rapporti tra comunità e territorio. Laddove un tempo la casa e la terra erano elementi inseparabili di un medesimo sistema economico e sociale, oggi la proprietà assume un carattere frammentato e distante.

Le abitazioni delle borgate, pur appartenendo ancora formalmente a famiglie originarie del luogo, sono spesso diventate beni ereditati ma non abitati, mantenuti come testimonianze affettive piuttosto che come spazi di vita reale. Questa condizione genera una forma di "assenza proprietaria" che, pur non coincidente con l'abbandono totale, ne produce gli stessi effetti: nessuno si assume la responsabilità della cura, poiché la proprietà è dispersa tra più soggetti, ciascuno titolare di una parte ma privo della possibilità o della volontà di agire concretamente.

In questa prospettiva, la frammentazione proprietaria si trasforma in un nodo critico che tocca la dimensione sociologica dell'abitare. L'abbandono non è più solo un fatto materiale, ma il sintomo di una disconnessione tra persone e luoghi. Le case chiuse e non utilizzate diventano segni visibili di una comunità che ha perso il proprio centro. Il legame tra eredità, appartenenza e uso si indebolisce, e il territorio si svuota di significati condivisi.

Come evidenziato da diversi studi sul tema dei beni comuni, quando il senso di responsabilità collettiva si dissolve, anche la gestione del territorio si frammenta, e ogni spazio perde la propria funzione all'interno dell'insieme. Così, la montagna contemporanea si presenta come un mosaico di proprietà parziali, dove nessuno è più realmente presente e dove la cura non trova più un soggetto riconosciuto.

Le conseguenze di questa trasformazione emergono anche nella qualità del paesaggio e nella percezione collettiva della montagna. Laddove le borgate abbandonate si moltiplicano, il territorio appare sospeso tra due opposte rappresentazioni: da un lato la nostalgia del passato, dall'altro la spettacolarizzazione turistica.

Il paesaggio del vuoto diventa così paradossalmente oggetto di attrazione, trasformato in immagine estetica o in occasione di consumo. La montagna perde la sua dimensione abitabile e si riduce a scenario, rafforzando la distanza tra chi la osserva e chi, raramente, ancora la abita. In questo senso, la crisi delle borgate non riguarda soltanto la mancanza di popolazione, ma la perdita di un senso condiviso del luogo e del valore del vivere in montagna.

La complessità della situazione odierna impone quindi una riflessione più ampia sul ruolo della proprietà e sulle forme di responsabilità collettiva. Se la casa di famiglia diventa un bene ereditato ma non vissuto, un oggetto statico nel paesaggio, la rigenerazione dei nuclei alpini richiede di ripensare le modalità con cui si può tornare a condividere la cura dei luoghi. Non si tratta solo di ricomporre le quote di proprietà, ma di ricostruire una forma di presenza, un patto tra persone e territorio fondato sull'uso e sull'abitare. Senza questa presa di responsabilità, ogni tentativo di recupero rischia di rimanere frammentario, incapace di incidere sul tessuto reale delle borgate.

La montagna, in questo quadro, non è semplicemente un territorio in crisi, ma uno spazio che riflette le trasformazioni profonde della società contemporanea. L'indebolimento del legame tra abitante e luogo, tra proprietà e cura, tra paesaggio e uso, mette in evidenza l'urgenza di una nuova forma di gestione collettiva.

Laddove un tempo la cooperazione era la condizione stessa dell'abitare, oggi diventa la chiave per immaginare un futuro possibile. Riconoscere che la

fragilità del patrimonio edilizio è anche fragilità sociale e paesaggistica significa comprendere che la rigenerazione non può limitarsi alla ricostruzione materiale, ma deve restituire ai luoghi la possibilità di essere di nuovo vissuti, condivisi e curati.



Meire La font, Osvaldo Grasso

5.4 Perdita dei saperi artigianali

Per secoli, la costruzione alpina si è fondata su una conoscenza diffusa e condivisa. La realizzazione elementi in pietra o in legno non era soltanto un insieme di tecniche, ma un sapere collettivo che si trasmetteva attraverso la pratica in cantiere. La disponibilità di materiali locali (pietra per tetti estratta da piccole cave come nel caso del Colle delle Porte, legname proveniente dai boschi circostanti, o altri materiali decorativi) orientava naturalmente le scelte costruttive, mentre la scarsità di risorse imponeva il riuso e il recupero come pratiche ordinarie. Da queste condizioni prendeva forma un'architettura sobria ed essenziale, perfettamente in equilibrio con l'ambiente e al tempo stesso espressione di un'identità condivisa. Ogni elemento costruttivo rispondeva a necessità concrete: le murature compatte proteggevano dal freddo, le finestre ridotte limitavano la dispersione termica, l'impiego calibrato della pietra e del legno garantiva coerenza materica e continuità paesaggistica evitando di conseguenza una sorta di "inquinamento visivo".

La riflessione sul patrimonio architettonico alpino non può, dunque, limitarsi all'osservazione degli edifici abbandonati, della frammentazione ereditaria o delle trasformazioni incoerenti introdotte negli ultimi decenni. Tutti questi fenomeni, già descritti, hanno avuto conseguenze visibili sul paesaggio e sulla vita delle borgate, ma la criticità più profonda e forse meno evidente, riguarda la perdita delle competenze necessarie per intervenire su quel patrimonio. Forse, anche l'edilizia incoerente ha causato, nel suo caso specifico, una distruzione dei saperi, uniformando ed esportando modelli architettonici non autoctoni. Recuperare un edificio alpino non significa soltanto riparare muri o tetti, ma mantenere vivi quegli aspetti funzionali e culturali che hanno contraddistinto l'abitare e il costruire in montagna. Conoscere le ragioni che hanno dato forma all'architettura tradizionale è condizione indispensabile per un recupero coerente.

Questa conoscenza, tuttavia, non è raccolta in manuali di mestiere: risiede nell'esperienza di chi ha lavorato da sempre sul territorio, di chi ha "fatto suo" il mestiere osservando e praticando nei cantieri, trasmettendo di generazione in generazione un sapere fatto di gesti, scelte intuitive e adattamenti continui. Anche qualora vi fossero risorse economiche o volontà di recupero, senza i saperi artigianali tradizionali manca l'elemento essenziale per restituire autenticità e continuità ai luoghi. Lo spopolamento e la crisi della comunità non hanno quindi prodotto solo vuoti sociali e fisici, ma anche vuoti culturali e tecnici che rischiano di mettere in discussione la possibilità stessa di rigenerazione.

Oggi, questo bagaglio di conoscenze si trova in una fase di progressiva estinzione. Lo testimonia anche l'artigiano locale, specializzato nella posa delle lose da tetto, Domenico Giusiano (originario del Vallone di Gilba, in Valle Varaita) che, in un articolo sul giornale "La guida" (1° giugno 2023), ha messo in luce come le conoscenze pratiche e il mestiere in generale, stia perdendo nuove generazioni. Il signor Giusiano sottolinea che senza una formazione mirata e continuativa, il rischio concreto è che tali competenze scompaiano definitivamente, rendendo impossibile garantire qualità e coerenza nei futuri interventi.

A conferma di questa problematica interviene anche Carle Romano, impresario

GIOVEDÌ
1 GIUGNO 2023

INTERVISTE

La Guida 33

ORIGINARIO DEL VALLONE DI GILBA. "LA MONTAGNA E I MONTANARI ABBANDONATI A SE STESSI

Domenico e l'arte dei tetti in lose: per insegnarla ai giovani di oggi ci vorrebbe una vera scuola

Domenico Giusiano è nato a 'Meira Cascina' nel vallone di Gilba nel 1962, è cresciuto in borgata Chiarbrandi e da circa dieci anni si è trasferito a Brossasco capoluogo (per i problemi di salute di suo padre), dove vive tuttora.

La sua infanzia è stata segnata da grandi dolori: "Mia mamma Margherita era casalinga, di lei ho solo dei vaghi ricordi, è mancata quando io avevo appena quattro anni. Mio padre Pietro Antonio (lo chiamavano 'Tunin d'la cascina') faceva il muratore, ho lavorato con lui per 25 anni. Era abbastanza severo, ma mi ha insegnato molto e rimasto vedovo non si è risposato, riuscivamo a tirare avanti tutti insieme anche grazie all'aiuto dei nonni, degli zii e vicini di casa. Quando lui è andato in pensione, è subentrato nell'impresa mio fratello Beppe. In famiglia eravamo in tre (oltre a Beppe e a me, nostra sorella Annarita che vive a Leval in Francia), mentre il nostro fratello più giovane, Tonino, è morto purtroppo nel 2019 per una brutta malattia".

Le scuole?
Ho frequentato le Elementari a San Giacomo (c'erano due pluriclassi ed eravamo trenta ragazzi), all'epoca ancora molto popolata: nel vallone c'erano ancora scuole a borgata Bianchi, a Meira Angelina e a borgata Lantermino. Per le Medie invece andavamo a Venasca con il pulmino del comune. Dell'infanzia ho dei bei ricordi, anche se già da piccolino dovevo fare dei lavori per aiutare la famiglia, a 7 anni andavo già al pascolo con le mucche nostre e dei nonni. A quei tempi non c'erano videogiochi e si giocava con quello che avevamo, eravamo un bel gruppo di giovani e con poco riuscivamo a divertirci!

Cosa sognava di fare nella vita?
Da bambino sognavo di fare il meccanico o la guardia forestale, ma non ho potuto proseguire gli studi perché era necessario che lavorassi. Ho iniziato a lavorare facendo il muratore con mio padre, subito finite le Medie, anche se d'estate nelle vacanze scolastiche già aiutavo lui e mio zio nei loro lavori. D'estate gran parte del lavoro si svolgeva all'aperto, facevamo tetti in lose e muri in pietra, allora si faceva quasi tutto a mano ed era molto faticoso: ad oggi sono 46 anni che faccio questo lavoro!

Quali i segreti per fare un ottimo lavoro?
Non credo ci siano particolari segreti, sono molto importanti dare la giusta pendenza e il sormonto delle 'lose', poi ci vuole un po' di esperienza e come tutti i mestieri un po' di malizia!

Il futuro delle valli occitanane come lo vede?
Sul futuro delle nostre montagne la vedo dura, anche se sembra che qualcosa si stia muovendo (ad esempio in valle Po). Spero che anche a Gilba dove si sta facendo qualcosa le cose migliori: ma bisogna fare qualcosa prima, negli anni Sessanta/Settanta per limitare lo spopolamento. Quello che manca sono il lavoro e i servizi, non ci sono negozi e non funzionano i telefonini nelle nostre borgate, perché non ci sono i ripetitori, anche per la televisione... Insomma la montagna e i montanari sembrano un po' abbandonati a se stessi!

Domenico, il mondo di oggi le piace?
Non mi piace tanto. C'è troppo egoismo e troppa frenesia, siamo troppo stressati e le persone si parlano poco: e quasi tutti sono schiavi dei telefonini, purtroppo.

Alberto Burzio (Barba Bertu)



L'intervista all'artigiano Domenico Giusiano, realizzata per la Guida da Alberto Burzio, esperto locale di Frassino (Valle Varaita)

edile molto attivo in Valle Po, che ha evidenziato le difficoltà a trovare manodopera disposta a svolgere mestieri di questo genere che risultano essere molto pesanti ed impegnativi. Risulta infatti che la maggior parte degli operai oggi attivi ha un'età avanzata, segnale di un ricambio generazionale ormai quasi assente.

Questa perdita non è soltanto tecnica, ma anche culturale. Secondo Romano Carle viene meno la capacità di "avere l'occhio" per: scegliere il materiale giusto, posizionarlo correttamente, per garantire che un tetto in lose regga al peso della neve o che un muro a secco si inserisca armoniosamente nel paesaggio. Aggiunge inoltre che sono competenze che non possono essere improvvisate né apprese esclusivamente sui manuali, ma richiedono tempo, pratica e affiancamento diretto. Il venir meno di queste figure implica non solo l'impoverimento delle maestranze, ma anche la progressiva omologazione del paesaggio costruito, spesso sostituito da soluzioni standardizzate che poco hanno a che vedere con la tradizione locale. Di fronte a questa situazione, appare evidente che la rigenerazione delle borgate alpine non può essere effettuata se non da una riflessione sul tema della trasmissione dei saperi.

Sì, è molto difficile trovare gente che lavori la pietra, sia come il rivestimento, sia come per coprire i tetti. Si fa molta fatica a trovare gente che faccia questo lavoro. Uno perché è un lavoro pesante, poi comunque va a lavorare con queste pietre, c'è tanta polvere; quindi, c'è sempre meno gente che vuole farlo.



Romano Carle, artigiano

Recuperare un edificio in pietra e legno senza le competenze adeguate rischia di produrre esiti incoerenti, snaturando l'identità stessa dei luoghi.

Su questo tema, tutti gli attori locali interpellati, durante il lavoro di stesura di questa tesi, sottolineano la necessità di nuove opportunità di formazione, capaci di ricreare le condizioni per un apprendimento pratico, in cantiere a fianco di chi ancora possiede queste conoscenze.

In questa prospettiva, in più contesti emerge l'idea della "scuola-cantiere" come possibile risposta, non soltanto uno strumento per evitare che un patrimonio immateriale tanto prezioso vada perduto, ma anche un modo per restituire alle comunità montane la capacità di intervenire sul proprio paesaggio con strumenti adeguati e consapevoli. Tale approccio non riguarda unicamente la formazione di nuove maestranze, ma deve estendersi anche ai progettisti, affinché chi immagina e disegna gli interventi sia in grado di comprendere a fondo i valori e le logiche che hanno plasmato l'architettura alpina.

In questo senso, la perdita dei saperi artigianali rappresenta il punto centrale di tutte le criticità descritte: non solo conseguenza dello spopolamento e dell'abbandono, ma anche fattore che condiziona direttamente le possibilità di futuro. Senza le figure che sappiano come intervenire, nessun progetto di recupero potrà dirsi pienamente sostenibile. Da qui prende forma la necessità di immaginare percorsi di trasmissione, formazione e rigenerazione che tengano unite architettura, comunità e identità territoriale.

5.5 Mutamento delle forme di gestione del territorio alpino

Per secoli, le comunità alpine hanno garantito la sopravvivenza collettiva attraverso pratiche condivise di gestione del territorio. Per secoli le comunità alpine hanno garantito la sopravvivenza collettiva attraverso pratiche condivise di gestione del territorio, i pascoli, i boschi, le acque e persino i manufatti rurali erano regolati da usi civici e da consuetudini tramandate oralmente o formalizzate in statuti comunitari. In molte valli alpine, come sulle Alpi Ledrensi, queste regole prendevano forma in vere e proprie "Carte di Regola", che definivano diritti e doveri della comunità su boschi, pascoli e alpeggi, anticipando ciò che oggi viene definito cogestione dei beni comuni. Il mantenimento dei sentieri, dei canali irrigui, dei terrazzamenti o dei forni comuni non era affidato al singolo, ma rappresentava una responsabilità collettiva: ciascuno contribuiva secondo le proprie possibilità, con giornate di lavoro o con risorse materiali. Questo modello, diffuso in tutto l'arco alpino, permetteva di bilanciare sfruttamento e cura delle risorse, rafforzando al tempo stesso i legami sociali e il senso di appartenenza.

I pascoli, i boschi, le acque e persino i manufatti rurali erano regolati da usi civici e da consuetudini collettive.

Con lo spopolamento e la progressiva rottura del senso comunitario, queste forme di gestione si sono indebolite fino quasi a scomparire. La frammentazione fondiaria, l'abbandono delle pratiche agro-pastorali e la perdita di un presidio costante del territorio hanno reso sempre più difficile attività come la manutenzione diffusa. Ciò che un tempo era gestito collettivamente è oggi affidato a singoli individui oppure, sempre più sovente, lasciato al degrado. A livello istituzionale, la gestione si è spostata verso enti sovraffamiliari come i parchi naturali o i GAL, che cercano di supplire alla mancanza di comunità attiva, ma a volte faticano a radicarsi davvero nel tessuto locale.

A Crissolo questi cambiamenti sono particolarmente evidenti. Le borgate, un tempo sostenute da sistemi di mutuo aiuto, oggi versano in stato di abbandono: i sentieri invasi dalla vegetazione, i forni e le fontane non più utilizzati, i pascoli riconquistati da arbusti e boschi. Le parole dell'assessore Ombrello e le testimonianze raccolte sul campo confermano come la manutenzione sia ormai demandata a pochi volontari o a interventi straordinari del Comune e del Parco del Monviso. Si tratta però di azioni frammentarie, incapaci di sostituire la cura diffusa che la comunità garantiva quotidianamente.

Questa trasformazione non riguarda soltanto la dimensione pratica, ma incide profondamente anche sul piano simbolico: un territorio non gestito in comune perde il suo carattere di bene collettivo e diventa somma di proprietà individuali senza legame. In questo senso, le riflessioni contemporanee sulla cogestione dei beni comuni offrono una chiave interpretativa utile: le Alpi conoscevano già, in forme spontanee, pratiche di cogestione che oggi occorre reinterpretare e attualizzare. La sfida è riuscire a tradurre questa eredità in strumenti moderni di collaborazione tra enti, residenti e nuovi abitanti. Solo in questo modo il territorio non rimarrà privo di cura e potrà tornare a essere vissuto.

5.6 Mancanza dei servizi

5.6.1. La situazione sulle Alpi

Il fenomeno della rarefazione dei servizi essenziali nelle aree montane piemontesi costituisce oggi uno dei principali indicatori della fragilità dei territori alpini. Esso si manifesta come conseguenza diretta dei processi di spopolamento e dell'indebolimento socio-economico delle comunità, segnando la perdita di funzioni vitali per la sopravvivenza dei piccoli comuni. Le analisi condotte da studiosi come Giuseppe Demattei e i rapporti dell'UNCEM (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani) evidenziano come la contrazione dei servizi nelle Alpi del Piemonte sia divenuta una delle principali minacce per la tenuta delle comunità locali, la qualità della vita e la possibilità stessa di abitare la montagna.

Manifestazioni del disservizio

Il caso dei comuni montani del Biellese rimasti privi di sportelli bancari è emblematico, ma il fenomeno non si limita al settore finanziario: interessa sanità, commercio, logistica e istruzione.

Sanità: la carenza di medici di base e la chiusura delle farmacie costringono la popolazione, prevalentemente anziana, a lunghi spostamenti per ottenere cure ordinarie.

Finanza e posta: la desertificazione bancaria e la riduzione degli uffici postali determinano l'isolamento economico delle comunità, rendendo complicati anche i gesti quotidiani, dal pagamento delle bollette al ritiro della pensione.

Commercio di prossimità: la chiusura di negozi, bar e piccole botteghe priva i paesi di spazi di incontro e scambio, riducendo la socialità e costringendo gli abitanti a recarsi nei centri a valle per i beni di prima necessità.

Le conseguenze sul territorio

La perdita dei servizi genera un effetto a catena: spopolamento, invecchiamento e isolamento. La mancanza di scuole e presidi sanitari scoraggia i giovani e le famiglie dal restare o trasferirsi in montagna, mentre l'assenza di opportunità lavorative e di servizi essenziali accelera il declino demografico. Questo processo produce anche un crescente divario territoriale: le comunità montane si trovano a vivere in condizioni di marginalità rispetto ai centri urbani, con limitate possibilità di sviluppo turistico e imprenditoriale.

Dati e dimensioni del fenomeno

Le rilevazioni più recenti descrivono un quadro allarmante:

Desertificazione bancaria: nel 2024, 3.381 comuni italiani (il 42,8% del totale) risultano privi di banche; oltre 4,6 milioni di persone vivono in territori completamente senza sportelli. Anche il Piemonte segue questo trend, con un aumento costante dei comuni montani esclusi dai circuiti finanziari.

Desertificazione commerciale: secondo UNCEM e Regione Piemonte, il 15% dei comuni montani è oggi privo di qualsiasi attività commerciale. Nel 2008 erano

44, nel 2016 sono saliti a 76.

Servizi alimentari: 56 comuni montani piemontesi risultano privi di negozi alimentari di qualsiasi tipo.

Sanità e popolazione: su circa 800.000 residenti nei 558 comuni montani piemontesi, molti vivono in aree servite solo da medici a rotazione o da presidi sanitari temporanei ("armadi farmaceutici").

Nonostante questo quadro, i dati UNCEM segnalano un lieve saldo di ripopolamento positivo tra il 2019 e il 2023, segno di un rinnovato interesse verso la montagna, soprattutto da parte di giovani e neoresidenti. Tuttavia, questa tendenza rischia di interrompersi senza interventi strutturali di sostegno ai servizi.

Tipologie di servizi in rarefazione

Il fenomeno colpisce più settori in modo interconnesso:

Servizi bancarie postali: la chiusura degli sportelli costringe i residenti a percorrere decine di chilometri per operazioni di base; molti comuni sono serviti solo da sportelli postali ridotti a poche ore settimanali.

Servizi commerciali: la scomparsa dei negozi di vicinato riduce la vitalità dei borghi.

Bar e ristoranti: un tempo luoghi di socialità e presidio, chiudono, aggravando la solitudine dei residenti. Tante sono le testimonianze di ex attività commerciali, ristoranti ed alberghiere che, un tempo sinonimo di vitalità e di presidio, hanno chiuso nel tempo lasciando locali abbandonati a testimonianza di un tempo che fu. Interessante è il documentario: "Il paese che non avea il jukebox", realizzato dalla regista Erica Liffredo che racconta del piccolo paese di S. Pietro di Monterosso in Valle Grana, un tempo punto di riferimento con il suo bar/ristorante dotato, appunto, di jukebox e che oggi è completamente abbandonato.

Servizi sanitari: mancano medici stabili e farmacie e spesso l'assistenza è garantita da personale itinerante o volontario (come nel caso di Crissolo).

Servizi educativi e culturali: la chiusura di scuole e spazi aggregativi priva i territori di un futuro generazionale, riducendo anche la possibilità di attività culturali e formative.

Mobilità e connettività: la riduzione del trasporto pubblico e la scarsa copertura della banda larga ostacolano sia la vita quotidiana sia le possibilità di lavoro a distanza, compromettendo anche i servizi digitali alternativi.

Le contromisure: le "Botteghe dei Servizi"

La Regione Piemonte e l'UNCEM hanno promosso progetti innovativi come le Botteghe dei Servizi: esercizi multifunzionali che combinano la vendita di beni con servizi di prossimità (pagamenti, ritiro pacchi, funzioni postali, informazioni turistiche, ecc.). Queste botteghe rappresentano una forma di resilienza territoriale, capace di mantenere presidi economici e sociali anche nei piccoli centri, rigenerando i luoghi di relazione quotidiana.

Una crisi strutturale e le prospettive di rinascita

La rarefazione dei servizi non è solo un problema logistico, ma una questione di diritti territoriali e di equità sociale. Essa mette in luce la distanza crescente tra aree urbane e montane, e l'urgenza di politiche integrate che uniscano welfare, infrastrutture, economia e cultura. In quest'ottica affrontare questa crisi significa non solo garantire l'accesso ai servizi essenziali, ma anche ricostruire un senso di comunità, di presenza e di presidio sul territorio.

5.6.2. Il caso di Crissolo

L'isolamento di Crissolo non dipende soltanto dalla posizione geografica, ma anche dalla progressiva riduzione dei servizi.

Come ha sottolineato l'assessore Ombrello nell'intervista, nonostante gli sforzi dell'amministrazione, oggi il paese vive una condizione di fragilità che rende più difficile la permanenza stabile della popolazione.

La farmacia, ad esempio, non è più un presidio autonomo, ma dipende dalla sede principale di Paesana. Una farmacista sale a Crissolo alcuni giorni della settimana, garantendo così un servizio di base che, pur ridotto, rappresenta un punto di riferimento fondamentale, soprattutto per le persone anziane e per chi ha difficoltà di spostamento. Allo stesso modo, l'ufficio postale continua a funzionare due volte a settimana: anche con questa apertura limitata, resta un presidio essenziale, non solo per le funzioni pratiche ma anche per il valore simbolico di continuità che rappresenta in un comune di montagna.

Lo sportello bancario, invece, è stato definitivamente chiuso. Rimane soltanto un bancomat, utile per le operazioni principali, ma che non sostituisce la presenza di un istituto fisico in grado di offrire consulenza e supporto diretto. Questa mancanza obbliga i residenti a recarsi a valle per qualsiasi necessità più complessa, aumentando la dipendenza dall'automobile e accentuando il senso di marginalità.

Nonostante queste difficoltà, l'assessore Ombrello ha evidenziato come la comunità percepisca ancora tali servizi come vitali per la sopravvivenza del paese. La loro presenza, seppur rarefatta, è ciò che permette di mantenere un minimo di continuità nella vita quotidiana e di non trasformare Crissolo in un luogo totalmente abbandonato. A questa rete essenziale si aggiungono le attività commerciali rimaste: piccoli negozi, bar ed alcuni ristoranti che, oltre alla funzione economica, svolgono un importante ruolo sociale come punti di incontro.

La tenuta di queste attività, tuttavia, non è scontata. Molti gestori sono anziani e il ricambio generazionale appare incerto, con il rischio sempre più concreto di chiusura. È proprio in questo quadro che emerge la contraddizione più forte: da un lato, i servizi sono ormai ridotti al minimo indispensabile mentre dall'altro, rappresentano tuttavia l'ossatura su cui ancora si regge la comunità locale, e la loro eventuale perdita segnerebbe un ulteriore passo verso lo spopolamento definitivo.

<https://uncem.it/rapporto-montagne-italia-2025-a-capracotta-il-29-agosto-uncem-costruire-nuove-relazioni-nellappennino-che-non-e-vittima-di-spopolamento-e-abbandono-le-istituzioni-siano-più-attive-e-coese/>

<https://www.documentogeografici.it/index.php/docugeo/article/viewFile/64/56>

<https://journals.openedition.org/rga/4318>

<https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/montagna/botteghe-dei-servizi>

<https://www.rainews.it/tgr/piemonte/articoli/2025/05/desertificazione-bancaria-oltre-il-60-dei-comuni-piemonte-si-e-senza-sportello-06a72cb7-3552-43e1-ae28-7b7991c7a68a.html>

Nella pagina seguente è possibile osservare una cartografia riasuntiva dei servizi rimanenti sul territorio di Crissolo.

Vengono illustrati i servizi essenziali quali: farmacia, banca (ad oggi solo bancomat) e poste.

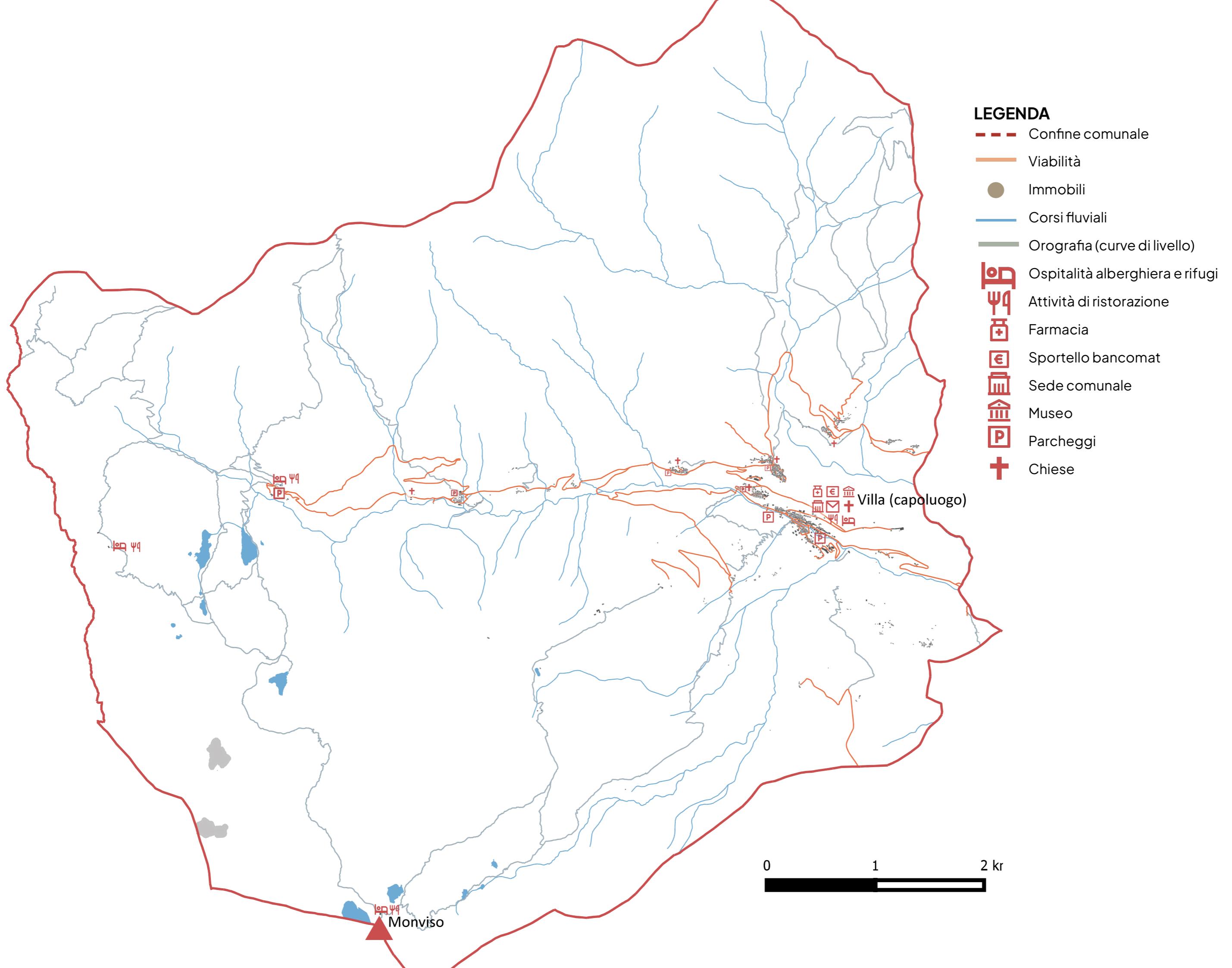
Il museo e la sede comunale rimangono gli ultimi servizi attivi civici.

I punti ristoro invece sono più numerosi e si distribuiscono su tutto il territorio comunale seguendo la strada provinciale per il Pian del Re. La maggioranza è presente a Villa (il capoluogo).

In questa carta vengono anche riportati i due rifugi in quanto, anch'essi, svolgono un'attività di importanza strategica e durante l'estate vengono raggiunti da moltissimi escursionisti.



Rifugio Quintino Sella



06

CAPITOLO

Esiste una possibilità di recupero?
Strategie e buone pratiche



6.1 Scuola delle Alpi - MonvisoLab

Negli ultimi anni, accanto alle difficoltà strutturali che continuano a segnare la vita di Crissolo, è emersa un'iniziativa che prova a delineare una prospettiva nuova per il comune e per la valle: la Scuola delle Alpi - MonvisoLab. Si tratta di un progetto promosso dall'amministrazione comunale con l'intento di creare un polo culturale e formativo dedicato alla montagna, capace di intrecciare ricerca, didattica, sperimentazione e divulgazione.

L'obiettivo è quello di costruire un luogo di incontro tra saperi locali e conoscenze accademiche, in grado di rafforzare l'identità alpina e, al tempo stesso, di aprirla a reti nazionali e internazionali.

L'idea nasce da una consapevolezza diffusa: per contrastare lo spopolamento e la rarefazione dei servizi che interessano le terre alte non bastano soluzioni emergenziali o misure di breve periodo. È necessario invece un investimento culturale e sociale di lunga durata, che restituiscia centralità e continuità a territori marginalizzati, rendendoli nuovamente attrattivi per la formazione, la ricerca e la vita quotidiana. In questa prospettiva, la Scuola delle Alpi - MonvisoLab non rappresenta soltanto un progetto tra i tanti, ma si configura come un contenitore dinamico e aperto, un'infrastruttura culturale capace di ospitare e connettere esperienze diverse. Il suo valore non risiede soltanto nei singoli eventi o attività, ma nella possibilità di creare una piattaforma territoriale stabile, in grado di far dialogare le istituzioni accademiche, le comunità locali, gli artigiani e i visitatori interessati alla montagna come luogo di sperimentazione contemporanea. La visione che guida il MonvisoLab è quella di una scuola diffusa, non confinata all'interno di un edificio ma estesa all'intero territorio comunale. Ogni borgata, ogni sentiero, ogni manufatto può diventare parte di un sistema di apprendimento, in cui il paesaggio stesso diventa materiale di studio. La scuola si pone quindi come strumento di valorizzazione, ma anche di riattivazione: luogo dove la conoscenza si intreccia con la pratica, e dove il sapere locale ritrova una dimensione



La sede del MonvisoLab

di trasmissione collettiva.

Un primo passo concreto in questa direzione si è realizzato nel maggio 2025, quando il MonvisoLab ha ospitato un workshop internazionale collegato al Festival del Cortometraggio di Montagna CortAlp. L'iniziativa, organizzata in collaborazione con il Politecnico di Torino, il Politecnico di Milano, il Club Alpino Italiano e l'associazione A+M, ha portato a Crissolo un gruppo di studenti americani del Kendall College of Art and Design del Michigan. Per alcuni giorni, i ragazzi hanno esplorato la valle, osservato le borgate, raccolto materiali e realizzato cortometraggi dedicati all'architettura alpina, al paesaggio e alla sostenibilità.

L'esperienza non si è limitata al lavoro pratico, ma è stata accompagnata da seminari e momenti di confronto con docenti, professionisti ed esperti di cultura alpina. I partecipanti hanno potuto approfondire i temi legati alla costruzione tradizionale, all'identità paesaggistica e alle trasformazioni in atto nei territori montani, generando un dialogo fertile tra discipline e generazioni. Particolare rilievo è stato dato alla figura di Renato Maurino, architetto che ha contribuito in modo decisivo alla riflessione sull'abitare alpino contemporaneo e sulla necessità di una progettazione coerente con il paesaggio e con i materiali locali.

Parallelamente, l'amministrazione comunale ha sperimentato nuove forme di comunicazione e di valorizzazione diffusa. Nei punti più significativi del paese sono stati installati dei QR code che rimandano a contenuti digitali di approfondimento, offrendo ai visitatori la possibilità di conoscere meglio i luoghi attraverso racconti, immagini e video accessibili sul proprio smartphone.

Questa iniziativa, che l'assessore Ombrello intende ampliare anche al museo comunale, va nella direzione di costruire un museo diffuso: un sistema di conoscenza distribuito, capace di restituire al territorio una narrazione unitaria e partecipata. Non si tratta solo di strumenti tecnologici, ma di un modo per riattivare la relazione tra gli abitanti e il proprio patrimonio, trasformando il paese stesso in un luogo di apprendimento permanente.



Due esempi di QR Code installati durante un laboratorio del MonvisoLab

<https://www.loscarpone.cai.it/dettaglio/architettura-e-montagna-si-incontrano-a-crissolo-studenti-americani-al-lavoro-per-cortalp/>

Pur nella sua fase iniziale, l'esperienza della Scuola delle Alpi - MonvisoLab rappresenta un banco di prova importante. Essa dimostra che anche in un piccolo comune, segnato da fragilità demografiche e infrastrutturali, è possibile attivare percorsi formativi di respiro internazionale, capaci di accendere i riflettori sulla montagna e di farla dialogare con contesti accademici e professionali più ampi. L'impatto non risiede tanto nei risultati immediati, quanto nel messaggio che porta con sé: Crissolo non è soltanto un luogo in declino, ma può diventare un nodo culturale e operativo per le Alpi occidentali, un laboratorio in cui si sperimentano nuovi modi di abitare, costruire e interpretare la montagna nel XXI secolo.

Proprio in questa direzione, la scuola può essere interpretata come un quadro di riferimento e di attivazione: una struttura capace di ospitare idee, di dare continuità a esperienze già avviate e di favorire nuove progettualità. Il suo valore potenziale risiede nella capacità di unire aspetti formativi e territoriali, mettendo in dialogo il sapere tecnico con la conoscenza empirica e l'esperienza degli abitanti. La scuola diventa così un luogo di convergenza, dove si incontrano pratiche e visioni, e dove può nascere una riflessione più ampia sui temi della rigenerazione, dell'autocostruzione e della trasmissione dei saperi.

Allo stesso tempo, la Scuola delle Alpi - MonvisoLab può rappresentare anche un laboratorio di coordinamento e di connessione tra iniziative locali, capace di attivare processi di collaborazione in ambiti diversi. Grazie al suo carattere aperto e interdisciplinare, essa può diventare lo spazio dove si progettano e si ospitano incontri, eventi e workshop volta alla valorizzazione delle filiere agricole e artigianali della valle, alla promozione di nuove pratiche sostenibili e alla costruzione di reti di cooperazione tra enti, associazioni e cittadini. In questa prospettiva, la scuola si configura non soltanto come luogo di formazione, ma come dispositivo di governance territoriale leggera, in grado di favorire la partecipazione e di restituire al territorio un ruolo attivo nella definizione del proprio futuro.

In questo senso, il MonvisoLab non è soltanto una proposta amministrativa, ma può essere letta come una cornice culturale fertile, un laboratorio di possibilità dentro cui si possono innestare nuove forme di formazione, di cooperazione e di progettazione legate al paesaggio alpino.

La sua esistenza testimonia che, anche nei territori più periferici, è possibile costruire processi di innovazione basati sulla conoscenza dei luoghi e sulla collaborazione tra attori diversi.

Oltre alla Scuola delle Alpi, Crissolo partecipa a una serie di altre progettualità e riconoscimenti che, pur con diversi livelli di avanzamento, confermano una volontà precisa: quella di guardare al futuro con strumenti capaci di integrare cultura, educazione e rigenerazione territoriale. In questa prospettiva questo progetto rappresenta il contenitore strategico da cui può germogliare un nuovo modo di pensare e costruire la montagna, garantendo a Crissolo il ruolo di luogo di sperimentazione e di scambio, dove la conoscenza diventa motore di rinascita.

6.2 Altri progetti del comune di Crissolo

6.2.1. I villaggi degli alpinisti

Crissolo è uno dei pochi comuni italiani ad aver ottenuto il riconoscimento di Villaggio degli Alpinisti, nell'ambito di un progetto internazionale promosso dal Club Alpino Austriaco e dal Club Alpino Italiano. Questo programma, nato nel 2008, si propone di promuovere uno sviluppo sostenibile delle Alpi, selezionando realtà montane che si distinguono per la qualità ambientale, la coerenza urbanistica e il legame con l'alpinismo.

I Villaggi degli Alpinisti non sono semplicemente mete turistiche, ma rappresentano una visione culturale del vivere in montagna. Il riconoscimento non si limita a premiare la bellezza naturale o il patrimonio naturale ed architettonico, ma richiede l'adesione a un sistema di valori condivisi che coinvolga le comunità locali, che orienti le scelte amministrative e promuova forme di turismo responsabile e sostenibile (in particolare il turismo lento).

Crissolo ha ottenuto il riconoscimento grazie alla sua struttura insediativa diffusa, alla conservazione del patrimonio costruito storico e alla presenza di ambienti naturali di alto valore simbolico, tra essi figurano la sorgente del Po e la Grotta di Rio Martino (zona naturale speciale). A ciò si aggiunge un'estesa rete di sentieri, l'assenza di grandi impianti sciistici e una morfologia del territorio che ha scoraggiato l'insediamento di infrastrutture impattanti fermandosi a quelle realizzate anni addietro.

L'assessore Ombrello conferma che l'ingresso nel circuito ha avuto un significato importante per il paese. Non solo come marchio di qualità, ma come occasione per attivare un processo di ripensamento collettivo del rapporto tra comunità, territorio e forme di frequentazione. Il turismo è in aumento, anche se mancano strutture ricettive adeguate a sostenere una permanenza più stabile e diversificata.

È difficile dire con certezza se tale crescita sia direttamente collegata al riconoscimento, ma è evidente che il progetto ha contribuito a dare maggiore visibilità a Crissolo, inserendolo in un circuito internazionale attento ai temi della sostenibilità e dell'identità alpina.

La sfida è ora trasformare il riconoscimento formale in un processo concreto e partecipato, capace di incidere sulle scelte di pianificazione, sulla gestione del patrimonio costruito e sull'accessibilità sostenibile. Questo significa tradurre i principi dei Villaggi degli Alpinisti in pratiche quotidiane, in politiche locali coerenti, in progetti condivisi tra cittadini, amministrazione e attori esterni.

Il comune di Crissolo si pone quindi come caso studio emblematico per

comprendere come la valorizzazione delle Alpi possa passare non attraverso grandi opere o trasformazioni invasive, ma attraverso scelte mirate che tengano conto delle specificità locali e coinvolgano attivamente le comunità.



Logo ufficiale villaggi alpinistici



Inaugurazione di Crissolo degli alpinisti, 11 giugno 2023

Paesaggio e territorio

- Ambiente naturale
- Presenza di aree protette o zone tutelate

Cultura e comunità

- Ambiente naturale
- Presenza di aree protette o zone tutelate

Pianificazione e governance

- Strumenti urbanistici coerenti
- Politiche per la mobilità sostenibile

Turismo lento e sostenibile

- Ospitalità locale, piccola scala
- Focus su escursionismo ed alpinismo
- Servizi attivi tutto l'anno

6.2.2. Bandiera arancione

Un altro riconoscimento a cui ambisce il comune di Crissolo è la Bandiera Arancione del Touring Club Italiano, marchio di qualità turistico-ambientale attribuito ai borghi dell'entroterra che si distinguono per un'accoglienza di qualità e sostenibile. La candidatura, avanzata dall'amministrazione nei primi mesi del 2025, ha l'obiettivo di inserire Crissolo in una rete nazionale di eccellenze, rafforzandone l'attrattività e la visibilità.

L'ottenimento della Bandiera Arancione rappresenterebbe per il paese non solo un prestigio simbolico, ma anche un'opportunità di sviluppo concreto in quanto si tradurrebbe in maggior promozione sui circuiti turistici nazionali, possibilità di accesso a bandi e programmi di finanziamento mirati. Ombrello sottolinea che la candidatura è stata pensata proprio per stimolare un processo virtuoso, capace di generare benefici tangibili a partire da un riconoscimento di importanza nazionale.



“Ogni villaggio si impegna a rispettare questi criteri nel tempo, per mantenere il riconoscimento e contribuire a un modello di sviluppo montano sostenibile.”

<https://laguida.it/2025/01/21/crissolo-si-candida-per-la-bandiera-arancione-del-touring/>

6.2.3. Recupero dell'EX Albergo Polo Nord

Un tema emerso durante l'intervista con l'assessore riguarda l'ex Albergo Polo Nord, struttura storica situata in centro paese e ormai chiusa da oltre vent'anni. Ombrello lo indica come simbolo di un'occasione mancata: un edificio di grandi dimensioni che, se adeguatamente recuperato, potrebbe restituire servizi e vitalità al paese, ma che oggi rappresenta un vuoto nel tessuto insediativo.

Accanto a questo auspicio dell'amministrazione, negli ultimi anni sono comparsi anche alcuni progetti sviluppati nell'ambito del Premio Architetto Renato Maurino e di atelier di progettazione.

In queste occasioni il "Polo Nord" è stato immaginato come un hub multifunzionale, capace di coniugare servizi di prossimità e nuove forme di economia locale: farmacia galenica, ambulatorio medico, spazi di coworking in collaborazione con atenei piemontesi, un punto di smistamento pacchi e persino un giardino sensoriale.

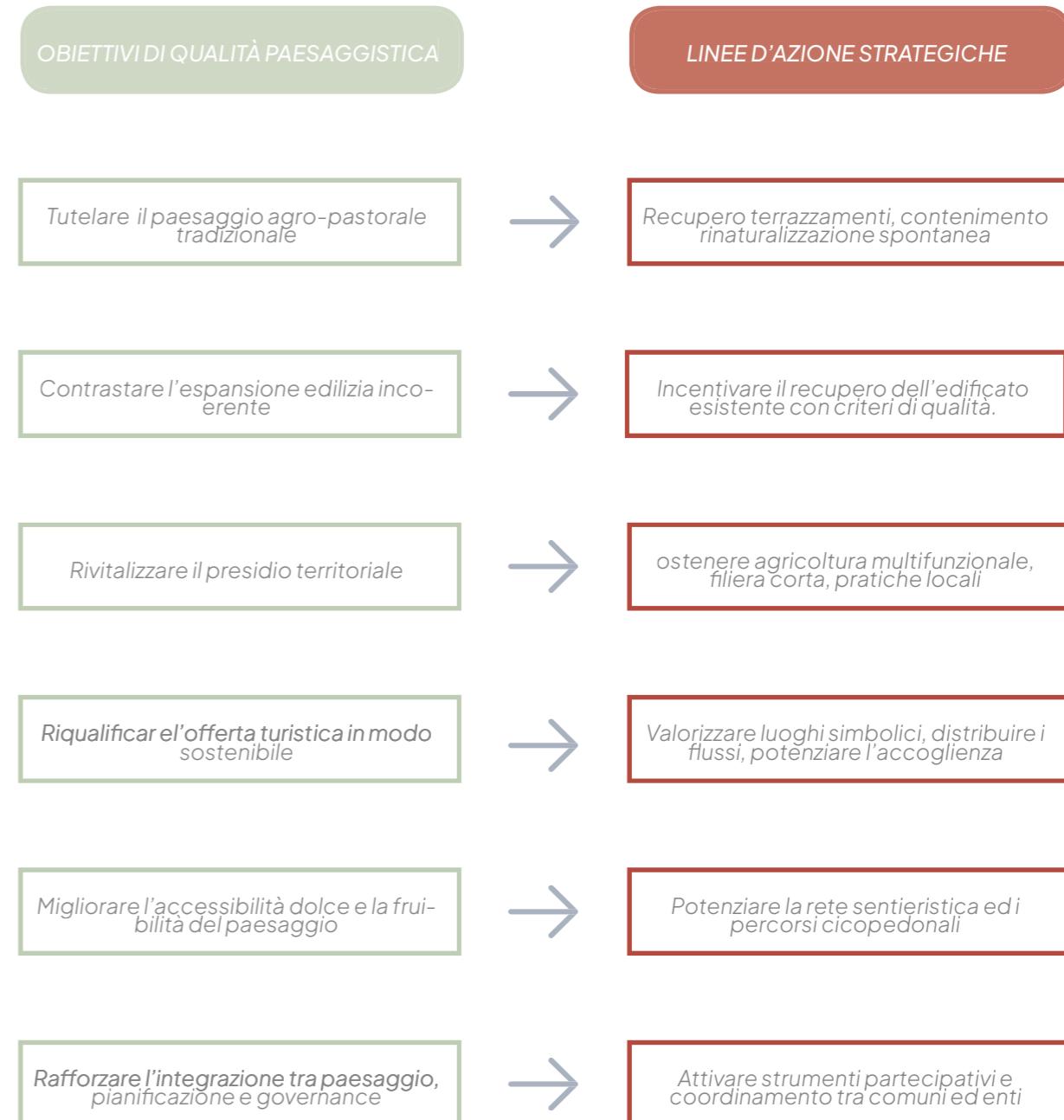
Si tratta di idee ancora lontane da una realizzazione concreta, ma che testimoniano la volontà di attribuire al fabbricato un ruolo nuovo, non solo turistico ma anche comunitario e sociale. Il futuro dell'ex Albergo Polo Nord rimane quindi una sfida aperta per innovare e rivitalizzare un centro.



Hotel Polo Nord, Villa di Crissolo

6.3 Strategie ed obiettivi del PPR applicabili nel caso studio

Il Piano Paesaggistico Regionale del Piemonte individua per l'Ambito 50 "Valle Po" una serie di strategie e obiettivi volti alla tutela del paesaggio alpino e alla valorizzazione degli insediamenti storici. Nel caso di Crissolo, queste linee guida assumono un rilievo particolare, orientando sia le scelte a scala territoriale, sia le riflessioni puntuali sul capoluogo e sulla borgata di Sagne, come mostrano gli schemi seguenti.



Incentivare il recupero dell'edificato esistente con criteri di qualità.

Favorire il riuso di edifici abbandonati o sottoutilizzati, garantendo coerenza con le caratteristiche architettoniche e paesaggistiche locali. Una strategia fondamentale per intervenire sulle borgate in modo rispettoso e duraturo, come nel caso della proposta di recupero autostruttivo a Sagne.

Valorizzare luoghi simbolici, distribuire i flussi, potenziare l'accoglienza

Sostenere una nuova centralità dei luoghi montani, promuovendo un'accoglienza leggera e diffusa che non si limiti al turismo, ma che favorisca il presidio del territorio. La scuola-cantiere si inserisce proprio in questa logica: un presidio formativo che ridà vita a uno spazio simbolico.

Attivare strumenti partecipativi e coordinamento tra comuni ed enti

Promuovere modelli di gestione condivisa e di collaborazione tra soggetti pubblici e privati. La tesi propone la costruzione di una governance concreta e stabile, fondata sul coinvolgimento delle istituzioni, delle imprese e delle reti locali, come emerso anche nei confronti con gli attori del territorio.

Altre strategie, come il recupero delle filiere agro-artigianali o il potenziamento della rete sentieristica, sono considerate elementi complementari che potranno svilupparsi nel tempo, come ricadute indirette del progetto principale.

6.4 Il modello Canova

6.4.1. La storia

L'esperienza prende avvio all'inizio degli anni Duemila, quando un gruppo di studiosi e professionisti dell'architettura alpina individua nel piccolo borgo medievale di Ghèsc, nei pressi di Oira a Crevoladossola (VB), il luogo ideale per un esperimento di rigenerazione. Il villaggio, in gran parte abbandonato e ridotto a rudere, rappresentava un caso emblematico della crisi dei territori alpini e, al tempo stesso, una risorsa unica per sperimentare pratiche di recupero e trasmissione di saperi costruttivi tradizionali.

Nel 2001 viene fondata l'Associazione Canova, poi divenuta Fondazione Canova, con l'obiettivo di valorizzare il patrimonio storico-architettonico della Val d'Ossola trasformando Ghèsc in un villaggio laboratorio dedicato all'architettura tradizionale. L'iniziativa nasce dall'impegno di un gruppo di amici guidati dall'architetto statunitense Ken Marquardt, che già da un decennio operavano per il recupero delle case in pietra del villaggio di Canova e di altre località vicine.

L'operazione non si limita al restauro di singoli edifici, ma mira a rigenerare l'intero borgo come spazio didattico, sperimentale e abitativo. La scelta è chiara: non musealizzare, ma restituire vita e funzioni agli edifici, attraverso un processo che unisce ricerca, formazione e pratica di cantiere.

A partire dal 2007, con l'acquisto dei primi ruderi, il progetto prende corpo. Ogni intervento diventa occasione per attivare cantieri-scuola, in cui studenti, artigiani e abitanti collaborano fianco a fianco. Nel tempo, Ghèsc si trasforma in un punto di riferimento internazionale per la sperimentazione architettonica alpina e per la riflessione sui temi del recupero sostenibile e della rigenerazione delle terre alte.

Oggi la Fondazione Canova rappresenta un'esperienza pilota, un luogo in cui la formazione accademica si intreccia con la pratica artigiana, e dove il recupero del patrimonio costruito si configura come un atto di rigenerazione culturale e comunitaria.

6.4.2. L'organizzazione

La Fondazione Canova è un'organizzazione senza scopo di lucro. Fin dalla sua nascita, si è posta l'obiettivo di attivare un percorso stabile di valorizzazione del patrimonio architettonico alpino. La sua struttura è semplice, ma ben definita: non si tratta di un ente legato a un'amministrazione pubblica o a un'università, ma di una realtà autonoma che opera in modo continuativo da oltre vent'anni.

L'assetto organizzativo si basa su un gruppo ristretto di persone che coordina le attività, gestisce la comunicazione con i partner e garantisce il funzionamento generale del progetto.

La gestione è diretta e priva di apparati burocratici complessi. La programmazione degli interventi segue una logica flessibile, adattandosi di volta in volta alle disponibilità operative, alle risorse presenti e alle condizioni del borgo.

Le attività si svolgono prevalentemente nel periodo estivo, ma non esiste un
CAPITOLO 06 - Esiste una possibilità di recupero? Strategie e buone pratiche

calendario fisso: ogni edizione viene progettata in funzione delle opportunità che si presentano. Nel tempo, la Fondazione ha costruito una rete articolata di collaborazioni con soggetti italiani e internazionali. Tra questi vi sono università, scuole, centri di ricerca, associazioni culturali e ordini professionali.

Le relazioni sono il risultato di un lavoro costante di scambio e dialogo, che ha permesso alla Fondazione di mantenere una dimensione locale, ma con una forte apertura esterna.

La sua autonomia organizzativa le consente di attivare e coordinare direttamente le diverse realtà coinvolte, senza dover mediare attraverso strutture intermedie.

6.4.3. Finanziamenti

Per quanto riguarda il sostegno economico, la Fondazione non dispone di finanziamenti strutturali. Le risorse provengono da più canali, tra cui bandi pubblici, contributi da parte di enti partner, sponsorizzazioni mirate e autofinanziamento.

Un esempio significativo è il bando “Luoghi da rigenerare” promosso da Fondazione Cariplo, che ha permesso l’acquisizione di alcuni ruderi nel borgo di Ghesc e ha contribuito alla loro messa in sicurezza. La gestione dei fondi avviene in modo diretto e viene calibrata sulla base delle singole attività previste.

L’organizzazione della Fondazione si distingue per la sua capacità di mantenere nel tempo un equilibrio tra semplicità gestionale e apertura verso reti complesse. Questa impostazione ha consentito di consolidare un’esperienza stabile, riconosciuta e apprezzata sia in ambito locale che a livello nazionale e internazionale.

6.4.4. La formazione

Uno degli elementi fondamentali dell’esperienza di Canova è la centralità della formazione. A differenza dei percorsi accademici tradizionali, qui l’apprendimento non avviene in aula, ma direttamente sul campo.

Il borgo di Ghesc è stato trasformato in un luogo di lavoro e allo stesso tempo in uno spazio formativo, dove ogni intervento edilizio diventa occasione di apprendimento.

La formazione si rivolge a un pubblico ampio e variegato: studenti universitari, giovani professionisti, artigiani, tecnici, ma anche semplici appassionati. Le attività sono organizzate sotto forma di campi scuola e workshop intensivi, in cui i partecipanti prendono parte attiva ai cantieri di recupero, seguendo tutte le fasi operative. L’apprendimento avviene attraverso l’osservazione diretta, l’affiancamento agli operatori esperti, la ripetizione del gesto tecnico e il confronto collettivo.

Le attività formative sono pensate per essere accessibili a persone con diversi livelli di esperienza. Non si richiede una competenza tecnica avanzata per partecipare: il principio alla base è che si possa imparare facendo, mettendo le mani direttamente sui materiali e sugli edifici.

Alcuni dei temi affrontati nei workshop riguardano la muratura in pietra a secco, la posa delle lose, la manutenzione di strutture lignee, il consolidamento di murature

esistenti e l’uso di malte tradizionali. Un aspetto rilevante del modello Canova è il riconoscimento ufficiale di alcune attività svolte in passato da parte degli ordini professionali.

I workshop, in molti casi, sono validi per il rilascio di crediti formativi professionali (CFP) destinati ad architetti, ingegneri, geometri e altri tecnici iscritti agli albi. Questo rende le attività di Canova non solo un’esperienza pratica e culturale, ma anche un’opportunità di aggiornamento professionale riconosciuta.

Dal punto di vista organizzativo, i workshop si svolgono prevalentemente durante la stagione estiva, con durata variabile (da pochi giorni a una o due settimane). I partecipanti provengono da diverse parti d’Italia e dall’estero, e vengono accolti in un contesto semplice, spesso condividendo gli alloggi e i pasti. Questo contribuisce a creare un clima di confronto informale, dove la dimensione educativa si intreccia con quella relazionale.

Le pratiche messe in campo a Ghesc non si limitano all’intervento tecnico sugli edifici. Ogni attività è pensata anche come momento di riflessione sul rapporto tra architettura, paesaggio e comunità.

I cantieri diventano così spazi in cui si impara a leggere i linguaggi costruttivi tradizionali, a rispettare le specificità locali e a sperimentare modi coerenti di intervenire nel territorio alpino.

Nel tempo, l’esperienza di Canova ha dimostrato che è possibile costruire un modello formativo basato sulla pratica condivisa, sulla relazione intergenerazionale e sulla responsabilità diretta degli attori coinvolti. I workshop non sono corsi teorici, ma occasioni reali di lavoro e confronto, che lasciano segni concreti nel borgo e nelle competenze di chi vi partecipa. Molte sono le occasioni di collaborazione con enti differenti con cui la fondazione organizza workshop, tra i tanti esempi figura “La banca della calce” un’organizzazione che ha collaborato e collabora tutt’ora con la fondazione nella realizzazione di corsi incentrati sull’uso della calce e delle differenti tipologie esistenti

6.4.5. L’autostruzione

Uno degli aspetti centrali dell’esperienza di Canova è il coinvolgimento diretto dei partecipanti nei cantieri. Ogni intervento viene realizzato con il contributo attivo di chi prende parte ai campi scuola o ai workshop, secondo una logica che può essere definita a tutti gli effetti come autocostruzione guidata. I lavori non vengono appaltati a imprese esterne: sono gli studenti, gli artigiani, i tecnici e i volontari a operare in prima persona, all’interno di un processo collettivo.

L’autostruzione, in questo contesto, non è solo un modo per contenere i costi o per sostituirsi ai professionisti del settore. È, prima di tutto, una scelta metodologica e culturale. Il gesto del costruire diventa un’occasione per acquisire competenze, per trasmettere saperi tradizionali e per rafforzare il legame con il luogo. Ogni muro in pietra, ogni tetto, ogni scala recuperata rappresenta un pezzo di apprendimento, un passaggio condiviso che ha valore educativo, sociale e simbolico. Dal punto di vista operativo, i lavori vengono svolti sotto la supervisione di artigiani esperti e tecnici formatori. I partecipanti, infatti, non sono lasciati soli, ma vengono affiancati e guidati nelle scelte costruttive, nell’uso degli strumenti e

nell'adozione di tecniche coerenti con l'architettura tradizionale.

Il risultato finale non è solo un edificio recuperato, ma un'esperienza concreta di lavoro collettivo che lascia una traccia visibile e durevole nel borgo.

In questo modello, l'autocostruzione non è mai improvvisazione. Ogni intervento è progettato in modo coerente, valutato nei suoi aspetti tecnici e pianificato nel dettaglio. I materiali vengono selezionati con cura, spesso recuperati sul posto o provenienti da demolizioni controllate. Si pone particolare attenzione al rispetto dei linguaggi architettonici locali, evitando soluzioni invasive o non appropriate. Il valore aggiunto di questo approccio sta nel fatto che l'edificio recuperato non è solo il risultato di un progetto, ma l'esito di un processo condiviso. Chi partecipa non è spettatore né semplice esecutore, ma diventa parte di una comunità temporanea che si forma attorno al cantiere. Questo rafforza il senso di appartenenza e restituisce al fare architettonico una dimensione relazionale che spesso viene dimenticata.

Diventa così una realtà punto di riferimento per chi intende operare su contesti simili dove è possibile incontrare esperti e scambiare idee. Su questa idea la fondazione canova è diventata una sorta di "sportello di consulenza rurale", ovvero un supporto di consulenza per realtà simili che vogliono perseguire questa strada.

Nell'intervista il fondatore Cesprini ha ribadito più volte che la sua organizzazione non debba essere l'unica su tutto il territorio nazionale ed europeo ma spera di poter ispirare anche altre persone e che questa sua idea sia declinata in luoghi diversi. Questo testimonia come l'idea di integrare formazione e recupero sia un'attività che continua anche al termine di un determinato cantiere perché, terminato un lavoro è possibile ripartire in un altro posto iniziando un nuovo ciclo.



Studenti del Politecnico di Tokyo partecipano alla realizzazione di un muretto a secco per un terrazzamento, foto Fondazione CANOVA

6.5 Il caso di Ferrere di Paesana

6.5.1. La storia

La borgata di Ferrere si trova nel comune di Paesana, in Valle Po. A differenza di molti altri casi, il percorso di rigenerazione di questo insediamento non è nato da un progetto esterno o promosso da enti istituzionali, ma si è sviluppato su iniziativa diretta degli abitanti. Alcuni di loro, rimasti legati al luogo per motivi familiari o affettivi, hanno deciso di intervenire in prima persona per curare gli edifici, ripristinare gli spazi comuni e mantenere in vita la borgata.

La storia recente di Ferrere è quella di una rigenerazione dal basso, fondata sull'azione concreta, sul volontariato e sul senso di responsabilità verso il territorio. Gli interventi sono partiti in forma spontanea, con lavori di sistemazione delle case, pulizia dei sentieri e ricostruzione dei muretti.

Nel tempo, il coinvolgimento è cresciuto, creando un piccolo nucleo stabile e una rete di persone che frequentano la borgata in modo regolare, soprattutto nei mesi estivi. Gli interventi architettonici hanno sempre mantenuto un forte rispetto per le tecniche costruttive tradizionali. Sono stati recuperati edifici con coperture in lose, rivestimenti in pietra e strutture lignee, evitando soluzioni invasive o incoerenti. Anche gli spazi aperti sono stati curati, con attenzione alla vegetazione, ai percorsi e ai rapporti tra i volumi costruiti. E' nata così l'associazione che si chiama: "La cà dë tui".

Questo processo ha restituito coerenza e leggibilità alla borgata, che oggi si presenta come un insediamento vivo, pur nella semplicità delle sue forme. Non è stata oggetto di interventi speculativi o di progetti calati dall'alto: Ferrere ha seguito un percorso lento, condiviso, sostenuto dalla comunità stessa, dimostrando che è possibile rigenerare senza stravolgere.

Nel tempo, l'esperienza di Ferrere è diventata un punto di riferimento per chi guarda alle borgate alpine come luoghi da abitare e custodire. Il suo valore sta proprio nel mostrare che, con risorse limitate ma visione chiara, è possibile invertire la tendenza all'abbandono.

6.5.2. L'organizzazione

La rigenerazione della borgata Ferrere è portata avanti da Enrico Crespo con l'associazione "Le Frere - La cà dë tui", fondata insieme ad alcuni abitanti del luogo.

A differenza di modelli più strutturati o istituzionali, l'organizzazione qui si fonda su una gestione comunitaria diretta, in cui le persone coinvolte hanno un legame personale con il territorio e decidono di agire in prima persona per curare e valorizzare il borgo. Non esistono figure professionali dedicate esclusivamente alla gestione del progetto, né una struttura burocratica formale.

L'associazione agisce in modo semplice e concreto, con una regia condivisa che coordina le attività in base alle necessità della borgata, alle disponibilità degli abitanti e alle opportunità che si presentano. Ogni intervento viene pianificato in modo collettivo, tenendo conto delle competenze presenti all'interno del gruppo.

Le attività non seguono un calendario fisso o un piano pluriennale definito in anticipo. Il modello adottato a Ferrere si basa sulla flessibilità e sulla capacità di reagire alle esigenze del momento, dando priorità alla manutenzione degli edifici, alla cura degli spazi aperti e alla creazione di condizioni favorevoli alla permanenza, anche solo stagionale, degli abitanti.

L'associazione svolge anche un ruolo di collegamento tra le persone che frequentano la borgata, favorendo la collaborazione tra chi vive stabilmente sul territorio e chi vi ritorna nei mesi estivi. Questo ha permesso di costruire una rete solida e informale, che si attiva ogni volta che c'è un intervento da realizzare, un'attività da organizzare o una decisione da prendere.

Pur nella sua semplicità, l'organizzazione ha dimostrato di essere efficace, grazie a un forte senso di responsabilità condivisa e a una visione comune: non trasformare Ferrere, ma mantenerla viva e coerente con la sua identità.



6.5.3. Finanziamenti

Le attività dell'associazione si sono svolte quasi interamente in autofinanziamento. I lavori di recupero e manutenzione sono stati realizzati con il contributo diretto degli abitanti, utilizzando materiali di recupero e mettendo a disposizione manodopera volontaria, competenze artigiane e attrezzature proprie.

L'unico finanziamento pubblico ottenuto riguarda un bando PNRR, impiegato per la sistemazione della sede associativa, che oggi ospita anche uno spazio polifunzionale.

Tutti gli altri interventi, sia sugli edifici che sugli spazi esterni, sono stati sostenuti senza contributi esterni, dimostrando la fattibilità di un modello basato sulla responsabilità condivisa e sull'impegno diretto.

6.5.4. La formazione

Nella borgata Ferrere non vengono organizzati corsi, workshop o cantieri scuola. Tuttavia, la dimensione della formazione è comunque presente, anche se in modo non strutturato e del tutto spontaneo. Infatti, chi partecipa ai lavori di recupero lo fa direttamente, affiancando chi ha maggiore esperienza, imparando attraverso l'osservazione, la ripetizione del gesto e la condivisione pratica. Questa trasmissione di saperi avviene nel contesto stesso del recupero, quando un abitante ristruttura la propria casa insieme all'associazione. In questi casi, il cantiere diventa un'occasione di apprendimento concreto: si impara a scegliere la pietra, a posarla, a usare le tecniche tradizionali.

Parallelamente, Enrico Crespo collabora come formatore con la Scuola Edile

di Savigliano, dove porta la sua esperienza di lavoro a Ferrere e trasmette conoscenze legate alle tecniche costruttive alpine. Si tratta di un'attività separata rispetto a quella svolta nella borgata, ma che dimostra l'impegno nel mantenere vive competenze che rischiano di scomparire.

6.5.5. L'autocostruzione

A Ferrere, l'autocostruzione rappresenta una pratica quotidiana e spontanea, che accompagna da sempre il processo di recupero della borgata. Gli interventi non sono affidati a imprese esterne, ma vengono eseguiti direttamente dagli abitanti, con il supporto reciproco e la condivisione delle competenze.

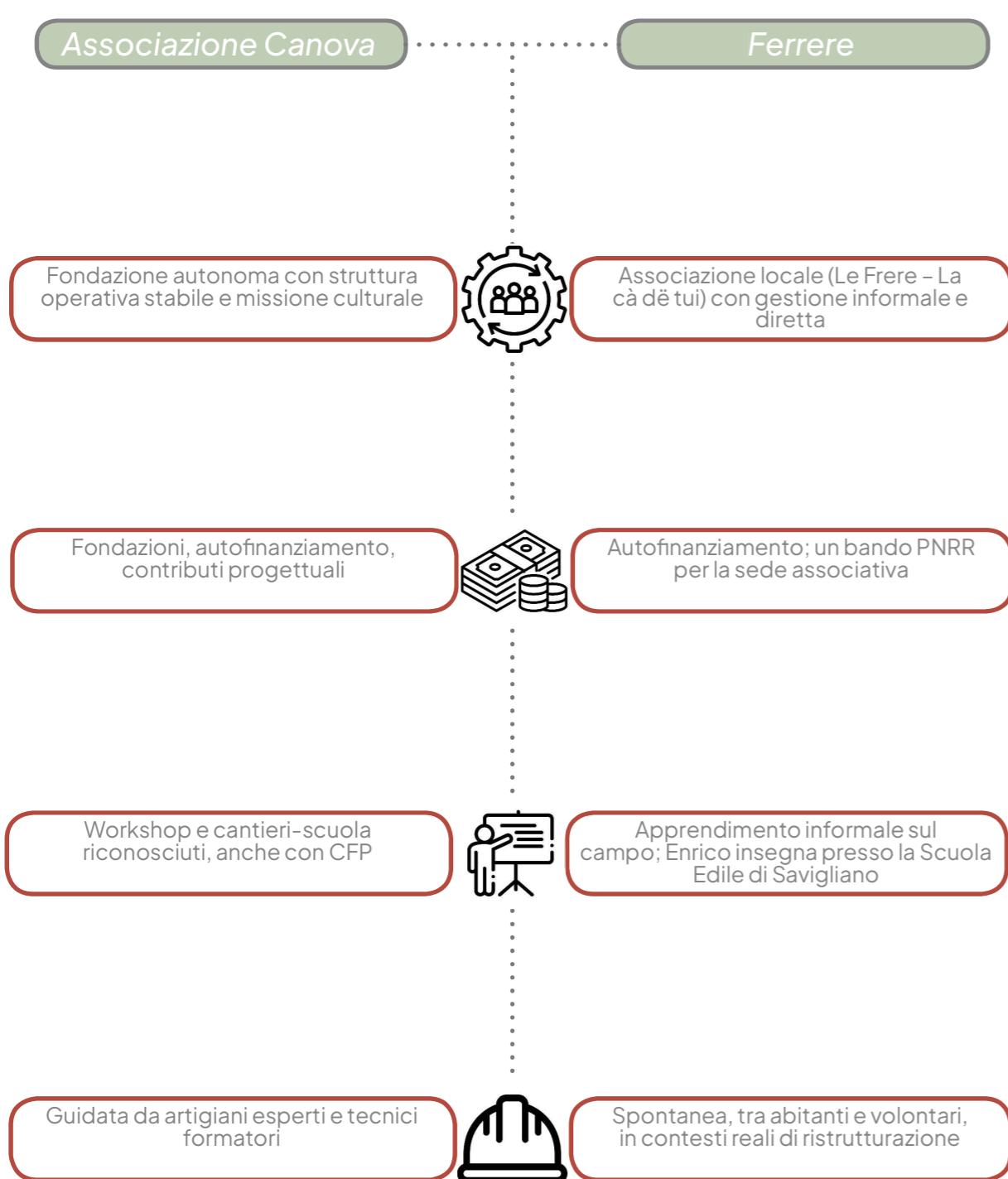
Chi decide di ristrutturare la propria casa lo fa con l'aiuto dell'associazione, partecipando in prima persona al cantiere, imparando e contribuendo al lavoro collettivo. Non esistono schemi rigidi o progetti esterni: ogni intervento è legato a una necessità concreta e viene affrontato in modo pragmatico, con le risorse disponibili. Le tecniche utilizzate sono quelle tradizionali, apprese sul campo o tramandate da chi ha più esperienza. Lavorare insieme, usare gli strumenti giusti, osservare e correggere: sono questi gli elementi che caratterizzano il processo.

In questo contesto, l'autocostruzione è una forma di responsabilità condivisa, in cui il recupero dell'edificio diventa anche occasione per rinsaldare i legami tra le persone e con il luogo. Ogni muro, tetto o scala realizzati portano con sé il segno del lavoro collettivo, dell'impegno e del sapere messo in comune.



Entrambe le fotografie (di Enrico Crespo) ritraggono momenti di pulizia con la comunità di Ferrere

Un confronto



6.6 Agape e l'autocostruzione

Il Centro Ecumenico AGAPE, situato a 1.500 metri d'altitudine nell'area di Crô, sopra Ghigo di Prali, nella Valle Germanasca (Alpi Cozie piemontesi), si pone come un'esperienza fondamentale nel panorama architettonico e sociale italiano del dopoguerra.

AGAPE non è semplicemente un'opera edilizia, ma la concretizzazione di un profondo pensiero spirituale e politico espresso dal Pastore valdese e teologo Tullio Vinay (1909-1996) e magnificamente tradotto in forma dall'architetto Leonardo Ricci. L'idea del Centro, nato da un'intuizione di Vinay durante un campeggio giovanile a Prali nell'agosto del 1946, era quella di creare un centro ecumenico internazionale nelle valli valdesi, terre originarie dei Protestanti italiani. Lo scopo era promuovere un campo estivo di interazione, di fraternizzazione internazionale e interconfessionale e di scambio di considerazioni teologico-esistenziali, rivolgendosi in particolare alle nuove generazioni, uscite disorientate e frastornate dalla Seconda Guerra Mondiale.



Una vista del centro ecumenico con il campanile sullo sfondo

AGAPE, che in greco antico significa carità e, per estensione biblica, riflette l'amore divino e la dedizione umana incondizionata, divenne il simbolo di una Pace attuabile nella pratica quotidiana attraverso l'azione concreta di piccole organizzazioni comunitarie. Se inizialmente il progetto era rivolto a iniziative a contenuto prevalentemente religioso, nel corso del tempo e già durante la costruzione, la sua destinazione si aprì esplicitamente a partecipazioni di credo diverso e successivamente a visioni laiche, in un senso mondiale di allargamento procedurale rivolto a molteplici tematiche culturali e sociali.

Per la progettazione, Vinay, trasferito a Prali nel 1947 per il suo ministero pastorale, si rivolse all'Architetto Leonardo Ricci, conosciuto e frequentato a Firenze. Da questo incontro scaturì una straordinaria integrazione di ideali che condusse ad una realizzazione unica nel contesto internazionale post-bellico. L'attuazione del progetto fu cronologicamente interconnessa con altre due opere centrali per la poetica di Ricci: l'Insediamento Residenziale a Monterinaldi (1949-1964) e il Villaggio Monte degli Ulivi a Riesi in Sicilia (1962-1968), costituendo una sorta di inizio concettual-operativo per altri esperimenti di comunità architettonico-urbanistiche analoghi e differenziati.

Il significato architettonico sostanziale del progetto di AGAPE risiede in due fondamentali concezioni, che rappresentano le particolari inflessioni progettuali di Ricci: la tendenza partecipativa e l'ambientamento architettonico.

La prima concezione riguarda la partecipazione comunitaria rivolta all'aggregazione sociale, che si concretizzò nella diretta (auto)costruzione degli apparati di infrastrutture, residenze e servizi.

Ricci stesso espresse il senso di questa dedizione totale, affermando: "Costruire per Agapè è sapere che il terreno su cui si getta il seme è fertile... E' per questo che io sento che costruiremo a pezzi e con errori, forse, ma facciamo tutto quello che possiamo ed il risultato sarà bello perché risultato di una cosa amata da tutti". L'orgoglio dell'architetto scompare di fronte all'affidarsi totale alla comunità, anche in mancanza di mezzi e maestranze specializzate.

La risoluzione partecipativo-autocostruttiva non fu un mero espediente contingente dovuto alla mancanza di risorse nell'isolato territorio alpino, ma un'idea intellettuale che a Ricci pervenne dalla memoria culturale dell'avventura costruttiva perseguita dal suo maestro organico, lo statunitense Frank Lloyd Wright, a Taliesin di Scottsdale.

Tuttavia, nel contesto montano di Prali, questa idea si radicò nella necessità pratica di utilizzare le risorse disponibili con pochi lavoranti locali, volontari eterogenei e materiali grezzi.

Il processo che portò alla realizzazione del Centro partì dalla raccolta dei fondi e dal ricorso massiccio al lavoro volontario, come testimoniato dalle parole di Vinay che ricordava le promesse dei giovani di Perrero-Maniglia di fabbricare 250 quintali di calce e dei giovani di Prali di tagliare e trasportare il legname ricavato dai larici donati dal Comune.

Nel giugno 1947, il primo gruppo era costituito da quaranta giovani, cui si unirono rapidamente volontari internazionali, grazie all'opera di divulgazione del progetto portata avanti da Vinay. I compiti furono suddivisi: l'ingegnere valdese Nino Messina si occupò della parte strutturale e della direzione del cantiere (poi proseguita da Giovanni Klaus Koenig), mentre Ricci si dedicò al disegno architettonico. Al cantiere parteciparono indistintamente adulti e adolescenti, donne e uomini, con un unico scopo: costruire la comunità.

Questa esperienza si inserisce in un dibattito internazionale post-bellico sull'architettura sociale e partecipativa, che vedeva esempi analoghi come il Villaggio di Nuova Gurna in Egitto (Hassan Fathy) e i primi Kibbutz israeliani, e che avrebbe poi portato alla controversia contro i principi rigidi del Movimento Moderno nell'ultimo Convegno CIAM a Otterloo nel 1959. Il metodo adottato mirava a democratizzare la partecipazione, coinvolgendo gli utenti e gli esecutori dei lavori nella determinazione pratica della proposta edilizia.

La seconda fondamentale concezione è il senso rispettoso di conservazione ambientale del luogo. AGAPE è la prima opera di Ricci che concretizza l'architettura organica influenzata da Wright.

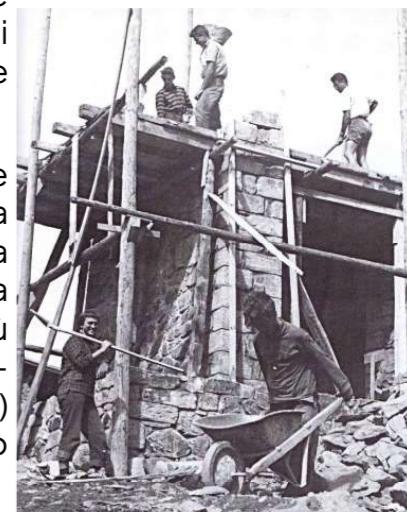
L'organismo ricciano "inizia la sua vita con l'aderire alla natura che lo circonda", un atteggiamento che si manifesta nel suo radicamento alla terra attraverso una distribuzione orizzontale delle funzioni, in netto contrasto con il contesto orografico verticale.

L'intervento di Ricci fu eseguito su un pianoro vuoto leggermente scosceso, preservandone la tipicità orografica ed evitando sbancamenti eccessivi. Nelle sue architetture, egli volle evidenziare questa ambientalità mantenuta attraverso l'uso di materiali locali, una disposizione verso il rispetto e la conservazione della natura. Furono impiegati elementi locali come pietre grezze montane, sbozzate

irregolarmente e posate a vista (prevalevano sulla artificialità cementizia delle strutture portanti) e legno per capriate, partiture interne e mobile, e le coperture realizzate con lose.

Questa attenzione estrema al paesaggio e l'impiego diretto dei materiali del luogo conferiscono al Centro Ecumenico AGAPE un valore che trascende l'architettura singola, configurandosi come un modello concettuale di riferimento che rafforza l'idea di rigenerazione proposta per Sagne.

La sua rilevanza non è quella di un caso da replicare quasi copiandolo, ma di una convalida ideologica e sociale della strategia di recupero. AGAPE ha dimostrato, attraverso la scelta di un'architettura sobria e radicata al costruire locale, che la risposta più efficace alla crisi di un territorio alpino (sia essa post-bellica o derivante da spopolamento e abbandono) risiede nell'attivazione del capitale umano attraverso il gesto del costruire collettivo.



Un momento dei lavori al matroneo eclesiale nel 1951

Nel contesto di Sagne, dove l'analisi ha rivelato la perdita dei saperi artigianali e la disgregazione sociale, l'adozione di un metodo partecipativo simile a quello di Vinay e Ricci non rappresenta una sola opzione edilizia, ma una necessità fondativa per il progetto. Similmente al centro ecumenico sorto come presidio in una valle isolata, l'intervento nella borgata di Sagne deve trascendere la sua funzione fisica per diventare un presidio territoriale vivo, un luogo di formazione capace di attrarre nuove energie.

L'esperienza dell'imparare facendo (saper fare) sperimentata ad AGAPE convalida l'impianto strategico del nostro progetto: creare un cantiere didattico è la mossa chiave per riattivare concretamente le filiere produttive interrotte e ricostruire l'autonomia materiale e la capacità di autogoverno della comunità.

Questa visione etica conferma che l'architettura può agire come volano per la rinascita sociale ed economica, superando la logica del recupero puramente conservativo.



Disegno della vista del fronte principale

6.7 Cura dei beni comuni di prossimità

Nelle società alpine tradizionali, la sopravvivenza quotidiana era fondata sul principio del prendersi cura insieme di ciò che era necessario alla vita di tutti.

La gestione dei boschi, la manutenzione dei sentieri, la pulizia dei canali irrigui, la ricostruzione di un tetto, la cura dei pascoli o dei pozzi d'acqua: ogni gesto aveva un valore comunitario, anche quando nasceva da un'esigenza privata.

La montagna non concede spazio all'individualismo, e ciò che oggi definiremmo "bene comune" non era un concetto astratto, ma un'abitudine radicata.

Giovanni Teneggi, in *"Il primo pane. Gli insegnamenti della montagna"*, ricorda come gli abitanti delle valli "sapevano che non v'era scampo alla solitudine e ognuno poteva avere salva la vita solo facendosi gli uni i fatti degli altri".

In questo modo, la distinzione tra pubblico e privato perdeva senso: la cura di una risorsa non derivava dalla sua proprietà, ma dalla sua utilità collettiva. Le comunità alpine erano, in questo senso, "comunità ecosistemiche per ciò che serve", capaci di far coincidere la sopravvivenza materiale con la responsabilità condivisa.

Questa visione trova un simbolo potente nei cosiddetti beni di prossimità, ovvero in quegli spazi, infrastrutture e manufatti che esistono solo se vengono mantenuti vivi da una comunità che li abita e li riconosce come propri.

Si tratta di beni che nascono dal basso, dal quotidiano, dalla concretezza del lavoro collettivo. Il forno del pane, il lavatoio, la fontana, il sentiero che collega due borgate: non sono semplici elementi funzionali, ma dispositivi di relazione che tenevano unita la comunità. Ognuno di essi rappresentava un'occasione di incontro e di cooperazione, dove il lavoro manuale diventava anche un fatto simbolico, un modo di riaffermare l'appartenenza e la fiducia reciproca.

Tra questi esempi, il forno comunitario è forse quello più emblematico. La sua funzione andava ben oltre la semplice produzione di pane: era un luogo di scambio, di racconto e di cooperazione.

Tutti gli abitanti contribuivano alla raccolta della legna, alla preparazione dell'impasto e alla gestione del fuoco. La cottura comune, spesso scandita da turni e regole precise, rappresentava un momento di forte coesione. Teneggi cita, a tal proposito, il regolamento del forno di Usseaux, in Val Chisone, che prevedeva che "il primo pane, più buono e croccante, fosse riservato ai bambini che dovevano partecipare nel gioco e nel piacere alla preparazione del forno e alla cottura comune del pane". È un gesto semplice, ma carico di significato: la comunità si rinnova attraverso la trasmissione, il coinvolgimento, l'apprendimento condiviso. Il forno diventa così non solo uno spazio di produzione, ma una vera scuola civica e affettiva, dove si impara a essere parte di un tutto.

L'importanza di questi beni di prossimità non risiede soltanto nel loro valore storico o architettonico, ma nella loro capacità di rappresentare un modello di governance diffusa, fondato sulla corresponsabilità. Il prendersi cura non era delegato a un'amministrazione, ma era gesto collettivo e spontaneo.

La manutenzione dei boschi, ad esempio, non rispondeva solo a logiche economiche, ma anche alla consapevolezza che la salute del bosco garantiva la sicurezza del villaggio, prevenendo frane e alluvioni. Allo stesso modo, il mantenimento dei sentieri o dei terrazzamenti non aveva una valenza turistica, ma era un modo per custodire il paesaggio come estensione del proprio vivere quotidiano.

Oggi, il progressivo abbandono dei territori montani e la perdita delle pratiche condivise hanno interrotto questi equilibri. Con la rarefazione delle comunità residenti e la frammentazione delle responsabilità, molti di questi beni sono stati dimenticati o lasciati al degrado. Si è smarrita quella "competenza di comunità" che, secondo Teneggi, costituiva il patrimonio più autentico delle popolazioni di montagna: la capacità di agire insieme, di riconoscere il valore comune delle cose, di intervenire senza attendere un mandato esterno. Ciò che un tempo era naturale (ripulire un sentiero, sistemare un muro, curare la fontana) oggi necessita di progetti, bandi e autorizzazioni, segno di una distanza crescente tra le persone e il territorio.

Eppure, la logica dei beni di prossimità offre ancora oggi una chiave per ripensare la rigenerazione delle aree alpine. Essa insegna che la cura del territorio non può essere imposta dall'alto, ma deve nascere da un processo di corresponsabilità che coinvolga abitanti, istituzioni e associazioni. Recuperare queste pratiche non significa riprodurre il passato, ma reinterpretarlo: costruire nuove forme di cooperazione in grado di adattarsi alle complessità attuali. Il bene comune, come il forno o il bosco, non è un oggetto, ma una relazione viva, che si rigenera solo attraverso l'uso e la partecipazione.

In questo senso, i beni di prossimità rappresentano il ponte tra la memoria e il futuro della montagna. Ricordano che la sostenibilità non è soltanto una questione ambientale, ma soprattutto sociale e culturale: è la capacità di una comunità di prendersi cura di sé stessa e del proprio spazio vitale. Riconoscere il valore di questi beni significa anche riconoscere che la rigenerazione dei territori passa prima di tutto dal recupero delle relazioni, dei saperi e dei gesti condivisi. Come scrive Teneggi, "le montagne erano maestre di un fare comune quotidiano e molto più complesso", e lo sono ancora per chi vuole apprendere nuovamente il senso del vivere insieme.

Riflettere sui beni di prossimità, dunque, non è un esercizio nostalgico, ma un passo necessario per comprendere come ricostruire comunità capaci di custodire i propri luoghi. Dalla manutenzione dei boschi alla cura dei sentieri, dal forno comunitario al pozzo, tutto ciò che la montagna ha costruito nel tempo attraverso la cooperazione rappresenta oggi una base concreta per ripensare la gestione condivisa dei territori.

È da questi esempi che può nascere un nuovo modello di abitare e di governare le terre alte, in cui la cura diventa la prima forma di progetto e la comunità torna a essere protagonista del proprio destino.

Il forno del pane, Giovanni Teneggi

<https://www.labsus.org/?s=beni+di+prossimit%C3%A0>

6.8 I patti di collaborazione

Negli ultimi decenni, il tema della gestione dei territori montani è stato al centro di un profondo mutamento. Se nel passato le comunità alpine si reggevano su forme di autogoverno collettivo, basate su regole consuetudinarie e responsabilità diffuse, oggi la frammentazione istituzionale e la rarefazione dei servizi hanno progressivamente eroso la capacità dei piccoli centri di prendersi cura dei propri spazi e beni comuni. Eppure, proprio in queste pratiche antiche di cooperazione e di equilibrio tra individuo e collettività risiede la chiave per immaginare nuovi modelli di governance dei territori interni.

Le Carte di Regola delle comunità trentine, le Regole d'Ampezzo o le Magnifiche Comunità del Friuli e del Veneto rappresentavano un sistema di norme e consuetudini che disciplinavano l'uso dei boschi, dei pascoli, delle acque e dei sentieri. Erano strumenti nati per tutelare un bene collettivo, non come proprietà da dividere ma come risorsa da mantenere e tramandare. In queste esperienze si riconosce il principio che oggi i patti di collaborazione tentano di tradurre in una forma contemporanea: la responsabilità condivisa nella gestione del bene comune.

I patti di collaborazione, introdotti in Italia a partire dall'esperienza di Labus (Laboratorio per la sussidiarietà), rappresentano l'evoluzione moderna di quel sapere comunitario che per secoli ha sostenuto la vita nelle terre alte. Essi si fondano sul principio costituzionale di sussidiarietà orizzontale, che riconosce ai cittadini la possibilità di concorrere con le istituzioni alla cura dell'interesse generale. Non si tratta di sostituire gli enti pubblici o di delegare loro funzioni che spettano alla pubblica amministrazione, ma di costruire alleanze tra cittadini e amministrazioni locali per rispondere a bisogni concreti, in un quadro di fiducia reciproca. In territori marginali e in contesti fragili come quelli alpini, dove la distanza dai centri decisionali e la scarsità di risorse economiche rendono più difficile la manutenzione ordinaria e la gestione dei servizi, questo strumento diventa una possibilità concreta per mantenere attiva la presenza umana e rafforzare il tessuto sociale.

Un patto nasce dal confronto, non dall'imposizione. È il risultato di un percorso di co-progettazione in cui cittadini, associazioni e amministratori si incontrano per individuare bisogni comuni e per definire insieme le modalità di azione. Questo processo, che può apparire semplice nella teoria, è in realtà un atto di profonda innovazione culturale, perché soverte la tradizionale gerarchia verticale tra istituzioni e cittadini e costruisce uno spazio di dialogo orizzontale. In questo senso, i patti di collaborazione rappresentano un passaggio importante nel modo di intendere la governance locale: non più un'amministrazione che governa e cittadini che subiscono, ma una comunità che si riconosce corresponsabile del proprio territorio. È un ritorno, in forme nuove, a quella comunità di destino di cui parlava Giovanni Teneggi, dove la sopravvivenza del singolo dipende dalla sopravvivenza collettiva.

Tra le esperienze più significative, quella di Ussita, nelle Marche, offre un esempio emblematico di come un territorio colpito da una crisi profonda, in questo caso il terremoto del 2016, possa ritrovare coesione sociale proprio attraverso la collaborazione.

Dopo anni di disaggregazione e incertezza, la nascita del primo patto di collaborazione, promosso dall'associazione C.A.S.A. (Cosa Accade Se Abitiamo), ha reso possibile una rigenerazione che non è solo materiale ma soprattutto relazionale.

La comunità, insieme all'amministrazione comunale, ha avviato azioni di cura e manutenzione degli spazi pubblici, dal ripristino dei parchi e delle panchine alla pulizia dei fontanili, fino all'organizzazione di momenti di socialità condivisa. È un esempio di come un patto non sia soltanto un atto amministrativo, ma un processo che genera legami, fiducia e senso di appartenenza. Gli stessi amministratori, come nel caso della vice sindaca di Ussita, hanno riconosciuto il valore di questo strumento nel permettere ai cittadini di assumere un ruolo attivo, senza che ciò significhi sottrarre compiti all'ente pubblico. La logica è quella della cooperazione, non della sostituzione: un modo per ricucire le relazioni e per mantenere vivo un presidio umano dove la macchina amministrativa, da sola, non potrebbe arrivare.

Il percorso di Ussita dimostra che la rinascita di una comunità può passare da azioni semplici ma cariche di significato, capaci di restituire fiducia nella possibilità di "fare insieme". È questo lo spirito che anima anche le esperienze di coprogettazione promosse in diversi territori italiani, come nel caso della formazione "Coprogettare con la Comunità" realizzata a Ivrea. Qui, nel contesto storico della cultura olivettiana, si è ragionato sul ruolo dei patti come strumenti di innovazione sociale, capaci di trasformare la collaborazione in una metodologia stabile di lavoro e di costruire una nuova alleanza tra pubblico e privato.

Come sottolineato dagli esperti coinvolti, l'obiettivo non è quello di creare modelli astratti, ma di sperimentare percorsi di prossimità che uniscono competenze amministrative, conoscenze locali e risorse civiche in un'unica strategia condivisa. È un modo per superare il conflitto tra cittadini e istituzioni e per costruire fiducia attraverso la pratica quotidiana della cooperazione.

La montagna, più di altri territori, può diventare un laboratorio privilegiato per queste forme di amministrazione condivisa. Qui la scarsità delle risorse e la forza delle relazioni umane rendono evidente la necessità di lavorare insieme per la cura dei luoghi. I patti di collaborazione possono assumere la funzione di ponte tra passato e futuro, reinterpretando in chiave contemporanea quel patrimonio di solidarietà e mutuo aiuto che caratterizzava la vita comunitaria alpina. Non si tratta solo di mantenere puliti i sentieri o di restaurare un edificio pubblico, ma di riattivare un tessuto sociale in cui la responsabilità diventa condivisa e la partecipazione diventa strumento di rigenerazione culturale. Attraverso i patti, la cura del territorio si trasforma in un atto collettivo di costruzione di senso e appartenenza, in cui l'interesse individuale si intreccia con quello collettivo.

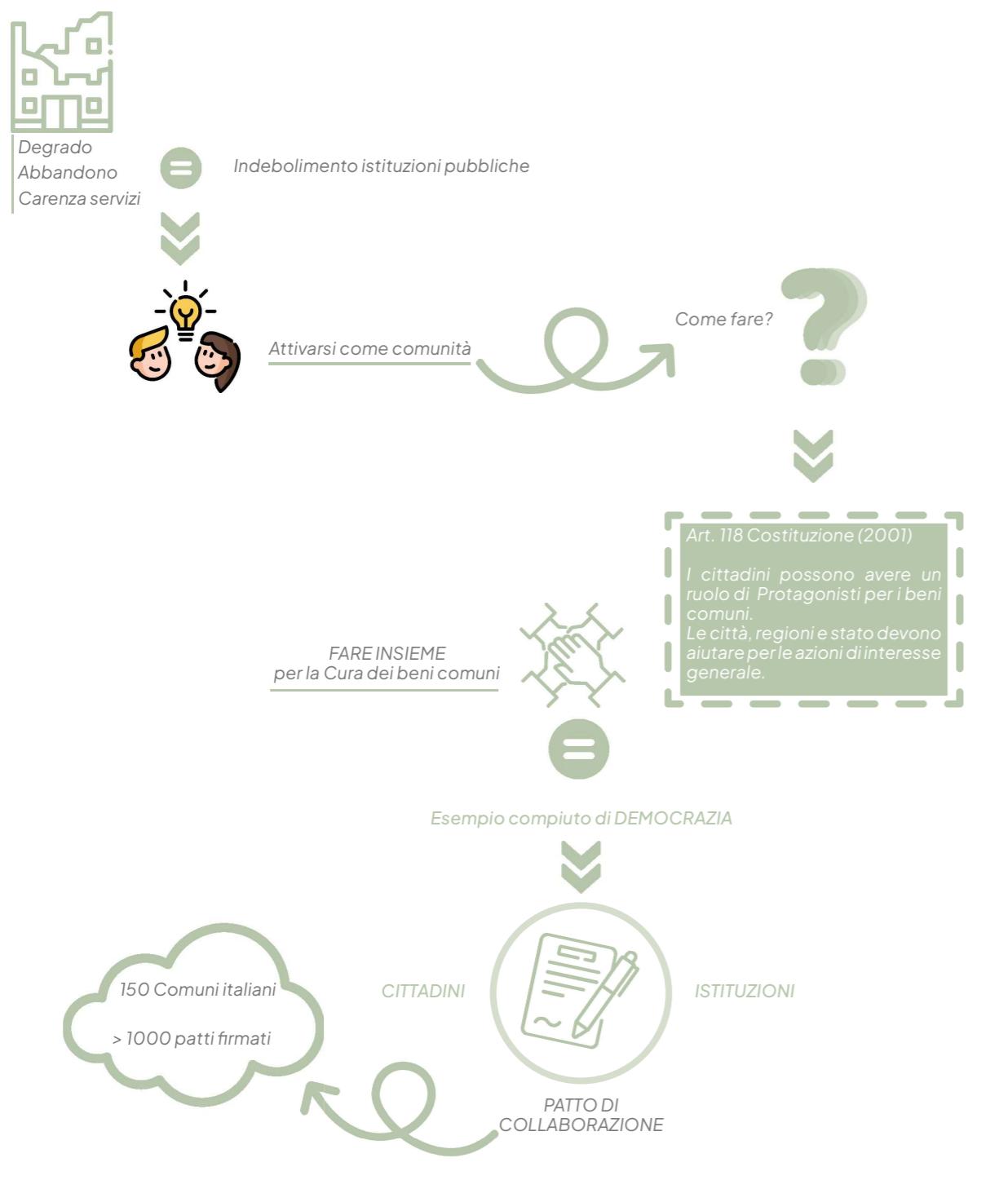
Nel contesto di una crisi che non è soltanto economica o demografica, ma culturale e relazionale, strumenti come i patti di collaborazione offrono una risposta concreta alla domanda che attraversa l'intero lavoro di ricerca: esiste una possibilità di recupero per le comunità di montagna?

La risposta non può che partire dalle persone e dal riconoscimento del loro ruolo attivo nei processi di trasformazione. I patti non risolvono le fragilità strutturali, ma creano le condizioni affinché le comunità possano ricominciare a pensarsi

come parte di un sistema vitale.

Sono, in questo senso, una forma di educazione alla cittadinanza territoriale, un esercizio collettivo di responsabilità che restituisce alla montagna la possibilità di essere nuovamente abitata e governata dal basso.

È nel loro valore generativo, più che nella loro forma giuridica, che risiede la loro forza: la capacità di rendere visibile che la ricostruzione di un luogo non è solo un problema tecnico o amministrativo, ma un atto di comunità.



<https://www.labsus.org/2022/06/patto-sullappennino-per-la-ricostruzione-dopo-il-sisma/>

<https://www.labsus.org/2021/11/coprogettare-con-la-comunita-con-quali-strumenti/>

Dislivelli n°111 giugno-luglio 2021

CAPITOLO 06 - Esiste una possibilità di recupero? Strategie e buone pratiche

6.9 Una scuola come risposta

Dalle riflessioni sui processi di rarefazione dei servizi e sulle trasformazioni delle comunità alpine emerge con chiarezza come la crisi che attraversa questi territori non sia soltanto demografica o economica, ma culturale e organizzativa.

La progressiva chiusura delle scuole, dei presidi sanitari, dei negozi e dei luoghi di incontro ha indebolito le relazioni di prossimità e ridotto la capacità collettiva di autogoverno. Le montagne, che per secoli avevano costruito la propria sopravvivenza su reti di solidarietà e condivisione, si trovano oggi a fronteggiare l'erosione di quel capitale sociale che costituiva la loro forza principale.

In questo quadro, le teorie contemporanee sui beni comuni e i patti di collaborazione offrono una chiave di lettura innovativa. Esse propongono di superare la logica assistenziale o centralizzata della gestione pubblica, promuovendo un modello di governance condivisa in cui cittadini, enti e realtà locali si assumono insieme la responsabilità della cura del territorio.

L'idea di prossimità torna a essere centrale: non come semplice condizione geografica, ma come principio sociale che fonda l'abitare e il convivere. La montagna, con la sua dimensione di interdipendenza e cooperazione necessaria, diventa così il contesto ideale per sperimentare queste nuove forme di corresponsabilità. Da tale consapevolezza prende forma l'idea di fare di Sagne e della sua ex scuola la nuova sede del progetto MonvisoLab, un'iniziativa che si propone di coniugare formazione, rigenerazione e partecipazione. Il progetto non nasce come un intervento isolato o come semplice recupero edilizio, ma come risposta a un'esigenza più ampia: ricostruire un presidio di prossimità capace di generare valore culturale e sociale.

L'ex scuola, ormai dismessa da decenni, rappresenta il punto di partenza simbolico e operativo di questo processo. Un tempo luogo di trasmissione dei saperi e di coesione comunitaria, oggi diventa occasione per riscoprire il suo significato più profondo: essere spazio di formazione condivisa e di costruzione collettiva del futuro. La scelta di ripartire proprio da un edificio scolastico non è casuale, essa esprime la volontà di ricucire il legame tra conoscenza e territorio, tra educazione e pratica, tra memoria e innovazione.

Nel contesto del MonvisoLab, la scuola non viene semplicemente riaperta, ma reinventata come bene comune di prossimità, un luogo gestito con modalità collaborative, dove la formazione si intreccia con la rigenerazione materiale e sociale della borgata. Attraverso patti di collaborazione stipulati tra Comune, associazioni, università, artigiani e cittadini, il progetto si fonda sulla condivisione di responsabilità e competenze. Ognuno diventa parte attiva di un processo che non si limita alla manutenzione fisica degli edifici, ma mira a costruire relazioni durature e a rafforzare il senso di appartenenza.

Il funzionamento del MonvisoLab si basa su un approccio laboratoriale: i cantieri aperti diventano il cuore dell'attività. Ogni corso o workshop prevede l'intervento diretto sui manufatti della borgata, con l'obiettivo di recuperarli e adattarli a nuove funzioni collettive. L'apprendimento avviene attraverso l'esperienza sul campo, in un processo che unisce studenti, tecnici, artigiani, professionisti e abitanti. Si lavora sui materiali locali, sulle tecniche costruttive tradizionali, sulle modalità

CAPITOLO 06 - Esiste una possibilità di recupero? Strategie e buone pratiche

di manutenzione compatibili con il paesaggio e con la memoria dei luoghi. In questo modo, la formazione non è un momento separato dal progetto, ma la sua componente fondante: costruire, imparare e rigenerare coincidono in un unico gesto. La dimensione collaborativa è ciò che distingue questa esperienza.

Il MonvisoLab non sostituisce i servizi pubblici, ma li integra attraverso un modello partecipativo che valorizza le risorse locali. L'amministrazione comunale mantiene un ruolo di coordinamento e garanzia, mentre i cittadini e le associazioni si fanno carico, tramite i patti, di azioni di cura, manutenzione e attivazione di spazi. Il risultato è una forma di presidio diffuso che ricuce le relazioni e restituisce funzionalità agli edifici abbandonati. L'ex scuola diventa così il centro organizzativo di un sistema più ampio di luoghi condivisi, un punto di riferimento stabile per le attività del MonvisoLab e per la comunità.

In questo quadro, Sagne si trasforma in un laboratorio di prossimità. I lavori di recupero degli edifici, condotti attraverso i cantieri formativi, generano nel tempo una rete di spazi destinati a funzioni complementari: ospitalità per i partecipanti, laboratori per le lavorazioni artigianali, depositi e aree comuni. Ogni intervento, oltre a migliorare la borgata dal punto di vista fisico, rafforza la sua vitalità sociale, creando opportunità di incontro, scambio e permanenza. L'esperienza diretta della costruzione diventa momento di apprendimento e di relazione, un modo per restituire senso all'abitare in montagna e per ricostruire una comunità capace di autogestirsi.

La collaborazione con artigiani e tecnici locali rappresenta un elemento essenziale. Essi partecipano come formatori nei cantieri-scuola, trasmettendo conoscenze pratiche legate alla lavorazione dei materiali tradizionali.

Questa trasmissione di saperi, che avviene attraverso la prossimità e l'osservazione diretta, si lega alla possibilità di ricostruire attivamente le filiere produttive locali. L'erosione della capacità organizzativa, che ha portato alla chiusura dei servizi, ha infatti causato anche la rarefazione dei mestieri e l'interruzione della catena di approvvigionamento, come nel caso dell'attività silvicola e dell'estrazione delle lose. Per questo motivo, il progetto si impegna non solo a utilizzare i materiali locali, come la pietra dai crolli e il legno strutturale (castagno e quercia), ma a studiare come riattivare l'intera catena di valore: dalla gestione sostenibile del bosco fino alla trasformazione finale del materiale. Il sapere artigiano diventa in questo senso un catalizzatore di una nuova economia di prossimità: non è un residuo del passato, ma una risorsa viva da valorizzare e reinterpretare, che si traduce nella possibilità concreta di autosufficienza materiale e professionale per la comunità.

Si tratta quindi di una scuola nel senso più ampio del termine: un luogo di formazione diffusa, di apprendimento reciproco e di partecipazione attiva. Essa unisce la dimensione educativa a quella costruttiva, la cultura alla pratica, la memoria all'innovazione. Ogni corso e ogni attività rappresentano un tassello di un processo di lungo periodo, in cui la borgata stessa diventa aula, laboratorio e comunità.

L'obiettivo è quello di costruire un modello replicabile, capace di offrire risposte concrete alla crisi delle aree interne, non attraverso interventi temporanei o assistenziali, ma mediante la costruzione di una rete stabile di relazioni e competenze. Ripartire da una scuola significa, in definitiva, riaffermare il valore

del sapere come bene comune e della collaborazione come metodo di governo del territorio.

Il progetto di Sagne non nasce come una soluzione compiuta, ma come un possibile percorso di sperimentazione collettiva. La rigenerazione, in questo senso, non si fonda su grandi opere o investimenti esterni, ma sulla capacità di una comunità di organizzarsi, condividere responsabilità e agire insieme. La scuola e la borgata, lette come un unico organismo, possono divenire un bene di comunità, un presidio di conoscenza, di lavoro e di identità. In questa prospettiva, la teoria dei beni comuni trova una sua traduzione concreta: non in un edificio semplicemente ricostruito, ma in un luogo che viene riabitato, curato e reinterpretato collettivamente.

È da questa visione che prende forma la direzione progettuale che sarà sviluppata nel capitolo seguente dove l'ipotesi della scuola come bene di prossimità si traduce in un laboratorio a cielo aperto, capace di attivare relazioni, riscoprire competenze e nuove forme di presenza nel tempo.

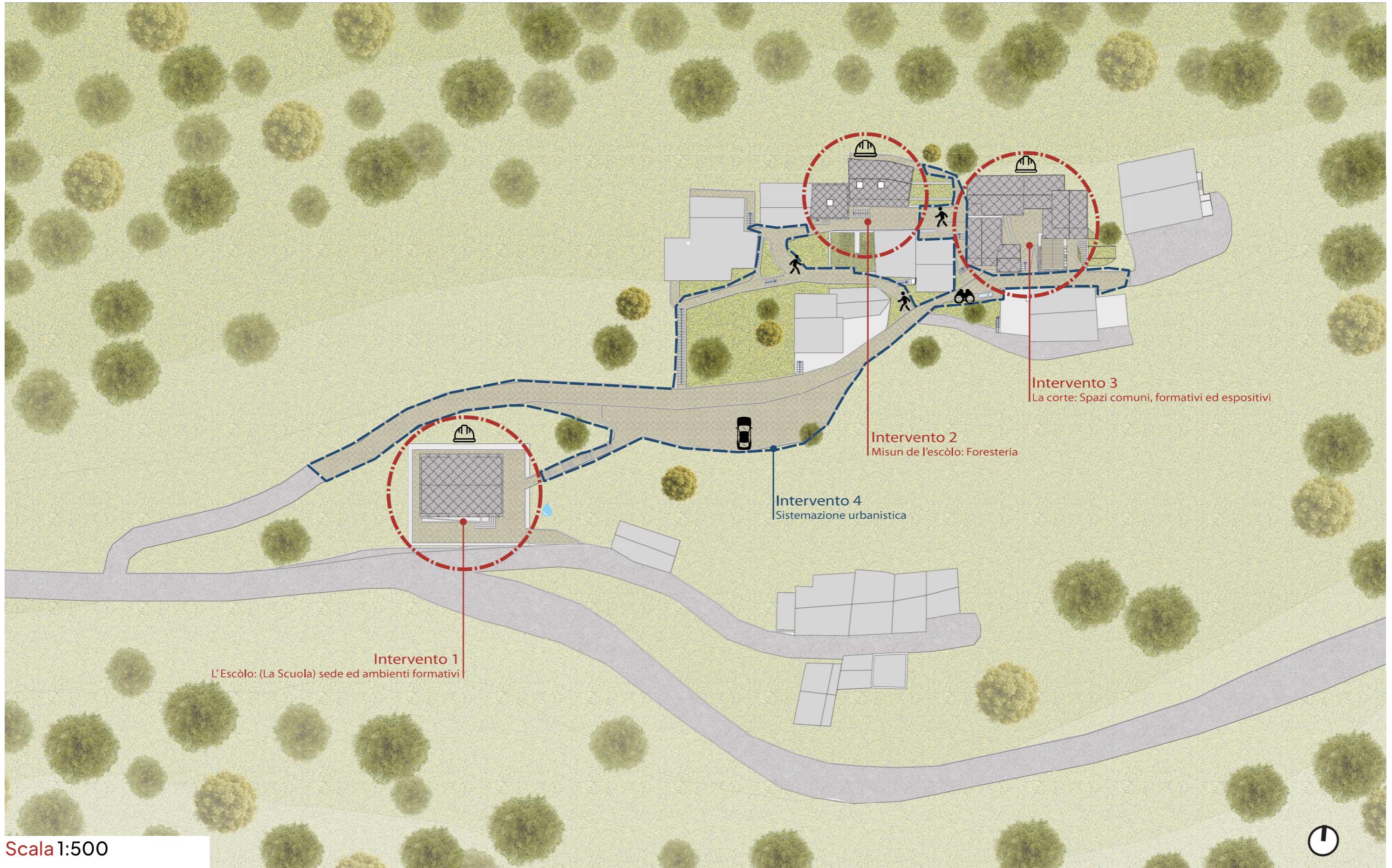
07

CAPITOLO

Ipotesi progettuali



7.1 Masterplan



Il masterplan elaborato per la borgata di Sagne è stato concepito per riassumere graficamente gli interventi. L'idea di fondo non è quella di un progetto concluso o rigidamente definito, ma di un percorso operativo che possa adattarsi alle risorse disponibili, alle opportunità e agli attori coinvolti. La borgata non viene dunque immaginata come un insieme statico di edifici da restaurare, bensì come un organismo in trasformazione, in cui gli interventi puntuali sui manufatti si intrecciano con la progressiva costruzione di un nuovo equilibrio spaziale e sociale.

Si intende procedere per fasi partendo dall'organizzazione della scuola ed avviare la rete dei primi contatti: artigiani interessati a partecipare come formatori, rappresentanti della Scuola Edile, referenti universitari, enti e Comune.

Conclusa la fase preliminare, si renderà necessario approfondire lo studio e il rilievo della borgata procedendo già con le prime collaborazioni per la realizzazione di un rilievo dettagliato svolto con l'uso di droni e laser scanner e la progettazione. Successivamente si potrà iniziare con gli interventi edilizi. (Fasi 2,3, 4,5)

I primi 3 interventi edilizi riguardano prevalentemente gli edifici: dalla messa in sicurezza e dal recupero dei volumi esistenti, alla rifunzionalizzazione di alcuni spazi strategici fino alla riattivazione di usi compatibili con la vita contemporanea della borgata.

Il 4 intervento, invece, estende l'attenzione all'assetto urbano e paesaggistico, affrontando temi come la sistemazione degli spazi pubblici, la ridefinizione della viabilità interna, la gestione delle aree verdi e delle connessioni con il territorio circostante.

L'intervento sull'edificato diventa così premessa per una trasformazione più ampia, che riguarda non solo la morfologia della borgata, ma anche le modalità di utilizzo e di fruizione collettiva degli spazi.

Sarà necessario, in ogni fase del progetto organizzare al meglio le risorse e le collaborazioni con un'attenta pianificazione.

Si lascia aperta la possibilità di proseguire nel futuro con altri edifici che risultano diruti e che potrebbero entrare nella rete formativa della scuola.

Questa articolazione per interventi successivi in linea temporale consente così di mantenere aperto il progetto al futuro, evitando di cristallizzare una visione definitiva e riconoscendo la natura dinamica dei contesti montani. Ogni passaggio rappresenta un tassello di un percorso progressivo: gli interventi iniziali pongono le basi per quelli successivi, ma ciascuno di essi conserva una propria autonomia funzionale.

Il masterplan diventa in questo senso uno strumento di regia, capace di orientare le azioni nel tempo, garantendo coerenza tra le diverse operazioni e favorendo la partecipazione di nuovi soggetti, pubblici, privati o comunitari, che potranno contribuire a proseguire il processo di rigenerazione.

7.2 Fasi e funzioni previste dal progetto

La realizzazione di un progetto come la scuola all'interno del progetto MonvisoLab-Scuola delle Alpi, non può essere affrontata come un evento isolato, ma come un processo articolato nel tempo, dove ogni fase si costruisce a partire da ciò che la precede. Non si tratta solo di gestire un cantiere edilizio, ma di dare vita a una struttura organizzativa, formativa e territoriale che possa crescere gradualmente, mantenendo al tempo stesso coerenza e apertura. Per questo motivo il progetto viene sviluppato a fasi progressive che partono dall'organizzazione di tutti gli attori coinvolti passando alla realizzazione pratica degli interventi sul campo. Questo permette di creare un cronoprogramma per l'organizzazione dei corsi e dei workshop

Fase 1 – Costituzione dell'associazione e firma patto di collaborazione

Il primo passo indispensabile per l'avvio del progetto è la costituzione formale dell'APS che ne sarà il soggetto promotore e gestionale. Questa fase prevede l'elaborazione dello statuto, l'individuazione dei soci fondatori, l'apertura della sede legale (provvisoriamente ospitata presso il Comune o nella borgata Borgo), e la definizione delle modalità con cui l'associazione inizierà a operare.

In parallelo, viene avviata la rete dei primi contatti: artigiani interessati a partecipare come formatori, rappresentanti della Scuola Edile di Savigliano, referenti universitari e tecnici comunali. Questa fase, pur prevalentemente amministrativa, è fondamentale per impostare le basi relazionali e operative del progetto e stabilire un primo dialogo formale con il Comune in vista della sottoscrizione di un patto di collaborazione o di altre forme di concessione. Rientra in questa fase lo studio relativo alle filiere locali di materiali tradizionali. Si è a conoscenze di vecchie cave di lose e boschi utilizzati, fino a qualche anno fa, da boscaioli per recuperare legno di quercia e castagno.

Fase 2 – Attivazione del primo spazio (Ex-Scuola)

Una volta costituita l'associazione, il secondo passo è l'attivazione di un primo spazio operativo presso la ex scuola elementare della borgata Sagne, oggi inutilizzata. Questo spazio, già dotato di volumetria e struttura, rappresenta il punto di partenza ideale per ospitare le prime attività didattiche e operative.

La sua attivazione non comporta, in questa fase, interventi edilizi complessi, ma una messa in sicurezza funzionale e logistica: pulizia, sistemazione dell'accesso, verifica della struttura, dotazione minima di arredi e strumenti (banchi da lavoro, sedute, pannelli espositivi, piccola attrezzatura).

L'obiettivo è quello di restituire alla borgata un primo presidio fisico e visibile della scuola, attorno al quale cominciare a costruire le attività.

In parallelo, si sottoscrive un primo patto di collaborazione con il Comune, finalizzato a regolamentare l'utilizzo dello spazio e a definire ruoli, responsabilità, durate e modalità di gestione.

Fase 3 – Avvio dei primi corsi e cantiere della foresteria

Conclusa la prima fase di sistemazione dell'ex scuola, la Scuola del Monviso entra

nella sua piena operatività con l'avvio del primo modulo formativo e del relativo cantiere-scuola. Il secondo intervento edilizio riguarda un piccolo edificio della borgata, da recuperare e trasformare in foresteria.

La realizzazione di uno spazio di accoglienza residenziale semplice ma funzionale è indispensabile per ospitare studenti, volontari e formatori durante le attività. Il modulo può comprendere pochi posti letto, un servizio igienico e uno spazio comune essenziale. Questo cantiere consente di sperimentare tecniche costruttive orientate all'abitare alpino contemporaneo, mantenendo coerenza con il linguaggio locale e con i criteri dell'autocostruzione consapevole.

Fase 4 – Progettazione ed avvio dello spazio multifunzione

Completa la sistemazione dell'ex scuola e realizza una prima foresteria, la scuola può dotarsi di uno spazio più strutturato, destinato a diventare il centro operativo e simbolico dell'intero progetto. Si tratta di un edificio multifunzionale, pensato non solo come contenitore di funzioni, ma come punto di riferimento visibile e riconoscibile, che esprima l'identità stessa della Scuola del Monviso. Questo spazio potrà ospitare una segreteria stabile, gli uffici operativi dell'associazione, una o due aule flessibili per attività teoriche, seminari e momenti di restituzione pubblica, oltre a una zona espositiva/documentale in cui raccogliere materiali, foto, elaborati, ma anche manufatti realizzati durante i corsi. Un'area specifica sarà dedicata alla promozione delle attività della scuola e alla presentazione dei lavori realizzati: un luogo aperto anche al pubblico, ai visitatori, ai futuri partecipanti. La progettazione di questo spazio potrà essere condivisa tra i diversi attori coinvolti: membri dell'APS, professionisti, studenti, artigiani, con un processo partecipativo che consenta di valorizzare esigenze, visioni e saperi diversi. Anche la realizzazione edilizia avverrà per step successivi, in base alle risorse disponibili e alla capacità progressiva di attivazione dei vari lotti. Dal punto di vista architettonico e paesaggistico, l'edificio multifunzione rappresenta l'occasione per dare forma a una nuova centralità della borgata, senza snaturarne l'impianto, ma anzi valorizzandone la morfologia e la relazione con gli spazi pubblici. Il suo nome potrà assumere un significato evocativo, capace di restituire al progetto una dimensione simbolica, riconoscibile nel tempo.

Fase 5 – Estensione delle attività

Con tre interventi significativi già attivati (sede operativa, foresteria, centro multifunzionale), la scuola dispone di una base solida per strutturare un programma di attività continuativo. Si apre così una fase di estensione, sia in termini di spazi che di relazioni.

Da un lato, sarà possibile avviare nuovi cantieri in altri edifici della borgata o del territorio di Sagne, ampliando progressivamente l'impatto del progetto operando sulla dimensione urbanistica: strade pedonali, scale e terrazzamenti. Le scelte potranno essere anche orientate in base alla vocazione degli spazi: un laboratorio permanente, un modulo residenziale per artisti, un'aula all'aperto, un orto didattico. Ogni nuovo cantiere sarà anche occasione per attivare moduli tematici o percorsi specifici, arricchendo l'offerta formativa.

Dall'altro lato, si rafforza la rete dei soggetti coinvolti: l'APS può stringere nuove convenzioni con enti pubblici, candidarsi a bandi nazionali o europei, attivare progetti condivisi con altri territori montani che affrontano sfide simili. La scuola

può entrare in reti culturali e professionali, partecipare a momenti di scambio e confronto, ospitare eventi, mostre, giornate aperte.

Questa fase è anche quella in cui il modello può cominciare a essere documentato e trasferito: attraverso la redazione di un manuale operativo, la produzione di materiali didattici e video, l'organizzazione di formazioni "itineranti" in altri borghi alpini. La Scuola non è più solo un progetto di rigenerazione di Sagne, ma una struttura educativa e culturale radicata, capace di offrire risposte concrete a problemi diffusi: la perdita dei saperi, il vuoto abitativo, la frattura generazionale tra progetto e costruzione.

Il consolidamento non coincide con la conclusione: al contrario, è il momento in cui il progetto diventa generativo, capace di nutrire il territorio in modo duraturo, aprendosi a nuove domande e a nuove comunità.

Fase 6 – Consolidamento e replicabilità

Dopo circa 5 anni di attività, con un numero sufficiente di esperienze all'attivo, la scuola può strutturarsi in modo più stabile, costruendo una programmazione annuale e offrendo un catalogo di moduli, corsi e attività replicabili.

In questa fase può essere avviata una riflessione anche su altri spazi nel territorio comunale o nella valle, su nuove collaborazioni con scuole e centri formativi, o su forme di promozione culturale collegate alla rigenerazione. Il modello può essere documentato, comunicato e trasferito, a partire da una rete di buone pratiche e da strumenti condivisi (manuali, documentazione tecnica, video, mostre).

La Scuola del progetto MonvisoLab, in questo scenario, non è più solo un progetto locale, ma un modello operativo aperto, capace di offrire risposte concrete a problemi condivisi in molte aree montane: spopolamento, perdita dei saperi, abbandono del patrimonio, crisi delle competenze artigiane. La dimensione del cantiere, inizialmente locale e sperimentale, diventa così il dispositivo attraverso cui ripensare il ruolo delle borgate, non come luoghi marginali, ma come nodi attivi di una trasformazione più ampia.



7.3 L'ipotesi progettuale

FASE 1 La gestione della scuola

Un' APS per MonvisoLab

Cos'è un APS

Una Associazione di Promozione Sociale (APS) è un ente del Terzo Settore riconosciuto dalla normativa italiana (D.Lgs. 117/2017), costituito per perseguire finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, senza scopo di lucro.

Le APS operano prevalentemente grazie al lavoro volontario dei propri soci, ma possono anche stipulare convenzioni, ricevere fondi pubblici o privati, gestire spazi, organizzare attività formative, culturali e comunitarie.

Rispetto ad altre forme associative o istituzionali, l'APS rappresenta una struttura snella e accessibile, pensata proprio per iniziative promosse da cittadini attivi o da gruppi locali.

Può essere costituita da almeno sette persone fisiche (oppure tre APS preesistenti), e una volta iscritta al RUNTS (Registro Unico Nazionale del Terzo Settore), acquisisce la qualifica di ente riconosciuto, con piena personalità giuridica.

Un'APS può:

- stipulare patti di collaborazione con Comuni o altri enti pubblici;
- accedere a bandi di finanziamento dedicati al Terzo Settore;
- gestire spazi pubblici o beni comuni;
- erogare corsi di formazione o laboratori;
- ricevere donazioni, contributi e quote associative;
- stipulare convenzioni con enti, scuole, università, ordini professionali.

Queste caratteristiche la rendono uno strumento particolarmente adatto alla gestione di un progetto come quello della Scuola del Monviso, dove si intrecciano dimensioni educative, culturali, territoriali e artigianali.

I passaggi per costituirla

La costituzione di una APS richiede alcuni passaggi formali, tutti compatibili con un'iniziativa promossa da un piccolo gruppo di cittadini o da un'amministrazione locale.

Ogni passaggio può essere seguito direttamente da cittadini promotori, da un gruppo di volontari, o con l'aiuto del Comune stesso.

Esistono anche sportelli di supporto (es. CSV) che offrono assistenza per la redazione dei documenti.

Riassunto dei passaggi per costituire una APS

Redazione dell'atto costitutivo



Redazione dello statuto



Registrazione presso Agenzia delle entrate



Registrazione al registro unico del terzo settore



Apertura conto corrente



Individuazione dell'eventuale sede legale o operativa

Il patto di collaborazione

Per consentire all'APS di accedere e utilizzare gli spazi necessari alle attività della Scuola delle Alpi - MonvisoLab, è fondamentale definire un accordo formale con l'amministrazione comunale. Questo passaggio permette di rendere legittima, continua e trasparente la presenza dell'associazione negli immobili pubblici, come l'ex scuola di Sagne o altri fabbricati inutilizzati.

Le strade percorribili sono due, diverse per struttura ma anche integrabili tra loro.

La prima è quella del patto di collaborazione, uno strumento introdotto dal Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni, promosso da Labsus e giuridicamente fondato sul principio di sussidiarietà.

Si tratta di un accordo pubblico tra il Comune e un soggetto attivo - in questo caso l'APS - che definisce le modalità con cui uno o più beni vengono presi in carico per essere curati, rigenerati o gestiti insieme.

Il patto non richiede gare o concessioni, ma si basa sulla riconoscibilità del progetto come attività di interesse generale. Può essere redatto in forma semplificata e adattato alle esigenze locali. Per essere valido, deve contenere una descrizione tecnica degli spazi coinvolti, l'elenco delle attività previste, la durata dell'accordo, le responsabilità delle parti (compresa la manutenzione ordinaria e l'eventuale copertura assicurativa), oltre a modalità di verifica e risoluzione. Il Comune mantiene la titolarità dei beni, ma ne affida la cura e la gestione all'APS per un tempo concordato. È uno strumento flessibile, replicabile e pienamente riconosciuto dalla legge, già adottato da numerosi Comuni italiani in contesti simili.

In alternativa - o come integrazione - si può valutare un affidamento più formale, attraverso una convenzione o un contratto di comodato d'uso. Questa formula è adatta quando si intende delegare all'APS la gestione stabile di uno spazio ben definito, come l'ex scuola, trasformandola in sede operativa o centro formativo. In questo caso serve una delibera del Comune, un testo concordato con l'ente e, in alcune situazioni, anche una procedura pubblica (bando o avviso). La convenzione può prevedere l'utilizzo gratuito dell'immobile, le modalità di accesso, gli obblighi a carico dell'associazione e le attività autorizzate.

Le due soluzioni non si escludono a vicenda. Un patto di collaborazione può regolare gli spazi più dinamici o in fase di rigenerazione (come i ruderi o gli spazi aperti), mentre un affidamento in comodato può essere più adatto per gli edifici già utilizzabili. Ciò che conta è che il rapporto tra Comune e APS sia formalizzato con chiarezza, nel rispetto dei ruoli, ma con una logica cooperativa, non gerarchica. Questo passaggio non richiede la redazione immediata di un documento, ma va impostato con attenzione, prevedendo il supporto di tecnici e legali laddove necessario. Negli allegati (8.2.1) è stato redatto un esempio di patto di collaborazione traendo ispirazione dal patto stipulato tra cittadini e il comune di Ussita.

<https://www.labsus.org/2022/06/patto-sullappennino-per-la-ricostruzione-dopo-il-sisma/>



Attori coinvolti

La riuscita del progetto non dipende solo dalla disponibilità degli spazi o dalla qualità delle idee, ma dalla capacità di costruire una rete concreta di attori capaci di sostenerlo nel tempo. La **Scuola del Monviso** nasce proprio da questa esigenza: attivare competenze già presenti sul territorio, valorizzare legami esistenti e favorire nuove alleanze operative.

Il primo interlocutore è, naturalmente, il **Comune di Crissolo**, che gioca un ruolo centrale come proprietario degli spazi e come soggetto istituzionale in grado di accompagnare e garantire il processo. Non è solo un attore amministrativo, ma anche un punto di riferimento simbolico e operativo per il presidio di valle che si intende costruire.

Accanto al Comune agisce l'**APS** costituenda, cuore operativo e regia del progetto. È questa l'entità che si farà carico della gestione quotidiana delle attività, della costruzione delle relazioni con gli altri soggetti, della partecipazione ai bandi e dell'organizzazione dei cantieri.

Un ruolo chiave è quello degli **artigiani** e delle imprese locali, come ad esempio la ditta Romano già coinvolta nel contesto. La loro presenza non è accessoria: rappresentano una risorsa tecnica e culturale fondamentale per la trasmissione dei saperi, oltre che un riferimento indispensabile per garantire la qualità degli interventi.

Nel campo della formazione, il progetto si apre alla collaborazione con la **Scuola Edile** di Savigliano, già attiva sul territorio e sensibile ai temi del recupero tradizionale. Allo stesso modo, il coinvolgimento dell'**Università** o del **Politecnico di Torino** può offrire un supporto metodologico, scientifico e comunicativo, creando ponti tra la didattica accademica e l'apprendimento pratico.

Anche gli **ordini professionali** possono essere parte attiva del sistema, contribuendo al riconoscimento dei percorsi formativi (crediti, aggiornamenti), offrendo supporto tecnico e stimolando il dialogo tra teoria e pratica.

Infine, non vanno dimenticati i **volontari** e gli **studenti**, che rappresentano spesso il primo motore delle esperienze sul campo, e gli enti e le fondazioni che potranno essere coinvolti per sostenere economicamente il progetto o per avviare collaborazioni tematiche su scala più ampia.

La forza della Scuola delle Alpi - MonvisoLab sta nella sua capacità di tenere insieme questi livelli: istituzionale, tecnico, educativo, comunitario. Solo così il progetto può diventare realmente generativo e duraturo.

Lo studio delle vecchie filiere

L'intervento di recupero della borgata Sagne a Crissolo, concepito attraverso la metodologia dell'Autocostruzione, eleva il cantiere a una vera e propria Scuola di Attivazione e laboratorio didattico permanente.

L'approccio si fonda sul principio di recupero in situ e sul ripristino delle filiere locali, trasformando la necessità di materiali in un'opportunità di sviluppo territoriale e formazione professionale.

L'elemento iniziale di questa strategia è il recupero dei materiali inerti direttamente sul posto. Le pietre derivanti dai crolli delle strutture esistenti, lungi dall'essere considerate scarti, vengono selezionate e riutilizzate per la ricostruzione delle nuove murature, garantendo la conservazione dell'identità architettonica alpina e l'ottimizzazione dei costi. Parallelamente, un focus cruciale è posto sul riutilizzo delle lose rimosse e detriorate per le pavimentazioni esterne. Un'indagine preliminare (confermata anche dalle testimonianze locali, come il Signor Crespo) ha permesso di individuare l'esistenza di antiche cave dismesse in prossimità del Colle delle Porte, dove è ancora presente una significativa quantità di materiale lapideo. Il progetto prevede il recupero di tali lose e la loro lavorazione in un laboratorio attrezzato in loco, sotto la guida di maestri artigiani locali. Questa attività non solo fornisce il materiale, ma riattiva e tramanda le conoscenze specifiche legate alla lavorazione della pietra locale, integrando la teoria con la pratica attraverso i workshop dell'Autocostruzione.

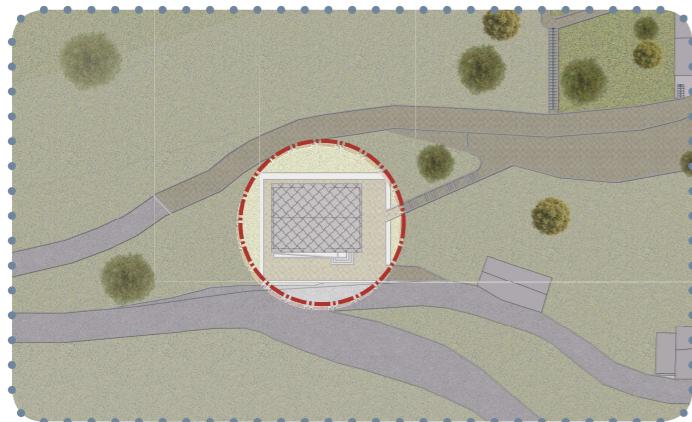
Il secondo e più ambizioso pilastro strategico del recupero della borgata Sagne è la riattivazione della filiera del legno.

Nel contesto comunale di Crissolo è stata rilevata una totale assenza di attività legate alla silvicoltura e alla professione del boscaiolo. Il progetto identifica qui uno spazio di manovra strategico, in linea con le intenzioni espresse dall'Amministrazione comunale (come discusso con l'Assessore Ombrello), orientata a esternalizzare il taglio dei boschi per un ritorno economico locale. L'obiettivo ultimo di questa strategia è l'introduzione di corsi di formazione specifici per boscaioli, atti a creare nuove professionalità in grado di gestire il patrimonio forestale in modo sostenibile e ricavare il legno strutturale necessario (principalmente castagno e quercia). La pianificazione di tali corsi, insieme alla strutturazione dei laboratori per la lavorazione della pietra locale, costituisce la visione strategica a lungo termine del progetto di recupero.

È fondamentale specificare che l'implementazione pratica e la successiva attivazione dei percorsi formativi professionalizzanti, pur essendo componenti essenziali e irrinunciabili per l'effettiva realizzazione dell'intero ciclo di recupero, saranno gestite direttamente dal MonvisoLab Scuola delle Alpi.

La Scuola di Sagne, oggetto della presente tesi, si concentra sulla pianificazione e l'organizzazione del cantiere didattico e dei workshop iniziali, operando in sinergia e come naturale estensione operativa del più vasto programma MonvisoLab. L'attivazione delle filiere rappresenta, pertanto, il quadro di riferimento operativo e la concreta possibilità di autosufficienza che il progetto complessivo intende offrire al territorio.

FASE 2 L'Escòlo: La scuola



Scala 1:200

Presentazione e funzioni

La prima fase del progetto prevede l'attivazione di un primo spazio operativo presso l'ex scuola elementare della borgata Sagne, oggi inutilizzata. Questo edificio, già dotato di volumetria e struttura, rappresenta il punto di partenza ideale per l'intero processo di rigenerazione, è il luogo simbolico da cui far ripartire la vita della borgata.

La scelta di partire da qui risponde a una doppia esigenza. Da un lato, l'ex scuola si trova in una posizione ottimale in quanto all'ingresso dell'insediamento, facilmente accessibile e dotata di una struttura solida, dall'altro lato, conserva un forte valore identitario per la comunità, essendo stata per decenni un punto di riferimento educativo e sociale delle borgate limitrofe.

In questa fase, la scuola assume una funzione strategica: diventa base logistica e spazio di supporto operativo per le attività di rilievo, i laboratori e le azioni di cantiere previste nelle fasi successive. È il primo presidio visibile del progetto della Scuola del progetto MonvisoLab, una sorta di "quartier generale" del progetto. Qui si intende avviare i corsi, incontrare i tecnici, organizzare la gestione del cantiere e accogliere momenti di formazione.

A lungo termine, l'edificio potrà trasformarsi in un Centro di Comunità della borgata, destinato ad ospitare corsi, eventi culturali e attività condivise, mantenendo così la sua vocazione originaria di luogo educativo e collettivo.

Parallelamente all'avvio delle attività, verrà definito un patto di collaborazione con il Comune di Crissolo, utile a regolamentare la gestione dello spazio e a formalizzare ruoli, responsabilità e modalità d'uso durante le fasi di cantiere e successivamente.



Obiettivi progettuali

L'edificio in questione è in buono stato di conservazione. Gli interventi più urgenti sono la risistemazione della copertura e del balcone esterno.

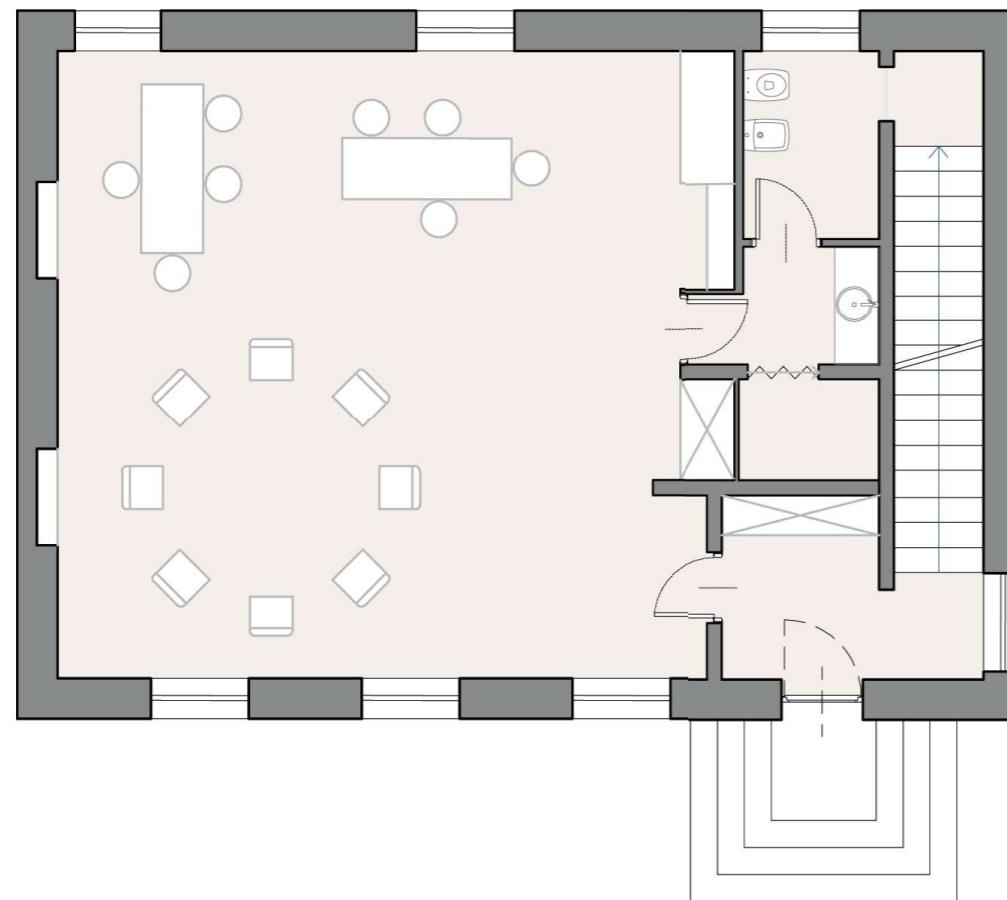
Mostrano deterioramento serramenti e scuri con numerose elementi mancanti. L'interno presenta solai in legno. L'intervento permetterebbe alla scuola di recuperare i vecchi solai e ripristinarli.

Internamente risulta necessario intervenire per consolidare i solai lignei e gli impianti idraulico ed elettrico. I lavori, in questo caso, non rientrano direttamente nella scuola ed al tema dell'autocostruzione, ma intendono essere lavori propedeutici all'attività all'attività formativa.

Il progetto

Dal punto di vista architettonico, l'ex scuola si presenta in condizioni complessivamente discrete: le murature portanti e la copertura in lose sono integre e non richiedono interventi strutturali. L'edificio, costruito negli anni '30, presenta murature in mattoni pieni forati, secondo quanto emerso dalla documentazione comunale (lista materiali del 1934) e conserva ancora la distribuzione originaria con aula al piano terra e appartamento della maestra al piano superiore.

Il progetto propone di reinterpretare questi spazi in chiave contemporanea, mantenendo l'impianto esistente ma introducendo soluzioni che ne ampliano l'adattabilità e la fruibilità.



Pianta piano terra

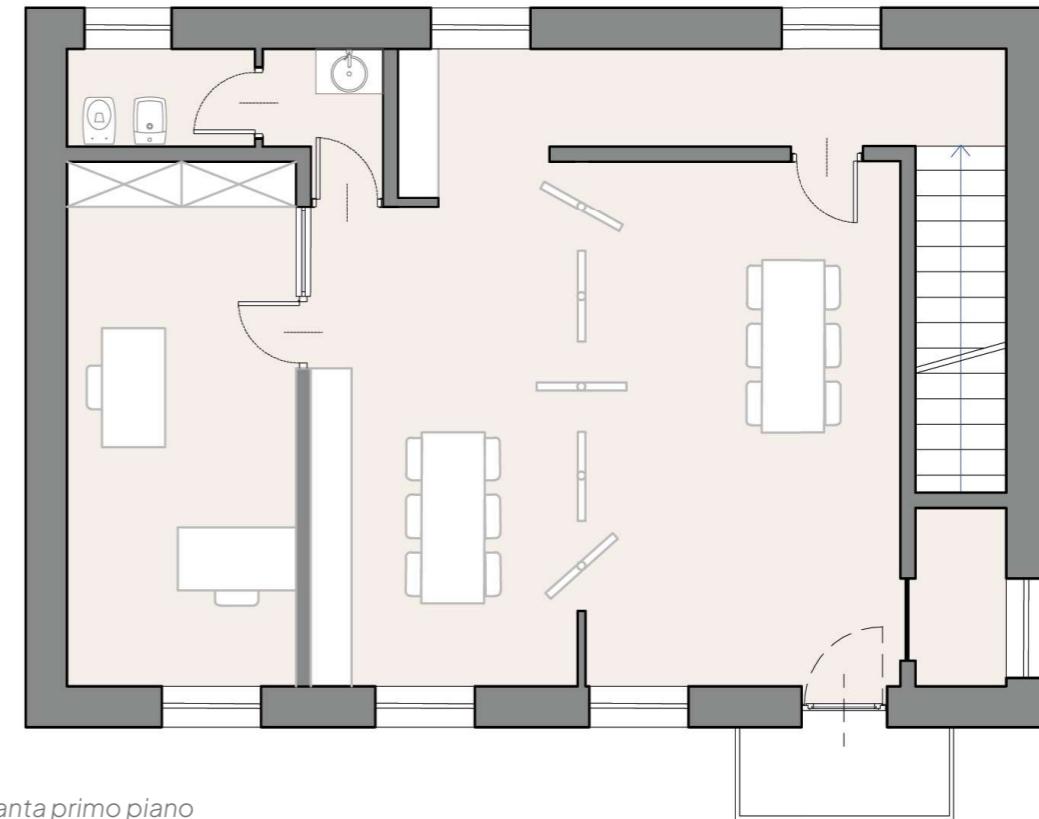
Piano terra

Diventa un grande ambiente polifunzionale destinato inizialmente a ospitare le attività operative e didattiche della Scuola del Monviso. L'ampiezza dello spazio consente di organizzare corsi, incontri tecnici e momenti comunitari, con un allestimento flessibile e reversibile.



CAPITOLO 07 - Ipotesi progettuali

Fase 2

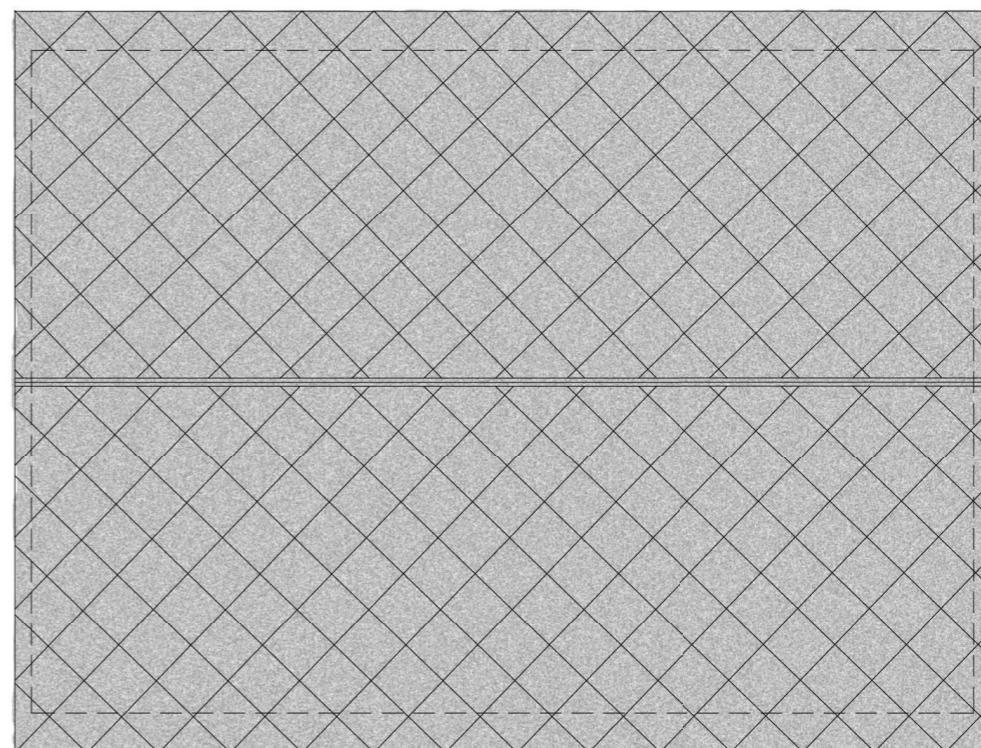


Pianta primo piano

Piano primo

Viene suddiviso mediante una parete mobile che permette di ottenere due stanze indipendenti o un unico spazio continuo, oltre che una parete espositiva grazie alle pannellature girevoli; questo in base alle necessità.

Gli ambienti potranno ospitare attività di co-working, progettazione partecipata o piccole residenze temporanee legate ai corsi.

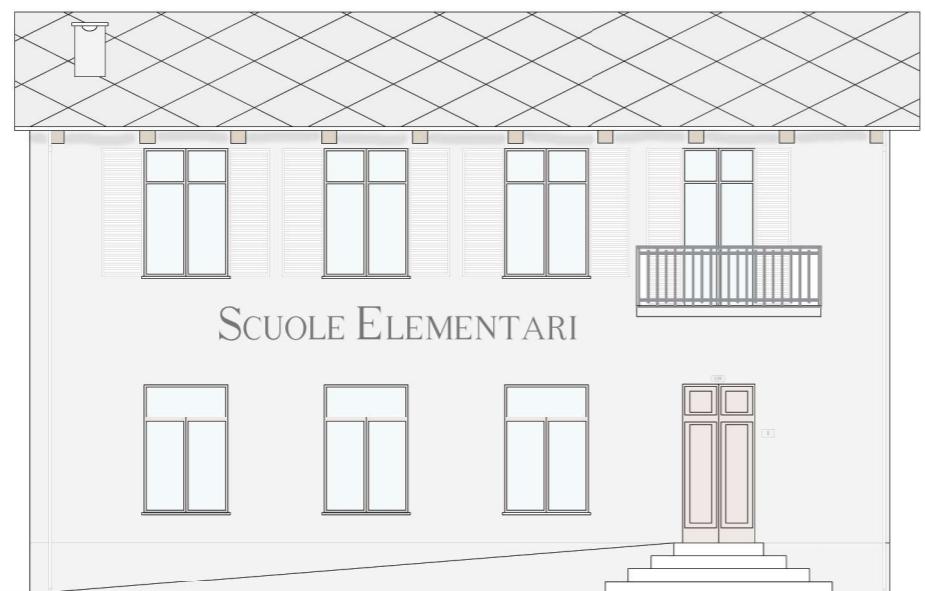


Vista Tetto



CAPITOLO 07 - Ipotesi progettuali

Fase 2



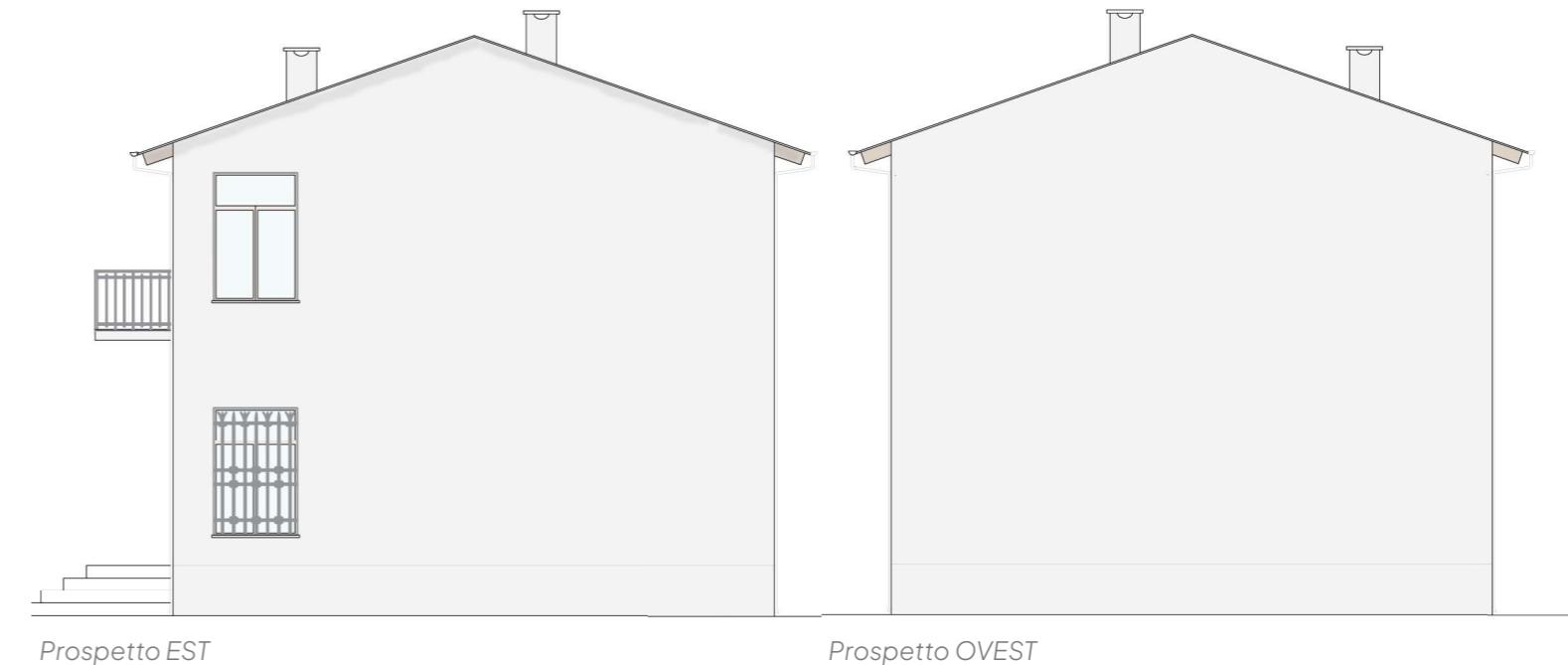
Prospetto SUD



Prospetto NORD

All'esterno, il progetto prevede la realizzazione di una rampa di accesso con pendenza inferiore all'8%, per garantire la piena accessibilità dell'edificio. Si propone inoltre la sostituzione degli infissi con nuovi serramenti in legno, nel rispetto delle indicazioni del Manuale per il recupero nelle Terre Occitane, e la rimozione delle inferriate non necessarie per migliorare il rapporto tra interno ed esterno.

Dal punto di vista materico, si conferma il rivestimento in intonaco, coerente con la natura muraria in mattoni e con le linee guida per gli edifici scolastici del periodo. In prospettiva, si potrà valutare l'applicazione di un cappotto esterno per migliorare le prestazioni energetiche, mantenendo un linguaggio sobrio e compatibile con il contesto della borgata.



Prospetto EST

Prospetto OVEST

Lavori previsti

L'intervento comporta, in questa fase, opere manutentive e di efficientamento dell'edificio, necessarie a restituire funzionalità all'edificio e a consentirne l'uso immediato. I lavori previsti, da svolgere comprendono:

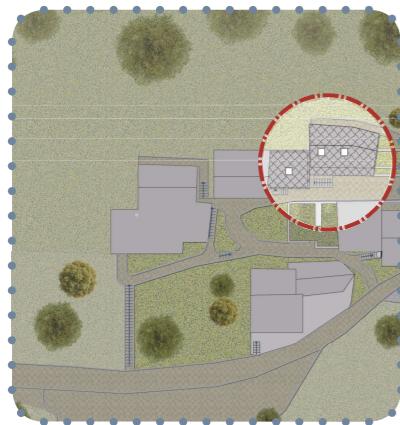
- demolizioni tramezzature interne;
- verifica statica e manutentiva della copertura;
- sostituzione degli infissi;
- rimozione delle inferriate non più necessarie;
- realizzazione di cappotto isolante;
- realizzazione della rampa di accesso;
- allestimento interno;

Nell'ambito della scuola cantiere, gli interventi che possono essere svolti in collaborazione con scuola edile ed ordini professionali potrebbero essere:

- Rilievo edificio con tecnologie come laser scanner;
- Realizzazione di rivestimento a cappotto;
- Manutenzione della copertura in lose e verifica della sua staticità.

L'attivazione di questo spazio segna l'inizio concreto del percorso di rigenerazione di Sagne: una "scuola-cantiere" in cui imparare, sperimentare e costruire insieme, ponendo le basi per le fasi successive dell'intervento e per la rinascita della borgata.

FASE 3 La Misun de l'escolo: la foresteria



Scala 1:200

Presentazione e funzioni

Il secondo intervento si colloca nel cuore della borgata e interessa due fabbricati contigui in stato di abbandono: uno ridotto a rudere e l'altro disabitato da diversi decenni. L'obiettivo è quello di realizzare una foresteria per accogliere i partecipanti ai corsi. La realizzazione di uno spazio di accoglienza residenziale è indispensabile per ospitare studenti, volontari e formatori durante le attività.

Il modulo può comprendere diversi posti letto, servizi igienici e uno spazio comune. L'impianto è diviso nei due edifici. Quello di dimensioni maggiori potrà accogliere un camerone on letti a castello, l'edificio più piccolo potrà contenere una piccola unità abitativa indipendente.

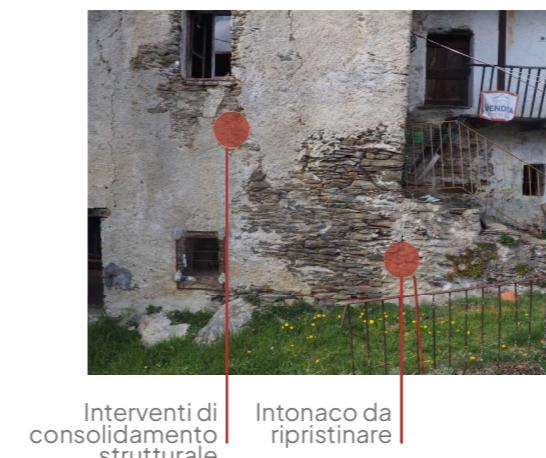
Questo cantiere consente di sperimentare tecniche costruttive orientate all'abitare alpino contemporaneo, mantenendo coerenza con il linguaggio locale e con i criteri del recupero dei materiali locali.

L'analisi catastale ha evidenziato la mancanza di eredi diretti, consentendo di includere il loro recupero nella strategia complessiva di rigenerazione della borgata Sagne.

La foresteria accoglie al piano terra gli spazi comuni e di servizio, mentre ai piani superiori si trovano le camere e gli ambienti destinati al riposo. Vista la necessità di accogliere corsisti anche da aree lontane e non solo limitrofe, con questi spazi, si garantisce un alloggio stabile, favorendo la permanenza in borgata e la continuità del progetto formativo.

Si prevede anche la risistemazione delle aree di pertinenza con isistemazione delle scale esterne, del piccolo cortiletto e dell'uscita sul retro. Attualmente l'edificio più grande è disposto su 2 piani e comprende anche un sottotetto non abitabile usato come magazzino. E' composto da tavole di legno, per garantire un maggiore confort degli spazi si intende unire il primo piano e il sottotetto permettendo così di non andare ad innalzare oltre le misure, dettate dalle NTA del piano, l'altezza della linea di gronda dell'edificio.

Criticità rilevanti



Obiettivi progettuali

Per quest'unità è necessario intervenire con consolidamento strutturale per ripristinare le condizioni di stabilità oggi lievemente compromesse da fessurazioni. Si ritiene inoltre necessario intervenire con un adeguamento sismico attraverso l'installazione di chiavi. Per grantire comfort è necessario intervenire attraverso l'installazione di isolamento interno.

Le due unità necessitano, inoltre, di un completo ripristino della copertura in quanto danneggiata strutturalmente. Questi esercizi possono essere un ottimo esempio di corsi/workshop per la scuola.

Come da manuali, si intende ripristinare i prospetti alla loro condizione originaria, ne risulta dunque necessario mantenere l'aspetto compositivo attraverso la posa di nuovo rinzaffo ed intonaco. Nei prospetti est, ovest e nord, si manterrà la pietra a vista.

Le aperture manterranno le loro dimensioni e la loro posizione originarie, mentre i serramenti, arretrati per dar risalto al chiaro-scuro in facciata, dovranno essere sostituiti con nuovi elementi termicamente più efficienti. Si ritiene, inoltre, necessario realizzare un'apertura sul fronte sud dell'unità 4 per raggiungere i

requisiti aeroilluminanti. Ogni operazione deve essere svolta con attenzione ai manuali di intervento.

In termini di autocostruzione questo intervento intende riutilizzare le lose deteriorate per le sistemazioni dei percorsi pedonali nella borgata. La pietra nuova potrà essere reperita presso alcune vecchie lausaniere del territorio e lavorate in loco. Il legno di castagno, per la risistemazione dei solai e delle balconeate, potrà essere reperito sul territorio di Crissolo.

Il progetto

Dalla lettura dei rilievi emerge che i due corpi si sviluppano su livelli differenti con altezze interne differenti che non rispettano le attuali normative. Si prevede il recupero funzionale dei piani terra e dei piani superiori, con un adeguamento delle altezze interne nel rispetto dei limiti normativi e volumetrici dell'area R9 del Piano Regolatore (aumento massimo del 20% di volumetria e innalzamento della linea di gronda entro gli 80 cm consentiti).

L'impianto della manica più grande sarà composto da un locale adibito a cucina con dispensa, sala comune e al piano superiore il "camerone" con i servizi. L'edificio attiguo, come anticipato, sarà un'unità indipendente.

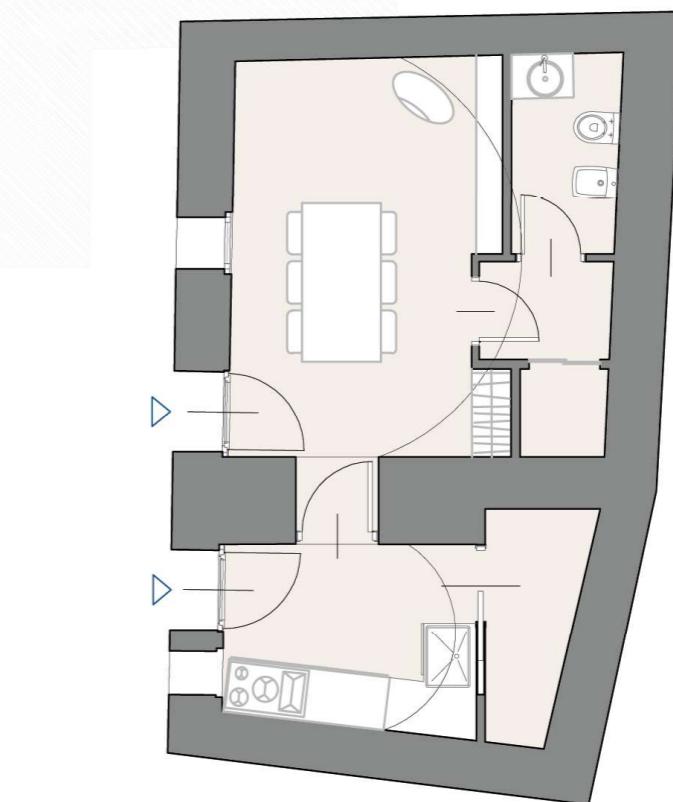
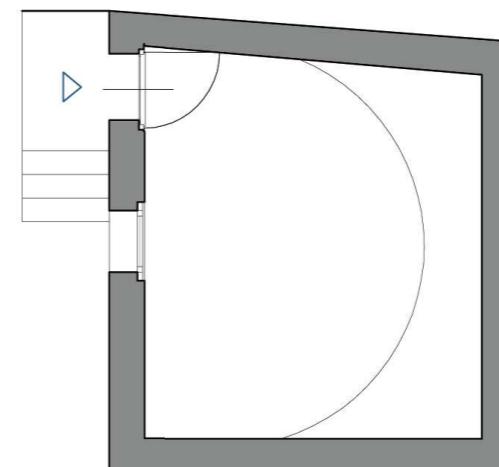
Gli architravi saranno in legno, come da tradizione, mentre gli oscuranti si ispirano al modello utilizzato da Maurino nell'unità 17: elementi moderni e visivamente leggeri, capaci di reinterpretare in chiave contemporanea le chiusure lignee tradizionali e rimanere dentro la sagoma dell'apertura.

Il recupero delle facciate prevede la pulitura e valorizzazione della pietra a vista, con rimozione degli intonaci solo dove gravemente deteriorati, e la conservazione delle strutture originarie dei solai lignei e delle murature portanti.

L'intervento nel suo complesso mantiene il carattere costruttivo tipico della borgata, con un equilibrio tra linguaggio tradizionale e nuovi inserimenti. Le coperture saranno realizzate in lose di pietra locale, con una doppia falda e una monofalda, entrambe con pendenza uguale alla presistenza calcolata intorno al 30%.

Elaborati grafici

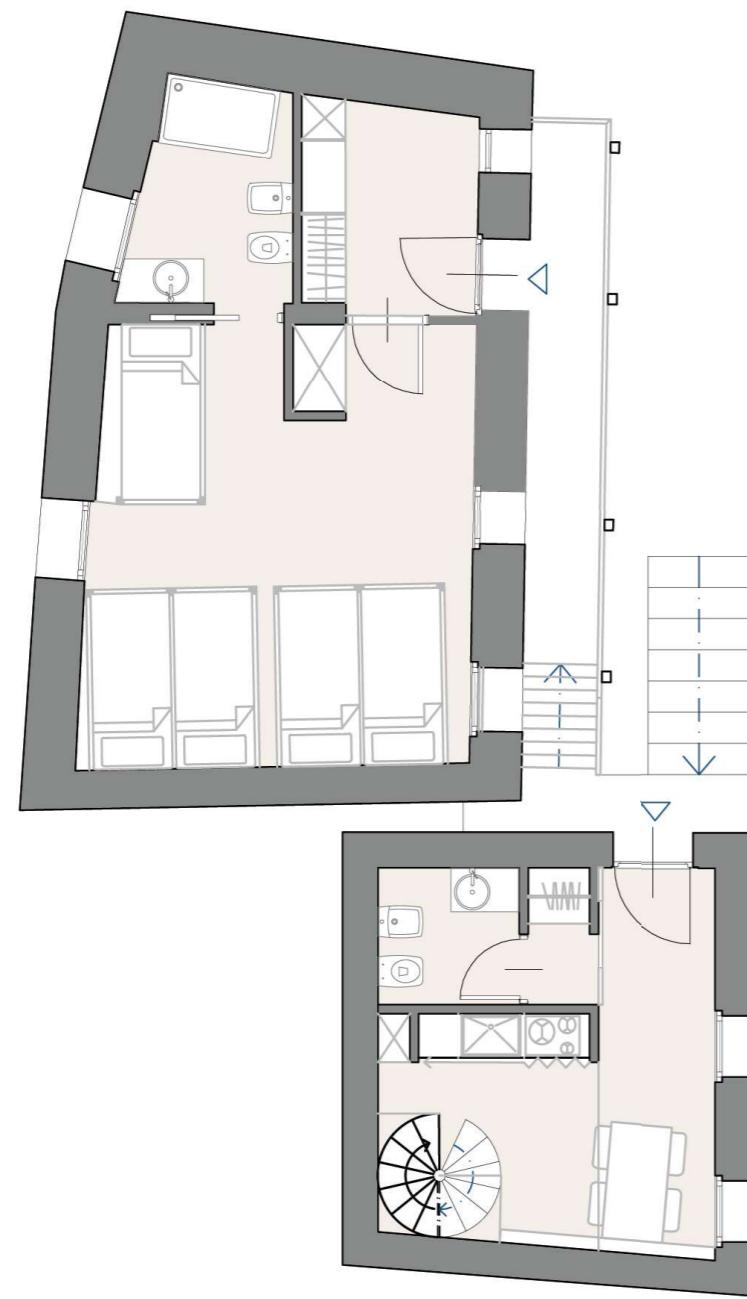
Piante 1:100



Piano terra

Piano terra

Al piano terra vengono posizionati i locali di servizio: locale tecnico, cucine e spazio comune. Si mantiene la volta a botte che subirà un intervento di consolidamento strutturale; all'estradosso si realizzerà un solaio in legno che poggerà su travi. L'isolamento interno verrà predisposto su tutto il perimetro interno.



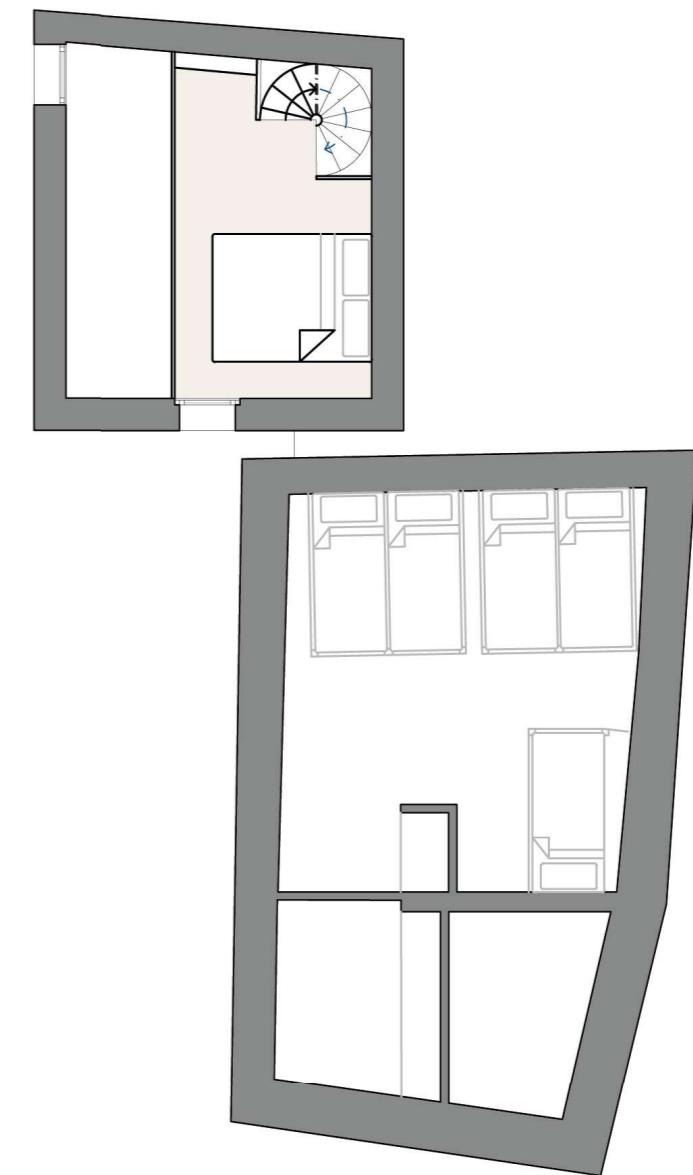
Piano primo

Piani primo e secondo

Ai piani superiori sono collocati gli spazi dedicati all'ospitalità, organizzati in modo da accogliere piccoli gruppi. Nell'unità indipendente, su un soppalco è previsto un doppio posto letto. Nell'unità a fianco l'altezza del piano permette la disposizione di letti a castello. Le divisioni interne potranno essere realizzate con strutture leggere in legno.



Fase 3



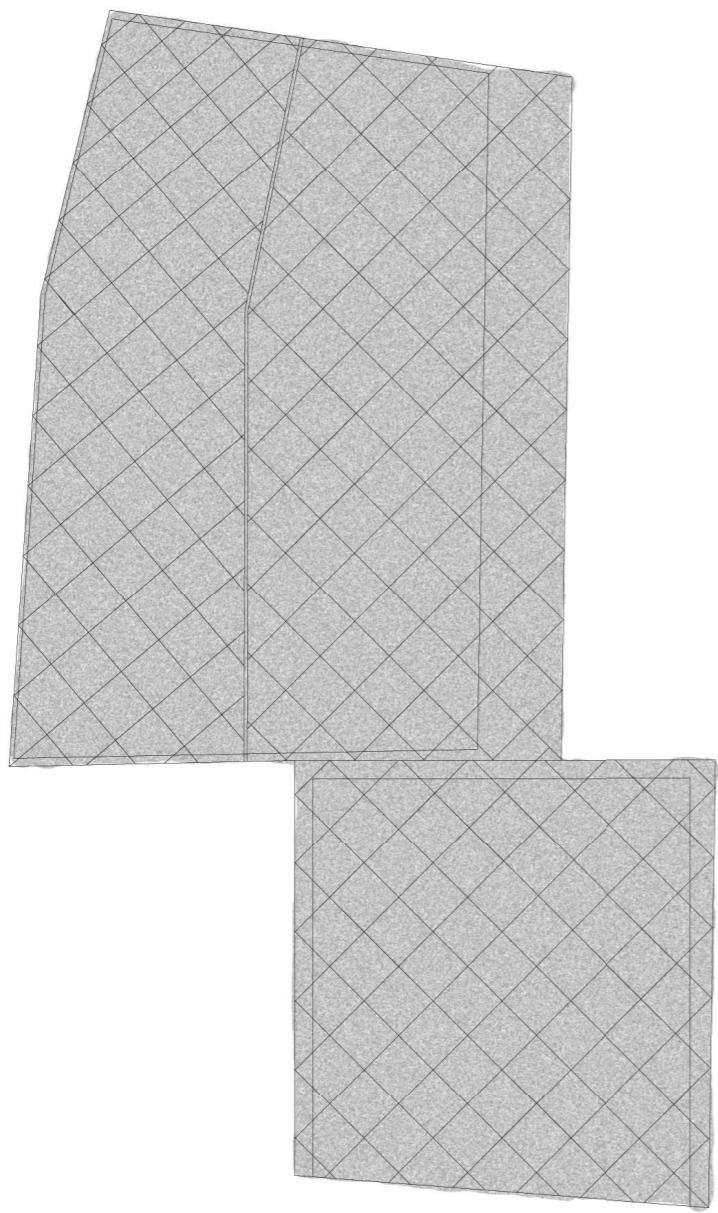
Piano secondo

Piani primo e secondo

Per mantenere le caratteristiche tradizionali delle falde, come in altri esempi a Sagne, si intende separare, nell'unità 5 della foresteria, la copertura dall'ambiente sottostante con un locale sottofalda, ne risulta dunque un solaio piano. Per l'unità 4 si intende invece, data la conformazione monofalda e la necessità di altezza per il soppalco, realizzare una falda isolata termicamente all'intradosso.

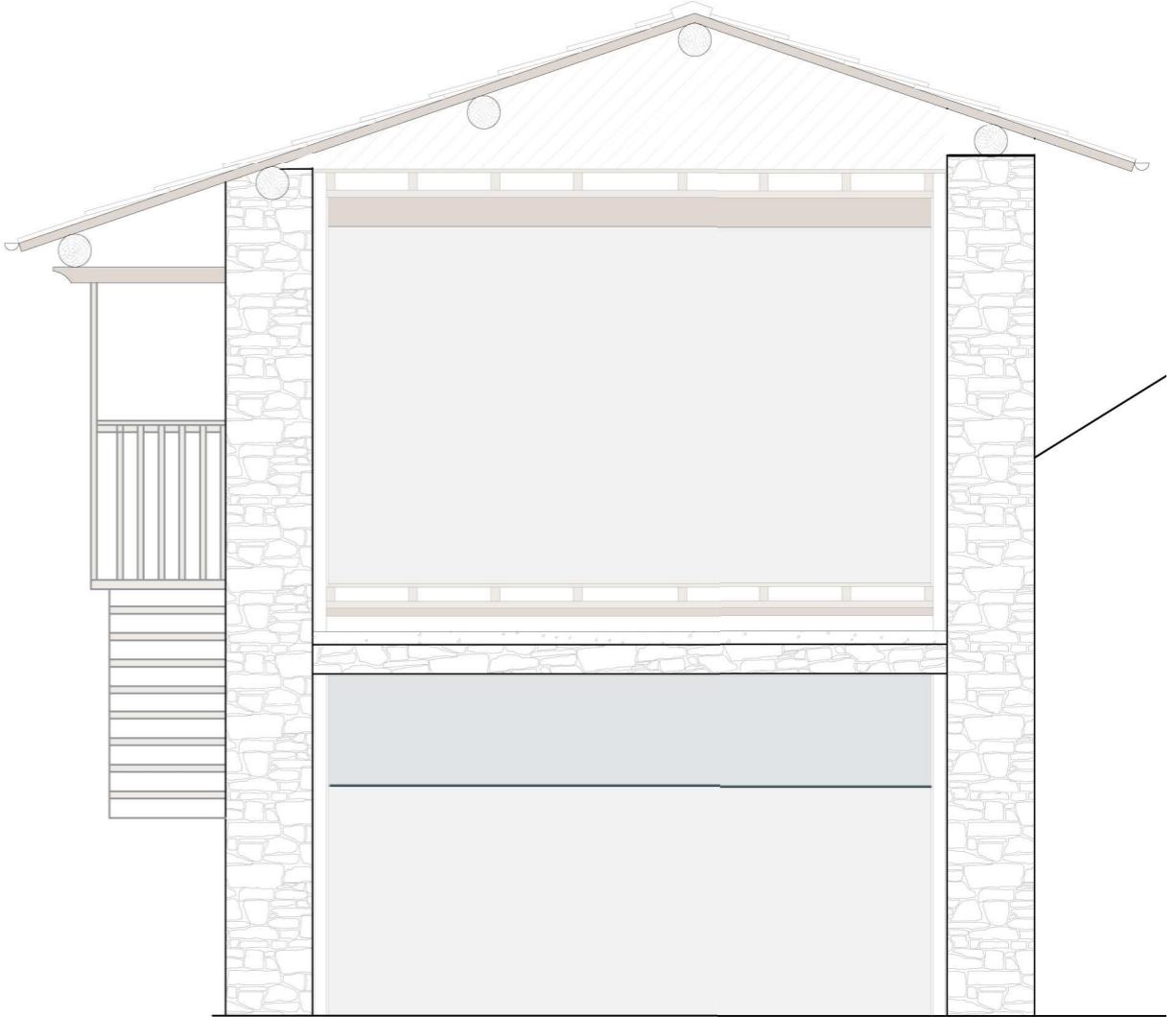


Fase 3



Tetto

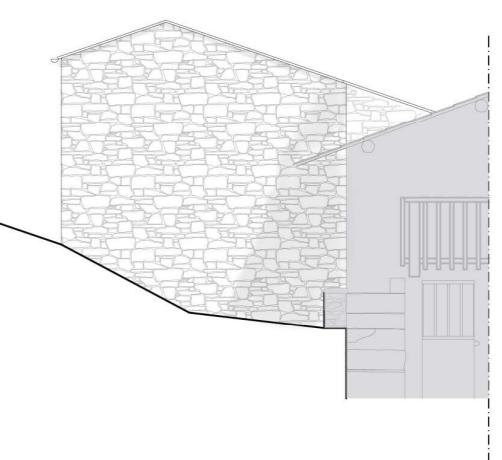
Si riporta di seguito un'ipotesi progettuale con strattigrafie attraverso sezione trasversale 1:100 dell'unità 5



Prospecti 1:100



Prospetto EST



Prospetto OVEST

Lavori previsti

Questo intervento richiede un'importante opera di ristrutturazione. Si intende mantenere la struttura esistente adeguandola alle necessità operative. I muri esistenti riusltano apperentemente inbuono stato. Si rende necessaria una pulitura dall'intonaco residuo sui prospetti per una migliore analisi. I lavori da eseguire possono essere così riassunti

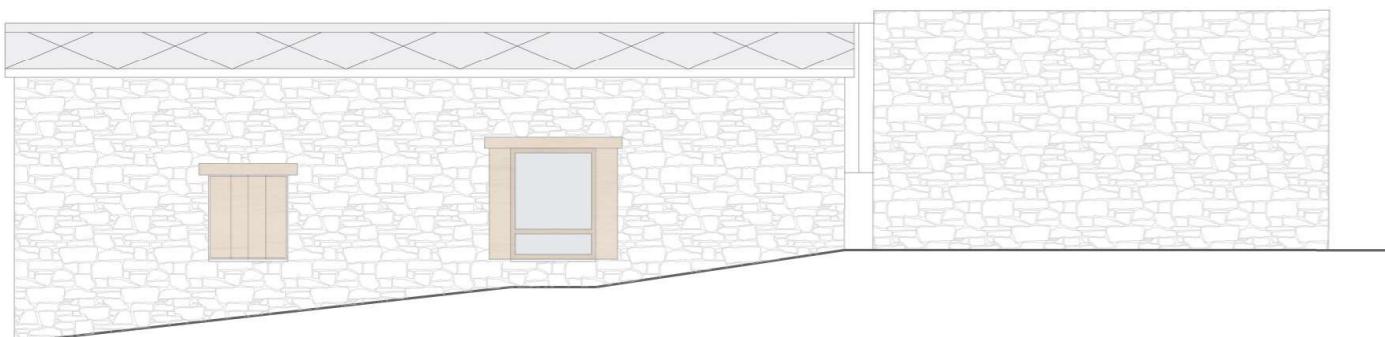
- Pulizia delle facciate e rimozione del vecchio intonaco;
- adeguamento delle aperture (finestre e porte) con sostituzione infissi
- adattamento dei volumi interni;
- rifacimento impianti elettrici, termici e idraulici;
- isolamento pareti dall'interno e realizzazione di vespaio aerato al piano terreno;
- realizzazione di nuove scale e ballatoio;
- rifacimento completo delle coperture;
- risistemazione aree di pertinenza

Nell'ambito della scuola cantiere, gli interventi che possono essere svolti organizzando corsi e workshop potrebbero rientrare in queste tematiche:

- studio di diagnosi e valutazione della tenuta ed idoneità strutturale (per ordini professionali);
- Rilievo edificio con tecnologie come laser scanner;
- progettazione od ottimizzazione degli spazi;
- Workshop relativo agli interventi necessari per isolare e proteggere dall'umidità ambienti vecchi a contatto su più lati con la terra.
- Realizzazione di opere lignee come balconate, soppalchi e scale.
- Corso di formazione per la realizzazione di coperture in lose.
- In tal modo si ottengono degli spazi da adibire agli ospiti frequentanti i corsi.

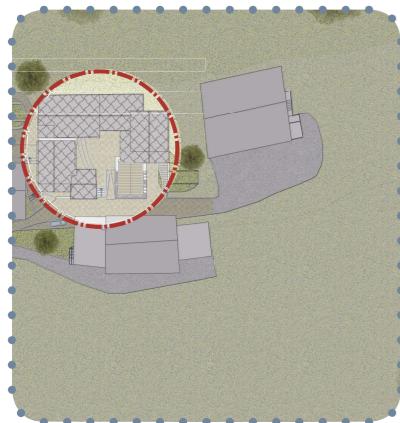


Prospetto SUD



Prospetto NORD

FASE 4 La corte: spazi amministrativi, formativi ed espositivi



Scala 1:200

Presentazione e funzioni

Il terzo intervento rappresenta la fase più complessa e articolata dell'intero progetto di recupero della borgata di Sagne. Dopo aver restituito vita all'ex scuola, fulcro della rinascita della borgata, e aver completato gli interventi legati all'ospitalità dei partecipanti, questa fase mira a creare una serie di ambienti di supporto e integrazione alle funzioni formative e collettive, ospitando spazi espositivi, amministrativi e di incontro comunitario.

L'intervento interessa un gruppo di edifici accatastati come diruti, disposti secondo un impianto a corte semichiusa, accessibile tramite un lieve dislivello dal lato sud. Le unità edilizie si presentano in differenti stati di conservazione: alcune ridotte a rudere, altre con coperture parzialmente integre. L'obiettivo è quello di mantenere e valorizzare la struttura originaria della corte, rispettando la morfologia esistente e sperimentando strategie di recupero contemporaneo ma che siano compatibili con l'ambiente circostante. All'interno della corte si intendono realizzare tre file di gradoni da usare per incontri all'aperto.

Obiettivi progettuali

La "corte" rappresenta un agglomerato di unità gravemente compromesse da crolli. Solo una presenta ancora uno stato di conservazione discreto.

Gli interventi da attuare in questo caso permettono di raggiungere gli obiettivi prefissati dalla scuola relativamente a: realizzazione di nuove coperture, ripristini di setti murari gravemente danneggiati, raggiungimento dei requisiti di isolamento termico. I materiali necessari sono reperibili in loco, specialmente le pietre per le murature che risultano essere ammassate nella loro posizione originaria.

Come nel caso della foresteria, la riattivazione di una micro filiera per lose da tetto potrebbe riportare un'immagine del complesso il più simile possibile alla presenza.

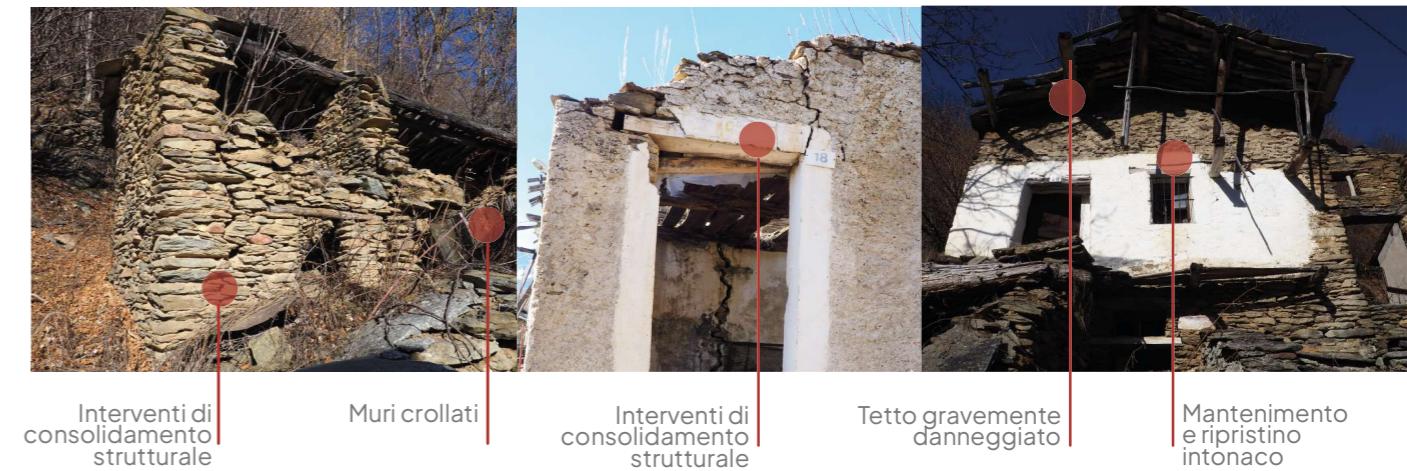
Con la lettura architettonica è possibile intuire le direzioni delle falde, le elevazioni delle unità e la disposizione delle aperture. In un caso un'unità è completamente corollata. Studiando le unità a fianco si può risalire alla forma e alla direzione della linea di colmo, si potrà dunque ricostruire.



Fase 4

CAPITOLO 07 - Ipotesi progettuali

Criticità rilevanti



Interventi di consolidamento strutturale

Muri crollati

Interventi di consolidamento strutturale

Tetto gravemente danneggiato

Mantenimento e ripristino intonaco



Interventi di consolidamento strutturale

Edificio gravemente compromesso

Coperture gravemente compromesse

Il progetto

L'intervento procede per unità funzionali, identificate in pianta con le lettere C, D, E, F e G. Si distingue tra piano terra e piano superiore, con destinazioni d'uso coerenti con le attività della scuola, della formazione e della gestione amministrativa. Si illustrano funzioni e interventi in relazione alle planimetrie

Edifici C e D (lato sinistro della corte)

Piano terra

L'unità C ospiterà un locale dedicato al deposito delle attrezzature di cantiere e dei dispositivi di sicurezza personali.

L'unità D, originariamente coperta da una volta a botte ma soggetta a fenomeni di umidità, viene destinata a deposito e magazzino e locale tecnico.

Piano primo

Al piano primo i due volumi vengono collegati e troverà spazio una piccola area amministrativa.

Edificio E - Manica lunga

Piano terra



Fase 4

CAPITOLO 07 - Ipotesi progettuali

Viene riorganizzato e collegato con l'edificio F per ospitare un percorso espositivo ipogeo. Vengono mantenuti gli accessi dalla corte ed aperta una nuova finestra per soddisfare i requisiti aeroilluminanti. I locali espositivi sono multifunzione e utilizzabili in base alle diverse necessità.

Piano primo

si riattiva un ingresso esistente sul lato sinistro, adeguato alla quota pavimento con una scalinata. Gli ambienti interni vengono organizzati in due aule/laboratori di progettazione, si ricava una piccola stanza da adibire ad uso di materioteca ed un servizio igienico. Si intende completare le murature parzialmente crollate, mantenendone le dimensioni, gli spessori e la disposizione delle aperture, nonchè le loro dimensioni.

Edificio F - Unità panoramica

L'edificio, meglio conservato, mantiene struttura, copertura e aperture originarie. È previsto un restauro puntuale delle falde e delle balcone, sostituendo l'impalcato ligneo preesistente (probabilmente usato per l'essiccazione dei prodotti agricoli). Si intende inoltre preservare la fascia di intonaco esistente. La sua funzione sarà quella di laboratorio, dotata di tavoloni e scaffalature per gli attrezzi.

Edificio G - Un nuovo volume

Sui ruderi di fronte alla corte si prevede la costruzione di un nuovo volume. Si intendono utilizzare le dimensioni e le altezze dei muri rimasti, completarli e creare sul fronte, non conoscendone il prospetto originale (ma sapendo che la destinazione d'uso era di una stalla), un tamponamento in legno seguendo le linee guida relative alla chiusura di loggiati del manuale "progettare nelle terre occitane".

Spazi esterni ed accessibilità

La corte interna viene sistemata con un percorso accessibile che supera il dislivello tramite gradini e una rampa (pendenza <8%).

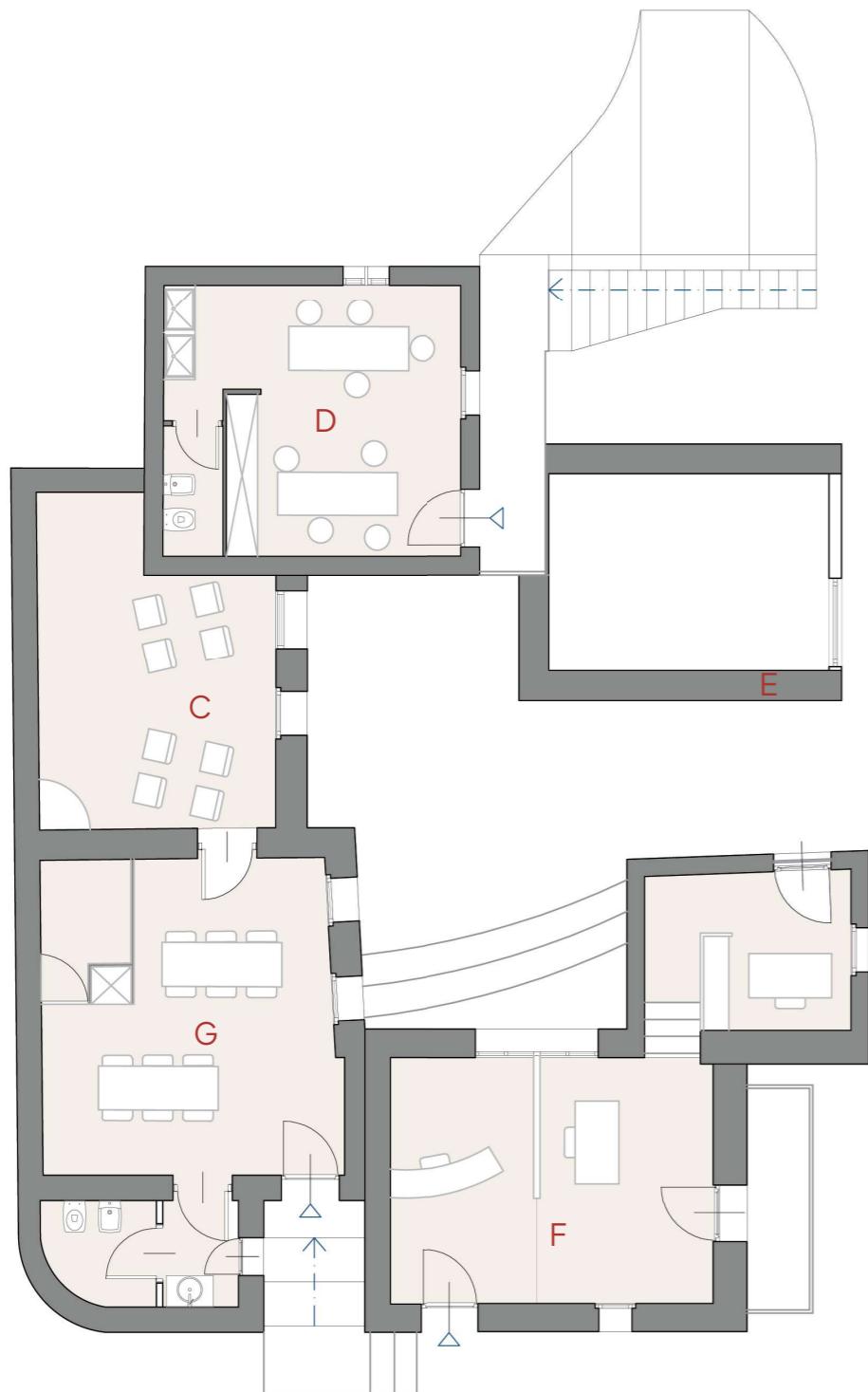
Le aree esterne, in particolare sul fronte destro, vengono rimodellate con terrazzamenti in pietra a secco, destinati a piantumazioni didattiche e a laboratori sui muretti tradizionali.

Elaborati grafici

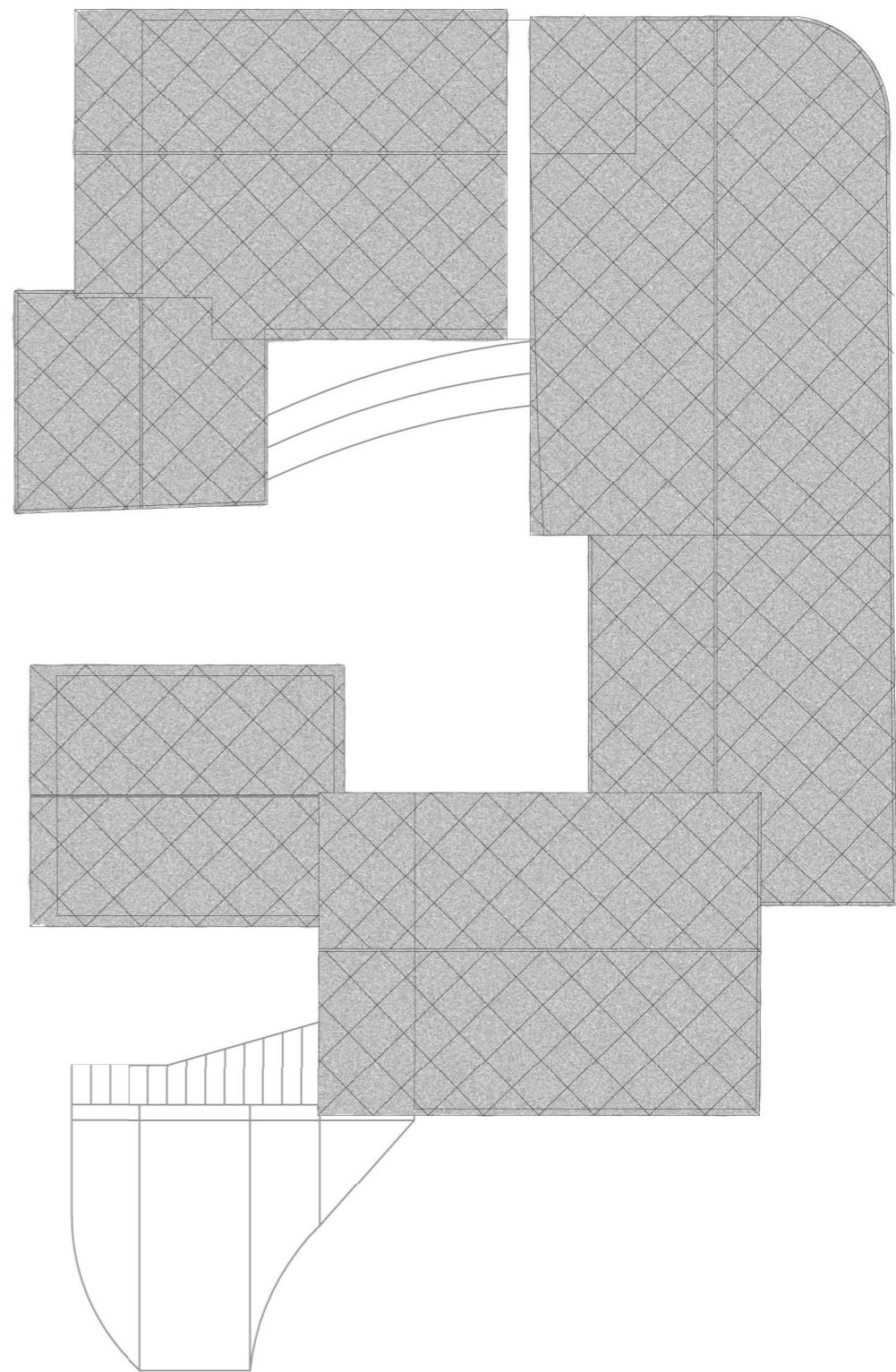
Piante 1:100



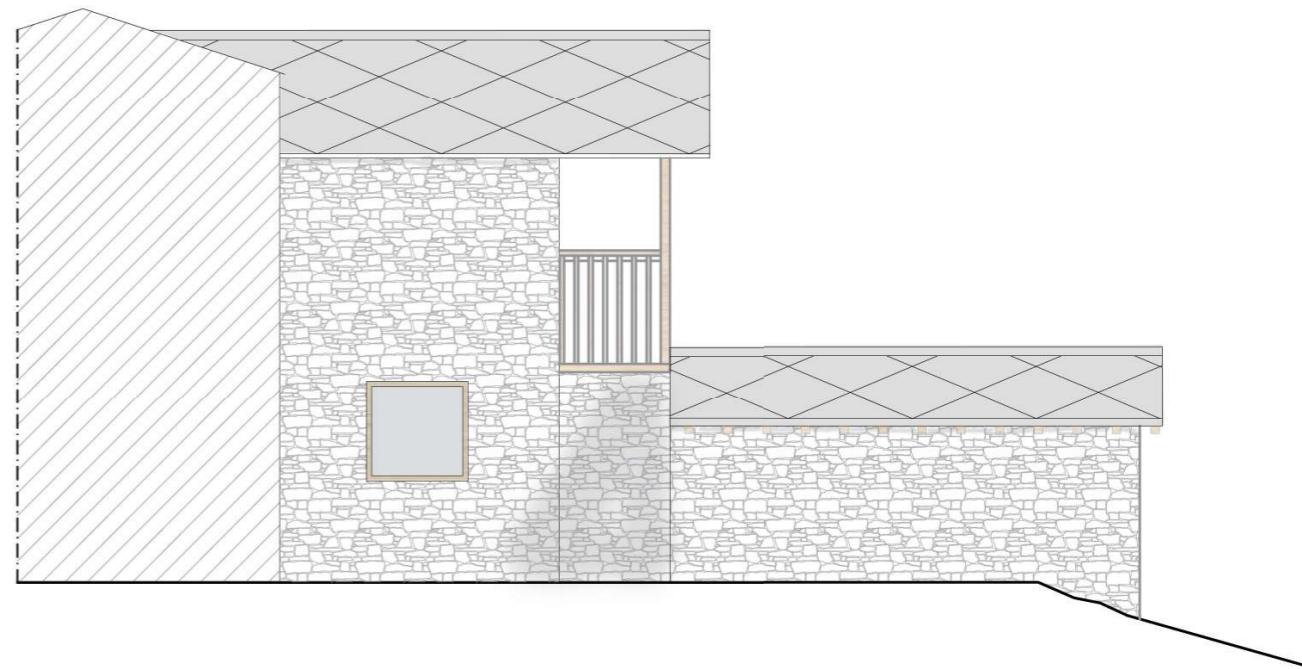
Pianta piano terra



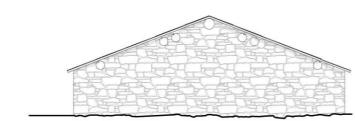
Pianta piano primo



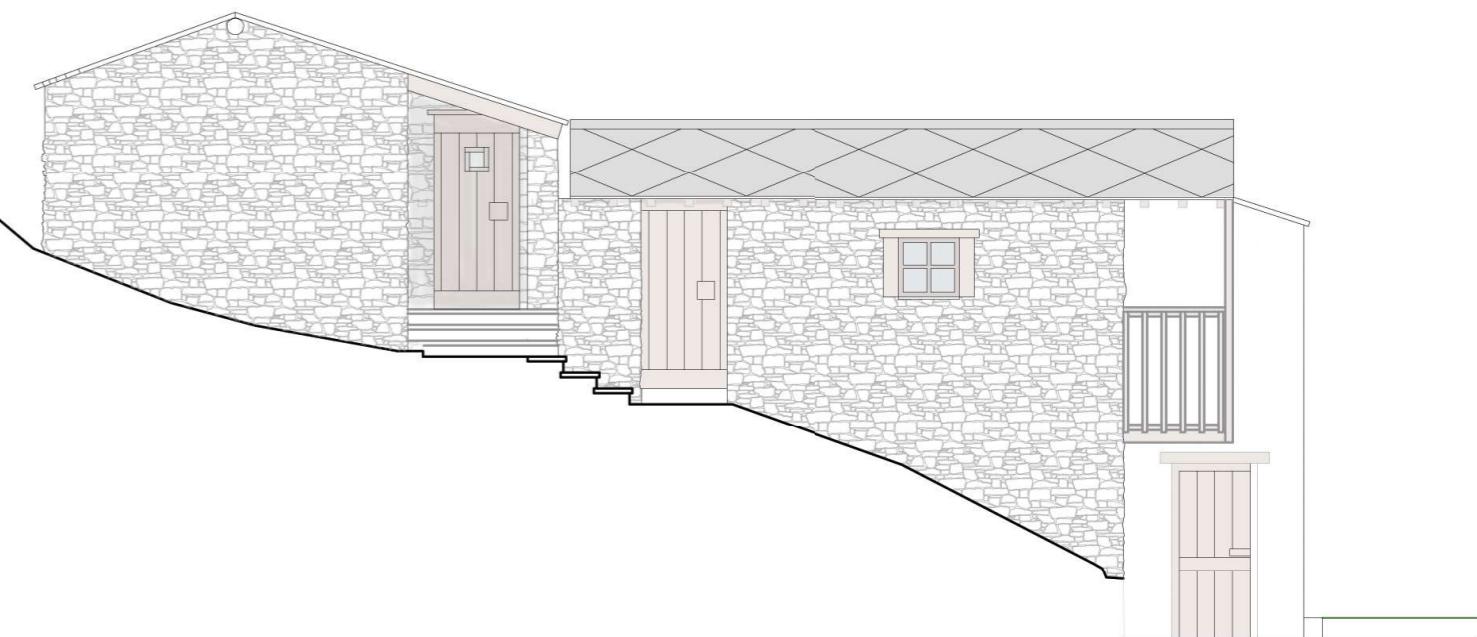
Vista del tetto



Prospetti SUD



Prospetti NORD



Prospetti OVEST

Lavori previsti

Questo intervento è molto variegato in quanto è necessario intervenire su numerosi immobili in cattivo stato di conservazione. L'intervento consiste in metodologie differenti, dal ripristino di setti murari all'inserimento di nuovi volumi con materiali differenti, così come è possibile osservare nelle pagine precedenti.

In sintesi i lavori necessari sono:

rilevo con tecnologie laser scanner per rilevare accuratamente gli immobili che verranno solamente ristrutturati e per la valutazione dello stato di degrado.

Ristrutturazione completa di setti murari,

Inserimento di nuovi volumi in materiale xlam,

apertura di nuove finestre,

risistemazione e livellamento terreno area cortile,

Rifacimento coperture in lose,

risistemazione aree di pertinenza

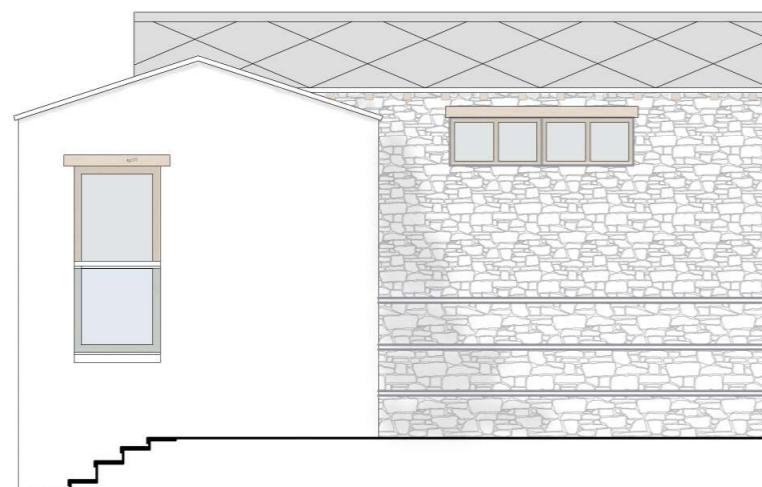
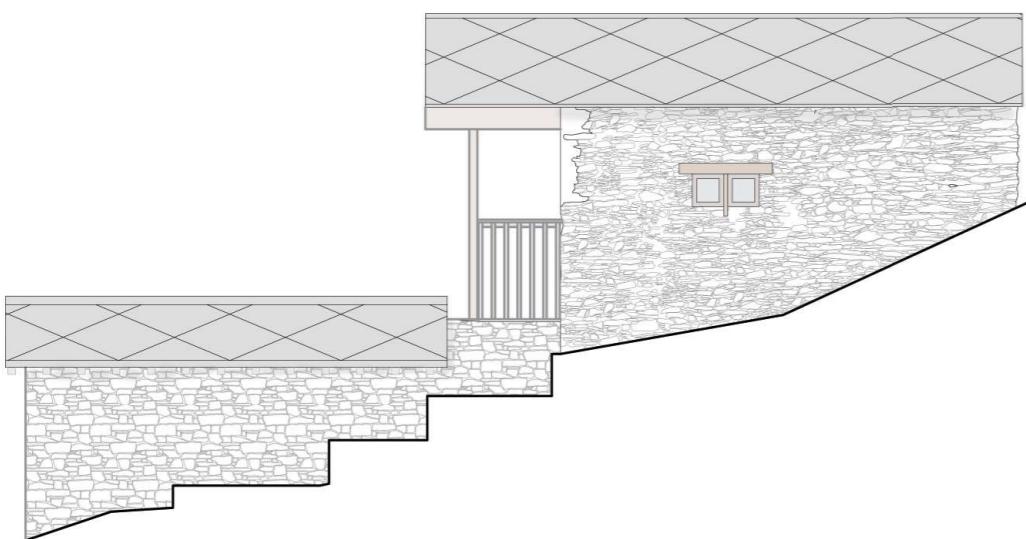
Nell'ambito della scuola cantiere, gli interventi che possono essere svolti organizzando corsi e workshop potrebbero rientrare in queste tematiche:

studio di diagnosi e valutazione della tenuta ed idoneità strutturale (per ordini professionali);

Rilievo edificio con tecnologie come laser scanner;

progettazione tecnologica per la realizzazione dei volumi con materiali differenti da quelli esistenti.

Corsi relativi alla fisica tecnica applicata ad aree montane.



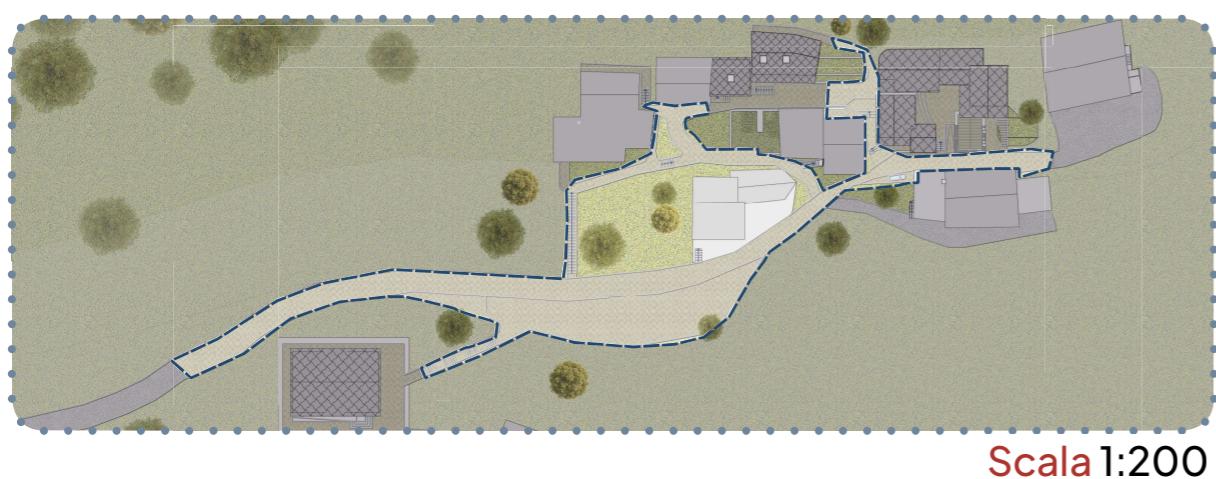
Prospetti EST



CAPITOLO 07 - Ipotesi progettuali

Fase 4

FASE 5 Risistemazione delle opere urbanistiche



Lavori previsti

La quinta fase del programma riguarda gli interventi di carattere urbanistico e paesaggistico volti a completare la rigenerazione complessiva della borgata di Sagne. Si tratta di opere di finitura e sistemazione che, oltre a restituire un'immagine unitaria agli spazi collettivi, permettono di garantire la piena fruibilità degli edifici recuperati nelle fasi precedenti e di predisporre nuove aree di lavoro e di esercitazione per i corsi e i workshop della Scuola.

Le opere previste comprendono la pavimentazione delle vie pedonali interne alla borgata e carriabile mediante l'impiego di materiali di recupero, in particolare pietre e lose provenienti da demolizioni o cantieri locali. Questi interventi sono previsti tramite la realizzazione di rampe e scalinate che consentano di superare i dislivelli esistenti e migliorare l'accessibilità. La realizzazione degli allacci tecnologici (acqua, elettricità, scarichi) è già stata prevista nelle fasi di ristrutturazione dei singoli edifici e sarà completata in questa fase con il coordinamento delle reti e la sistemazione definitiva del suolo.

Un altro elemento di intervento è la ricostruzione della fontana posta nello spazio centrale della borgata, reinterpretata nella sua forma originaria di fontana-lavatoio.

La fase prevede inoltre la pulizia e la manutenzione dei sentieri che collegano la borgata ai terreni circostanti e la creazione di un collegamento pedonale diretto tra la ex scuola e Sagne Superiore.

Nel piccolo spiazzo all'ingresso del nucleo sarà realizzato un parcheggio di servizio per gli utenti della scuola e per i visitatori, di dimensioni ridotte rispetto a quanto previsto dal piano regolatore, ma comunque utile a migliorare la funzionalità complessiva dell'insediamento senza comprometterne la scala e la percezione paesaggistica.

Completano l'intervento i muretti di contenimento e i terrazzamenti necessari alla stabilizzazione dei terreni e alla gestione delle acque superficiali.

Queste opere, oltre a migliorare la sicurezza e la qualità ambientale della borgata, rappresentano anche un ambito pratico di formazione, poiché potranno essere utilizzate come esercitazioni nei moduli dedicati alla manutenzione del paesaggio e alla costruzione in pietra a secco.

Nel complesso, la fase urbanistica costituisce un momento di chiusura e allo stesso tempo di apertura: completa il quadro infrastrutturale della borgata e prepara nuovi spazi di sperimentazione per le attività future della scuola, proiettando Sagne verso una gestione autonoma e sostenibile del proprio paesaggio costruito.



Passaggio pedonale in terra battuta con alcuni gradini realizzati con vecchie lose

FASE 6 Consolidamento e replicabilità

La fase di consolidamento e replicabilità rappresenta il momento in cui le esperienze principali della Scuola trovano compimento e strutturazione, segnando il passaggio dalla sperimentazione locale a una maturità operativa capace di generare effetti duraturi sul territorio.

Dopo alcuni anni di attività, durante i quali la scuola ha realizzato cantieri formativi, workshop e iniziative culturali, l'associazione si consolida come punto di riferimento stabile, con la possibilità di programmare annualmente moduli formativi replicabili, corsi tematici e attività collaterali che mantengono viva la borgata anche al di fuori dei cantieri.

In questa fase, la scuola diventa un presidio culturale e sociale capace di generare un vero e proprio ecosistema di rigenerazione. Attorno al nucleo del cantiere formativo, che resta il cuore dell'esperienza, si sviluppano iniziative parallele che spaziano dall'arte alla cultura materiale, dalla formazione tecnica tradizionale all'agricoltura di montagna oppure ad esperienze come una scuola di fotografia (Esempio di riferimento: Afuoco, scuola di fotografia sulle Alpi).

Attraverso mostre, incontri e presentazioni pubbliche, la scuola non si limita a trasmettere competenze, ma diventa anche catalizzatore di partecipazione sociale e diffusione culturale, contribuendo a rendere percepibile le trasformazioni in atto e rafforzando il senso di identità e appartenenza.

Una delle prime e più tangibili ricadute riguarda proprio l'ospitalità temporanea, strettamente connessa allo svolgimento delle attività formative e ai cantieri didattici. Il recupero di edifici inutilizzati della borgata non genera soltanto spazi operativi, ma produce anche luoghi in grado di accogliere studenti, artigiani, volontari, professionisti e docenti universitari. In un contesto segnato dallo spopolamento, la presenza periodica di nuove persone costituisce già di per sé un elemento di rivitalizzazione. La foresteria non è concepita come infrastruttura turistica tradizionale, ma come sistema di alloggi essenziali e coerenti con l'ambiente alpino, con pochi posti letto, spazi comuni condivisi e servizi di base, sufficienti a garantire funzionalità e accoglienza senza snaturare l'identità del luogo. Questa ospitalità minima permette esperienze immersive e autentiche e, nel tempo, può evolvere in una rete di alloggi temporanei diffusi, destinati anche a residenze artistiche, scambi culturali, workshop estivi o iniziative promosse da enti e associazioni. La scuola diventa così un attrattore culturale, capace di portare in borgata persone e iniziative che altrimenti difficilmente vi sarebbero arrivate. Le ricadute sociali ed economiche sono concrete: la presenza periodica di persone stimola microeconomie locali, sostiene le attività esistenti e crea occasioni di incontro e scambio con i residenti, ridando centralità agli spazi e contrastando la percezione di abbandono.

Il consolidamento implica inoltre una riflessione sulle possibilità di estensione del modello, sia all'interno della borgata Sagne, con nuovi interventi su edifici specifici o spazi comuni sia in altre borgate del comune o della valle. La scuola, documentando metodologie, strumenti e risultati, costruisce una memoria operativa condivisa, capace di offrire indicazioni pratiche su come attuare un

cantiere formativo integrato con la comunità, evitando gli errori della prima esperienza e ottimizzando le risorse disponibili. In questo modo, le buone pratiche diventano patrimonio trasferibile, rendendo la Scuola del Monviso un modello operativo aperto e adattabile.

Uno sguardo al futuro e all'esportabilità verso altre borgate di questo modello, si può trovare anche nell'eventuale riattivazione di micro filiere come nel caso in cui si intendesse recuperare le lose dalle vecchie cave al colle delle porte o, nel caso del legno, la silvicoltura, per molto tempo abbandonata a Crissolo.

La replicabilità del progetto non si limita al contesto locale, ma si fonda su un metodo replicabile: la costituzione di una comunità operativa basata sull'autocostruzione, sulla formazione in cantiere e sul coinvolgimento attivo degli attori locali. Ciascun elemento, dall'APS promotore, al patto con il Comune, ai workshop, al coinvolgimento di artigiani e nuovi abitanti, fino alla foresteria diffusa e alla comunicazione partecipata, può essere declinato in altri contesti montani, mantenendo principi fondamentali di sostenibilità, partecipazione e valorizzazione identitaria. La documentazione dettagliata delle esperienze, sotto forma di materiali tecnici, piani di lavoro, fotografie e testimonianze, costituisce un kit operativo che facilita la replicazione e incoraggia la creazione di una rete tra realtà affini, permettendo lo scambio di pratiche e il rafforzamento della legittimità dei progetti.

Oltre alla replicabilità territoriale, il modello può estendersi a nuovi ambiti tematici, come la manutenzione del paesaggio, l'agricoltura di montagna, l'artigianato tradizionale, l'ospitalità e l'educazione ambientale, creando connessioni tra diversi settori della vita locale e rafforzando la capacità attrattiva delle borgate. In questo senso, la Scuola del Monviso non rappresenta solo un intervento di recupero architettonico, ma un metodo di rigenerazione sociale e culturale, capace di dimostrare concretamente che le borgate alpine possono tornare a essere luoghi vivi, attivi e attrattivi.

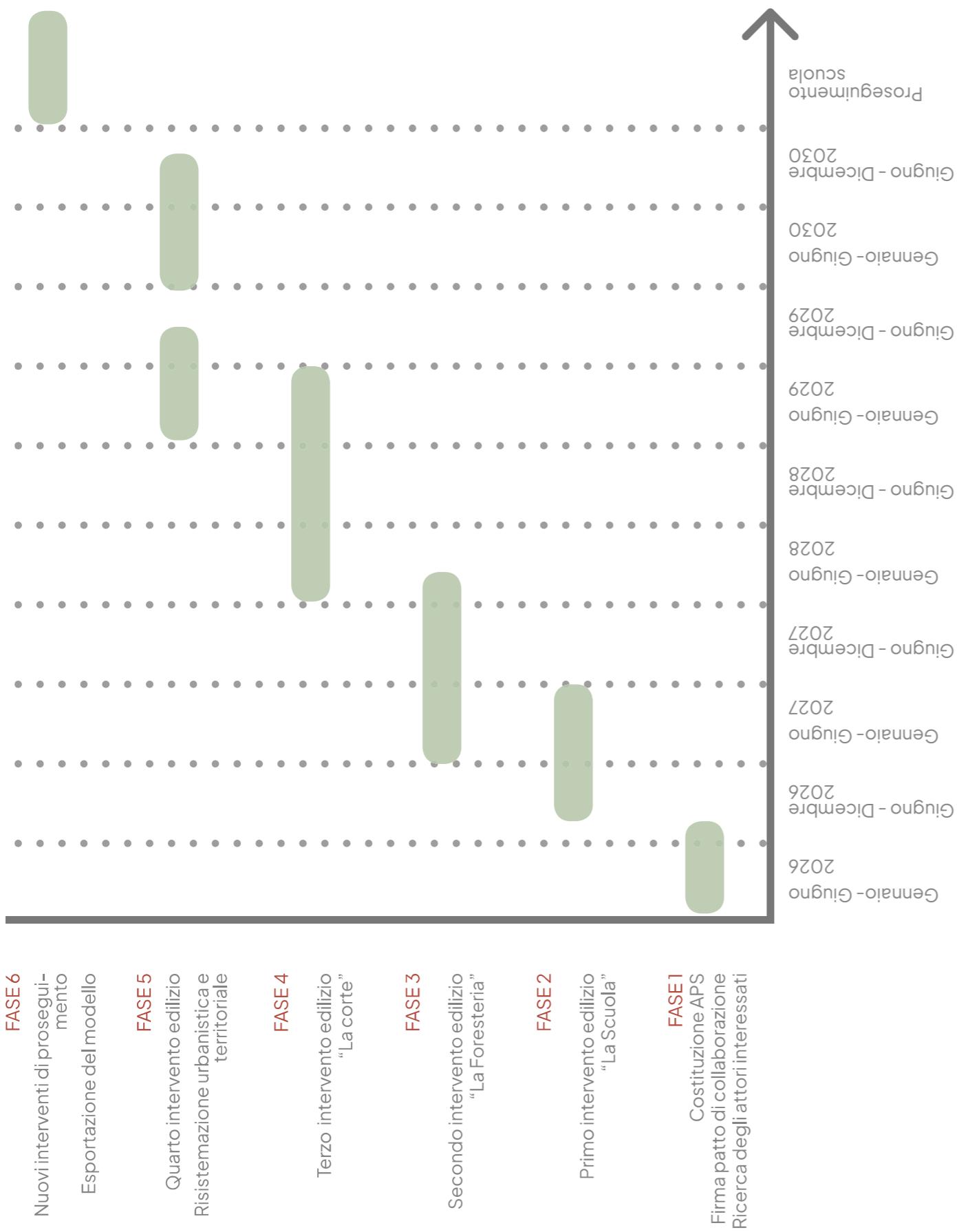
Infine, il consolidamento e la replicabilità aprono prospettive di collaborazione con altre realtà culturali e formative della valle e delle aree limitrofe.

Festival, rassegne, associazioni e istituti educativi possono entrare a far parte di un ecosistema integrato, dove la Scuola del Monviso funge da nodo connettivo, promuovendo partenariati, partecipando a bandi e costruendo una programmazione culturale e formativa coerente e continuativa. In questa visione, la scuola assume una funzione strategica nel panorama delle terre alte: non più semplice laboratorio locale, ma esempio operativo e narrativo di come rigenerare spazi e comunità, con ricadute concrete sull'ospitalità, sulla vitalità sociale e sulla resilienza delle borgate.

Partendo da una borgata abbandonata si può pensare insieme a ritrovare il legame con il proprio territorio e fare rete con tante realtà differenti.



7.4 Cronoprogramma riassuntivo



7.5 L'organizzazione di un workshop

A titolo di simulazione, viene di seguito illustrato come si potrebbe organizzare concretamente un workshop della Scuola del Monviso. L'esempio proposto, dedicato alla realizzazione di tetti in losa, intende rappresentare un modello di cantiere-scuola, che coniuga formazione, rigenerazione architettonica e partecipazione. L'obiettivo non è la redazione effettiva dei documenti amministrativi, ma la costruzione di una timeline progettuale verosimile, capace di mostrare le fasi, gli attori e gli strumenti necessari alla realizzazione del laboratorio. L'intervento si realizzerà sulla base della progettazione già definita in fase preliminare/precedente.

7.5.1. Ideazione e fase preliminare

Nell'ambito della scuola di formazione si rende necessario il rifacimento del tetto della futura foresteria. Workshop precedenti hanno permesso la ristrutturazione dei muri esterni secondo le indicazioni dei manuali di recupero. Per poter permettere i lavori internamente all'edificio, in modo che possano essere svolti a fine agosto/inizio settembre, si intende procedere alla realizzazione della nuova copertura. Il tetto (e l'immobile intero) preesistente è stato rilevato precedentemente con un corso sull'uso di laserscanner e fotogrammetria con drone organizzato per professionisti.

La copertura esistente è stata smantellata e il materiale di risulta è stato accantonato per poterlo utilizzare in un secondo momento per altri utilizzi.

La copertura esistente non presentava strati di isolante per cui è necessario realizzare quella nuova con un sistema che richiami all'esterno la copertura originaria (molto simile a quella recuperata nel suo intervento dall'Architetto Maurino) e all'interno abbiamo una seconda struttura che garantisca confort ed isolamento dall'esterno.

La scuola gestita dall'Associazione (ente promotore) interviene in un cantiere già aperto con pratica SCIA redatta dallo stesso ente promotore con il supporto dell'ufficio tecnico. Il target di questo corso sono studenti dell'università e professionisti.

Il Comune di Crissolo, partner strategico, supporta il progetto ed aiuta nella ricerca di partner oltre che ai spazi dedicabili all'accoglienza e alloggio dei partecipanti.

Il primo passaggio è la proposta da inviare al Politecnico di Torino affinchè la facoltà possa discuterne e in una fase successiva accettare la collaborazione attraverso la condivisione pubblicitaria dell'evento tramite i canali interni di promozione. In un secondo momento si contatta gli ordini professionali degli Ingegneri e degli Architetti di Cuneo (e non solo) con lo stesso obiettivo.

Compiuta la ricerca dei soggetti target potenzialmente interessati è necessario contattare l'ente formativo; un artigiano che collabora con la scuola edile la quale può fornire supporto tecnico e formativo è la scelta più adeguata.

In un'ottica di supporto a filiere locali e non concorrendo l'obbligo, per un ente del terzo settore (come un'aps), di indire una gara di appalto sul portale MEPA,

l'Associazione si occupa di richiedere preventivi a imprese locali per i materiali necessari alla realizzazione di un nuovo tetto. Sulla base dei progetti già realizzati e dalla visita in cantiere del produttore è possibile ottenere un tetto realizzato e tagliato con le misure corrette già in falegnameria. Ne risulta che in loco la struttura lignea debba essere solo più assemblata.

Si presuppone che in questa fase vengano prese in analisi le normative vigenti in materia di sicurezza sul lavoro, nel particolare in riferimento ai cantieri scuola e ai lavori in quota.

Al termine di questa prima fase preliminare si intende avere un costo complessivo dell'operazione e delle figure professionali coinvolte. Per raggiungere quest'obiettivo e iniziare in modalità informale i primi contatti con tutte le realtà coinvolte si redigono dei documenti di presentazione, tra cui: Scheda di progetto formativo (Allegato 8.2.2) e la relazione di fattibilità tecnica (*schema di bozza Allegato 8.2.3*).

7.5.2. Attivazione amministrativa

Contatti stabiliti può iniziare la fase di attivazione formale. Il periodo è quello tra marzo e aprile 2027.

Questa fase permette di stabilire i ruoli, redigere i documenti necessari ed intercettare le risorse economiche. Il primo passo è la redazione della bozza di convenzione, documento in cui le parti sottoscrivono l'impegno e accettano l'incarico.

Delibera o determina di indirizzo

In questo documento il comune (che verrà sottoscritto prima dell'intero cantiere sull'immobile) aderisce all'iniziativa, mette a disposizione l'edificio ed autorizza l'intervento.

La Scia, necessaria per i lavori, è stata preventivamente presentata prima dell'inizio dei cantieri, così come la polizza assicurativa.

Iniziano anche i contatti con i produttori e fornitori locali per i materiali edili, in tal modo si sceglierà l'offerta migliore in termini di rapporti qualità-prezzo.

Attivazione richiesta patrocinio

L'APS invia le richieste formali di patrocinio ai soggetti che si sono dimostrati disponibili ad una collaborazione nella fase principale. I soggetti principali sono Politecnico di Torino, Ordine degli ingegneri e degli Architetti, Scuola edile e Comune di Crissolo.

Nelle richieste formali si fa presente anche la richiesta del riconoscimento di crediti CFP per i professionisti e dei CFU per gli studenti.

Attivazione richiesta patrocinio

Si ritiene necessario chiedere una quota di iscrizione ai partecipanti, ma per coprire nell'interesse i costi si intende procedere alla richiesta di fondi resi disponibili da diversi enti.

Le possibilità sono le seguenti:

- PNRR Missione 1, Componente 3, Investimento 2.1: Rigenerazione di piccoli siti culturali e Attrattività dei Borghi (Gestiti dal Ministero della Cultura - MiC)
- Fondi strutturali europei Fondo Sociale Europeo Plus (FSE+) (Gestito a livello Regionale), Formazione ed occupabilità
- Fondi Regionali Bandi Regionali specifici per l'Artigianato, l'Innovazione o l'Edilizia Sostenibile (Es. Fondi FESR o PSR per l'Agricoltura/Aree Rurali).
- Fondazioni Bancarie Bandi delle Fondazioni di origine Bancaria (Es. Fondazione CRT, Fondazione CRC, Fondazioni locali), Terzo settore e comunità.
- Sponsor Tecnici Può essere utile chiedere sostegno da rivenditori locali di materiali edili e utensili.

Documentazione

Le documentazioni necessarie in questa fase sono dunque: preventivi, bozze di convenzione, richieste di patrocinio, regolamento sicurezza, regolamento workshop, documentazione fotografica.

7.5.3. Fase di progettazione operativa

Nel periodo Maggio Giugno 2027 prende avvio l'organizzazione operativa del workshop. Questa fase si concentra sull'allestimento del cantiere, sulla comunicazione pubblica e sulla gestione delle iscrizioni. Rappresenta il passaggio dal piano istituzionale al piano pratico, in cui gli attori coinvolti iniziano a preparare il contesto fisico e gestionale necessario allo svolgimento del laboratorio.

Allestimento del cantiere

In questo caso il cantiere risulta già predisposto in quanto si intende concluso il cantiere scuola che ha permesso di ripristinare i muri perimetrali. Risultano dunque già assemblati i ponteggi secondo disposizione del pimus, il cantiere è delimitato e ogni elemento è disposto secondo le indicazioni del coordinatore alla sicurezza.

Si rende necessario inoltre l'utilizzo di una gru, preventivamente installata in prossimità dell'unità 15. La scelta ricade su modelli tipo "Potain IGO 30" che permettono di raggiungere fino a 30 metri. Questo è dovuto dal fatto che non ci sono spazi liberi e raggiungere l'edificio con un mezzo dotato di braccio gru risulta impossibile. Ne consegue che per l'installazione sarà necessario sbancare lievemente la riva che, al termine dei lavori verrà ripristinata.

Approvvigionamento materiali

Si inizia con l'ordine dei materiali, in particolare: lose e struttura in legno, che verranno depositati in prossimità della gru.

Si rende necessario un sopralluogo degli artigiani che seguiranno gli iscritti.

Comunicazione pubblica

Parte, in questa fase, anche la campagna pubblicitaria per trovare iscritti al nuovo

corso.

I primi che riceveranno la comunicazione sono gli ex iscritti alla scuola che, avendo già seguito dei corsi, potranno proseguire il loro cammino formativo.

Parte poi la campagna pubblicitaria presso il DAD del Politecnico di Torino e negli ordini degli Ingegneri e degli Architetti di Torino, come da patti anticipatamente siglati per questo workshop.

Segue la pubblicazione ufficiale sui canali della Scuola, del Comune di Crissolo e dei social. Può essere inoltre utile, per rendere sempre più conosciuta questa realtà, pubblicizzarlo su testate giornalistiche locali, in un'ottica futura.

Nella comunicazione verranno inseriti: spiegazione del cantiere-scuola già in corso, durata, numero posti disponibili, quota e criteri di selezione.

Il tutto allegato alla locandina ufficiale. (Allegato 8.2.3)

Apertura delle iscrizioni

Le iscrizioni vengono aperte tramite form online sul sito ufficiale della scuola. Si richiedono al momento dell'iscrizione: liberatoria, autocertificazione di idoneità, accettazione regolamento sicurezza, eventuale codice fiscale per assicurazione, versamento di metà quota di partecipazione.

Logistica

Si prosegue, a livello logistico, l'organizzazione sviluppata per il primo workshop relativo al consolidamento dei setti murari. Le aree di lavoro e punto acqua/igiene sono già presenti, lo spazio per le lezioni teoriche è già operativo e il sistema pasti e navette è lo stesso del modulo precedente ed è già organizzato in fase 1.

7.5.4. Svolgimento del workshop

Primo weekend

GIORNO 1 Corso introduttivo + avvio orditura

Mattina:

Lezione teorica e briefing di sicurezza

- Introduzione al percorso del cantiere-scuola.
- Storia e morfologia dei tetti in lose nelle Alpi occidentali.
- Funzionamento statico della copertura: peso, distribuzione dei carichi, ruolo dell'orditura.
- Tipologie di lose: spessori, piani, difetti comuni, criteri di selezione.
- Presentazione del piano di sicurezza per il lavoro in quota.
- Formazione obbligatoria su DPI, linee vita, procedure di emergenza.

Pomeriggio:

Inizio posa dell'orditura.

- Tracciamento delle linee di imposta e controllo planarità dei muri ricostruiti nel workshop precedente.
- Posa dell'orditura primaria (falsi puntoni ed arcarecci).
- Allineamento e verifica degli appoggi.
- Inizio posa orditura secondaria (travetti) ad interesse regolare.
- Prime operazioni di fissaggio manuale.

GIORNO 2 Orditura completa + esercizi a terra

Mattina:

Lezione tecnica

- Approfondimento sulla carpenteria tradizionale: nodi, incastri, giunzioni.
- Metodo tradizionale del tavolato: dimensioni, essenze, tecniche di chiodatura.
- Preparazione dei materiali: smistamento delle lose, scelta dei pezzi migliori.

- Gestione delle pendenze: come si imposta correttamente la gronda.

Pomeriggio:

- completamento orditura e "lettura" delle lose.
- Completamento dell'orditura secondaria.
- Preparazione delle lose per la posa in copertura ed esercizi a terra.

GIORNO 3 Prime file e impostazione della copertura.

Mattina: Corso tecnico sulla posa

- Geometria delle file: allineamento, fuga, pendenza.
- Perché le prime file determinano tutto l'andamento del tetto
- Come si controllano gli scarti e come si correggono gli errori
- Analisi delle patologie tipiche: infiltrazioni, cedimenti, dislivelli.

Pomeriggio:

- posa delle prime lose.
- Salita in copertura a gruppi.
- Posa delle prime due file in corrispondenza della gronda.
- Verifica dei sormonti e dell'orizzontalità delle file.

Secondo weekend

GIORNO 4 Posa intermedia

Mattina:

Lezione teorica

- Continuazione della posa: allineamenti, piani, correzioni.
- Gestione delle lose più pesanti o deformate.
- Tecniche di avanzamento sicuro in quota.

Pomeriggio:

- Posa continuativa delle file intermedie.
- Rotazione dei gruppi per far sperimentare a tutti ogni fase.
- Avanzamento fino ai due terzi della falda.

GIORNO 5 Il colmo

Mattina:

Lezione teorica

- Funzioni del colmo: ventilazione, impermeabilità, continuità statica.
- Come si scelgono le lose da colmo (spessore, regolarità, piano).
- Tecnica tradizionale "a sella" e varianti locali.

Pomeriggio:

- Posa del colmo:
- Posa del colmo sotto supervisione del Maestro.
- Rifiniture e sigillature naturali.
- Verifica complessiva dell'intera copertura.

GIORNO 6 Revisione e inaugurazione tetto

Mattina:

Revisione finale:

- Controllo del tetto completo.
- Correzioni puntuali (sormonti, fughe, planarità).
- Fotografia e rilievo della copertura finita

Pomeriggio:

Conclusione, briefing finale, rinfresco, saluto autorità, consegna attestati.

7.5.5 Schema temporale riassuntivo



2026 - 2027
Inizio progettazione e lavori sulla
Foresteria.

Gennaio - Febbraio 2027
Ideazione e fase preliminare

Marzo - Aprile 2027
Attivazione amministrativa

Maggio - Giugno 2027
Progettazione amministrativa

3-5 luglio 2027
Svolgimento del workshop
1° weekend

10 - 12 luglio 2027
Svolgimento del workshop
2° weekend

7.6 Modalità operative

Il funzionamento concreto della Scuola del Monviso si basa su un'organizzazione essenziale, ma strutturata, capace di gestire contemporaneamente attività di cantiere, formazione, relazione con gli enti pubblici e comunicazione esterna. La parola chiave è coordinamento, inteso non in senso burocratico, ma come capacità di tenere insieme competenze, tempi e relazioni all'interno di un processo complesso, ma al tempo stesso flessibile. L'Associazione di Promozione Sociale (APS) costituita a tale scopo rappresenta il soggetto organizzatore e gestore del progetto. Essa si fa carico della programmazione delle attività, dell'attivazione delle collaborazioni, della gestione delle sedi operative e della comunicazione del progetto. Il suo ruolo non è quello di una struttura tecnica chiusa, ma di un'interfaccia dinamica tra soggetti diversi: il Comune di Crissolo, gli artigiani e le imprese locali, le università e la Scuola Edile, gli ordini professionali, i volontari e gli studenti, fino agli enti finanziatori e ai partner culturali.

L'attività quotidiana della scuola si articola in più livelli. Un primo ambito riguarda l'organizzazione dei corsi, dalla definizione dei programmi alla gestione delle iscrizioni, dalla logistica delle presenze al raccordo con i formatori. A questo si affianca la gestione dei cantieri, che implica la pianificazione delle fasi operative, la verifica delle forniture e dei materiali, la predisposizione delle attrezzature e la suddivisione delle mansioni tra esperti e partecipanti. Il cantiere, come spazio didattico, deve rispondere a una logica modulare: i workshop vengono organizzati in maniera settoriale, dedicati di volta in volta a una specifica esigenza o tecnica (un tetto, una volta, un rilievo, una muratura), per consentire un apprendimento mirato e per rispettare le regole di sicurezza. Questo approccio consente di affrontare lavorazioni complesse con gradualità, mantenendo alta la qualità del risultato e la chiarezza del percorso formativo.

La collaborazione con artigiani locali

All'interno del cantiere formativo, la presenza degli artigiani locali assume un ruolo operativo preciso. La loro collaborazione non si limita a un contributo esterno o occasionale, ma si struttura come affiancamento diretto alle attività didattiche, sia nelle fasi teoriche che, soprattutto, in quelle pratiche. In particolare, gli artigiani partecipano come formatori sul campo, accompagnando i partecipanti nella lettura del manufatto esistente, nella scelta dei materiali, nella pianificazione e realizzazione delle lavorazioni. Ogni fase del lavoro diventa così un'occasione per trasferire saperi maturati nel tempo, senza bisogno di lezioni formali ma attraverso la prossimità operativa.

Questa collaborazione può essere organizzata attraverso moduli intensivi, in cui gli artigiani seguono un piccolo gruppo per una settimana, oppure con una presenza più continuativa durante tutto il cantiere. In entrambi i casi, la figura dell'artigiano viene riconosciuta e valorizzata all'interno del percorso, non solo per il proprio mestiere, ma per la capacità di trasformare l'esperienza in trasmissione consapevole. Il coordinamento con le imprese avviene tramite l'APS, che stabilisce accordi mirati e flessibili, in base alle esigenze del cantiere e alla disponibilità dei professionisti coinvolti. Dove possibile, i formatori artigiani possono essere retribuiti tramite fondi di progetto o bandi formativi, ma è anche prevista la partecipazione volontaria per alcune attività a carattere dimostrativo o laboratoriale.

CAPITOLO 07 - Ipotesi progettuali

In questo modo, la presenza degli artigiani non è solo funzionale alla buoniuscita dei lavori, ma costituisce un pilastro metodologico del progetto: imparare osservando e facendo, accanto a chi conosce davvero il mestiere, in un contesto reale e condiviso.

Trasmissione dei saperi

La trasmissione dei saperi rappresenta uno degli aspetti più delicati e, al tempo stesso, più centrali dell'intero progetto. Non si tratta solo di insegnare delle tecniche, ma di trasferire un patrimonio di conoscenze che vive nei gesti, nei tempi di lavoro, nella relazione diretta con i materiali e con il luogo. È un sapere che non può essere affidato unicamente a manuali o regolamenti: per conservarsi, ha bisogno di essere praticato, condiviso, vissuto. Il sapere artigiano è, per sua natura, situato: non è universale, ma legato a un territorio, a un tipo di pietra, a una modalità di costruire maturata nel tempo e affinata attraverso l'esperienza. Questo lo rende prezioso, ma anche fragile. Con il progressivo pensionamento degli operatori esperti, rischia di perdersi del tutto se non vengono create occasioni concrete di passaggio generazionale. In questo senso, la Scuola del Monviso non si limita a formare competenze tecniche, ma si propone di tenere aperto un varco tra le generazioni, offrendo uno spazio in cui chi possiede un sapere possa trasmetterlo a chi è disposto ad apprenderlo. Non si tratta di lezioni frontali né di tutorial: la trasmissione avviene attraverso la presenza, l'affiancamento, l'osservazione quotidiana del lavoro. È un processo che richiede tempo, fiducia, disponibilità reciproca.

Non tutti i saperi si possono tradurre in parole. Alcuni si riconoscono solo quando si vedono fare. Per questo è fondamentale che i cantieri della scuola siano pensati non solo come spazi operativi, ma come luoghi di relazione e di continuità culturale, dove il valore dell'esperienza non si disperda, ma possa generare nuove capacità, nuove forme di consapevolezza, nuove possibilità di restare nel territorio.

La formazione in opera

La Scuola delle Alpi - MonvisoLab si fonda sull'idea che il cantiere non sia solo un luogo tecnico, ma uno spazio educativo a tutti gli effetti. La formazione in opera diventa lo strumento principale per apprendere, non in un'aula tradizionale, ma direttamente nel contesto reale in cui si interviene. Ogni fase del lavoro, dalla preparazione alla costruzione, è occasione per osservare, comprendere e mettere in pratica, costruendo un sapere che nasce dal fare.

Questo tipo di apprendimento non si limita alla dimensione tecnica. La formazione in cantiere permette di sviluppare competenze trasversali, come la capacità di lavorare in gruppo, di adattarsi alle condizioni specifiche del luogo, di ragionare in modo pragmatico sulle scelte progettuali. La manualità diventa parte integrante del percorso educativo, e contribuisce a rafforzare il legame tra chi partecipa e il contesto in cui si trova. Il cantiere, inoltre, è uno spazio aperto al confronto: studenti, volontari si trovano immersi in un processo che ha valore formativo. Lavorare direttamente sull'edificio significa anche capire il senso delle decisioni progettuali, sperimentarne i limiti e verificarne i risultati. In questo modo, il percorso educativo si radica nel territorio e restituisce un'esperienza concreta che rende tutti partecipi.

CAPITOLO 07 - Ipotesi progettuali

08

CAPITOLO

Un altro elemento cruciale è la sicurezza, che rappresenta una delle sfide più complesse per i cantieri didattici. L'esperienza di realtà affini mostra come, per rispettare la normativa, sia necessario organizzare i lavori in modo da non superare determinate quote o condizioni di rischio. Ad esempio, nella posa dei tetti si lavora sotto le altezze che attivano le norme più stringenti sui lavori in quota, mentre per le murature e gli interni si privilegia una suddivisione per compatti, che rende più semplice la gestione dei rischi. Ogni cantiere dovrà comunque prevedere la presenza di un responsabile tecnico per la sicurezza, l'uso dei dispositivi di protezione individuale e l'applicazione di piani specifici, calibrati sulla natura formativa dell'attività. A questo livello si inserisce inevitabilmente anche la burocrazia, che va affrontata con consapevolezza e non sottovalutata: autorizzazioni, assicurazioni, comunicazioni agli enti competenti diventano parte integrante dell'organizzazione. Sul piano pratico, la scuola deve garantire una gestione coerente di strumenti e logistica. Questo significa predisporre spazi di deposito, aree attrezzate per il taglio e la lavorazione dei materiali, zone di montaggio e smontaggio, oltre a luoghi dedicati alla vita collettiva, ai pasti e al riposo dei partecipanti. La dotazione minima comprende utensili manuali e elettrici, ponteggi e impalcature leggere, sistemi di copertura temporanea e strumenti per la gestione dei materiali di recupero. In contesti come Sagne, la logistica comprende anche la gestione dei trasporti, delle forniture e dei rifiuti, che devono essere pianificati in anticipo per superare le difficoltà di accesso tipiche delle borgate alpine.

Fondamentale è poi il tema delle collaborazioni tecniche, che arricchiscono e qualificano l'esperienza formativa. Accanto agli artigiani locali, che assumono il ruolo di veri e propri formatori sul campo, è importante prevedere la partecipazione di professionisti, docenti e studenti. Alcuni workshop potranno essere riconosciuti come percorsi di aggiornamento professionale, accreditati dagli ordini, rendendo la scuola un luogo di formazione continua anche per tecnici già inseriti nel mondo del lavoro. Allo stesso tempo, la collaborazione con la Scuola Edile e con le università garantisce una connessione stabile con i sistemi formativi istituzionali.

Infine, il progetto non vive solo nei cantieri, ma anche nella sua dimensione pubblica e comunicativa. Ogni modulo potrà essere accompagnato da eventi aperti, giornate di restituzione, mostre temporanee, visite guidate e momenti di confronto con la comunità. Questo tipo di attività rafforza la legittimità del progetto, alimenta la curiosità del territorio, costruisce una narrazione positiva attorno alla borgata e contribuisce a consolidare la rete di attori coinvolti. La documentazione fotografica e video, le pubblicazioni e i materiali divulgativi renderanno possibile anche la diffusione dei risultati e la replicabilità del modello in altri contesti.

In sintesi, le modalità operative della Scuola del Monviso combinano burocrazia, sicurezza, logistica, collaborazioni e comunicazione in un sistema integrato e in continua evoluzione. Non si tratta di aggiungere vincoli, ma di costruire un metodo di lavoro chiaro e condiviso, capace di garantire efficacia e credibilità a un progetto che vuole essere non solo locale, ma parte di una rete più ampia di rigenerazione delle terre alte.

Un manuale di recupero



8.1 Principi del manuale

Il recupero di Sagne si fonda su un equilibrio tra il rispetto dell'identità storica della borgata e la necessità di intervenire in modo efficiente per soddisfare i requisiti funzionali, strutturali ed energetici richiesti oggi. La coerenza con i caratteri storici non significa riprodurre formalmente il passato, ma riconoscerne e interpretarne i principi costruttivi: proporzioni, orientamento dei fronti, gerarchie degli spazi, uso della pietra, struttura lignea e sobrietà dell'immagine architettonica. In questo contesto, il manuale che si propone non è una prescrizione rigida, ma uno strumento applicato al contesto della Scuola di Sagne: offre un quadro di linee guida che orientano i processi formativi e progettuali, mentre sarà la Scuola stessa, con i suoi cantieri e le sue attività, a decidere come applicarle concretamente. Il manuale definisce quindi criteri e obiettivi, non soluzioni prefabbricate: fornisce un metodo di lettura, non un progetto finito.

Il riferimento teorico è quello filologico: leggere l'architettura esistente, comprenderne l'evoluzione, riconoscerne i caratteri costitutivi e intervenire garantendo integrità, omogeneità e qualità dell'immagine formale. Questi tre principi comprendono coerenza delle geometrie, compatibilità dei volumi, scelta corretta delle componenti materiche e continuità con il contesto paesaggistico e insediativo.

Il Quaderno della borgata (capitolo 4) ha permesso di interpretare in modo sistematico tipologie costruttive, materiali, tecniche, modalità di crescita del tessuto e logiche distributive. Da questo lavoro derivano i criteri del manuale: conservare e migliorare le componenti architettoniche esistenti, senza alterare l'assetto morfologico della borgata. Non si introducono volumi nuovi. La ricostruzione è permessa solo dove esiste un impianto originario e l'intervento si fonda sull'interpretazione di tale impianto, rispettandone rigorosamente la pianta, le altezze, la massa e la forma storicamente plausibili.

I materiali seguono la stessa logica: pietra locale, lose del territorio e legno di castagno rappresentano elementi identitari irrinunciabili. Il loro utilizzo non è un gesto nostalgico, ma una scelta di coerenza culturale e progettuale, soprattutto in un contesto dove esistono esempi recenti incoerenti che hanno indebolito la qualità del paesaggio costruito. L'integrazione di materiali contemporanei è ammessa solo quando tecnicamente necessaria, e sempre garantendo compatibilità cromatica, materica e formale.

L'efficienza energetica è affrontata con attenzione al patrimonio esistente: interventi discreti, compatibili e non invasivi, orientati al miglioramento del comfort senza compromettere la lettura dell'architettura. Si adottano isolamenti leggeri dove consentiti, serramenti ad alte prestazioni in legno e impianti a basso consumo, integrati con equilibrio nel quadro complessivo del recupero.

Infine, la Scuola di autocostruzione rappresenta il luogo in cui questi principi vengono interiorizzati e applicati: ogni cantiere diventa momento formativo, ogni dettaglio un'occasione per trasmettere saperi tecnici e culturali. L'obiettivo non è solo recuperare un patrimonio edilizio, ma rafforzare la capacità collettiva di interpretarlo, valorizzarlo e mantenerlo nel tempo.

8.2 Progetto degli elementi tipologici

8.2.1. Le murature

Le **murature in pietra** sono quasi nella totalità in pietra tradizionale, presentano in alcuni casi uno strato di rivestimento esterno. Ognimuratura deve essere tenuta nel suo stato originario, dunque mantenendo o ripristinando anche la finitura originaria ove presente. La composizione delle malte deve essere appropriata che siano il più simili alla condizione preesistente.

Si ritiene dunque necessario sia non intonacare muri precedentemente lasciati con pietra a vista e sia non rimuovere l'intonaco dove presente.

Tecnicamente si ritiene scorretto utilizzare materiali quali cemento, malte cementizie e intonaci plastici che comprometterebbero la traspirabilità del muro.

Nei casi in cui si renda necessario il rifacimento di setti murari e di lievi sopralzi ci si deve rifare all'aspetto originale. Come specificato anche nei manuali di progettazione nelle terre occitane non ci si deve precludere la possibilità di provare soluzioni alternative che "attuate con particolare sensibilità, garantiscono un ottimo risultato funzionale-estetico".

Le murature con pietra a vista nella borgata presentano giunti sigillati con malta di calce e sabbia, si ritiene dunque necessario provvedere al loro ripristino con l'uso di tale materiale e con un successivo passaggio di spazzola per eliminare residui che coprono gli elementi lapidei.



Come analizzato, le murature presentano l'uso di pietre di diverse pezzature, in alcuni casi si rilevano pietre di dimensioni maggiori nelle cordonature e presso gli stipiti, punti di maggiore sollecitazione.

Ne consegue dunque che il colore primario è il marroncino della malta a base di sabbia e che la vista complessiva deve riportare a murature caratterizzate da una trama irregolare.

Gli **intonaci** utilizzati sono prevalentemente di colore grigio-bianco e, quando presenti, sulle facciate rivolte a SUD.

Alcuni edifici presentano strati di intonaco solo al piano terra, altri sulla totalità della facciata.

Come anticipato non si deve cadere nell'errore della rimozione se in buono stato o se recuperabili.

L'intervento in tal caso prevede una profonda attenzione nella scelta del

materiale, che deve essere traspirante e anche nell'effetto finale, in particolare relativamente al colore di finitura.

Per ottenere il materiale più fedele possibile è necessario svolgere prima un esercizio di campionatura, trovare le tipologie prevalenti ed estrapolare la tonalità più coerente all'intervento che si intende effettuare.

Qui di seguito vengono campionati 4 esempi provenienti da 4 edifici differenti, tutti con un colore tendente al bianco, tranne nel caso in cui si mantiene a vista il rinzaffo senza passaggio di colore.



#DDDDCE

#E5E2E3

#C4C1B6

#958375

Gli **interventi** sulle **murature** riguardano prevalentemente ripristini, consolidamenti e realizzazione di isolamenti termico e acustici.

Alcuni edifici presentano murature in uno stato di conservazione ancora buono, altre in stato pessimo e presentano molti cedimenti, talvolta vi sono casi in cui i setti sono completamente crollati.

I consolidamenti possono avvenire mediante graffatura e sigillatura delle fessurazioni.

In caso di fessurazioni estese, si intende procedere con una rimozione di elementi danneggiati e smossi, inserimento di graffature, riempimento con elementi lapidei (preventivamente rimossi) e legati attraverso l'uso di malta idraulica. In casi in cui le fessurazioni sono di lieve entità è possibile intervenire solo con la posa di un riempimento a base di malta idraulica.

Talvolta, la struttura può risultare abbastanza compromessa da rendere necessaria l'installazione di catene in acciaio. Ne traspare che prima di un intervento di recupero sia necessario svolgere prove statiche di valutazione della struttura.

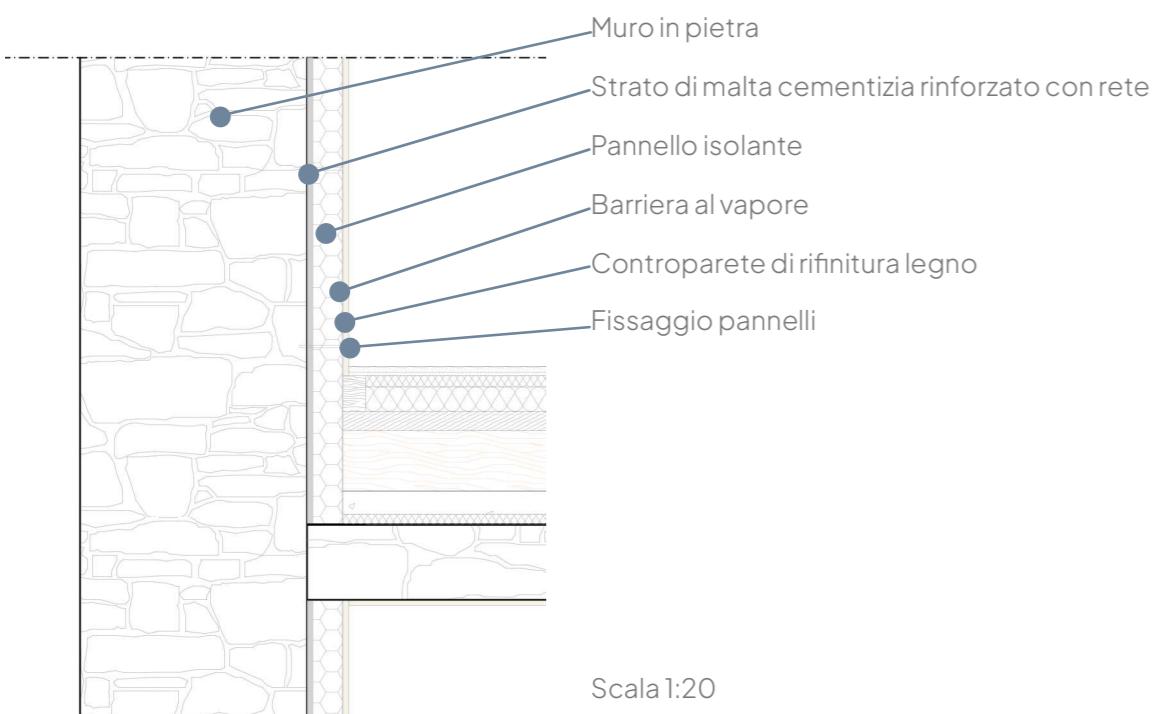
E' inoltre da evitare, nel caso si intervenisse con la realizzazione di strutture moderne, la rifinitura con pietra finta. Gli elementi lapidei devono essere disposti secondo una geometria chiara, con un incastro sugli angoli così come sugli stipiti. La pietra angolare è un elemento fondamentale: "La pietra angolare è ciò che tiene in piedi la casa, se cade la pietra, cade la casa" F. Valla. L'effetto da evitare è quello del "paramano" anacronistico e senza funzione reale.

Si propongono qui di seguito una possibilità di adeguamento funzionale con parete integra. Nell'eventualità in cui le pareti sia completamente o parzialmente crollate, è possibile intervenire con la ricostruzione studiando con attenzione la presistenza (dove possibile), le sue funzioni e le sue dimensioni.

Consolidamento e cappotto interno

Nel caso in cui la muratura presenta ancora un buono stato di conservazione può essere consolidata mediante insuflaggio di betoncino negli interstizi tra i materiali lapidei e isolata termicamente mediante cappotto interno.

Successivamente al consolidamento si realizza uno strato di malta cementizia che fissa e copre una rete in fibra di vetro. Si posa poi lo strato isolante e la barriera al vapore. La finitura interna può essere realizzata o con un rivestimento superficiale in legno (come nel caso illustrato) o con la posa di lastre in gesso successivamente rasata. La rasatura richiede l'installazione di una rete in fibra di vetro.



8.2.2. Le coperture

Le coperture tradizionali sono realizzate con l'impiego di "lose". Quest'ultime sono cambiate notevolmente nel corso del tempo, complice la chiusura di cave locali. Si è dunque passati all'utilizzo di pietre più regolari, quadrate, tavolata con colori, forme e spessori non coerenti con il costruire locale. Le abitazioni che non hanno subito interventi nel corso degli anni presentano ancora una copertura composta da pietre irregolari, di vario spessore e molto spigolose. I nuovi rifacimenti presentano invece forme quadrate e di spessore identico tra i vari elementi.

Le lose, sopra definite "irregolari" sono pietre che hanno subito il processo di spacco naturale, risulta però difficile reperirle, tant'è che anche l'Arch. Maurino nel suo intervento ha ripiegato all'uso di pietre con tagli più netti e regolari effettuati a macchina.

Per intervenire è necessario mantenere la tipologia originaria, le pendenze delle falde, il loro orientamento e la loro struttura.



Durante lo studio delle architetture della borgata si è notato come i piani sottotetto fossero un tempo adibiti a magazzini per cui le coperture non presentano strati di isolante e impermeabilizzante.

E' possibile intervenire realizzando coperture che soddisfino i requisiti di abitabilità dei sottotetti con falde ben isolate e impermeabili, purchè, all'esterno non cambi lo spessore delle stesse.

Nella borgata Sagne sono però presenti interventi più recenti (tra cui quello dell'Arch. Maurino che si ritiene debba essere preso in esempio) che presentano una conformazione leggermente diversa nella gestione dell'isolamento del tetto.

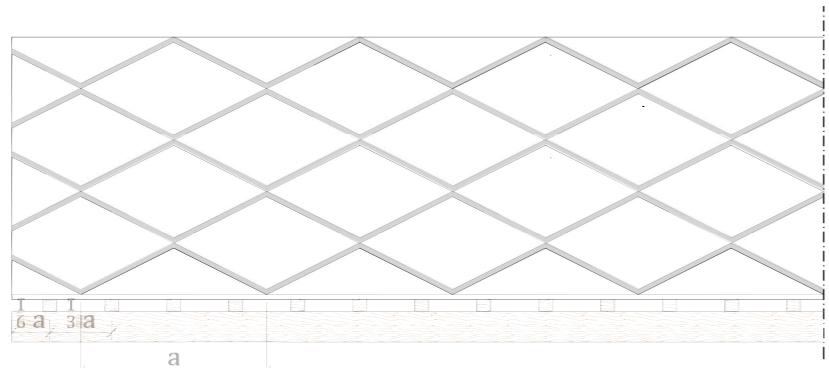


Vengono realizzati dei locali sottofalda che separano le falde composte da copertura in lose e struttura lignea, da un solaio piano che isola gli ambienti sottostanti. Ciò garantisce una giusta ventilazione e un mantenimento della copertura in chiave tradizionale.

La **struttura**, in tutti i casi binaria, deve così essere realizzata:

Struttura primaria: composta da colmo, dormiente e arcarecci disposti paralleli alle isoipse (nel caso il tetto non fosse più esistente, tranne in due casi in cui si è osservato che l'orientamento è differente, si veda il capitolo 4). L'arcareccio a sbalzo è sostenuto da travi direttamente fissate nelle murature.

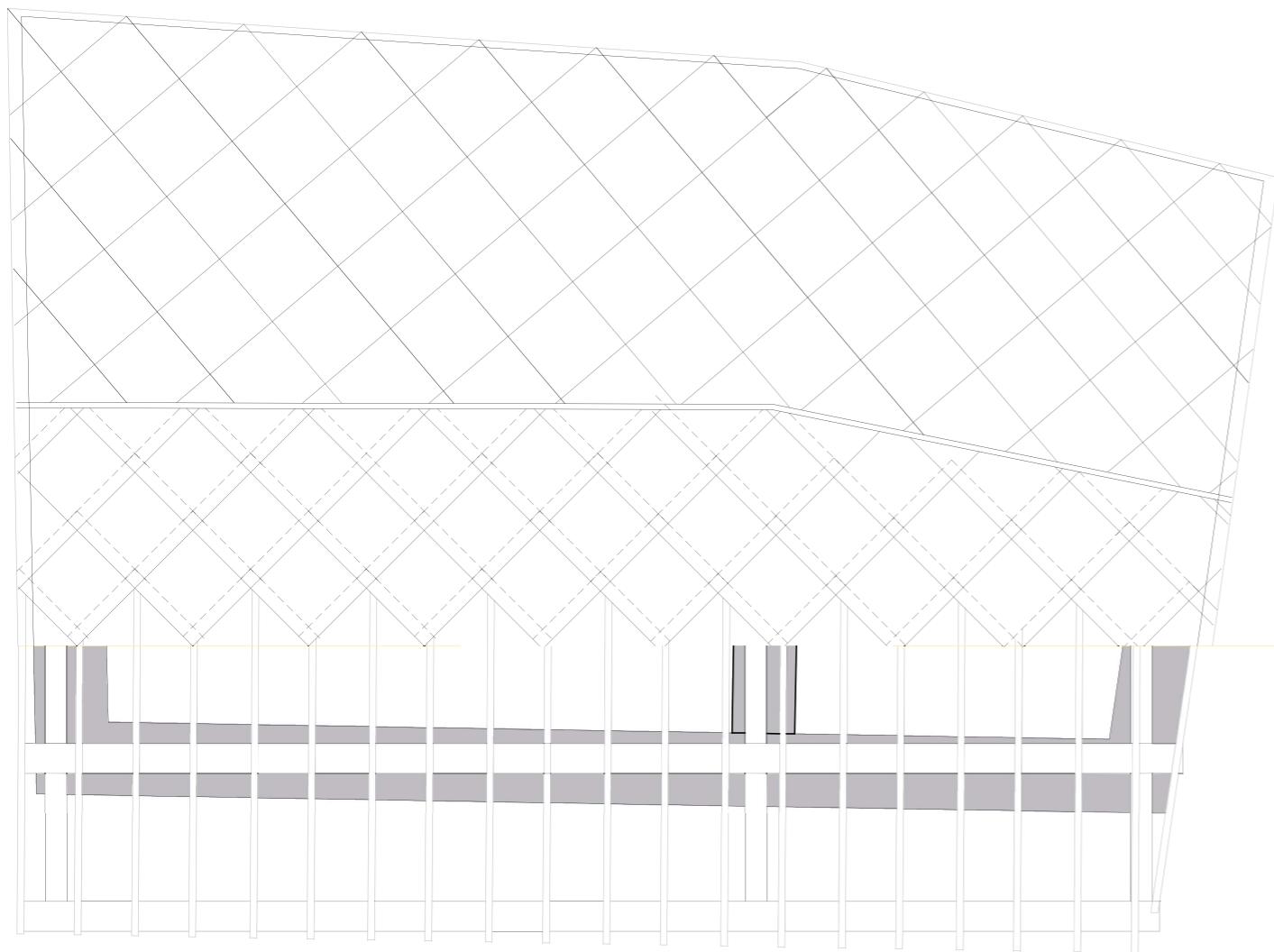
Struttura secondaria: listellatura sottolosa ortogonale alla struttura primaria, si ritiene necessario distribuire tre listelli per ogni losa, con un iterasse di circa 30 cm.



Scala 1:50 Particolare di posa lose e listellatura

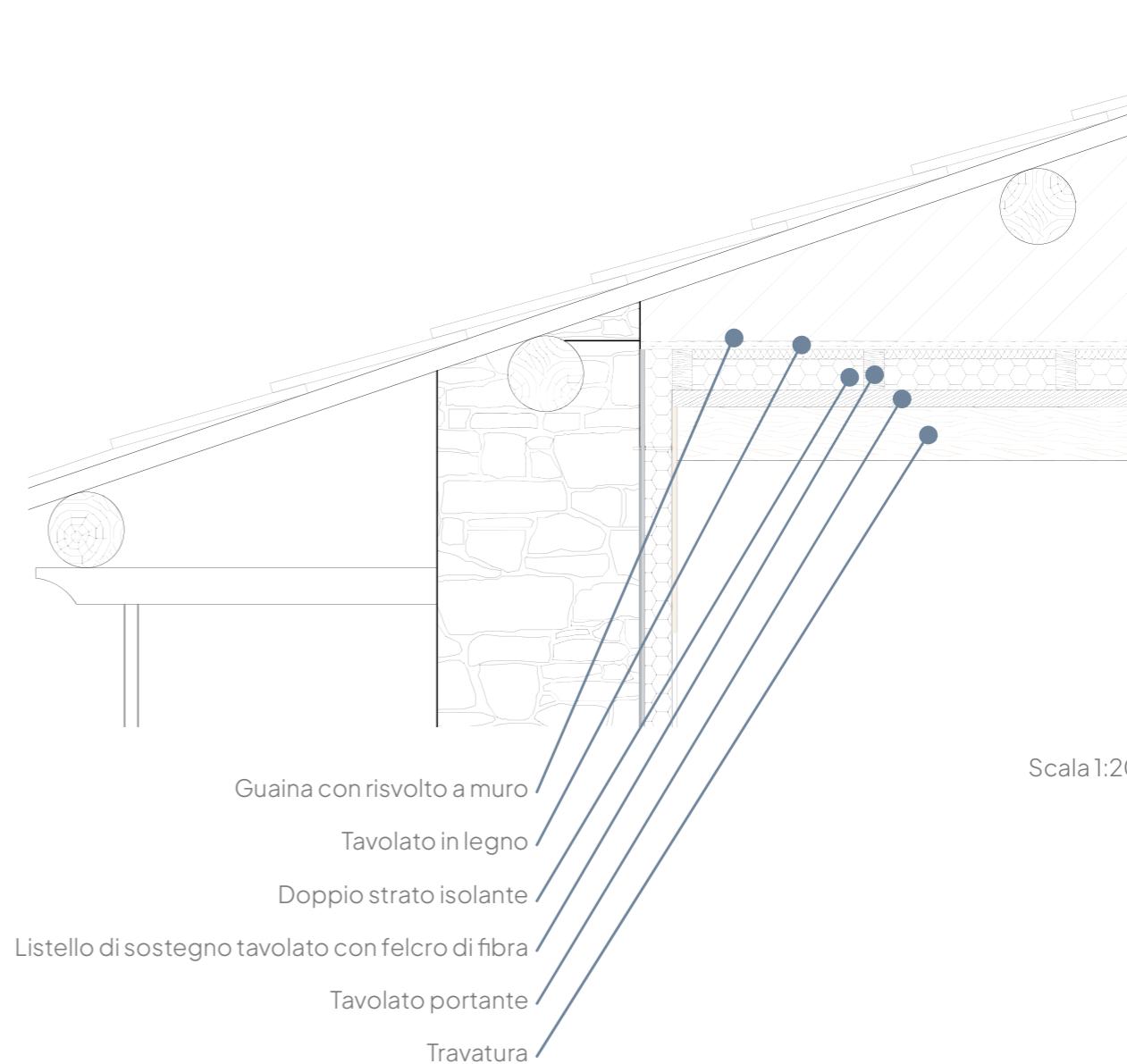
La **copertura** in losa prevede la posa di lastre in pietra di 70/80 cm che si sovrappongono l'una sull'altra di circa 10 cm. Esistono schemi differenti di posa in base alla forme delle lose e talvolta anche in relazione alla provenienza del vento. In questo caso, data la conformazione delle coperture e degli esempi già esistenti, si ritiene opportuno procedere con la posa di lose regolari.

Diseguito si illustra uno schema di realizzazione tipico di copertura della borgata.



CAPITOLO 08 - Un manuale di recupero

La copertura, sia in casi in cui si vuole preservare il tetto, sia nel caso in cui sia da ricostruire completamente, è composta quindi da una struttura primaria e una struttura secondaria in legno. La divisione tra il tetto e i volumi interni viene realizzata con un solaio in legno coibentato che andrà a creare continuità con la controparete interna.



CAPITOLO 08 - Un manuale di recupero

8.2.3. Le balconate

Gli edifici della borgata hanno quasi tutti la facciata scandita orizzontalmente da delle balconate. Originariamente questi elementi servivano da accesso al primo piano dell'edificio, adibito ad abitazione, con il tempo hanno perso la funzione di ingresso e sono state trasformate in semplici ballatoi in quanto sono stati realizzati all'interno nuovi elementi di distribuzione verticale.

La loro struttura è in legno e presentano prevalentemente un sistema di parapetti con listellature, elementi di sostegno verticale fissati agli arcareci del tetto (montanti) e sostenuto il tutto da modiglioni.

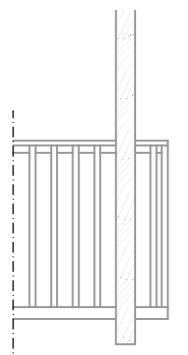
Si ritiene necessario preservarne la forma adattandole comunque alle necessità attuali soprattutto in termini di sicurezza.

La forma prevalente dei listelli è quadrata anche se in alcuni casi presentano forme irregolari, soprattutto negli edifici più vecchi.

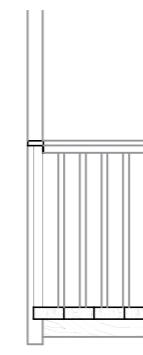
E' necessario conservare la loro integrità quando esistente, in caso di grave degrado è necessario sostituire gli elementi esistenti.

I montanti vanno inseriti seguendo l'andamento della travatura del tetto e la profondità della balconata deve essere sempre entro la sporgenza della copertura in modo da garantire protezione dagli eventi atmosferici. oltre ad un corretto inserimento compositivo.

Sono da escludere balconate in laterizio e in cemento oltre che l'ampliamento delle esistenti.



Scala 1:50



In caso di aggiunte (seguendo i criteri compositivi) non devono alterare l'originario segno della facciata.

Nel caso specifico si intende sostituire la balconata esistente con un nuovo impalcato. La scelta deve ricadere su una struttura il più fedele possibile all'originale, preservando la distanza tra listelli e l'aggetto dal muro. Il tavolato deve posare su modiglione che, se sostituiti, devono preservare le forme originali.

Di seguito si riportano due esempi di modiglioni in legno rilevati in borgata.



Scala 1:20

Di seguito si può vedere una trama di un parapetto originale, presenta elementi regolari e un corrimano quasi ad uso fiume. Sia per l'instabilità del tavolato, sia per le gravi mancanze (tra cui anche dei montanti) è necessario un ripristino completo della struttura di balconata.



Sopra è possibile osservare la struttura originaria di una balconata che però presenta gravi mancanze. I travetti sono regolari e di forma quadrata. Questi aspetti sono da mantenere.



E' possibile osservare la posizione dei montanti che reggono il parapetto. Sono fissati ai modiglioni e all'arcuccio.



Questo caso rappresenta una corretta ricostruzione di una balconata.

8.2.4. Le scale

Le scalinate esterne a Sagne sono prevalentemente di due tipologie: in pietra e in legno. Si tratta di elementi funzionali molto ricorrenti perché, come già trattato, le abitazioni erano prevalentemente al primo piano e il loro raggiungimento avveniva mediante queste componenti. Il loro recupero e ripristino è dunque molto importante anche in un'ottica di conservazione storica.

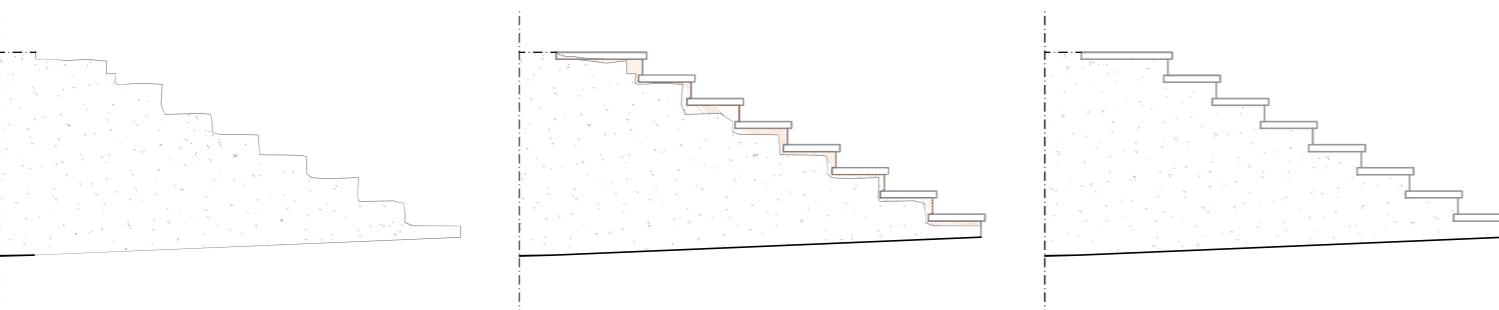
Quando fatiscenti o difficilmente recuperabili, le scale devono essere sostituite con una nuova struttura che sia comunque fedele all'originale.

Qualora le scale siano recuperabili è necessario operare così: Consolidamento della struttura e delle pedate, sostituzione delle lastre di pavimentazione e, quando necessario inserimento di parapetto in legno.

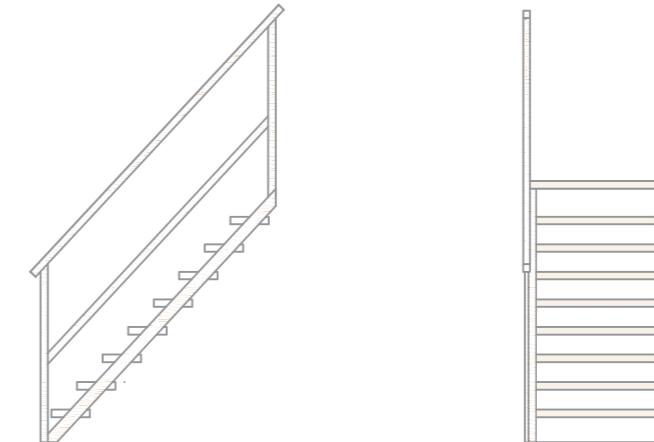


Talvolta può capitare che le scale preesistenti siano in legno. Se si rende necessario una loro sostituzione perché fatiscenti o gravemente degradate, vanno realizzate con forme e materiali coerenti, dando priorità alle normative vigenti.

Di seguito si propone un'ipotetico ripristino di una scala in muratura ed una proposta per la sostituzione di una scala in legno.



Rappresentazione fuori scala di ripristino di scala in muratura, si interviene levigando e regolando le pedate, si sostituiscono gli elementi lapidei delle pedate



Rappresentazione fuori scala di ripristino di scala in legno, si aggiunge l'elemento del parapetto.

8.2.4. Le finestre

Si è osservato durante l'analisi delle tipologie architettoniche, riportate nel capitolo 4 "Quaderno di Sagne" la ripetizione di uno specifico tipo di apertura finestrata. Si tratta di finestre con ripartizione in specchiature quadrate, tendenzialmente 4.

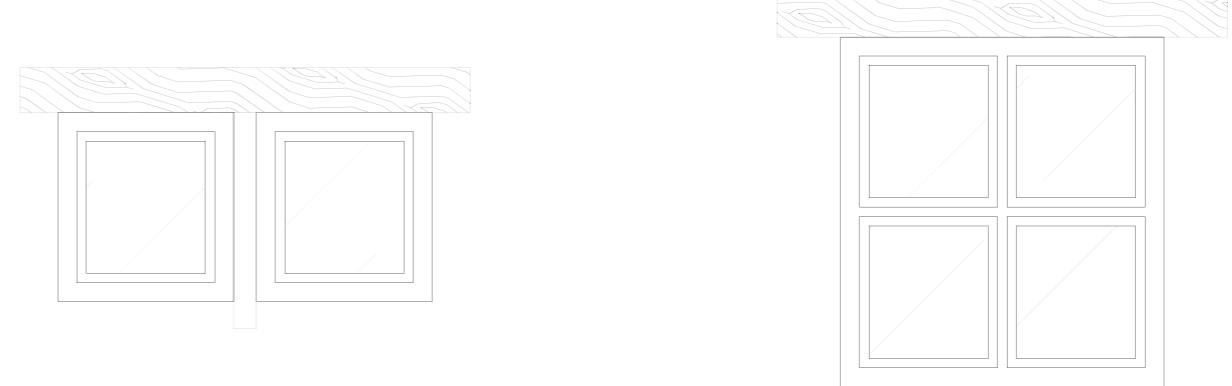
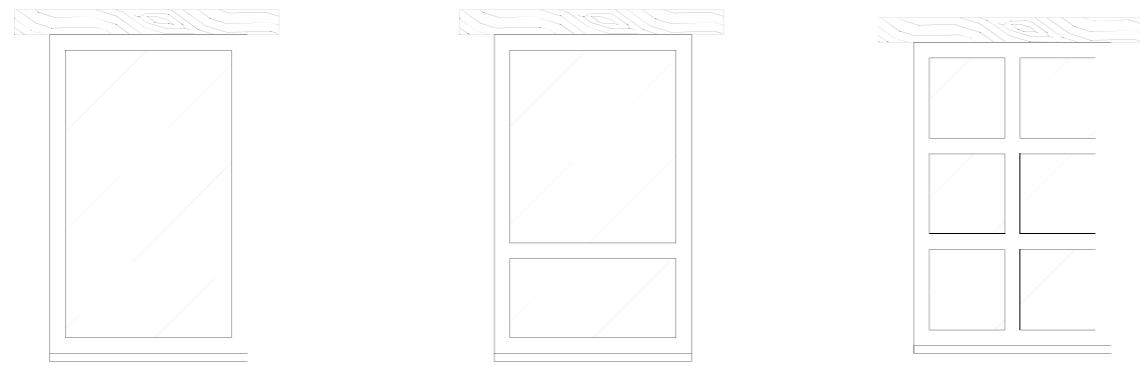
Si intende quindi, preservando le aperture esistenti, riproporre questa tipologia di finestra. Nel caso in cui si renda necessario realizzare nuove aperture, si esclude l'uso di finestre con ripartizione a due ante perché determinerebbero un effetto verticale che contrasta con il carattere dell'apertura e della facciata nel suo insieme. In caso di forme rettangolari è possibile l'uso di serramenti con specchiature quadrate, risultato migliore, viene dato dall'impiego di una singola anta senza divisioni oppure dal mantenimento di un'anta unica a forma quadrata e lo spazio sottostante caratterizzato da un'altra anta fissa più piccola.

Si intende comunque preservare alcuni elementi: in particolare l'architrave in legno e, dove presente il davanzale in pietra. Quest'ultimo, presente in numerosi casi, è inserito nell'apertura, incastrato tra i due stipiti e non presenta aggetti.



Come è possibile osservare, importante è il mantenimento delle proporzioni originali e, dove possibile degli elementi esistenti.

Le finestre degli edifici allo stato di rudere sono tutte deteriorate sia nelle specchiature sia nelle strutture, è dunque necessario sostituirle. In casi in cui non sia possibile risalire alla tipologia preesistente o sia necessario effettuare nuove aperture finestrate, si può ricorrere all'uso di alcune tipologie illustrate come buone pratiche.



In questi casi si fa riferimento a quanto assunto qualche riga sopra. Di fronte ad aperture verticali la scelta più ottimale ricade su queste tre tipologie. Anche nel caso di finestre a forma quadrata, è possibile ricorrere all'uso di elementi ad anata unica.

Una riflessione va fatta sull'elemento di cornice che orna molte finestre a Sagne. Questo elemento decorativo va preservato.



Nell'eventualità in cui vi siano piccole aperture, anch'esse vanno preservate e chiuse con serramenti ad anta unica. Di seguito si presentano due ipotesi: una semplice e duna nel caso in cui vi sia un'inferriata di fronte che restituisce una pregevole divisione.

Il materiale da utilizzare in tutti i casi per i serramenti è il legno.



La posizione del serramento è molto importante che sia arretrata verso l'interno dell'edificio. L'elemento deve essere installato più arretrato rispetto alla mezzeria dell'apertura. Si preserva così l'effetto del chiaroscuro e della composizione architettonica del prospetto.

Nell'eventualità in cui fosse necessario realizzare nuove finestre per soddisfare requisiti aeroilluminanti è possibile optare per aperture che presentino un architrave ed un disegno che possa essere inserito in facciata senza dimenticare il giusto rapporto rispetto all'intero prospetto. Esse possono essere a doppio modulo oppure a quattro moduli.

Altre alternative riguardano la realizzazione di fasce finestrata ritagliando una porzione muraria. Si rende necessario realizzare tali aperture tra due elementi verticali come lesene o pilastri, la parte sommitale sarà caratterizzata dall'architrave sostituito direttamente dal dormiente della copertura.

Nell'eventualità in cui si rendesse necessario chiudere dei loggiati, si deve preservare nella loro tipologia originaria. Il tamponamento deve essere in unico tipo di materiale. Il materiale da adottare è il legno che evidenzia la tipologia di intervento e la composizione originaria della struttura.

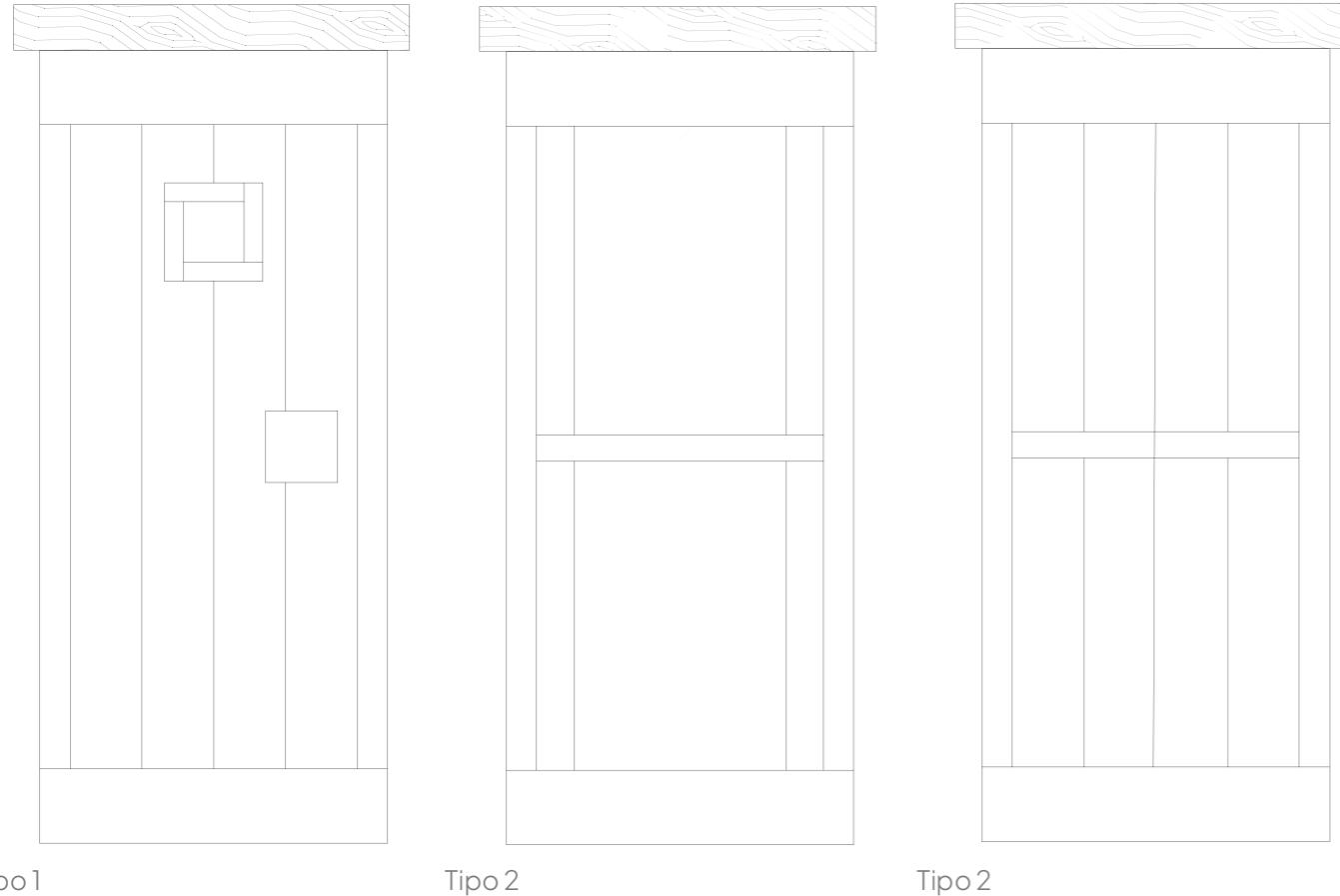
8.2.5. Le porte

Le porte di ingresso devono conservare le dimensioni originarie, quando si rende necessario l'inserimento di aperture con dimensioni maggiori per questioni di aeroilluminazione si devono installare elementi coerenti con la composizione della facciata. Anche in questo caso la posizione deve essere in buona profondità.

Sia le porte di ingresso e sia i portoni devono conservare le caratteristiche originarie.

E' accettabile l'uso di porte vetrate purchè le specchiature richiamino la verticalità degli elementi in legno.

Una trasposizione moderna della porta di ingresso in dialogo con gli elementi tradizionali può essere quella riportata di sotto (tipo 1):

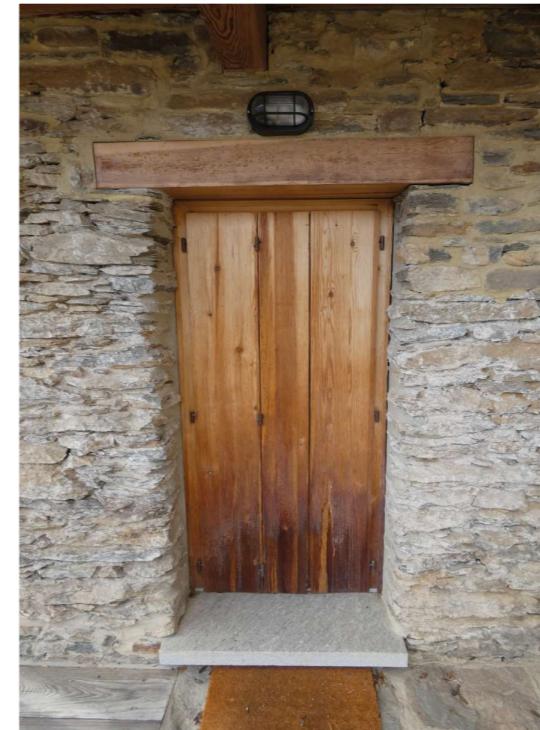


Le altre due tipologie fanno riferimento invece alla possibilità di realizzare ingressi con porte finestre (tipo 2), si rispettano i moduli rettangolari delle assi in legno. Nel caso dell'intervento dell'Architetto Maurino, si osserva come queste tipologie di porte vetro abbiano la possibilità di essere mascherate da scuri che presentano la stessa geometria delle porte (tipo 3).

Un'altra possibilità è la realizzazione di porte semplici come il 3 esempio.

8.2.6. Gli scuri

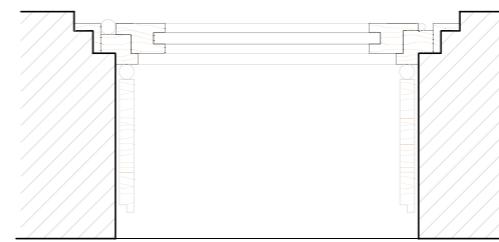
Gli elementi oscuranti sono tipologie poco adottate nell'architettura tradizionale di questi luoghi, gli unici edifici che li presentano sono quelli che hanno subito una ristrutturazione in tempi recenti.



Gli scuri devono essere in legno e, come le finestre devono essere posizionati molto arretrati rispetto il piano di facciata.

E' possibile inoltre posizionare gli scuri internamente.

Le ante possono essere singole o doppie e aperte devono rimanere internamente al foro della finestra, oppure uscire di poco.



Tipo 1 - Scala 1:20



Tipo 2 - Scala 1:20

8.3 Il progetto degli spazi aperti

8.3.1. Le pavimentazioni

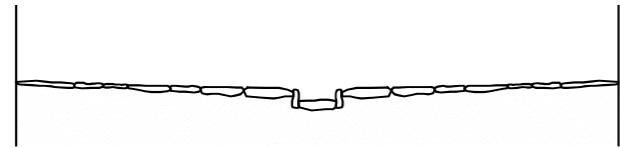
Le borgate alpine, in particolare quelle di Crissolo, difficilmente nel passato presentavano pavimentazioni. I passaggi pedonali erano rappresentati da sentieri in terrabattuta. Uniche eccezioni in casi in cui vi era una piccola pertinenza come un cortiletto.

Si propongono delle possibili tipologie di intervento.

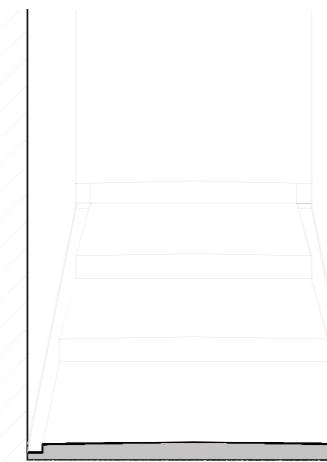
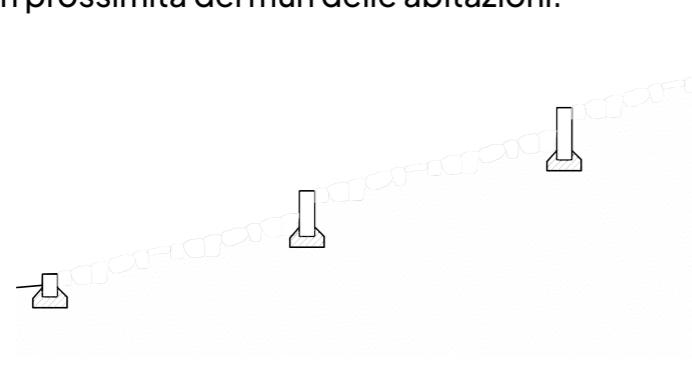
Pavimentazione in pietra

Durante il rifacimento dei tetti è possibile recuperare le vecchie lose ed utilizzarle per creare una pavimentazione.

E' necessario prevedere, vista la pendenza, un sistema di drenaggio delle acque. Si deve dunque realizzare una canalina di scolo che in questi casi specifici viene posizionata in mezzeria.



Nel caso di scalinate, che devono soddisfare terminati criteri di pendenza (intorno al 25%) e di altezza delle alzate, si opta per la realizzazione di canaline di scolo ai bordi, in prossimità dei muri delle abitazioni.



Passaggi pedonali interra battuta

Per questa tipologia non sono necessari lavori di alcun tipo. E' necessario solo procedere alla manutenzione ordinaria con il taglio dell'erba sui bordi. La manutenzione e la pulizia di questi passaggi permettono di mantenerli fruibili sempre.



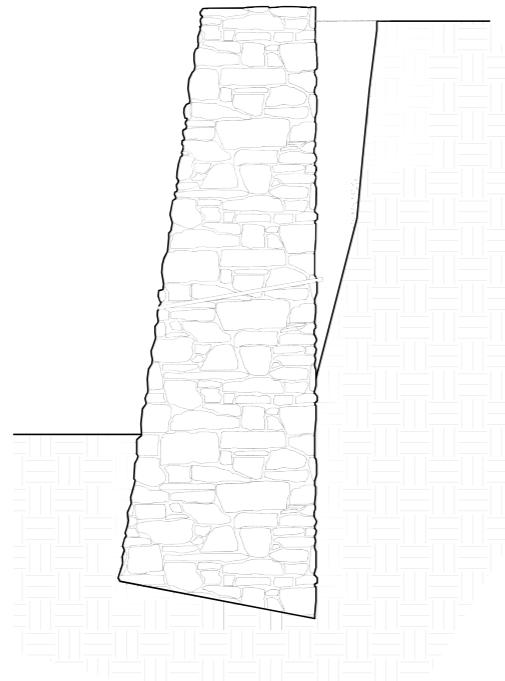
8.3.2. I muretti

Sagne un tempo era una borgata molto attiva dal punto di vista agricolo, a testimonianza di ciò è possibile osservare la presenza di resti di muretti di contenimento sui terreni. Sono prevalentemente muretti a secco di contenimento.



Il loro recupero, può essere oggetto di corsi per la scuola di recupero che si intende andare a realizzare.

Di seguito si riporta un ipotetico intervento di realizzazione di muretto di contenimento a secco. Ciò permette di mantenere le caratteristiche tradizionali e contenere il terreno in punti particolarmente critici dovuti alla pendenza del terreno.



8.4 Interventi incoerenti a Sagne



Durante il rifacimento della copertura che presenta un'orditura ternaria, ovvero con 3 sovrapposizioni, che discosta dall'orditura binaria presente in tutte gli edifici della borgata.



L'apertura realizzata in questo caso con elementi in vetrocemento è assolutamente da evitare. Inserimenti di questo tipo sono incoerenti e compromettono l'effetto complessivo del prospetto.



L'utilizzo di tavelloni di laterizio e pilastri in "Eternit" sono esempi di interventi effettuati senza attenzione nei confronti del costruito e dell'ambiente.

09

CAPITOLO

In questa immagine si osserva un volume aggiunto in tempi recenti. Presenta una copertura piana rivestita da uno strato bituminoso di impermeabilizzazione.

I colori usati sono inoltre estranei al contesto.



L'aggiunta del volume al primo piano ha comportato una modifica sostanziale del prospetto facendo perdere l'immagine della tradizionale casa alpina con loggiato. Tamponamenti di questo genere sono da evitare.



Pur nella sua particolarità, la ex scuola di Sagne rappresenta un edificio fuori contesto sia per dimensioni, per prospetti e per materiali usati (esempio: gli oscuranti). Trattasi di un edificio "standard" di "Scuola rurale". Si osserva dalle carte in possesso che il progetto venne leggermente cambiato per adattarlo alle condizioni del luogo.



Conclusioni ed approfondimenti



9.1 Conclusioni

La ricerca dedicata alla borgata Sagne di Crissolo è nata dal desiderio di restituire funzione e prospettiva a un frammento di territorio alpino oggi marginale, ma che conserva nei suoi spazi e nelle sue architetture la memoria di una cultura materiale radicata e di saperi condivisi. L'intero percorso si è mosso a partire da una domanda semplice ma decisiva: come può un insediamento di montagna tornare a essere luogo vissuto? La risposta si è delineata lungo un lavoro integrato, che ha intrecciato strumenti dell'architettura e della sociologia, convinto che la rigenerazione non possa ridursi a un progetto edilizio, ma debba coinvolgere la dimensione sociale, culturale e relazionale che dà forma alla vita dei luoghi.

Il filo conduttore teorico della ricerca si ispira alle parole di Mario Rigoni Stern: "Bisogna rifare i montanari". Questa espressione racchiude una visione che va oltre la nostalgia, guardando al futuro. Rifare i montanari significa restituire alla montagna la capacità di essere nuovamente abitata e curata, non come luogo residuale, ma come spazio attivo di lavoro, socialità e sperimentazione. Significa riscoprire le ragioni di un abitare consapevole, fondato sulla reciprocità, sulla responsabilità e sul rispetto del territorio. La Tesi ha così indagato il rapporto tra la fragilità delle borgate e le potenzialità di un modello alternativo di sviluppo, fondato non sull'assistenzialismo o sulla turistificazione, ma su un nuovo patto tra comunità ed amministrazioni.

L'analisi territoriale della Valle Po ha permesso di comprendere le dinamiche di lungo periodo che hanno determinato la condizione attuale: spopolamento, perdita dei servizi, disgregazione delle economie tradizionali e rinaturalizzazione selvaggia. Al contempo, questa fase ha evidenziato le risorse ancora presenti: un patrimonio edilizio di qualità eccetto alcuni casi incoerenti, un ambiente naturale integro, competenze artigianali residue e relazioni sociali che, pur ridotte, conservano memoria di forme di cooperazione spontanea. Le interviste agli amministratori, agli artigiani e agli abitanti hanno confermato che esiste disponibilità a partecipare a processi di recupero e che la creazione di una scuola sul territorio può costituire un'opportunità concreta anche per gli artigiani edili locali, contribuendo al rafforzamento delle competenze manuali e alla trasmissione intergenerazionale dei saperi.

La lettura dell'insediamento di Sagne ha rappresentato un passaggio centrale: rilievi, restituzioni grafiche e confronto con cartografia storica hanno consentito di ricostruire il disegno originario della borgata, la logica delle relazioni tra edifici e spazi aperti, i caratteri tipologici e costruttivi. La conoscenza diretta e la restituzione del costruito hanno permesso di interpretare la struttura fisica del luogo come espressione di una comunità che in passato aveva saputo organizzarsi attorno a risorse limitate e beni condivisi. La fontana, i muri a secco, i percorsi e l'ex scuola non sono solo manufatti, ma tracce di una cultura cooperativa e di un'economia di prossimità che meritano un approfondimento per tradurle nella vita contemporanea.

Parallelamente, l'indagine sociologica ha approfondito la dimensione umana e relazionale. È emerso un quadro complesso ma vivo: accanto alla consapevolezza della fragilità della borgata, si rileva la volontà di riattivare i luoghi e immaginare nuove forme di presenza e collaborazione.

Le testimonianze confermano che la perdita dei saperi manuali non è solo un problema tecnico, ma il sintomo di un indebolimento dei legami sociali e della trasmissione generazionale della conoscenza, sottolineando l'importanza di un approccio partecipativo alla rigenerazione. Ne risulta inoltre che la fragilità delle comunità alpine passa anche attraverso una certa distanza dagli stessi luoghi di residenza: molti abitanti tornano a Crissolo soltanto per dormire, tra una giornata lavorativa e l'altra, senza vivere il paese nella sua dimensione sociale e culturale. In questo scenario, chi si impegna a mantenere viva la memoria e le tradizioni locali, come nel caso dei volontari del museo, svolge un ruolo prezioso, mentre la riduzione dei servizi e delle opportunità accentua il rischio che il paese diventi solo un luogo di passaggio, privo dei legami e della partecipazione che costituiscono la vitalità di una comunità, raffigurabile come un contenitore vuoto.

Da questa analisi integrata è nata l'idea di una scuola da includere nel progetto Scuola delle Alpi MonvisoLab, concepita non come istituzione tradizionale, ma come dispositivo territoriale diffuso: un laboratorio in cui si impara facendo, attraverso cantieri di recupero che diventano spazi di formazione e incontro. Il principio guida è quello dell'autocostruzione: la conoscenza si trasmette direttamente in cantiere, tra maestri artigiani, studenti e abitanti che intendono apprenderenozioniintemadicostruzionitradizionalialpine. Ogniinterventoedilizio ha un duplice valore: produce trasformazione fisica e genera apprendimento collettivo. Il cantiere diventa così il luogo dove il sapere tecnico si intreccia con la dimensione sociale, restituendo senso e utilità al gesto del costruire.

Accanto alla formazione, la scuola svolge un ruolo di presidio territoriale. La presenza continuativa dei partecipanti, la cura costante degli spazi comuni e la manutenzione del patrimonio edilizio e del paesaggio circostante trasformano Sagne in un luogo vissuto, sottraendolo all'abbandono. Intorno al cuore operativo del cantiere si sviluppa un sistema di attività collaterali: laboratori tematici, residenze temporanee per ricercatori, eventi aperti al pubblico, attività culturali e divulgative. La comunicazione diventa così parte integrante del progetto, creando memoria collettiva e rendendo, si auspica, il modello replicabile altrove.

Il progetto si inserisce in un quadro più ampio di rigenerazione alpina, prendendo spunto da esperienze già esistenti come la realtà di Ferrere a Paesana e il lavoro della Fondazione Canova a Ghèsc, dove il recupero architettonico è stato accompagnato da processi di formazione e partecipazione. Per la parte architettonica, le linee guida seguite fanno riferimento al metodo di Renato Maurino, architetto che ben conosceva la sua valle (Po) e le sue tradizioni costruttive, e la cui esperienza continua a essere promossa dall'associazione a lui dedicata. La sua eredità riguarda soprattutto i saperi e i principi per un recupero edilizio equilibrato e rispettoso dei caratteri storici e del paesaggio, fornendo un modello operativo replicabile in contesti simili senza snaturare l'identità dei luoghi.

In questa prospettiva di estendibilità, la Scuola di Autocostruzione, pur focalizzata sul cantiere didattico, si configura come un modello formativo in grado di accogliere e sviluppare ogni tipologia di corso necessario per la rigenerazione. L'esempio pratico dell'autocostruzione dimostra come si possa avviare l'insegnamento delle filiere locali interrotte, dalla lavorazione tradizionale della pietra alla riattivazione della silvicoltura e dei mestieri del bosco. Questa capacità di generare competenze tecniche e di riattivare le filiere produttive locali rappresenta il vero potenziale del modello Sagne.

La ricerca mette inoltre in luce l'importanza di conservare il patrimonio materiale e immateriale. Custodire le architetture, gli spazi e le tradizioni locali significa costruire basi solide per affrontare il futuro. La montagna non è un residuo, ma una risorsa preziosa: offre stili di vita più sostenibili, protegge il paesaggio dall'urbanizzazione eccessiva delle città e rappresenta un laboratorio naturale per nuove forme di economia, cultura e socialità. Guardare al passato non significa rimanere bloccati in esso, ma interpretarlo come fondamento su cui sviluppare abitabilità futura, resiliente e consapevole.

In conclusione, la Scuola a Sagne mostra che rigenerare non significa ricostruire il passato, ma riattivarlo in chiave contemporanea. Attraverso la cooperazione, la trasmissione dei saperi e la cura del territorio, la borgata può diventare un laboratorio a cielo aperto. Restituire una scuola alla montagna significa restituirla la capacità di generare valore, conoscenza e futuro. È un atto di fiducia nella forza del lavoro comune, nei gesti quotidiani e nella continuità dei saperi. È, soprattutto, un modo concreto per "rifare i montanari", ricostruendo insieme il legame tra uomo, paesaggio e comunità.

9.2 Allegati

9.2.1. Esempio di patto di collaborazione

Qui di seguito si riporta un esempio di redazione di patto di collaborazione che potrebbe essere sottoscritto tra Comune di Crissolo ed eventuale APS MonvisoLab. Questo modello è stato redatto prendendo spunto da esempi di patti stipulati pubblicati sul sito Labsus



COMUNE DI CRISSOLO

Via Umberto I, 39 - 12030 Crissolo (CN)

Tel: 0175.94.902

C.F.: 85000690041

Email: municipio@comune.crissolo.cn.it

PATTO DI COLLABORAZIONE

per la cura e la rigenerazione condivisa della borgata Sagne

PREMESSO

- l'art. 118, comma 4, della Costituzione riconosce il principio di sussidiarietà orizzontale, impegnando le istituzioni a favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini nello svolgimento di attività di interesse generale;
- il Comune di Crissolo intende promuovere forme di collaborazione attiva per la cura e la rigenerazione dei beni comuni, materiali e immateriali, presenti sul proprio territorio;
- l'APS MonvisoLab opera per la valorizzazione delle comunità alpine e per la diffusione di pratiche di autocostruzione, formazione e rigenerazione territoriale;
- la borgata Sagne, situata nel territorio comunale, rappresenta un bene comune di valore storico, culturale e ambientale, oggi in parte in stato di abbandono;
- entrambe le parti condividono l'obiettivo di avviare azioni sperimentali di cura condivisa, manutenzione leggera e animazione culturale, finalizzate alla riattivazione del luogo e alla partecipazione della comunità locale

TRA

Comune di Crissolo

con sede in Piazza della Chiesa, Crissolo (CN)

C.F. 85000690041 rappresentato dal Sindaco pro tempore,

di seguito denominato Amministrazione

E

Associazione di Promozione Sociale "MonvisoLab",
con sede in, C.F., rappresentata dal Presidente,
di seguito denominata Associazione

SI CONVIENE E SI STIPULA QUANTO SEGUE

ART. 1 – OGGETTO DEL PATTO

Il presente patto regola la collaborazione tra l'Amministrazione comunale e l'Associazione per la cura, la manutenzione e la valorizzazione della borgata Sagne, attraverso attività di:

- pulizia, manutenzione e messa in sicurezza di spazi comuni e percorsi pedonali;
- organizzazione di attività formative, laboratori e cantieri didattici ("Scuola del Monviso");
- iniziative di sensibilizzazione e partecipazione della cittadinanza e dei nuovi abitanti;
- sperimentazione di pratiche di autocostruzione e recupero con materiali locali.

ART. 2 – DURATA

Il patto ha durata di 24 mesi, rinnovabile previo accordo tra le parti, salvo recesso anticipato motivato da una delle due parti con preavviso scritto di 30 giorni.

ART. 3 – IMPEGNI DELL'AMMINISTRAZIONE

L'Amministrazione si impegna a:

- concedere l'uso temporaneo degli spazi pubblici interessati dal progetto;
- garantire supporto tecnico e logistico, nel rispetto delle normative di sicurezza;
- promuovere e comunicare le attività condivise;
- favorire il raccordo con altri enti e associazioni del territorio.

ART. 4 – IMPEGNI DELL'ASSOCIAZIONE

L'Associazione si impegna a:

- curare la realizzazione delle attività indicate nell'art. 1;
- coinvolgere volontari, studenti e abitanti, nel rispetto delle norme di sicurezza e assicurazione;
- documentare le attività svolte e relazionare periodicamente al Comune sugli esiti;
- operare in spirito di collaborazione e rispetto verso il bene comune e la comunità locale.

9.2.2. Scheda tecnica di presentazione del Workshop

ART. 5 – RISORSE E STRUMENTI

Le attività si svolgeranno con risorse proprie dell'Associazione, eventuali contributi di soggetti terzi e con il supporto tecnico/logistico del Comune.

Potranno essere utilizzati materiali di recupero, attrezzature leggere e mezzi comunali, previo accordo operativo.

ART. 6 – RESPONSABILITÀ E ASSICURAZIONI

L'Associazione garantisce la copertura assicurativa dei volontari impegnati nelle attività previste dal patto.

Il Comune assicura la propria responsabilità limitatamente alle competenze di vigilanza e sicurezza degli spazi pubblici.

ART. 7 – MONITORAGGIO E VALUTAZIONE

Le parti si impegnano a monitorare congiuntamente l'andamento delle attività e a condividere i risultati in un incontro pubblico finale aperto alla cittadinanza.

ART. 8 – RISOLUZIONE DEL PATTO

Il presente patto potrà essere sciolto in caso di:

- violazione grave delle condizioni concordate;
- mancato rispetto delle norme di sicurezza;
- mutamento delle condizioni del bene o di interesse pubblico.

ART. 9 – PUBBLICITÀ E TRASPARENZA

Il Patto sarà pubblicato sul sito del Comune di Crissolo e diffuso attraverso i canali informativi dell'Associazione MonvisoLab.

Letto, confermato e sottoscritto.

Crissolo, -----

Per il Comune di Crissolo

----- (il Sindaco)

Per l'APS MonvisoLab

----- (il Presidente)

CAPITOLO 09 - Conclusioni ed approfondimenti

WORKSHOP “L'arte di costruire” – Realizzazione di un tetto in losa

Luogo: Borgata di Sagne, Crissolo (CN)

Date previste: 3–5 luglio 2027 e 10–12 luglio 2027

Ente promotore: Aps MonvisoLab (Scuola di Sagne), Comune di Crissolo

Partner: Scuola Edile di Cuneo, DAD Politecnico di Torino, Ordini degli Ingegneri e degli Architetti di Cuneo

Obiettivi formativi:

- Trasmissione competenze specifiche sulla posa della losa e sulla costruzione di tetti che rispecchino la tipologie costruttive tradizionali.
- Sperimentazione di un modello di “cantiere-scuola” attraverso un processo di autostruzione assistita.
- Rigenerazione di un luogo della borgata instaurando un rapporto di collaborazione al fine di realizzazione di un bene comune.
- Favorire l'incontro tra studenti universitari, professionisti e artigiani locali.

Destinatari

- Studenti universitari iscritti alla facoltà di Architettura
- Professionisti (ordine degli ingegneri e Architetti) per possibile rilascio CFP previa convenzione

Numero massimo di partecipanti: 15

Contenuti didattici

Parte teorica (primo giorno, mattina) :

- Sicurezza sul cantiere (D.Lgs 81/08)
- Morfologia del tetto tradizionale alpino
- Tipologie di losa, selezione e lavorazione secondo le indicazioni dei manuali di progettazione locali
- Le strutture lignee dei tetti

Parte pratica :

(primo weekend)

- Preparazione dei materiali (già portati in loco dal produttore)
- Posa delle strutture

CAPITOLO 09 - Conclusioni ed approfondimenti

- Realizzazione del tavolato interno.

(secondo weekend)

- Preparazione per la posa della copertura

- Posa delle lose, rifinitura del colmo e del camino.

- completamento della bordonatura.

Figure coinvolte

- 1/2 Artigiani locali collaboratori della scuola edile (Istruttore)

- Scuola Edile (Docenza, supporto, sicurezza)

- Associazione MonvisoLab (organizzazione, logistica, assicurazione, comunicazione, gestione, supporto, direzione lavori)

- Politecnico di Torino (Promozione e riconoscimento di 2 cfu per i partecipanti)

- Ordini degli Ingegneri e degli Architetti (Riconoscimento CFP partecipanti)

- Comune di Crissolo (Supporto tecnico, logistico, promozionale)

- Coordinatore alla sicurezza (Relazione POS, verifica PIMUS e vigilanza)

Logistica

Sede teorica: "L'escolo", ex scuola di Sagne ristrutturata con interventi precedenti

Sede pratica: "Misun de l'Escolo", la futura foresteria oggetto di intervento

Attrazzatura fornita: DPI (No scarpe a carico dei partecipanti), ponteggio con due impalcati e realizzato con telaio ad H sul fronte principale, utensili

Sistemazione: Spazio dedicato nell'ex scuola e nell'Albergo Club Alpino

FINANZIAMENTI

Regione Piemonte FSE (Formazione professionale), GAL (Valorizzazione patrimoni rurale), Camera di Commercio (mestiero artigiano), Ordini professionali (contributo formativo), Sponsor tecnici, quota di iscrizione partecipanti.

8.2.3. Schema per la readazione delle Relazione di fattibilità tecnica de Workshop

Qui di seguito si propone una bozza di struttura della relazione di fattibilità tecnica da allegare, in fase successive, alle richieste di collaborazione formali.

1. Introduzione e contesto

Descrizione sintetica della borgata Sagne e del quadro di rigenerazione

Motivazione del workshop: perdita dei saperi costruttivi, recupero patrimonio

CAPITOLO 09 - Conclusioni ed approfondimenti

edilizio locale

2. Obiettivo del laboratorio

Formare studenti e professionisti in un ambito di ristrutturazione con tecniche tradizionali, rapportarsi con altre figure professionali, qualificazione dei partecipanti, dimostrazione pratica su edificio reale.

3. Descrizione del sito

Edificio oggetto dell'intervento, stato di fatto, relazione fotografica e rilievo.

Accesso dei mezzi, approvvigionamento materiali e deposito

4. Analisi della fattibilità tecnica

- Intervento previsto (posa della struttura e della copertura).

- Requisiti tecnici (ponteggi certificati, linee vita, DPI obbligatori, presenza CSE + POS redatto)

- Requisiti logistici (Allacciamenti acqua e corrente, wc e baracca da cantiere, aree per pranzo, raggiungibilità con pick-up o mezzi leggeri).

5. Analisi della fattibilità economica

- Quadro dei costi (coerente con scheda tecnica).

- Possibili riduzioni: sponsor, bandi, partner tecnici.

- Ipotesi di quota di iscrizione ridotta.

6. Ruoli e responsabilità

APS (coordinamento generale, comunicazione, assicurazioni)

Comune (autorizzazioni, edificio, supporto logistico)

Scuola Edile (formazione e sicurezza)

Politecnico (programma didattico + tutor)

Artigiani (direzione operativa e formativa)

7. Cronoprogramma operativo

8. Conclusioni

9.2.3. Locandina per il workshop



Workshop	3-5 Luglio 2026 10-12 Luglio 2026	Borgata Sagne, Crissolo Scuola di autocostruzione MonvisoLab
Realizzazione di tetti in losa		

Organizzato da:



Comune di
Crissolo



Scuola di
autocostruzione
di Sagne

In collaborazione con:



9.3 Interviste integrali

9.3.1. Assessore di Crissolo Massimo Ombrello

INT. Buongiorno Assessore, sto sviluppando la mia tesi e l'idea è quella di collaborare con le persone del luogo per proporre una possibilità di recupero della borgata di Sagne collaborando e ascoltando diversi punti di vista. Innanzitutto vorrei conoscere meglio il territorio di Crissolo. Com'è la situazione di Crissolo adesso? Cos'è cambiato anche a livello di servizi? Io sono sul gruppo di Crissolo di Facebook e vedo che più volte si parla di problematiche...

ASS. Quel gruppo lì è... che qui in paese vediamo come fumo negli occhi perché la gente che si definisce appassionata di Crissolo, ma è sempre lì che mitraglia ogni tipo di ogni nefandezza nei confronti del paese della gente che lo abita, dell'amministrazione comunale, allora io parto da questo punto, io premetto che non sono su Facebook però dico io se mi definisco appassionato o frequentatore di una località, cerco di metterne in risalto tutto il bello, non sempre soltanto il brutto, questo diventa disincentivante nei confronti del turista che sta progettando magari di venire a fare una vacanza qui, vede tutti questi messaggi di fuoco e dice ma se questo è un paese così non vado, vado in un'altra parte, e questo che non se ne rendono conto. In realtà sono sempre i soliti, quei tre o quattro che... mitragliano contro tutto, contro tutti.

INT. Quello l'ho notato. Comunque, era proprio per arrivare al discorso di fare punto a livello dei servizi, Crissolo come è messo? Nel senso, c'è la banca, le poste o altri servizi essenziali?

ASS. No, la banca no, però c'è l'ufficio postale che aperto tre giorni alla settimana e che dà un buon servizio perché comunque hanno messo anche un bancomat che funziona con qualunque tipo di carte e quindi questo è un grosso servizio. La banca che era in questi locali (Biblioteca N.d.r.) nell'ottica di ristrutturazione degli sportelli bancari a un certo punto ha detto sapete cosa facciamo? Noi chiudiamo per un po' di tempo hanno lasciato il bancomat, poi hanno deciso di toglierlo perché non avevano personale per poterlo venire a caricare. Tra l'altro la sede dell'agenzia era a Paesana adesso è anche chiuso a Paesana quindi insomma sono abbastanza in fase di contrazione e per fortuna che le poste sono venute in soccorso e con una serie di pressioni, siamo riusciti ad ottenere lo sportello Bancomat che comunque funziona sempre con qualunque tipo di Bancomat e questo ci permette nell'ottica dei turisti della popolazione è un bel servizio. Teniamo conto che qui la popolazione è prevalentemente anziana...

INT. Sì, anche per le pensioni.

ASS. Infatti, per le pensioni hanno tutti il conto alla posta. Quindi questo è molto importante. Siamo riusciti due anni fa con molta fatica a fare aprire uno sportello di dispensario farmaceutico che nella stagione estiva ha un orario piuttosto comodo, 4 volte alla settimana è garantita la presenza della farmacista di ravello che lo serve. Nel periodo di bassa stagione, comunque, una volta alla settimana viene dato il servizio. Vedo che la popolazione ha imparato a sfruttarlo questo servizio nel senso che hanno la ricetta dal medico, gliela anticipano via WhatsApp, lei quando viene porta già le medicine. Inoltre è estremamente disponibile per cui siamo molto contenti di avere questo servizio.

INT. Si sono servizi che si danno per scontati, perché io abito a Caraglio e quindi abbiamo tutto lì portate di mano però appunto volevo anche parlare con lei di questo aspetto perché per scontato ad esempio la farmacia non ci avevo pensato che potrebbe essere...

ASS. È una popolazione anziana, è importante. Purtroppo... si fa un gran parlare di aiutare chi risiede in montagna a rimanere creando dei servizi, poi nei fatti le cose non stanno così, perché soprattutto da parte del governo centrale non c'è molta attenzione nei confronti delle cosiddette terre alte, anzi ho visto proprio ieri, stato pubblicato un piano strategico del governo. territori di montagna, territori a basso sviluppo, vengono completamente dimenticati. Quindi questo si apre uno scenario, tutt'altro che positivo per gli anni futuri. Questo è il motivo di preoccupazione perché ci sarebbe bisogno di un'attenzione in termini di sostegno economico. Se pensiamo che quest'anno per la prima volta nella legge di bilancio il governo ha tagliato i fondi ai comuni di montagna per un comune piccolo come il nostro sono venuti a mancare circa 70 mila euro. Sono comunque soldi che darebbero ossigeno, ci permettevano di fare certi investimenti, per cui quest'anno si sia dovuto rivedere tutto e questo è un grosso problema. Che si fa un gran parlare di sostenere la montagna, nei fatti cosa si fa davvero?

INT. Voglio proprio indagare anche su questa cosa qua..

ASS. sì. Questo per noi è terribile, perché anche stiamo molto attenti a esaminare i bandi che escono per capire se c'è una risorsa per poter... dei progetti ma sempre con maggiore difficoltà vediamo che ormai tutti i bandi parlano di riqualificazione energetica, pari opportunità per inclusività, su quelle che sono i veri problemi dei comuni di avere dei soldi per portare avanti dei progetti, come per noi non ci sono e quando ci sono, danno delle risorse molto limitate, soprattutto per cui partecipano in tanti e così nella gravitatoria sono sempre soltanto i primissimi che riescono, noi abbiamo dei progetti fermi, siamo stati ammessi, abbiamo presentato due progetti per riqualificare una nuova area camper, sono stati ammessi ma non sono finanziati perché non ci sono più soldi.

INT. Ah ok, che li li avranno dati tutti ai primi in graduatoria.

ASS. Questo crea qualche problema. E sempre di più richiedono un anticipo da parte dell'ente che presenta la domanda. Il cofinanziamento a volte sono cifre anche importanti, mettono una clausola che più aumenta la percentuale di cofinanziamento e più in graduatoria si sale. Per noi bisogna avere i soldi per... e a volte non partecipiamo per questo motivo. Poi ci sono molte criticità in questo momento per sostenere chi vive e lavora in montagna e chi vuol far crescere una comunità. Il problema grosso oggi, la vera sfida, è quella di attrarre giovani che vogliono venire dalla pianura, magari non hanno grosse prospettive di futuro e venire in montagna a vivere e ad aprire una piccola attività, non c'è niente che li sostenga questo.

INT. Tipo un sostegno economico per aprire attività?

ASS. Esatto, c'è il GAL che fa dei bandi su questo, in finalizzazione a questo, ma il sostegno economico che dà arrivano a dare magari 10-15 mila euro, 20 mila INT. Sì, anche perché non è proprio un ente grande come la regione, comunque, cioè, è piccolo.

ASS. Infatti. Ha risorse limitate e di conseguenza per carità si dice sempre meglio poco che niente ma se uno deve impiantare una nuova attività o sta bene di suo e ha delle risorse economiche che gli permettono di altrimenti se deve affidarsi a dei contributi pubblici o se deve cominciare con dei debiti verso le banche è meglio non cominciare di questi tempi e questa è la grossa criticità che stiamo riscontrando di non riuscire a essere attrattivi nei confronti di giovani che facciano una scelta di vita. So che mi diceva il professor Regis che nel corso degli anni alcuni suoi studenti presa la laurea hanno visto che non si sono trovati grosse opportunità di lavoro e allora hanno fatto una scelta di vita, chi ha andato a levar capre, chi a produrre il miele, insomma certi cambi di vita che sono interessanti perché comunque danno una prospettiva che altrimenti non avrebbero avuto. Certo ci va la passione.

INT. Quindi lei vede un modo di attrarre i giovani, dando loro l'opportunità lavorativa, quindi in un certo senso...

ASS. Questo sarebbe fondamentale, perché comunque immediatamente vediamo che chi gestisce delle attività, sono tutte persone anziane. Come questo negozio che sta cercando di cedere l'attività perché ha raggiunto la pensione ma non trova nessuno interessato. Peccato perché sarebbe un bel business che va soprattutto per la stagionalità per cui l'estate c'è un lavoro incredibile e guadagna anche notevole, mentre d'inverno è ridotto tutto ai minimi termini, ma comunque una stagione compensa l'altra. Poi oggi i giovani hanno un grosso vantaggio rispetto a quelli della mia generazione che qui social riescono a farsi conoscere molto di più di quanto noi siamo noi e questo non è da poco perché attività di ristorazione a noi manca attività di ricettività perché insomma siamo ridotti ormai soltanto con un albergo, questo albergo, il albergo Club alpino, che è l'albergo più grande, quest'anno non ha aperto perché hanno delle beghe familiari che non gli permettono di proseguire, hanno fatto questa scelta lì per cui c'è un albergo, un bed and breakfast, due o tre case vacanze e basta. Infatti, vediamo a mio avviso meno gente dell'anno scorso. E non è che quando c'è un'attività chiusa gli altri lavorano di più, perché si innesca un meccanismo che è gente chiama gente... Questo è un dramma perché ci sono tanti privati che hanno un alloggio che magari non abitano più, una seconda casa e decidono di affittarlo come casa vacanze, per carità, attività lodevole ma non è quello perché poi ci vogliono i ristoranti, ci vogliono... servizi per i turisti non c'è un bar aperto la sera dopo cena è complicato insomma.

INT. ma ce ne sono di turisti che vengono?

ASS. Allora bisogna distinguere, nei fini di settimana qui c'era il finimondo, col caldo infernale che faceva giù, si scappava, però domenica sera era già deserto, c'è questa punta alla domenica dove, insomma, non si riescono neanche a contentare tutti perché c'è veramente talmente tanta gente che poi la sensazione che ci sia proprio una criticità di natura economica per cui la gente si muove, fa conti e cerca di non spendere...

INT. Nemmeno per mangiare un panino giusto?

ASS. Sì, appunto, a volte si portano tutto da casa e neanche un caffè non vanno a bere al bar. Questo è...

INT. Eh sì, poi alla fine così il ritorno in termini economici per le attività è poco...

ASS. Sì, per carità, poi... Domenica, credo che domenica sera fossero tutti contenti quando hanno contato i soldi che erano nel cassetto. Però a prezzo di una fatica assurda, perché poi c'era la difficoltà a trovare il personale come i camerieri...Ristoranti e bar fanno tutti, una fatica terribile, a volte sono costretti a non accettare prenotazioni perché non hanno il personale per gestire, non si trovano più.

INT. Capito. Poi parlando sempre in termini di attrattività, voi come comune avete dei progetti in corso, qualche idea?

ASS. Da due anni siamo nel circuito internazionale dei villaggi degli alpinisti che ha una visibilità su tutto l'arco alpino e quella è un'attività che richiede comunque una manutenzione continua. Comunque, arrivano, insomma il nome che solo circola su qualche milione di soci del CAI quindi sulla massa sono turisti, diventa difficile quantificare chi viene grazie a quello, perché non dicono: "io sono venuto perché ho visto che voi siete dei villaggi alpinistici". Quindi si possono avere così sensazioni e questa è la mia sensazione che è soprattutto in alta quota perché questo è il problema, nei rifugi stanno lavorando molto. Mai come quest'anno vedo che dalla posta che arriva all'ufficio turistico ci sono richieste di gruppi anche numerosi dei gruppi cai che chiedono informazioni per andare a Pian del Re, per andare a dormire nei rifugi. Poi macchine con targa straniera ne vediamo passare parecchia. Purtroppo non si ferma.

INT. magari sono proprio più orientati sull'andare in quota. A livello pratico qua a Crissolo, con i villaggi alpinistici cosa si fa? Ci sono eventi?

ASS. Allora, in termini di eventi a tema di montagna, la sede centrale da grande diffusione, sono molto attenti a dare diffusione di quello che gli segnaliamo. Poi è chiaro che se c'è un evento, una presentazione di un libro, piuttosto un incontro con un alpinista, più facile che venga gente dei dintorni non partono certo dalla Svizzera apposta. Adesso stiamo portando avanti, ma non sappiamo ancora se saremo accolti, la candidatura alle bandiere arancioni del Touring Club. Abbiamo presentato la domanda a febbraio, lì una cosa piuttosto complessa. Quest'autunno dovrebbero dirci, perché vengono a fare un sopralluogo in incognito, per cui non sappiamo se sono già venuti o no. E decideranno se abbiamo le caratteristiche. Aiuta in visibilità, insomma è un circuito abbastanza affermato in Italia, il problema è sempre lo stesso abbiamo poca ricettività. Poi, si parla tanto di destagionalizzare, ma qui all'inizio di settembre è tutto chiuso se uno vuole dormire.

INT. questo è un grosso problema, quanti sono i rifugi sul territorio di Crissolo?

ASS. nel nostro territorio sono due, il Quintino Sella e il Giacoletti poi proprio qui vicino c'è il rifugio dell'Alpetto che è territorialmente nel comune di Oncino ma facilmente raggiungibile anche di qua...

INT. Ok; invece, mi stava dicendo prima che le interrompessi di altri progetti oltre a Bandiera Arancione?

ASS. Allora di ingresso in altri portali, no. Ci frena il fare il conto con il bilancio comunale, quindi oltretutto il bilancio degli alpinisti, fino all'anno scorso era

gratuito e quest'anno è diventato un oneroso, il Touring club, anche è oneroso, per cui al momento non pensiamo di partecipare ad altri... C'è per i borghi più belli d'Italia come ad Ostana, ma basta pagare e ti ammettono, non è una questione...

INT. Ah non è che ci sono dei requisiti da rispettare?

ASS. Ci saranno minimo dei requisiti, ma poi prendono sicuramente qualcosa perché ho visto dei comuni girando in macchina che hanno...ecco...La sensazione è che sia proprio solo una questione di pagare la quota e poi farne parte.

INT. Praticamente sono delle vetrine alla fine. Altri progetti?

ASS. Sì, sì. Cioè, abbiamo una collaborazione più stretta da quest'anno con Terres Monviso. Questo ente che raggruppa le valli del saluzzese, dell'antico territorio del Marchesato di Saluzzo, che stanno facendo un grosso lavoro di promozione, ma non basta, bisognerebbe fare di più, ma il problema grosso è proprio che per fare promozione e raggiungere certi mercati ci vogliono tanti soldi.

E poi, il solito problema, promuoviamo, ma poi la gente dove la ospitiamo? Si, bevete e mangiate ma non dormite. Questo è un problema non da poco. Io avevo un progetto che è fermo, ma comunque di recupero, che il Prof. Regis conosce molto bene e che sposava in pieno: il recupero del ex albergo Polo Nord, che c'è proprio qui sotto, era il più bell'albergo di Crissolo. Abbiamo trattato e raggiunto un accordo con la proprietà per acquisirlo un domani in cui avessimo avuto la possibilità di trovare di accedere a bandi e avere dei soldi da ristrutturarla per una parte dedicare la struttura ricettiva, un'altra parte soluzioni innovative, co-working, queste che vanno molto di moda. Il problema è l'investimento, l'acquisto sarebbe la parte minore perché la proprietà vuole disfarsene, che in condizioni anche non buone, ma la ristrutturazione si parla di, ipotizzati, circa 2 milioni di euro, piuttosto oneroso dunque di questi tempi. Quello nel mondo ideale sarebbe una grossa opportunità per Crissolo, perché darebbe un lancio...

INT. Sì, ho visto effettivamente molti posti che hanno attirato nuove persone con solo tipo alberghi con buoni ristoranti o con le spa. Ho visto ad esempio, io sono della Valle Grana, il rifugio Fauniera, non so se ha presente.

ASS. Sì, non ci sono mai stato, ma so dov'è.

INT. Era un posto che io quando ero piccolo frequentavo e lassù, non c'era mai nessuno perché era utilizzato dai campeggi e basta. Poi l'ha preso in gestione un signore di cuneo, l'ha fatto diventare, grazie anche ai social, abbastanza conosciuto, ha poi messo una sauna, cose così. L'altro giorno sono andato su di lì e non c'era posto neanche per sedersi per bere.

ASS. Quindi, appunto, se c'è qualcosa che attrae, può aiutare. questo che è fondamentale. Il problema è proprio lì che ci va la persona giusta ma ci va anche la struttura giusta.

INT. Ok, poi volevo chiederle ancora, appunto lavorando un po' più, essendo la tesi incentrata su Sagne, volevo chiederle proprio qualcosa in più su Sagne. Vede un futuro per quella borgata? Cioè secondo lei si potrebbe fare qualcosa?

ASS. Sì, si potrebbe. Allora a Sagne sono particolarmente affezionato, però secondo me è una borgata che si presterebbe magnificamente per un albergo

diffuso. anche lì che arrivasse la persona con sufficiente disponibilità economica e compra tutti i ruderi e le strutture e lavorerebbe tantissimo. Si parla comunque di investimenti notevoli per recuperare queste case abbandonate che stanno crollando. a parte quella che era la nostra che ha comprato un architetto di Torino, che so che la frequenta e tutto, ma grosse cose non ci sono, cioè, ci sono un paio che sono abitate durante l'estate ma altre che sono proprio in condizioni estreme.

INT. Sì, avevo fatto i rilievi

ASS. ok. Poi c'è la scuola. A Sagne di sotto la ex scuola che era stata venduta alcuni anni fa dal comune ad un privato che aveva presentato un progetto di ristrutturazione per realizzare dei minialloggi, stava per cominciare i lavori e poi è sparito dalla circolazione. Quella potrebbe essere una bella opportunità.

INT. Sì, noi stavamo pensando, con la professoressa Ciaffi, lei lavora molto sulla cogestione degli spazi, quindi spazi che non sono proprio spazi pubblici ma degli spazi da vivere in comune e magari c'è quello che va su perché fa alpinismo, allora si ferma lì e vive lo spazio insieme a qualcun altro che decide di risiedere a Sagne etc.. quindi è tutto un po' discorso di incrociare diverse attività e persone. Sto cercando un po' di inquadrarlo perché non è semplice. Ehm... L'idea è partita tutta dall'albergo diffuso in realtà.

ASS. L'albergo diffuso è una tipologia che oggi va molto di moda, che si presta in borgate così. Inoltre Sagne è perfetta perché è protetta dai venti che prevalentemente arrivano da ovest. Ha microclima particolare, quindi questo fa sì che si presti bene, insomma siamo in anni in cui nevica sempre meno, quindi potrebbe essere una struttura che lavora tutto l'anno, insomma se è gestita bene ovviamente.

Io ricordo sempre l'esempio della Val Maira di Schneider che erano due austriaci che si erano innamorati, due professori, si erano innamorati, questo parlo degli anni 80, di una borgata sopra Stroppo, avevano comprato una baita con molta fatica, se l'erano ristrutturata, poi ne avevano comprata un'altra, era diventato insomma un albergo diffuso e lavoravano per più di sei, sette o otto mesi all'anno esclusivamente con stranieri e lavoravano parecchio, insomma, quindi è un esempio di un'iniziativa di successo che sicuramente potrebbe essere replicata in qualunque ballata. Ci vuole la persona giusta che abbia delle disponibilità, privato che abbia voglia di fare questo tipo di vita. è un'attività che potrebbe senz'altro essere remunerativa, chiaro su un medio periodo perché...

INT. Sì, sono investimenti corposi, quindi ci vuole un po' di tempo.

ASS. Adesso abbiamo un esempio nella Borgata Bertolini, c'è un produttore di vini delle Lange che ha comprato tre baite, che sta ristrutturando con un bel investimento, e farà una piccola struttura ricettiva, e sembra che voglia fare una cantina di alta quota, questo è un produttore di vini della zona del Barolo.

INT. Avevano fatto una cosa del genere a Campofei, a Castelmagno, Campofei e Valliera. Erano arrivati dei produttori vitivinicoli delle langhe che avevano aperto anche il rifugio di Campofei e facevano degustazioni e hanno ristrutturato molte baite...

ASS. E' quello il futuro delle borgate abbandonate, come dico, in ogni vallata ne abbiamo. Il problema non è acquisire quelle case, perché in teoria il valore di quelle case è talmente modesto, ma quello di poter fare l'investimento e saper farle funzionare. Un altro problema è con chi trattare perché su ogni proprietà magari ci sono 7-8 proprietà e di cui uno è morto dal 1900 senza eredi, un altro non si sa più dove sia finito...

INT. Anche a Sagne avevo fatto una ricerca sul catasto e ci sono tante proprietà frammentate tra più eredi.

ASS. E poi anche sui terreni circostanti c'è quel problema lì. difficile.

INT. Ok, quindi c'è sempre questo aspetto: tante idee poi...

ASS. Non è impossibile, bisogna solo armarsi di tanta pazienza.

INT. ok le faccio solo più due domande allora, esiste ancora un senso di comunità forte qua Crissolo?

ASS. Si è perso, una volta c'era un senso di comunità oggi ognuno pensa a sé stesso e basta. Infatti, mi ricordo una volta che è venuta la professoressa Ciaffi, le avevo detto: "se ti riesce di ricreare uno spirito di comunità che in questo paese ti facciamo un monumento perché è veramente complicato".

INT. Perché ho visto che c'è una proloco.

ASS. Si la proloco sta in piedi con molta fatica perché sono tutti con delle attività e quindi nella stagione estiva che si devono fare le manifestazioni siamo tutti molto impegnati però purtroppo cerchiamo di mettere insieme un calendario di manifestazioni e diciamo che non tutte le famiglie partecipano alla proloco per cui è estremamente difficile avere un gruppo di volontari che quando c'è bisogno diano una mano per tante cose, che sia la pulizia dei sentieri oppure di tenere aperto il museo. C'è il museo dove abbiamo gli oggetti di vita contadina di questa zona ed è terribilmente difficile da tenere aperto perché non abbiamo abbastanza volontari. Queste persone passano la giornata a chiacchierare sedute davanti al monumento però quando gli chiedi dare una mano non ti aiutano. Questo è un grosso, questi sono per lo più proprietari di seconde case ed è veramente molto molto complicato. So che in altre località non è così, mi interesserebbe e incuriosirebbe capire come mai qui si è perso questo spirito di comunità, però la realtà è questa.

INT. Ma forse anche se è dovuto lo spopolamento?

ASS. Spopolamento c'è stato sicuramente, non dimentichiamo che con la Seconda guerra mondiale è venuta a mancare una generazione perché molti morti ci sono stati. A seguito di quello... All'inizio del Novecento c'erano ancora più di mille abitanti. Oggi di iscritti all'anagrafe sono 155, che abitano stabilmente sono 60. Capisce che c'è stato uno spopolamento terribile. C'è stata la fuga negli anni 50, 60 verso la Fiat, verso la Pianura, verso la Francia. E poi le famiglie stesse che avevano delle attività, non sono riusciti nei confronti dei loro figli a farli rimanere qui con la prospettiva di andare avanti con quell'attività. Sono andati via, chi è andato a fare il maestro di sci a Sestriere, chi fa il rappresentante, sono scappati via tutti. Questo si è perso veramente, perché dico che sono tutti vecchi? per questo motivo, perché i figli, quelli della, più o meno, la mia generazione, più o

meno degli anni 50, anni 60... Sono scappati e non pensano nemmeno più di nominare Crissolo perché hanno un rapporto molto conflittuale, normalmente uno nei confronti del paese dove è nato mantiene un legame affettivo, loro no. Non so cosa sia successo, questa incapacità delle famiglie di riuscire a tenere... poi è giusto che facessero delle esperienze fuori però poi lo devi riuscire a fare ritornare.

INT. Sì, o comunque a mantenere un legame con il tuo paese natale

ASS. Sì, poi ci sono comunque delle attività e degli immobili che hanno un valore, quindi è un peccato.

INT. Eh sì...volevo fare un'ultima domanda, perché me ne ha parlato il professor Regis, però io non avevo ancora ben capito in cosa consistesse il progetto Monviso Lab.

ASS. Nel 2018 il Comune aveva partecipato ad un bando della Regione per la rivitalizzazione dei borghi e questo bando era orientato alla borgata Borgo, che è la frazione più grande che abbiamo, che è anche la più bella. Era una misura che prevedeva la riqualificazione della parte urbanistica, sono stati interrati tutti i cavi elettrici, sono state piastrellate le strade con cubetti di porfido. Le vie principali e la piazzetta sono molto belle. L'altra misura prevedeva la creazione di uno spazio, è stata usata una vecchia baita ed è stata ristrutturata, è venuto fuori questo Monviso Lab che è una struttura che si può prestare benissimo a corsi etc.; al professor Regis, ho fatto una testa così nei mesi scorsi, che si starebbe benissimo una piccola scuola di architettura alpina. Lui era venuto a vederlo, gli era piaciuto e stiamo cercando di mettere in piedi qualcosa del genere. Alla fine di maggio, sono venuti degli studenti americani per un workshop di architettura per un workshop, sono stati tre giorni qui, hanno lavorato sui temi del paese e intenzione, con professor Regis abbiamo un confronto continuo di fare altri eventi di questo genere. Ci vorrà il suo tempo, è una cosa piccolina perché questa struttura è su tre livelli. La sala dove si fanno gli incontri, più di 10-15 persone non riusciamo a far stare. È dotata di tutte le più sofisticate tecnologie multimediali per cui c'è la possibilità di creare qualcosa. Questo ha generato comunque una ricaduta nella riqualificazione del borgo. Si è fatto un lavoro in cui si è puntato molto sulla storia di Borgo, sulla storia della valle, sulle opportunità che offre Crissolo. Sono stati messi lungo il percorso, lungo la borgata, dei QR-code che aprono ognuno un tema diverso, dalle guida alpine, per migliorare, incrementare il flusso turistico. Adesso è terminato da poco il lavoro, quindi non è ancora stato pubblicizzato a dovere, però una cosa venuta fuori è una cosa molto bella.

INT. E questi studenti, in termini di ospitalità dove sono stati?

ASS. Sono stati qui in questo unico hotel, ma erano pochi, erano sei studenti più i loro professori, poi si sono alternati, a parte il professor Regis che stato qui, c'era un professore del Politecnico di Milano che stato qui un paio di giorni. Li abbiamo accompagnati poi in giro per il territorio, hanno visitato Ostana e l'atelier dell'architetto Maurino che è l'architetto... che ha lavorato per tutta la sua vita qui e che è stato quello che è un po' rivoluzionato la progettazione del recupero, che tende ad utilizzare e mantenere nella ristrutturazione delle case le tipologie costruttive con delle battaglie che non le sto a dire, ma mantenendo le tipologie costruttive originarie, insomma, un tocco di modernità ma senza stravolgere.

INT. È sempre lui che aveva progettato la casa su a Sagne.

ASS. Sì, si aveva fatto lui il progetto. Poi, la persona che l'ha acquistata, non so cosa ne abbia fatto, mi hanno detto che l'ha un po' stravolta all'interno, spero. Che non abbia rovinato le idee dell'architetto Maurino.

INT. L'avevo conosciuto anche quel signore, però mi aveva detto che voleva rimanere ad abitare lì, però non so se...

ASS. Lui vorrebbe in un futuro rimanere ad abitare lì. Per la verità non lo sento quasi mai, non so se... Penso che nei fine settimana ci sia lì, abbastanza... Quindi, diciamo questo è il Monviso Lab è appena all'inizio. C'è l'intenzione da parte dell'amministrazione comunale di farla crescere e stiamo cercando di costruire insieme qualcosa che non avrà mai, potranno essere una serie di eventi, di incontri. Sarà, certamente anche per le sue caratteristiche, diciamo che se abbiamo da organizzare degli eventi per un numero di persone maggiore abbiamo qui la sala delle guide alpine che si presta magnificamente.

INT. Secondo lei sarebbe utilizzabile, ad esempio, la borgata di Sagne anche in quest'ottica di MonvisoLab?

ASS. Perché no, è tutto da immaginare... Secondo me il fabbricato che era la scuola si presterebbe benissimo. Il Professor Regis, mi aveva detto un giorno che sarebbe stato interessante farne una scuola di autocostruzione per... per spiegare l'utilizzo del materiale locale come facevano una volta.

INT. Bello! Ci sono tanti corsi che fanno artigiani locali anche ad esempio su come mettere le lose sui tetti.

ASS. Esatto perché sono tutte quella manualità di quegli artigiani che si sta perdendo. D'altra parte, qui abbiamo la fortuna, abbiamo una piccola impresa Edile che in realtà è di Barge ma che lavora da tanti anni qui e se uno deve fare un tetto, si affida a loro perché è sicuro che il tetto viene fatto con le caratteristiche che dovrebbe avere.

Inoltre, c'è il tema del recupero del legno locale che io sto battendo da anni su questo ma dalla popolazione non ho un grosso sostegno cioè di mettere terreni di proprietà privata dentro un'associazione fondiaria per poter esportare e farli diventare redditizi, perché i boschi sono abbandonati però se uno va lì e tocca un ramo che è per terra ti volano subito addosso, ma poi nessuno si ricorda di averlo o se ne cura. Quando ho provato ad avanzare questa proposta con una riunione l'anno scorso è stato un flop totale, c'è nessuno che sia sensibile a questa tematica

INT. ah ok... ci sono attività di boscaioli qua a Crissolo?

ASS. non più vengono da giù ma comunque ci sono e lavorano

INT. D'accordo, poi la lascio andare mi scusi, ha parlato di un museo e mi è venuto in mente: c'è una rete di ecomusei qua in Valle Po?

ASS. Allora, se ci sia non lo so, il nostro museo si chiama museo di vita crisseolese ed è intitolato al nostro vecchio parroco Don Destre che in 50 anni di ministero, aveva raccolto una serie di oggetti che negli ultimi tempi, quando era già molto

malato, ci diceva che voleva donare alla collettività. Allora eravamo riusciti faticosamente a recuperare questi oggetti, avere un locale in affitto dove abbiamo messo in esposizione questi oggetti per poter aprire il museo, ma il museo purtroppo è quasi sempre chiuso perché non abbiamo volontari e lì non si può lasciarlo aperto. Adesso sto studiando se riusciamo a fare un QR-code che apre tutta una galleria fotografica almeno a farlo vedere sul telefono, che sarebbe già un piccolo passo avanti.

INT. va bene io la ringrazio molto per la disponibilità

9.3.2. Romano Carle, titolare impresa edile

INT. Buongiorno Romano, sto svolgendo una tesi che si prefigge l'obiettivo di recuperare la borgata di Sagne di Crissolo mediante la costituzione di una scuola che in collaborazione con enti, artigiani locali, enti ed altri attori organizza corsi con cantieri scuola. L'obiettivo è quello di riattivare la borgata con questo sistema rispondendo anche alla necessità di formare nuove persone in mestieri come il suo che si stanno perdendo. Vorrei iniziare l'intervista trattando il tema delle filiere. Oggi, i materiali da costruzione (ad esempio lose e pietre per muri) che usi nei lavori in montagna, da dove li reperisci?

ROMANO I materiali si trovano nei magazzini edili, sabbia, cemento, tutta la roba per la costruzione di una casa ci sono nei magazzini e niente, si trovano lì. Per le lose ci sono le cave, le cave di Luserna dove fanno l'estrazione e poi ci sono i magazzini a valle dove lavorano questi blocchi di pietra e fanno uscire queste lastre in pietra, stelose che noi andiamo a fornirci da questi magazzini. Per le pietre invece dei rivestimenti, quando si butta giù, si demolisce una baita, facciamo il recupero delle pietre locali, queste pietre che hanno già usato una volta per costruire questa baita e le accatastiamo in un posto dove poi le riprendiamo quando dobbiamo poi rifare il rivestimento della casa.

INT. Sai se in Valle Po in passato c'erano cave o punti di estrazione oggi dismessi?

ROMANO Sì, una volta nel comune di Crissolo c'era una cava al colle delle porte dove facevano l'estrazione di sta pietra qua che è uguale alla pietra di Luserna però ovviamente è dismessa da un sacco di anni.

INT. Mi risulta, ad esempio, una cava di ardesia a Ferrere di Paesana...

ROMANO Sì, praticamente tutta quella zona lì a Monte delle Ferrere c'erano. Ma erano delle piccole cave ovviamente.

Però è interessante perché era tutto materiale che non arrivava da lontano. Si usava quello che c'era. E' anche per questo motivo che le baita vengono costruite in un certo modo che noi tutti abbiamo ben presente.

C'era tanta conoscenza che non va persa. Secondo me molte cose potrebbero tornare utili ancora oggi. Si tralasciano certi aspetti e poi ci si accorge che forse forse erano mica sbagliati! Ovviamente le cose vanno fatte a regola d'arte sfruttando tutte le nuove conoscenze però sotto molti aspetti una volta erano molto avanti nonostante quel poco che avevano. Non si potevano permettere di studiare purtroppo.

INT. È difficile trovare manodopera locale o artigiani specializzati per questo tipo

di costruzioni?

ROMANO Sì, è molto difficile trovare gente che lavori la pietra, sia come il rivestimento, sia come per coprire i tetti. Si fa molta fatica a trovare gente che faccia questo lavoro. Uno perché è un lavoro pesante, poi comunque va a lavorare con queste pietre, c'è tanta polvere; quindi, c'è sempre meno gente che vuole farlo.

Infatti, nella nostra impresa, la gente che fa questo lavoro, come anni, hanno attorno ai 50 anni, è tutta gente più vecchia. Serve ricambio generazionale assolutamente.

INT. Secondo te servirebbero percorsi di formazione pratica in cantiere per trasmettere queste competenze a chi vuole imparare? Potrebbe essere utile una scuola-cantiere di questo genere, focalizzata su tipologie costruttive così particolari?

ROMANO Sì, sarebbe molto interessante se ci fosse una scuola di formazione. Ovviamente sarebbe una formazione da fare in cantiere, dove queste persone praticano e osservano chi fa questo lavoro, perché è un lavoro molto... avere l'occhio, perché a volte non serve muovere tante pietre, ma l'importante è prendere la pietra giusta e posizionarla nel posto giusto. E quindi diciamo che sarebbe molto importante ci fossero dei corsi, perché più che altro non c'è più nessuno che... non c'è più gente che lo fa, perché è un lavoro pesante, perché è comunque un lavoro anche un po' sporco, c'è della polvere e tutto.

Infatti, noi adesso abbiamo un sacco di lavoro, perché siamo in pochi a farlo. Poi c'è anche altra gente che lo fa, però in un certo stile è rimasta poca gente. Infatti, la maggior parte della gente che lavora con noi a fare questo lavoro ha un'età sui 50 anni, che sarà la prossima alla pensione; quindi, sarebbe importante creare questi... tirare fuori questi corsi qua per formare nuovi ragazzi che faranno... per fare questo lavoro. Perché comunque poi è uno stile che in montagna bisogna continuare a portarlo avanti perché è un ottimo... resta un ottimo risultato.

INT. Sicuramente c'è bisogno che anche chi progetta conosca l'ambito in cui operano. Perché la teoria va bene fino ad un certo punto, poi però bisogna intervenire sul vero e questo è un ambiente particolare.

ROMANO Sì, penso che potrebbe essere una buona opportunità sia per i giovani che per le ditte creare una scuola.

INT. Penso che sia comunque un lavoro che da molte soddisfazioni.

ROMANO Sì! Serve passione è vero, malavorando in certi posti bellissimi e vedere il risultato del proprio lavoro è molto appagante ecco.. Sicuramente facendo provare in un cantiere dove si insegna può avvicinare tante persone a questo mestiere. Penso che continuerà ad essercene molto bisogno ancora, perché come ti ho già detto di lavoro ce n'è tanto e non è una cosa che tutti sanno fare.

INT. Ok Romano, ti ringrazio tanto.

ROMANO Prego, se hai bisogno chiamami pure e tienimi aggiornato sul lavoro!

9.3.3. Enrico Crespo, titolare impresa e fondatore dell'Associazione "La cà dë tui"

INT. Io ho visto su Facebook un post in cui si parlava dell'attività che fai a Ferrere, sto lavorando su una tesi a Crissolo e volevo un attimo capire che cosa facevate lì a Ferrere, state facendo rigenerazione?

CRESPO Sì, stiamo rimettendo un po' a posto il tutto perché è un po' tessuto. Rigenerazione di che cosa intendi però tu? Architettonica o anche della borgata. Sì, sì, stiamo rivalutando un po' il tutto, stiamo facendo cose un po' particolari, non per forza basate sul portare turisti, portare gente che rimanga, più che turisti.

INT. Ah ok, no perché l'avevo trovato interessante quel poco che ho letto e sono riuscito a capire, più che altro perché quello che sto facendo è legato un po' all'idea che sto portando avanti insieme ai miei professori..

CRESPO Chi sono i tuoi professori?

INT. Ecco, non so se li conosci, Daniela Ciaffi e Regis, Daniele Regis.

CRESPO Sì ho sentito parlare!

INT. Il professore adesso lavora tanto con Crissolo e l'idea che avevamo era quella appunto di fare una rigenerazione di una borgata che sarebbe Sagne di Crissolo e proporla facendola diventare come una sorta di scuola cantiere, una scuola cantiere di autocostruzione dove insegnare anche il lavoro, ad esempio, del posatore di lose o comunque come fare un recupero di case in montagna. Ma anche da proporre come workshop per progettisti.

CRESPO Io sto lavorando con la scuola edile di Savigliano, pure in pietra secco, per quattro anni che faccio dei corsi.

INT. Ah, ecco, ecco.

CRESPO Allora è molto interessante. Ho un altro mio socio che è anche lui architetto che invece fa la parte teorica su determinati materiali, sempre dei lavori che facciamo noi, perché praticamente, oltre a far questi lavori, abbiamo un'azienda che fa proprio ristrutturazione, recupero di case in montagna. Facciamo azione sul territorio. Quindi abbiamo abbastanza esperienze.

INT. Ah, ecco, ecco. No, perché noi ci basavamo su degli esempi che sono già stati provati, fatti a Canova che è un paese in una valle del Biellese, che sono in pratica dei cantieri di autocostruzione, chiamiamoli così.

CRESPO Noi lì alle Ferrere abbiamo preso un bando PNRR dove abbiamo restaurato la casa di mia mamma. Sarà, oltre a essere la sede dell'associazione che è la casa di tutti lì, sarà anche la base per poter fare i cantieri, tipo quelli che stai dicendo tu. Qualunque cosa, ci sarebbe da sbizzarrirsi.

INT. Ah, ok, ok. No, ma perché poi questa idea è un po' nata anche, avevo letto un articolo, non so se conosci Giusiano che fa il posatore di lose anche.

CRESPO No.

INT. Barba Bertu (Alberto Burzio) gli aveva dedicato un articolo sulla guida ed è

CAPITOLO 09 - Conclusioni ed approfondimenti

partito tutto un po' da lì.

CRESPO Sì. Ma io arrivo adesso da Saint Veran, ho fatto il tetto Lose. Ero in Francia, Saint Veran, abbiamo la ditta, la cooperativa, lavora anche lì. E stiamo arrivando adesso. con i nostri soci abbiamo fatto tre giorni lì, abbiamo fatto un tetto di cinquanta-quanto metri.

INT. Ah, grosso.

CRESPO Eh sì! Quello è poi uno dei lavori più che faccio ultimamente.

INT. Perché appunto, Ho poi sentito anche un'altra ditta e tutti mi hanno detto che comunque manca la mano d'opera e allora che potevano essere utili appunto questi corsi, queste cose qua.

CRESPO Certo. Manca la manodopera ma manca anche la voglia di pagare la gente perché non è soltanto mano d'opera, nel senso che è comunque un lavoro pesante che bisognerà riconoscere più, ma neanche fare murature in pietra, lo è. Quindi ho fatto dei discorsi con architetti, sono andati a dei corsi con Mariolina Pianezzola della Gal, direttrice del Gal e tante volte esce proprio fuori che in realtà siamo noi a non volere determinate cose perché l'idea è quella, è quella lì che già prima di imparare intanto bisogna avere pazienza. Io ho questo ragazzo che lavora con me che adesso è da un anno che lavora con me, è così capace a fare muri in pietra e anche tante altre cose. Allora c'è sì la volontà, ma bisogna anche pagare.

INT. Sì, sì, certo, è comunque un lavoro pesante.

CRESPO La parte della gente vuole farti lavorare per niente perché è così, ormai non c'è un'impresa che faccia certe cose. Sono degli artigiani che costa troppo mettere un dipendente, però è così, è un costo assurdo a determinate cose. Non c'è più gente che viene a lavorare perché non c'è nessuno incentivato a far lavorare gente.

INT. Ah, ok. Perché comunque credo che di lavoro ce n'è, credo.

CRESPO C'è eccome, vado di corsa a destra e a sinistra. Adesso mi hanno chiamato dai Fenogli e mi hanno chiamato da un architetto e mi ha chiesto se andassi a vedere una casa. Logicamente gli ho detto che di quest'anno non se ne parla neanche.

INT. Capito.

CRESPO Però la questione delle ferrere è legata un po' tutto assieme, no? Perché, ad esempio, quel signore che adesso lavora assieme a me, che è architetto, è venuto a stare alle ferrere, ha aggiustato una casa, l'ha comprata, l'ha messa a posto e adesso la settimana scorsa è venuto a vivere lì, definitivamente. Lui è di Napoli, sua moglie è messicana, è arrivato nel 2019 lavora con me, adesso vuole restare lì. Da noi non c'è la solita visione, che poi c'ha la gran parte della gente, che è quella di portiamo gente a vedere le ferrere. Sì, portiamo gente a vedere le ferrere, ma per determinate cose, non per avere duemila persone al giorno, perché sarebbe impossibile.

INT. Sì, più per ripopolarla

CAPITOLO 09 - Conclusioni ed approfondimenti

CRESPO Sì, ma è un po' anche la questione delle sagne. Io conosco benissimo le sagne a Crissolo, ma non è così semplice. Sì, sì, si può ristrutturare la borgata con fondi, conche denaro, poi potrebbe andare avanti? Può andare avanti solo perché ci sono finanziamenti, come fanno in altre parti. Di Ostana è un bel esempio, però ci sono determinate cose che, se non ci sono finanziamenti non fanno. Sì, se non ci sono i soldi, sì fa niente. Dopo tre o quattro anni dovrebbe andare avanti

INT. Sì, esatto. Infatti c'è anche questo aspetto che sto guardando con la professoressa: sui fondi e sulla gestione.

CRESPO Ma è importantissimo non basarsi solo su determinate cose, ma anche su altre, perché qui c'è anche l'altra questione, poi ti lascio...

INT. Sì, sì, ma è interessantissimo, grazie.

CRESPO Se mi toccano giù queste cose poi mi faccio prendere... Praticamente, un'altra cosa che devo valutare è che io vedo Ostana, perché lavoriamo... dal 2011 che lavoro solo a Ostana praticamente, il 90%, il 92% dei miei lavori li faccio a Ostana, di conseguenza però gente che abita a Ostana se non ha la casa sua è impossibile abitarci, perché aumentano talmente tanto gli affitti, che sono 500, 600 euro al mese, metti che tu hai 1300/1400 di stipendio, è basso però è già uno stipendio onorevole, stai dietro ai parametri che ti dà Ostana, però con quei pezzi lì non è che puoi affittare un alloggio a 500 euro, ma anche a 400 euro, non ha senso, di conseguenza c'è un problema enorme. È un problema enorme, però è già dall'inizio, non sentendo la base, perché la base è quella che abita lì, poi è vero si fanno degli studi enormi su determinate cose, non si vede la base, quella minima, però quella fondamentale è che la borgata vive se c'è qualcuno dentro, se no non vive. Se a Ciampagna di Ostana ci sono un bar o un ristorante, è soltanto per chi viene lì, perché 15-20 anni non si sente nessuno.

INT. A Sagne c'è solo uno signore che abita.

CRESPO Lo so, è stato diverse volte che sono andato a togliere neve, perché la toglievo con il comune di Ostana. Da Crissolo non venivano per il pericolo valanghe così venivo io da Ostana, quindi so benissimo. Diciamo che hai centrato un po' in pieno la persona che poteva dirti qualcosa.

INT. Sì, è anche a caso, perché ti ho trovato così su Facebook tramite la guida Enrico Collo, quindi è tanta roba.

CRESPO Anche lui io l'ho conosciuto così su Facebook, tre anni fa l'abbiamo chiamato, poi l'anno scorso volevamo fare un'escursione ma non l'abbiamo fatta perché avevamo preventivato di farla a maggio ma faceva freddo e così abbiamo rimandato. Quest'anno siamo andati a vedere le cave, proprio le cave che toglievano le lose una volta. Poi quando hai un geologo che ti incanta così, veramente bravo.

INT. Poi ho scoperto che c'era anche una cava su da Brich.

CRESPO Sì, colle delle porte.

INT. Esatto, sì.

CRESPO Ma ci sono ancora le lose là, tutte ammucchiate.

INT. Eh, sì ho visto!

CRESPO Sì, sì. Sono ancora ammucchiate là, ma ci sono diversi posti. Poi la natura dove c'è più erba, più rovi, eccetera, ho coperto, ma dove c'erano le cave ci sono ancora. Questo qua che cavava lì era uno famosissimo perché aveva un'impresa per andare a togliere le lose lassù. C'era gente che le toglieva, lui le faceva portare giù e le immagazzinava.

INT. Purtroppo, non ho trovato informazioni su quello.

CRESPO Non le hai trovate?

INT. No, ho solo trovato dei...

CRESPO Devi andare a Ostana perché era di Ostana. No quelli del Bivio di Ostana, padroni del Bivio di Ostana. Ma se tu vai a Ostana, se vuoi conoscere il sindaco, lui ti può rispondere su questo e conosce bene la storia. Io lo so perché ho letto. Ci sono dei libri che han fatto a Ostana l'associazione I Rénèis. Il nome vuol dire i rigetti delle piante, ed hanno fatto proprio dei libri su come si tagliavano le rose, chi aveva le rose, chi lavorava lì, che aveva possibilità di coltivarle. Comunque quella era già un'impresa veramente grande per quel periodo. Perché ce n'erano poche.

INT. Ah, interessante.

CRESPO E quindi se vai a cercare lì lo trovi, sicuramente. Io l'ho letto lì ed è molto ben fatto, ma non soltanto, è una ricerca veramente bella. Ci sarà un po' di gente. Il 13 invece, mi pare, faremo una giornata olimpica. Cioè una giornata in cui cerchiamo di pulire la strada. Sì, facciamo diverse cose. Facciamo così tra di noi, eh.

INT. Sì, sì, sì.

CRESPO Tra di noi, a volte, ci sono 200 persone, ma...

INT. Eh beh, vuol dire che è una cosa sentita

CRESPO Vuol dire che funziona, eh. Ah, poi ultimamente che abita lì ce n'è una famiglia che è venuta questa settimana. Però ce ne sono almeno quattro altre famigliole che comunque sono lì tre/quattro giorni, su 7, eh.

INT. Ah, ok. Sì. Quindi hanno ristrutturato delle case.

CRESPO Noi, praticamente, gente che è stata fatta anche a fare dei lavori. Poi, quando torniamo noi a fare altre cose, pezzi e cose del genere, però ci siamo autofinanziati tutto. Ciò che si demolisce si conserva. Abbiamo fatto tutti i lavori noi. Perché è veramente umana. E ce n'è di lavoro. Poi, tanto più se è una cosa che parte da noi. Non ci sono soldi che arrivano dal comune o chissà dove.

INT. Ah, ecco. È tutto autofinanziato, in pratica?

CRESPO Sì, sì. Non è tutto, no. Perché il PNRR, la casa dell'associazione è stata finanziata da là. Però il resto, la gran parte delle iniziative sono finanziate da noi. Per 99%

INT. Va bene. Tu, quando hai bisogno, mandami un messaggio. O mi scrivi per

telefono.

INT. Va benissimo. Io ti ringrazio tanto per la disponibilità. Ho proprio trovato la persona giusta.

CRESPO È interessante che ci sia qualcuno che ne parli. Perché per troppo tempo noi abbiamo avuto gente che non se ne preoccupava niente. Diciamo, di fare Sergio Dio, Schilesco, Cordovazio. Non si guarda poi la gente di che cosa ha bisogno e poi si lamentano perché scappano, ma se si da la precedenza a mille grandi progetti e non si guardano le persone che abitano e devono rimanere, si perde tutto.

9.3.4. Maurizio Cesprini, presidente fondazione Canova

INT. Ciao Maurizio, partiamo dall'inizio: com'è nato il progetto Canova?

CESPRINI: Tutto è cominciato intorno al 2000, forse 2001. All'epoca eravamo un gruppo di persone legate da un'idea comune: recuperare le abitazioni del borgo di Canova. Non c'era ancora una struttura formale, solo tanta volontà. Poi, con il tempo, ci siamo resi conto che serviva un'organizzazione più solida. Così, qualche anno dopo — direi intorno al 2017 — l'associazione si è trasformata in fondazione. È stato il passaggio che ci ha permesso di crescere e di affrontare i progetti con un'impostazione più stabile, anche dal punto di vista amministrativo.

INT. Quindi all'inizio era più un'esperienza di comunità?

CESPRINI Esatto. Nasceva dal desiderio di rimettere mano ai borghi in modo partecipato. Non volevamo costruire una scuola per artigiani o un corso accademico, ma creare un luogo dove si potesse imparare facendo, insieme agli artigiani. Il nostro obiettivo è sempre stato quello di coinvolgerli come maestri, come guide per chi voleva imparare un mestiere e allo stesso tempo contribuire al recupero del borgo.

INT. Quindi i cantieri hanno anche una funzione didattica?

CESPRINI Sì, assolutamente. Ogni intervento è pensato come un piccolo cantiere-scuola. Gli artigiani insegnano durante i workshop: si parte dal rilievo (spesso con strumenti avanzati come il laser scanner) e si arriva alla realizzazione del tetto, o alla costruzione di un forno, o di una volta a botte. È un modo per trasmettere conoscenze, ma anche per sperimentare sul campo. Ovviamente ci sono limiti imposti dalla sicurezza e dalla burocrazia: non possiamo far lavorare gli studenti in quota o su strutture troppo complesse. Però anche solo salire su un piccolo ponteggio per imparare a sistemare un forno diventa un'esperienza preziosa.

INT. Avete avuto collaborazioni universitarie, vero?

CESPRINI Sì. La prima è stata con l'Università dell'Oregon, poi con altre università italiane e straniere. Organizziamo insieme workshop estivi e attività di formazione. In alcuni casi partecipano anche professionisti (architetti, docenti, artigiani) che mettono a disposizione le loro competenze. È proprio questo intreccio tra saperi tecnici e pratici che dà forza al progetto.

INT. E come si organizza tutto questo?

CESPRINI Serve una struttura, una segreteria che coordini, perché non si può improvvisare. Tutto si fa in accordo con enti pubblici e privati: Comuni, fondazioni, scuole edili. Noi non partiamo mai da soli. Lavoriamo su convenzioni, protocolli d'intesa, patti di collaborazione. È l'unico modo per garantire continuità e riconoscimento istituzionale.

INT. Quindi anche dal punto di vista economico c'è un sistema preciso.

CESRPINI Certo. Le entrate principali vengono dalle quote di iscrizione ai corsi — che coprono vitto, alloggio e compensi per gli insegnanti e gli artigiani. Poiché sono i contributi delle fondazioni, come la Compagnia di San Paolo, e di enti pubblici o bandi regionali e PNRR. Ogni progetto è un piccolo equilibrio economico: bisogna far quadrare le spese ma anche garantire la qualità formativa.

INT. Immagino non sia semplice trovare persone disposte a fare lavori così fisici.

CESPRINI È vero, oggi è la sfida più grande. Non è che manchi la passione — quella c'è, e anche tanta — ma spesso mancano le persone. Molti preferiscono lavori meno faticosi o più remunerativi. Il lavoro manuale, artigianale, richiede dedizione e forza fisica. Ma quando si riesce a coinvolgere una Scuola Edile o un ente formativo, e i ragazzi sanno che si stanno specializzando in qualcosa di concreto, allora la prospettiva cambia. Capiscono che stanno imparando un mestiere, non solo facendo un'esperienza.

INT. Oggi come si presenta Canova?

CESPRINI Oggi è un borgo vivo. Alcune case sono abitate: la mia famiglia vive lì, poi ci sono architetti di Torino e di Bruxelles, un docente del Politecnico... insomma, persone che credono nel progetto e ci mettono radici. Altre abitazioni vengono usate per ospitare studenti e partecipanti ai corsi, o affittate brevemente a chi vuole vivere qualche giorno di montagna. È un equilibrio tra uso privato e uso collettivo.

INT. È un modello replicabile altrove?

CESPRINI Penso di sì, ma serve una base solida. Non basta l'entusiasmo: ci vogliono persone che coordinano, una rete di enti disposti a collaborare, e una visione chiara. In un borgo abbandonato bisogna ricostruire prima di tutto il tessuto.

9.3.4. Geom. Laura Blua, direttrice Scuola Edile Cuneo

INT. Buongiorno Laura, com'è strutturata la vostra scuola? Che tipo di corsi organizzate normalmente?

BLUA La Scuola Edile di Cuneo è strutturata come ente bilaterale paritetico, nato per rispondere alle esigenze formative del settore delle costruzioni. La nostra attività si rivolge a giovani, lavoratori occupati e persone in cerca di occupazione, con percorsi differenziati in base alle necessità. Organizziamo principalmente: Corso triennale di qualifica professionale "Operatore edile" per giovani dai 14 ai 24 anni in obbligo scolastico/formativo; iniziative di prima formazione per chi si affaccia al settore, fornendo competenze di base; formazione continua per lavoratori, con corsi di aggiornamento e specializzazione; corsi di qualificazione

e riqualificazione professionale per disoccupati e inoccupati, finalizzati a favorire l'inserimento o il reinserimento nel mercato del lavoro; percorsi per tecnici, impiegati e quadri, in linea con le esigenze delle imprese e con particolare attenzione alla sicurezza e all'igiene del lavoro, formazione obbligatoria in materia di sicurezza, secondo quanto previsto dal D.Lgs. 81/2008 e successive modifiche.

INT. Sono corsi annuali o più brevi?

BLUA Entrambi, come anticipato il corso di formazione professionale dura tre anni, abbiamo poi corsi di qualificazione che durano alcuni mesi ed altri più brevi, a partire dalle 60 ore complessive, fino ad arrivare a quelli di formazione obbligatoria in materia di sicurezza.

INT. Ci sono moduli specifici dedicati al restauro, alla bioedilizia o alle tecniche tradizionali (muri a secco, tetti in pietra)?

BLUA Si, tra le nostre proposte formative c' è il corso "Tecniche di costruzione muri a secco", volto a fornire ai partecipanti le conoscenze necessarie, con pratica in cantiere, per eseguire lavori di realizzazione, risanamento, recupero, ripristino e manutenzione di manufatti in pietra a secco. Proponiamo inoltre sia ai nostri studenti del triennio che alle scuole sia secondarie inferiori che superiori, con cui collaboriamo, laboratori, iniziative specifiche, dedicate alla bioedilizia ed ai materiali da costruzione naturali ed innovativi.

INT. Vi capita di lavorare anche su cantieri reali in ambito di cantieri-scuola?

BLUA Si, certamente. Realizziamo Workshop e attività sul campo con cantieri scuola, anche su manufatti esistenti che vanno a migliorare il loro stato.

INT. Capita di organizzare esperienze pratiche come workshop sul territorio? Ho visto di un evento organizzato poco tempo fa a Monterosso Grana

BLUA Si, cerchiamo il più possibile di partecipare ad eventi, manifestazioni o iniziative legate all' ambito edile nel territorio, per avvicinare il settore anche ai non addetti ai lavori. Il workshop di cui parla è stata l' ultima iniziativa che abbiamo realizzato in questo senso, all' interno di un festival dedicato al recupero dell' architettura di valle, due weekend di teoria e pratica finalizzati proprio alla presentazione delle tecniche di ripristino e costruzione dei muretti a secco.

INT. Come nascono di solito queste collaborazioni? Siete voi a proporle o vi vengono richieste da enti, comuni o associazioni? I finanziamenti arrivano tramite progetti a cui partecipano i comuni? (La domanda è al solo fine di comprendere se in questo ambito esistono bandi o fondi Pnrr)

BLUA Le collaborazioni nascono in modi diversi. A volte sono gli enti locali, i comuni o le associazioni che ci contattano perché hanno bisogno di organizzare corsi o iniziative specifiche. Altre volte siamo noi a proporre progetti, perché conosciamo le esigenze del territorio e vogliamo offrire opportunità formative mirate. In parallelo, ci teniamo sempre aggiornati sui bandi e sulle possibilità di finanziamento, inclusi quelli legati al PNRR, per poter sostenere le nostre proposte e ampliare l'offerta. Questo ci permette di lavorare sia su richiesta, sia in modo proattivo, creando percorsi che rispondano alle reali necessità del settore.

INT. Con chi lavorate di solito in questi ambiti: scuole, università, Comuni, imprese, privati?

BLUA Direi con tutte queste realtà, perché ogni progetto nasce da esigenze specifiche. Collaboriamo con le scuole di ogni ordine e grado, per attività di orientamento, concorsi e percorsi formativi dedicati ai ragazzi che si avvicinano al settore edile. I Comuni e gli enti locali sono spesso nostri partner per progetti finanziati o per iniziative rivolte alla comunità, mentre le imprese sono il cuore del nostro lavoro: con loro organizziamo corsi di aggiornamento, riqualificazione e formazione continua. Non mancano i privati, che si rivolgono a noi per acquisire competenze specifiche o per migliorare la propria professionalità.

INT. Serve una convenzione o bastano accordi diretti?

BLUA Dipende dal tipo di interlocutore, se il corso è organizzato con la pubblica amministrazione normalmente viene sviluppato tutto tramite la piattaforma Mepa, se si tratta di un corso finanziato ci sono delle procedure molto precise, diversamente si valuta caso per caso il tipo di organizzazione.

INT. Quali difficoltà avete incontrato nel mettere in piedi esperienze di questo tipo?

BLUA Sicuramente la difficoltà principale è legata al reperimento dei fondi. La nostra attività si basa su finanziamenti pubblici, regionali ed europei, che però presentano limiti ben precisi: budget definiti, scadenze rigide e vincoli normativi. Questo ci porta a fare una costante ricerca di bandi specifici, mentre, dall'altro lato, anche chi ci richiede i corsi si trova spesso ad affrontare lo stesso problema. Un altro aspetto da non sottovalutare riguarda l'adesione: il numero di iscritti è sempre una variabile critica, nonostante la maggior parte delle nostre proposte sia gratuita per i partecipanti. Detto questo, possiamo dire che i corsi dedicati ai muri a secco riscuotono un interesse particolarmente elevato, segno che c'è una forte sensibilità verso il recupero delle tecniche tradizionali.

INT. Vi è mai capitato di lavorare in zone montane o in piccoli borghi rurali?

BLUA Certo, la maggioranza dei nostri corsi dedicati al recupero dei muri a secco ed alla loro costruzione si sono svolti presso borghi e comuni montani, ad esempio Valdieri e Ostana.

INT. Avete corsi o esperienze specifiche sul recupero in alta quota o in contesti difficili da raggiungere?

BLUA Attualmente no, ma potrebbe essere una bella sfida organizzare un percorso formativo specifico per questi contesti, creando un connubio tra la formazione prettamente edile e quella legata alla logistica e alla sicurezza in ambienti impervi. Sarebbe interessante coinvolgere professionisti che operano in alta quota, per integrare competenze tecniche con aspetti pratici come il trasporto dei materiali, la gestione delle condizioni climatiche e la tutela del paesaggio. Un progetto del genere richiederebbe una forte collaborazione tra enti, imprese e territorio, ma rappresenterebbe un'opportunità unica per valorizzare le competenze necessarie in scenari così particolari.

INT. Secondo voi la formazione edilizia oggi tiene abbastanza conto delle esigenze delle aree montane?

BLUA Credo sia un tema su cui oggi c'è una certa sensibilità, soprattutto nel nostro territorio, fortemente caratterizzato da edilizia montana. Tuttavia, si deve e si può fare molto di più. Spesso la formazione generale tende a privilegiare le esigenze urbane, mentre le aree montane richiedono competenze specifiche: dal recupero delle tecniche tradizionali, come i muri a secco, alla conoscenza dei materiali locali e delle problematiche legate alla sostenibilità e alla sicurezza in contesti difficili. Servirebbe una maggiore integrazione tra i percorsi formativi e le realtà territoriali, con programmi mirati e laboratori pratici che valorizzino il patrimonio architettonico di valle e rispondano alle sfide attuali, come il dissesto idrogeologico e la conservazione del paesaggio.

INT. Se si volesse organizzare un'esperienza formativa in una borgata alpina, una sorta di cantiere-scuola permanente, quali passaggi sarebbero necessari secondo voi?

BLUA Sarebbe necessario elaborare un progetto ben definito, sinergico e di lungo periodo. In primo luogo, occorre individuare il bacino di utenza, capire come reperirlo e con quali modalità, tenendo conto della posizione del cantiere-scuola. Parallelamente, andrebbero identificati gli eventuali partner da coinvolgere sul territorio, le modalità di finanziamento, che possono essere esterne o prevedere un contributo da parte dei partecipanti e, per questo aspetto, è indispensabile un business plan dettagliato che includa tutti i costi da sostenere. Un altro passaggio chiave riguarda la selezione dei docenti e la verifica delle loro disponibilità, oltre alla definizione di un calendario a lungo termine, coerente con la periodicità delle iniziative e con le modalità operative che si intendono adottare. In sintesi, si tratta di un progetto complesso che richiede pianificazione, collaborazione e una visione strategica per garantire continuità e qualità.

INT. Servirebbe una convenzione, o bastano accordi diretti con i comuni o gli enti locali? [Con la professoressa Ciaffi ho ipotizzato l'utilizzo dello strumento dei patti di collaborazione, tra enti, attori locali e cittadini.]

BLUA Immagino serva una convenzione tra gli attori coinvolti e gli accordi diretti con gli enti territoriali.

INT. Siete aperti a collaborazioni esterne, magari in chiave sperimentale o pilota?

BLUA Assolutamente sì, siamo sempre aperti a nuovi progetti.

INT. Crede che in corsi come quelli che organizzate coinvolgere anche gli ordini professionali potrebbero rendere più concreti e utili i corsi di aggiornamento e formazione? Mi riferisco agli ordini di Architetti, geometri e ingegneri.

BLUA Noiabbiamogiàunastrettasinergiacongliordiniprofessionali: organizziamo corsi in collaborazione con loro e percorsi formativi che rilasciano anche crediti formativi. Riteniamo che questo sia indispensabile nel nostro settore, perché consente di sviluppare iniziative sempre più in linea con le esigenze degli operatori e con l'evoluzione dell'edilizia. Il coinvolgimento degli ordini non solo rende i corsi più concreti e utili, ma garantisce anche un aggiornamento costante delle competenze, favorendo il dialogo tra formazione e pratica professionale.

9.3.5. Arch. Beatrice Pecchenino, professionista

INT. Gli Ordini professionali organizzano periodicamente corsi di aggiornamento per il rilascio dei CFP. Mi Puoi spiegare brevemente come funziona questo sistema e che tipo di corsi vengono solitamente proposti?

PECCHENINO I corsi per i CFP prevedono l'obbligo di acquisire un certo numero di crediti formativi nell'arco di un triennio. Al compimento del terzo anno si riparte da capo con il triennio successivo. I corsi si articolano tra due ambiti, quello deontologico professionale, che prevede l'acquisizione di 12 crediti obbligatori sui 60 complessivi del triennio. I corsi non relativi alla deontologia, sono di genere diverso, con ampia possibilità di scelta. Organizzati, dagli Ordini professionali o da altri enti formativi. Tenuti, ad esempio, da tecnici comunali per gli approfondimenti normativi. Oppure da altri soggetti relativamente a vari ambiti dell'attività professionale.

INT. Capita che vengano organizzati corsi o workshop legati a tecniche costruttive specifiche, ad esempio sulla pietra, sul legno o su particolari tecniche costruttive tradizionali? Oppure prevalgono corsi di tipo più teorico o normativo?

PECCHENINO Vengono organizzati corsi e workshop, spesso da aziende che si occupano della materia anche su materiali e tecniche lavorative, principalmente in relazione a nuovi prodotti o lavorazioni innovative. Personalmente ho seguito corsi tenuti da colleghi che si sono occupati di aspetti particolari della professione, andando a esporre sia aspetti legati alla storia ed alla tradizione di tecniche e materiali, sia all'utilizzo di questi, nelle opere da loro seguite.

INT. Secondo te, un'esperienza formativa organizzata direttamente in cantiere (workshop o corsi), come una scuola-cantiere che coinvolga studenti, architetti e artigiani, potrebbe essere riconosciuta o valorizzata anche dagli Ordini ai fini della formazione continua?

Potrebbe essere una idea interessante, sia per integrare le esperienze dei tecnici con quelle delle maestranze che eseguono le opere, sia per contribuire alla formazione degli studenti. Nella prima fase della mia esperienza formativa, ritengo mi sia mancata l'interazione all'interno del cantiere, come la conoscenza di tecniche e materiali, essendomi essenzialmente occupata dell'aspetto progettuale. Pertanto, una volta iniziata l'attività professionale, ho sempre cercato di condividere gli aspetti esecutivi con le imprese e gli artigiani per acquisire la conoscenza anche degli aspetti squisitamente esecutivi dei lavori.

INT. Pensi che sarebbe utile una formazione che metta più a contatto gli studenti con il lavoro in cantiere?

PECCHENINO Sì, sarebbe molto utile, a mio parere. Sempre tenendo in massima considerazione gli aspetti legati alla sicurezza, per la presenza dei ben noti rischi legati all'attività edilizia.

INT. Pensi che un cantiere-scuola, in cui si lavora sul campo e si imparano tecniche locali (come murature in pietra, coperture in lose o costruzioni in legno) possa essere utile anche per neolaureati in architettura che lavorano in contesti urbani e non hanno spesso occasione di confrontarsi con questi materiali e logiche costruttive?

PECCHENINO Sicuramente sì, a maggior ragione, proprio perché chi lavora in contesto urbano ha poche possibilità di conoscere le tecniche locali cui fa riferimento la domanda e, se anche non dovesse mai confrontarsi con queste lavorazioni nel corso dell'attività professionale, la conoscenza acquisita avrebbe valore sia per il suo arricchimento culturale sia per la possibilità di conservare la memoria di lavorazioni e materiali, purtroppo sempre meno utilizzati.

INT. Secondo te, potrebbe interessare anche ai professionisti già formati, come forma di aggiornamento o di sperimentazione di nuovi approcci al progetto?

PECCHENINO Sì, sicuramente. Ricollegandomi alla precedente risposta, aggiungo che, anche a distanza di trent'anni dall'inizio della mia attività da libero professionista, resto convinta che non si finisce mai di doversi impegnare in una formazione costante, da protrarre per l'intero percorso lavorativo.

INT. Dal momento che si auspica una replicabilità di questo sistema, nella tua esperienza, ti è mai capitato di lavorare in contesti particolari o fragili (che fossero montani, rurali, in contesti storici o in centri minori) dove serviva una conoscenza più diretta dei materiali o delle tecniche costruttive tradizionali? In quei casi, pensi che una formazione più "sul campo" avrebbe potuto essere utile per affrontare meglio il progetto o il cantiere?

PECCHENINO Ho avuto modo di lavorare in ambiti rurali, in Emilia Romagna, premettendo alla progettazione lo studio del contesto storico dell'edilizia locale, analisi che mi è tornata molto utile nello sviluppo progettuale. Anche in contesto urbano, qui a Torino, ho avuto occasione di operare su edifici anche di notevole rilevanza storica.

Pertanto ritengo sicuramente utile, nel periodo di formazione dei futuri tecnici, spaziare nei più diversi ambiti, al fine di acquisire un bagaglio culturale e professionale quanto più possibile ampio.

INT. Cosa servirebbe, secondo te, perché un'iniziativa del genere possa funzionare davvero?

PECCHENINO Penso che sarebbe fondamentale una buona integrazione tra l'Università, gli Ordini professionali e le Associazioni di categoria degli artigiani, al fine di poter costruire un percorso integrato, che coinvolga in modo fattivo le diverse componenti in gioco.

9.4 Bibliografia e sitografia

Bibliografia

AA.VV., *I patti città montagna* (numero monografico), in: Dislivelli, n.111, Ass. Dislivelli, Torino, 2021.

Allen G., Olivero R., Regis D., (a cura di), *Atlante dei borghi rurali alpini: il caso di Paraloup*, Quaderno 1, Fondazione Nuto Revelli, Cuneo, 2012.

Bartaletti F., *Crissolo e la Valle Po, fra spopolamento e sviluppo turistico*, Savigliano, 2001.

Battistella A., Migliore M., (a cura di), *Autocostruzione: possibili visioni per un futuro sostenibile*, UNA Urban NarrAction, Milano, 2024.

Burzio A., *Domenico e l'arte dei tetti*, in: La Guida, n. 2 giugno 2023.

Buzzi G., *Atlante dell'Edilizia rurale in Ticino*, Locarno, 2000.

Ciaffi D., *Diritto a prendersi cura dei beni comuni: il massimo della partecipazione*, Labsus, 2019.

Corrado F., *Urbano montano*, Milano, Franco Angeli, 2021.

Coscia C., Regis D., Spanò A., *Alpine Complex Landscape Environment - Campofei e le borgate di Castelmagno in alta Valle Grana come sistema complesso. Mobilità sostenibile, turismo, produzione e cultura*.

Dematteis L., Doglio G., Maurino R., *Recupero edilizio e qualità del progetto*, Primalpe, Boves, 2003.

Dematteis G., Lanza C., Nano F., *La montagna italiana: un laboratorio per la rigenerazione*, Donzelli Editore, 2018.

De Rossi A., Mamino L., Regis D., *Le terre alte: architettura luoghi paesaggi delle Alpi Sud-occidentali*, L'Arciere, Cuneo, 1998.

Di Francesco G., Vindemmio T., Oncino, Crissolo ed Ostana: tre comunità occitaniche alpine: *microstoria dell'Alta Valle Po*, Alzani, Pinerolo, 2004.

D'Onofrio A., *Herzog & de Meuron. Anomalie della norma*, Edizioni Kappa, 2003.

Ferrari M. A., *Assalto alle Alpi*, Einaudi, Torino, 2023.

Gilli P., S. Chiaffredo martire: con brevi cenni su Crissolo e dintorni, Stabilimento Tipografico Editoriale, Savigliano, 1928.

Iaione C., *La città come bene comune*, in "Aedon", n. 1/2011.

Maurino R., *Manuale per il recupero edilizio nelle valli alpine cuneesi*, GAL, Caraglio, 2014.

Maurino R., *Paesi città, città paesi*, in: *Noveltemp*, n. di settembre - dicembre 1981, pp. 68-71, Ed. Associazione Soulestreh, Sampeyre, 1981.

Maurino R., *Recupero, come fare?*, L'Arciere, Cuneo, 1988.

Maurino R., *Riflessioni in margine ad un incontro con la Commissione urbanistica comprensoriale di Saluzzo-Savigliano-Fossano per i piani regolatori generali di Crissolo, Ostana, Oncino e Paesana : dedicato a quei politici (ma anche a quei professionisti) che mal si occupano di urbanistica e architettura montana*, in: Noveltemp, Sampeyre, Ed. Associazione Soulestreh, 1981.

Regis D. *Buone pratiche tra storia e innovazione: Il caso degli ecomusei del Piemonte sud occidentale*, in: ARCHALP, n. 11, pp. 89–92, IAM Politecnico di Torino, Torino, 2016.

Regis, D., *Premio Konstruktiv. Riconoscimento al progetto di recupero della borgata Paraloup*, in ArchAlp, n. 1, Politecnico di Torino, 2011.

Renzi G., *La città discontinua*, Marsilio Editori, Venezia, 2014.

Revelli, M. (a cura di), *Nuovi abitanti delle montagne alpine*, Donzelli, 2013.

Seacoop, *Manuale del paesaggio rurale*, pubblicato nell'ambito del PSR 2007–2013 Regione Piemonte, GAL, 2011.

Teneggi G., *Il primo pane. Gli insegnamenti della montagna*, Labsus (Laboratorio per la Sussidiarietà), 30 marzo 2021.

Varotto M., *Montagne di serie B*, in: "L'AltraMontagna, 2023.

Tesi consultate

Baudena M., *La rinascita di Brione, strategie per il recupero per una borgata di Elva*, Politecnico di Torino, 2021.

Biffanti D., Dello Vicario G., *Un manuale di recupero per la borgata Campi in Val Pellice*, Politecnico di Torino, Corso di Laurea magistrale per il progetto sostenibile, 2021.

Ombellini S, *Tradizione vs Immaginazione – Architettura contemporanea nell'area alpina, 1981–2001*, Rel. Aldo De Poli, Università degli studi di Parma, Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura, 2009.

Fonti normative

Club Alpino Italiano; OeAV; DAV; AVS; PZS – Criteri per il riconoscimento dei Villaggi degli Alpinisti – Bergsteigerdörfer, CAI, 2017.

Comune di Crissolo – Norme Tecniche di Attuazione del PRGC (richiamano il manuale GAL).

Regione Piemonte – Piano Paesaggistico Regionale (PPR), Ambito 50 – Monviso, 2017.

Sitografia

<https://www.canovacanova.com>

<https://www.parcomonviso.eu/>

CAPITOLO 09 – Conclusioni ed approfondimenti

<https://www.comune.crissolo.cn.it/>

<https://www.museomontagna.org/>

<https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/paesaggio/piano-paesaggistico-regionale-ppr>

<https://www.vallidelmonviso.it/valle-po/>

<https://visit.terresmonviso.eu/>

<https://ita.bergsteigerdoerfer.org/>

<https://www.associazionemaurino.it/>

<https://areeweb.polito.it/ricerca/crd-pvs/documenti/561.pdf>

<https://www.dislivelli.eu/rivista/>

<https://fattidimontagna.it/>

<https://paraloup.it/>

<https://www.labsus.org/>

https://www.lastampa.it/cuneo/2022/01/09/news/la_lezione_di_mario_rigoni_stern_la_montagna_una_terra_da_conquistare_per_vivere_meglio_-2805448/

<https://laguida.it/>

<https://www.mase.gov.it/portale/bandi-e-avvisi>

<https://tradizioneterreoccitane.com/>

<https://scuolaedilecuneo.it/>

<https://archalp.it/narrazioni-di-architettura-di-montagna/>

<https://uncem.it/>

<https://www.iconalpe.it/>

<https://ecomuseipiemonte.wordpress.com/>

<https://www.alpidoc.it/>

<https://www.espaci-occitan.org/>

<https://www регистраoimprese.it/>

<https://www.istat.it/>

<https://www.formaps.it/>

Fonti mediatiche

Davide Giordano "L'intervento sensibile" <https://youtu.be/h8PZwKCwyKk?si=FXHwpyOsMvMh7iDm>

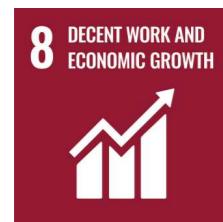
CAPITOLO 09 – Conclusioni ed approfondimenti

9.5 Development Goals



Istruzione e qualità - Garantire un'istruzione inclusiva ed equa

La Scuola promuove formazione pratica e trasmissione dei saperi artigianali tramite workshop e autostruzione



Lavoro dignitoso e crescita economica - Promuovere crescita economica sostenuta, inclusiva e sostenibile

Creazione di opportunità di lavoro locale legate al recupero edilizio, all'artigianato e all'accoglienza diffusa.



Imprese, innovazione, e infrastrutture - Costruire infrastrutture resilienti, promuovere l'innovazione e una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile

Creazione di spazi rigenerati, attivazione di filiere locali, innovazione sociale



Città e comunità - Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri e sostenibili

Rigenerazione della borgata con attenzione alla coerenza architettonica, alla partecipazione comunitaria e a modelli abitativi durevoli.



Vita sulla terra - Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile degli ecosistemi terrestri

Valorizzazione di boschi, pascoli e paesaggi alpini con buone pratiche agricole e rispettose della biodiversità



Partnership per gli obiettivi - Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato globale

Coinvolgimento di residenti, enti locali, tecnici, imprese, associazioni e reti internazionali in una governance condivisa.

SUSTAINABLE DEVELOPMENT GOALS

9.6 Ringraziamenti

Giungere alla conclusione di questo percorso non rappresenta soltanto un traguardo personale, ma il risultato della fiducia, del sostegno e della collaborazione di molte persone che, a vario titolo, ne hanno reso possibile lo sviluppo.

La mia gratitudine più sincera va innanzitutto al mondo accademico. Ringrazio la Professoressa Daniela Ciaffi per l'attenzione costante, la disponibilità e la lucidità con cui ha accompagnato l'intero lavoro. Desidero ringraziare anche il Professore Roberto Olivero per il confronto critico e costruttivo e il Professore Daniele Regis per l'entusiasmo con cui ha accolto e sostenuto questa ricerca, offrendo una guida che ha superato ogni aspettativa e dimostrando una cura autentica e sincera per il progetto e per il mio percorso.

Un capitolo fondamentale di questa esperienza si è svolto sul campo. Ringrazio sentitamente l'Assessore Massimo Ombrello del Comune di Crissolo: un esempio raro di grande dedizione civica, sempre alla ricerca di nuove opportunità per migliorare il proprio territorio. La sua disponibilità, le interviste, l'accesso all'archivio storico e la totale apertura a ogni richiesta sono stati essenziali per comprendere a fondo la realtà di Crissolo.

Ringrazio Crissolo stessa, che si è svelata poco alla volta: i suoi scorci sul Monviso, le borgate sparse, quella tensione sospesa fra un passato decadente e una volontà tenace di rinascita, una vera perla incastonata tra le Alpi. Una menzione va fatta anche a tutti i crissolesi che hanno condiviso con me racconti, ricordi e punti di vista durante le fasi di indagine e rilievo, in particolare a Luigi, unico abitante stabile della borgata di Sagne sempre disponibile. Un riconoscimento va, inoltre, a Enrico Crespo, Romano Carle, l'Arch. Beatrice Pecchenino, la Geom. Laura Blua, l'Arch. Maurizio Cesprini, il mio collega ed amico Danilo per il "supporto tecnico" e tutte le persone che hanno messo a disposizione il loro sapere e il loro tempo. Grazie anche all'Associazione Architetto Maurino per avermi concesso l'accesso ai materiali dell'archivio e aperto le porte del meraviglioso studio dell'Architetto di Ostana.

Dedico questa tesi ai miei Nonni, riferimento saldo e fonte inesauribile di ispirazione.

A Nonno Corrado, che mi ha insegnato che umiltà, volontà e sacrificio conducono lontano. A Nonna Agnese, che mi ha trasmesso il valore profondo del percorso intrapreso, un impegno "per me", da portare avanti con costanza. A Nonno Romano, che mi manca ogni giorno di più: la sua curiosità, le domande sui progressi della tesi, l'incoraggiamento continuo e persino l'aiuto nel ritrovare un tassello decisivo per lo svolgimento di questo lavoro, hanno accompagnato ogni pagina della tesi. Un pensiero speciale va anche a Nonna Liliana, che oggi custodisce e rappresenta la presenza dei miei nonni: il suo affetto, la sua forza e il suo sostegno sono parte integrante di questo traguardo.

La gratitudine più grande va ai miei Genitori, che hanno costruito, con la loro determinazione, la base solida da cui io e mio fratello abbiamo potuto muovere i primi passi. Il mio grazie di cuore va anche a Zia Cinzia (laia) presenza costante e fondamentale, vera figura genitoriale aggiuntiva ed un pensiero a tutti i miei zii.

Grazie soprattutto a te, Vittoria. La tua vicinanza è stata sostegno autentico, presenza attenta e incoraggiante nei giorni più difficili. Hai camminato al mio fianco anche quando la strada sembrava incerta. Questo traguardo porta sicuramente il segno del tuo aiuto.

Infine, un pensiero agli amici e ai compagni che hanno alleggerito e colorato questo viaggio: Carla e Sara, compagne di lavoro e di chiusure al Poli, con cui ho condiviso viaggi in treno e momenti di spensieratezza, gli amici di sempre, tutti i gruppi, il gruppo Cenerentola con un ricordo grande e affettuoso per Filippo e poi i compagni del collegio, quelli del “ghetto” oltre che Don Piero e Don Livio, i quali hanno saputo creare una comunità capace di farci crescere anche lontani da casa.

È stato grazie al supporto e all'incoraggiamento di tutte queste persone che ho potuto portare a conclusione questo lavoro e, attraverso il loro aiuto, ho appreso una lezione più intima, nei momenti in cui il percorso sembrava di nuovo in salita, ho capito che la difficoltà può diventare un'opportunità e che: “non bisogna mai perdersi d'animo, bisogna rispondere all'incertezza con impegno e determinazione, da ogni male può nascere un gran bene”.